FONDAZIONE MARIO NOVARO
GENOVA

Dino Campana

Canti Orfici

Edizione anastatica
a cura di Fabio Barricalla e Andrea Lanzola

Con un apocrifo di Marco Ercolani, una breve nota di Veronica Pesce
e un 'plauso' di Giovanni Boine

Matisklo

Dino Campana

CANTI ORFICI

Edizione anastatica a cura di Fabio Barricalla e Andrea Lanzola
Con un apocrifo di Marco Ercolani, una nota di Veronica Pesce
e un ‘plauso’ di Giovanni Boine

“Infiniti”
collana a cura di Fabio Barricalla

Dino Campana, Canti Orfici
© 2015 Matisklo Edizioni

Prima edizione, Dicembre 2016
ISBN: 978-88-98572-65-6

Associazione Culturale Matisklo
Via alla Rocca di Legino 1/7
17100 Savona (SV)
matisklo@matiskloedizioni.com
www.matiskloedizioni.com

Sommario

Dedica *dei curatori* 7

Non voglio poesia 9
di Marco Ercolani

«Te deum» - Boine (Novaro) e Campana 12
di Veronica Pesce

Premessa all'edizione 19
dei curatori

CANTI ORFICI 22
Edizione anastatica a cura di Andrea Lanzola

Apparati 206
di Fabio Barricalla

Un 'plauso' 569
di Giovanni Boine

RINGRAZIAMENTI 576
dei curatori

INDICE 578

Dedica
dei curatori

A Dino Campana
Poeta germanicus

The question, O me! so sad recurring – What good amid these, O me, O life?

[Answer] That you are here – that life exists and identity,
That the powerful play goes on, and you may contribute a verse.
(Walt Whitman, *By he Roadside*)

Non voglio poesia

di Marco Ercolani

Da Dino Campana al dottor Carlo Pariani,
nel manicomio di Castelpulci (1929)

NON VOGLIO PARLARE DI POESIA.

Sono stato chiaro, Psichiatra??

Ti basta???

Oppure vuoi proprio una fottuta pagina bianca da ficcarti in bocca?

Fuori!!!

Fuori dai coglioni!!

Làsciami i miei deliri!!!!!!!!

Perché mi parli di un libro che è morto?

C'eri, tu, quando lo scrissi?

Me l'hai data, tu, una mano, quando lo regalavo a quelle canaglie?

Perché non hai tenuto stretta la mia ragione, allora, allora quando era tempo, allora quando se ne scappava via?

Tra le quadrate case la musica di un'armonica.

Ormai è tardi!! Le cavalle sono andate, andate, fuggite...

Basta, scienziato! Vattene!

Nel rantolo dell'àncora sotto i lampioni la sera.

I raggi elettrici mi traversano il cervello e devo stare attento, molto attento a come bruciano, da qui fino a Costantinopoli, tutti i mattoni della mia testa rossa.

Cosa vuoi che mi ricordi di un giovanotto dall'aria germanica e rissosa che girava con un libro in mano fra i Grandi Bastardi Scrittori dell'Itaglia? Chissà dov'è quel vagabondo! In una pampa

dell'Argentina o in un campo di lavoro a farsi frustare da un padrone merdoso.

Orfici? Ma che razza di titolo mi sono inventato!

Io non lo voglio più vedere il mio libro.

Industria del cadavere.

Si Salvi Chi Può.

E non aggiungerò una poesia.

E tu cosa vuoi fare? Il mio postumo ritrattino consolatorio?

Un'altra fotografia nel cortiletto del manicomio e ti pesto duro, giuro, com'è vero Iddio!

Dolce e chiara è la sorte.

Ma c'è vento, c'è vento!!

E ora zitto...

Ora quello suona il violino nel cortile.

Ci sono le pietre, gli alberi.

Oggi mi pungono in cameretta.

Ma perché?

Se sono già morto...

Adesso è facile difendersi da me.

Ora Dino non c'è, non c'è più.

È solo una bestia, e neppure più sputa sogni.

Ora scrivo i Canti Elettrici, e me li indico nel cervello, così voi psichiatri non mi rompete l'anima con la pretesa di sapere, di vedere, di scrutare chissà quali canti o carillon o rocce o torri d'acciaio...

Se sapeste come noi vi compatiamo...

Noi. Tutti noi. Principio della montagna: poi che nella sorda lotta notturno.

Basta, scienziato! Vattene via, Pariani!

Essendo una carogna in decomposizione abbraccio l'universo.

Adesso è l'ora di Sibilla. Mi appare sempre, in questa ora del giorno.

Via! Il tronco sul braccio d'assenzio la penna sul rosso che scivola!

Vuoi proprio miei nuovi versi, Occhialuto Corteggiatore?

Eccoli qui, tutti in questi foglietti. Meravigliosi, vero? Vuoi leggerli?

Peccato che tutte, ma proprio tutte le righe siano bianche!!

Come quando la pampa è arida e vedi arbusti secchi per miglia e miglia, e ci soffia un vento dannato, pieno di polvere, che se ne fotte dei poeti e dei non-poeti.

Via! Solo. Ancora più solo.

Taciturno. Verde vento.

Ricorda che andavo, che andavo intanto.

Pazze le figure in fondo al monte, in fondo al mare...

Nel peggiore dei mondi vivo elettrico, rombo di nubi e di tamburi, rombo...

Spirito esausto. Fine della melodia. Scorci e preludi.

Dov'è il cadavere di Ofelia?

Non voglio Bastardi. Non voglio Poesia.

«*Te deum*»

Boine (Novaro) e Campana

di Veronica Pesce

> Fratello, è una parola che mi piace, sebbene io la usi casto. Avevo un fratello, era boxeur, picchiò mezzo mondo e morì di tifo l'anno passato. Altri fratelli non ho. Ma facciamo la prova con lei: può darsi che riesca. Certo parecchie pagine del suo libro mi diedero una febbre d'esaltazione che non perderò.
> [Boine a Campana, agosto 1915] [1]

«Non sono paladino di Campana (e tanto meno dei tanti campanisti); ma ho sentito di lui concordemente con Boine».[2] Così Mario Novaro all'amico Marino Moretti in una lettera attribuita ai primi anni '40, a riprova di una ferma presa di distanza dal cosiddetto campanismo da parte del «poeta filosofo», come lo definì Eugenio Montale,[3] ma anche di una duratura fedeltà (fors'anche affettiva, fors'anche in memoria dell'amico e collaboratore degli anni più gloriosi della sua «Riviera Ligure»). Giovanni Boine morì prematuramente: la tisi lo uccise a soli 29 anni, nel 1917. Non ebbe pertanto modo di partecipare al dibattito postumo su Dino Campana. E tuttavia, tanto più forte nella sua dimensione storica, resta il suo *plauso*[4] (pubblicato su «Riviera» nell'agosto del 1915 e qui di seguito riproposto), vera e propria pietra miliare della critica campaniana. Certo, l'intervento di Boine sui *Canti Orfici* non fu

l'unica recensione storica di qualche rilievo. Ma se è vero che critici di alto livello, Emilio Cecchi[5] su tutti, accanto ad altri di tutto rispetto, Binazzi,[6] De Robertis[7] intesero negli stessi anni, pur con qualche riserva, la grandezza del poeta di Marradi, Boine fu la voce che, più precocemente e dando vita a una pagina memorabile, ha intessuto per lui la lode più alta, il suo *Te deum*.
La scoperta, entusiastica, di Campana si legge tutta a stretto giro di posta attraverso i carteggi boiniani; passa meno di un mese da quando Cecchi incoraggia Boine alla lettura[8] della raccolta a quando Boine stesso scrive all'amico Alessandro Casati: «Ti raccomando i *Canti Orfici* di Dino Campana. Nascono dunque ancora dei poeti in Italia?».[9]
Ma l'interesse del poeta e critico (e non solo suo) non si ferma alla pubblicazione del *plauso* e al sentimento di fraternità dichiarato all'autore stesso.[10] A Boine che chiede qualche mese dopo: «Campana com'è a parlargli?»,[11] Cecchi risponde diffusamente: «Campana fa una bella impressione di lirico fuggiasco: una testa che pare un ritratto di Van Gogh: o meglio, l'interpretazione di una testa classica di Giuliano l'Apostata, con i capelli e la 'barbiche' rossa per mano di Van Gogh. Intelligentissimo, pieno di viste fini sull'arte. Grato a te del tuo paragrafo».[12]
Il forte apprezzamento di Boine pesa naturalmente anche sul direttore di «Riviera Ligure». Il nome di Campana ricorre spesso nella corrispondenza tra Novaro e il suo più prezioso collaboratore, al punto che la formula «lettera ad uso Campana» diventa lessico familiare fra i due, a indicare le pagine in cui lo sfogo di Boine si esprime con forza anche sul piano formale e linguistico.[13]
Novaro riceve in dono dall'autore copia dei *Canti Orfici*[14] con dedica autografa del gennaio 1916 (il volume si conserva ancora

oggi nella biblioteca personale di Mario Novaro). Lo legge compulsandolo, in particolare *Viaggio a Montevideo* è uno dei testi più segnati, e infine compone *Sangue (Tramonto)* che solo due mesi dopo comparirà, dedicato proprio a Dino Campana, sul medesimo fascicolo di «Riviera»[15] su cui saranno pubblicati pure *Arabesco – Olimpia* e *Vecchi versi* del poeta di Marradi. Quella di Novaro, tuttavia, è forse anche una specie di *divertissement* o un esercizio stilistico in omaggio a Campana; non sarà casuale che solo su «Riviera» il testo figuri nella sua forma più ampia e dal campanismo più acceso e marcato, mentre in volume troveremo sempre e solo una parte del componimento,[16] caratterizzata da toni meno forti e da un titolo decisamente attenuato.[17] Non si può dire, invece, lo stesso di Boine, i cui *Delirii*, cinque prose liriche composte a ridosso della lettura dei *Canti Orfici*[18] e soprattutto della scrittura del *plauso*, ne riecheggiano con ogni evidenza alcuni passaggi. A un mero riscontro intertestuale osserviamo precise riprese lessicali che vanno dalla recensione al testo creativo. In alcuni casi ciò che pare abbozzato nel pezzo critico, posto dunque a sintesi della poesia di Campana, pare trovare sviluppo nei *Delirii* (e talvolta nei di poco successivi *Frantumi*)[19] boiniani: la «poesia allucinata» diviene con un'ardita sinestesia il «ronzio vasto dell'allucinazione» de *L'equivalente*, l'«atmosfera d'ansia» diviene «assedio d'ansia», la «febbre», i «fantasmi» che «lampeggiano e fuggono» tramano tutte le prose liriche, a cominciare dalla prima già ricordata, dove non mancano neppure forti richiami coloristici che evocano direttamente quel *Viaggio a Montevideo* già ampiamente citato (per ben diciassette versi!) nel *plauso*. Nella recensione, infine, si scopre l'aspetto inconfondibilmente lirico nella ritmica fortemente scandita, generalmente ternaria, insieme con la costruzione sintattica che predilige l'anastrofe e l'iperbato («sei a

balzi via trascinato», «strapotenza bizzarra di lirica», «via ti solleva») insieme con la collocazione finale del verbo («non sai di che fatta», «che cosa si dica precisamente non vedi», etc.). Va da sé che un'analisi linguistica necessiterebbe di maggiori approfondimenti e di un'esemplificazione più capillare. E tuttavia la lode di Boine a Campana non è forse un semplice omaggio del critico, ma l'espressione di una più alta consonanza poetica. Egli riconosce nei *Canti Orfici* una vera fratellanza nei temi e nello stile e forse anche sull'onda di quella lettura e di quella interpretazione, che è per molti aspetti specchio di sé, imprime alla sua scrittura lirica un carattere ancor più visionario, espressionistico, cromatico, vorticoso. Un passaggio cruciale per l'esordio del nostro '900 lirico che ha trovato sulla «Riviera Ligure», fra Boine, Novaro, Campana e molti altri un crocevia fondamentale per la nostra tradizione poetica[20].

[1] Giovanni Boine, *Carteggio. IV. Giovanni Boine - Amici della «Voce» - Vari. 1904-1917*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, p. 455.

[2] La lettera non è datata ma il curatore la attribuisce al dicembre 1941. Marino Moretti - Mario Novaro, *Carteggio 1907-1943*, a cura e con introduzione di Claudio Toscani, Milano, Istituto di propaganda libraria, 1981, p. 168. Si vedano inoltre pp. 152-153 e 167.

[3] Eugenio Montale, *Poeti e paesaggi di Liguria*, «Atlas», Pubblicazione illustrata della Società «Atlantic», a cura di M. Parenti, Milano, Tipografia d'Arte A. Lucini & C., 1927. Oggi in *Un uomo di lettere. Marino Parenti e il suo epistolario*, a cura di A. D'Orsi, Torino, Quaderni della Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte «Giuseppe Grosso», 2001, p. 107.

[4] Giovanni Boine, *Plausi e Botte*, in «La Riviera Ligure», serie 4ª, XXI, 44, agosto 1915, pp. 431 *bis* e 438 *bis*.

[5] Emilio Cecchi, *False audacie*, in «La Tribuna» (Roma), 13.II.1915. E ancora l'anno seguente: Emilio Cecchi, *C. Linati – D. Campana*, in «La Tribuna» (Roma), 21.V.1916.

[6] Bino Binazzi, *Un poeta romagnolo (Dino Campana)*, in «Giornale del mattino» (Bologna), 25.XII.1914. E ancora lui anche l'anno seguente: Bino Binazzi, *Un pacco di libri*, in «Giornale del mattino» (Bologna), 14.VII.1915.

[7] Giuseppe De Robertis, *Un po' di poesia*, in «La Voce», VII, 2, 1914, pp. 138-139.

[8] Il 9 aprile 1915 Boine scrive a Cecchi: «Quel Dino Campana di cui mi parlavi non lo conosco affatto e vorrei vederlo. *Puoi mandarmelo o famelo mandare?*». Cfr. Giovanni Boine, *Carteggio. II. Giovanni Boine - Emilio Cecchi (1911-1917)*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, p. 155.

[9] La lettera non è datata ma è ricondotta dai curatori sempre all'aprile del 1915. Giovanni Boine, *Carteggio. III. Giovanni Boine - Amici del «Rinnovamento». Tomo secondo (1911-1917)*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, p. 888.

[10] Qui citata in *exergo*. Cfr. Giovanni Boine, *Carteggio. IV. Giovanni Boine - Amici della «Voce» - Vari. 1904-1917*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, Roma, Edizioni di

Storia e Letteratura, 1979, p. 455.

[11] La lettera è datata 30 dicembre 1915. Cfr. Boine, *Carteggio. II*, cit., p. 195.

[12] La lettera è datata 2 gennaio 1916. *Ibidem*, p. 197.

[13] Giovanni Boine, *Lettere a Mario Novaro*, a cura di Giuseppe Cassinelli, Bologna, Boni, 1984, pp. 84 e 102.

[14] Dino Campana, *Canti Orfici*, Marradi, Tipografia F. Ravagli, 1914.

[15] Il testo nasce in prosa. È pubblicato su «La Riviera Ligure» nel marzo 1916 (serie 4ª, XXII, 51, marzo 1916, p. 510) insieme con *L'amor mio*, *Oppio* e *Fior su prati*. Consta di due paragrafi, il primo poco più lungo del secondo. Solo quest'ultimo è ripreso in volume e versificato a partire dalla terza edizione della raccolta poetica di Mario Novaro (Mario Novaro, *Murmuri ed Echi*, Firenze, Vallecchi, 1919, p. 201) e poi in tutte le successive edizioni.

[16] La critica ha peraltro già rilevato una certa qual revisione del campanismo. Secondo Verdino, al «climax» del campanismo segue un rifiuto, evidente nella 'censura' di tutta la prima parte «maggiormente legata ai *Canti orfici*». Stefano Verdino, *Campana e i liguri*, in «Resine», 58-59, 1993-94, p. 31.

[17] Il titolo fatica a cristallizzarsi: *Sangue (Tramonto)*, ossia la versione più 'campanista' di «Riviera», cede subito il passo, nella prima edizione in volume, al più tenue *Tramonto (Frammento)* per fissarsi infine nella forma *Tramonto* nelle successive edizioni. Solo in «Riviera Ligure» la poesia presenta la dedica, ripresa (nella forma «Ricordo di Dino Campana») ma subito cassata su una sola copia delle cinque annotate dall'autore in vista dell'edizione definitiva. Cfr. Mario Novaro, *Murmuri ed Echi*, edizione critica a cura di Veronica Pesce, con prefazione di Giorgio Ficara, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2011, pp. 272-273.

[18] Gli autografi (belle copie e parziali minute conservati rispettivamente presso l'archivio della Fondazione Mario Novaro di Genova e presso la Biblioteca Leonardo Lagorio di Imperia) non sono datati. I testi risultano tuttavia composti alla data del 20 maggio 1915, quando l'autore li invia a Mario Novaro. Cfr. Boine, *Lettere a Mario Novaro*, cit., pp. 71-72.

[19] Si tratta di undici prose liriche pubblicate su «Riviera» nel settembre 1915 (serie 4ª, XXI, 45, settembre 1915, pp. 448-450), ma risultano già composte il 12 giugno quando sono spedite a Novaro. Cfr. Boine, *Lettere a Mario Novaro*, cit., p. 73.

[20] Questa nota è già stata pubblicata su «la Riviera ligure. Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro», anno XXV, n. 1 (73), gennaio-aprile 2014, pp. 7-11. I curatori ringraziano l'autrice e la «Fondazione Mario Novaro», che hanno acconsentito alla riproduzione.

Premessa all'edizione

dei curatori

La presente edizione anastatica dei *Canti Orfici* di Dino Campana riproduce la copia personale di Mario Novaro, con dedica autografa, spedita dall'autore, in seguito a specifica richiesta del direttore della «Riviera ligure», nel gennaio del 1916 (cfr. Dino Campana, *Lettere di un povero diavolo. Carteggio (1903-1931) con altre testimonianze epistolari su Dino Campana (1903-1998)*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, p. 117).

L'esemplare, siglato «B 8 36», tuttora conservato presso la Biblioteca della Fondazione «Mario Novaro» di Genova, risulta mutilo di alcune cc. Oltre alla copertina originale, scomparsa a causa della rilegatura, tipica della Biblioteca di casa Novaro (anteriore, «Dino Campana || Canti | Orfici || MARRADI | Tipografia F. Ravagli | 1914»; posteriore, «(Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)»), mancano il frontespizio («Dino Campana || Canti | Orfici | (Die Tragödie des letzten Germanen in Italien) || MARRADI | Tipografia F. Ravagli | 1914», c. 2*r*) e la dedicatoria 'a Guglielmo II imperatore' («A GUGLIELMO II IMPERATORE DEI GERMANI | L'AUTORE DEDICA», c. 3*r*).

I *Canti* novariani, notevolmente personalizzati dal possessore, oltre ad alcune postille dello stesso Novaro, contengono anche un paio di ritratti del giovane Campana, tratti dai quotidiani dell'epoca (cfr. Roberto Maini-Piero Scapecchi, *L'avventura dei Canti Orfici (Un libro tra storia e mito)*, con una lettera inedita di Dino Campana e un racconto di Marco Vichi, Firenze, Edizioni Gonnelli, 2014, pp. 70-71).

Effettuata mediante uno scanner ad alta definizione, la riproduzione dei *Canti* novariani (messi a disposizione, per la

prima volta, di un ampio pubblico), privilegia, più che l'aspetto estetico, quello documentario (ossia, la piena fruibilità dell'esemplare riprodotto): piccole imperfezioni, riscontrabili a apertura di pagina, stanno a testimoniare la ferma volontà dei curatori di salvaguardare, il più possibile, non soltanto la leggibilità del testo originale (ovverosia, lo specchio di scrittura), ma anche la materialità del supporto (ovvero, le reali condizioni del manufatto).

Dino Campana

CANTI ORFICI

Edizione anastatica a cura di Andrea Lanzola

(G. Costetti)
-Dopo: "Cant. defici"-

DINO CAMPANA

Eccellente poeta e
amico caro Mario d'Ovaro,
con viva riconoscenza,
Dino Campana.

Marradi - 1 - 16

CANTI ORFICI

giugno 1912

DOBBIAMO ALLA CORTESIA DEL FRATELLO DI DINO CAMPANA QUESTA CHE E' L'UNICA FOTOGRAFIA ESISTENTE DEL POETA. ESSA FU FATTA NEL 1912, ALL'EPOCA IN CUI CAMPANA COMINCIO' A SCRIVERE I «CANTI ORFICI».

FONDAZIONE MARIO NOVARO - Genova

LA NOTTE

LA NOTTE

I.

LA NOTTE

Ricordo una vecchia città, rossa di mura e turrita, arsa su la pianura sterminata nell' Agosto torrido, con il lontano refrigerio di colline verdi e molli sullo sfondo. Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumblee: sagome nere di zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il barbaglio lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio: e a un tratto dal mezzo dell' acqua morta le zingare e un canto, da la palude afona una nenia primordiale monotona e irritante: e del tempo fu sospeso il corso.

*
* *

Inconsciamente io levai gli occhi alla torre barbara che dominava il viale lunghissimo dei platani. Sopra il silenzio fatto intenso essa riviveva il suo mito lontano e selvaggio: mentre per visioni lontane, per sensazioni oscure e violente un'altro mito, anch' esso mistico e selvaggio mi ricorreva a tratti alla mente. Laggiù avevano tratto le lunghe vesti mollemente verso lo splendore vago della porta le passeggiatrici, le antiche: la campagna intorpidiva allora nella rete dei canali: fanciulle dalle acconciature agili, dai profili di medaglia, sparivano a tratti sui carrettini dietro gli svolti verdi. Un tocco di campana argentino e dolce di lontananza: la Sera: nella chiesetta solitaria, all' ombra delle modeste navate, io stringevo Lei, dalle carni rosee e dagli accesi occhi fuggitivi: anni ed anni ed anni fondevano nella dolcezza trionfale del ricordo.

*
* *

Inconsciamente colui che io ero stato si trovava avviato verso la torre barbara, la mitica custode dei sogni dell' adolescenza. Saliva

al silenzio delle straducole antichissime lungo le mura di chiese e di conventi: non si udiva il rumore dei suoi passi. Una piazzetta deserta, casupole schiacciate, finestre mute: a lato in un balenìo enorme la torre, otticuspide rossa impenetrabile arida. Una fontana del cinquecento taceva inaridita, la lapide spezzata nel mezzo del suo commento latino. Si svolgeva una strada acciottolata e deserta verso la città.

*
* *

Fu scosso da una porta che si spalancò. Dei vecchi, delle forme oblique ossute e mute, si accalcavano spingendosi coi gomiti perforanti, terribili nella gran luce. Davanti alla faccia barbuta di un frate che sporgeva dal vano di una porta sostavano in un inchino trepidante servile, strisciavano via mormorando, rialzandosi poco a poco, trascinando uno ad uno le loro ombre lungo i muri rossastri e scalcinati, tutti simili ad ombra. Una donna dal passo dondolante e dal riso incosciente si univa e chiudeva il corteo.

*
* *

Strisciavano le loro ombre lungo i muri

rossastri e scalcinati: egli seguiva, autòma. Diresse alla donna una parola che cadde nel silenzio del meriggio: un vecchio si voltò a guardarlo con uno sguardo assurdo lucente e vuoto. E la donna sorrideva sempre di un sorriso molle nell' aridità meridiana, ebete e sola nella luce catastrofica.

*
* *

Non seppi mai come, costeggiando torpidi canali, rividi la mia ombra che mi derideva nel fondo. Mi accompagnò per strade male odoranti dove le femmine cantavano nella caldura. Ai confini della campagna una porta incisa di colpi, guardata da una giovine femmina in veste rosa, pallida e grassa, la attrasse: entrai. Una antica e opulente matrona, dal profilo di montone, coi neri capelli agilmente attorti sulla testa sculturale barbaramente decorata dall'occhio liquido come da una gemma nera dagli sfaccettamenti bizzarri sedeva, agitata da grazie infantili che rinascevano colla speranza traendo essa da un mazzo di carte lunghe e untuose strane teorie di regine languenti re fanti armi e cavalieri. Salutai e una voce conventuale, profonda e melo-

drammatica mi rispose insieme ad un grazioso sorriso aggrinzito. Distinsi nell'ombra l'ancella che dormiva colla bocca semiaperta, rantolante di un sonno pesante, seminudo il bel corpo agile e ambrato. Sedetti piano.

*
* *

La lunga teoria dei suoi amori sfilava monotona ai miei orecchi. Antichi ritratti di famiglia erano sparsi sul tavolo untuoso. L'agile forma di donna dalla pelle ambrata stesa sul letto ascoltava curiosamente, poggiata sui gomiti come una Sfinge: fuori gli orti verdissimi tra i muri rosseggianti: noi soli tre vivi nel silenzio meridiano.

*
* *

Era intanto calato il tramonto ed avvolgeva del suo oro il luogo commosso dai ricordi e pareva consacrarlo. La voce della Ruffiana si era fatta man mano piú dolce, e la sua testa di sacerdotessa orientale compiaceva a pose languenti. La magia della sera, languida amica del criminale, era galeotta delle nostre anime oscure e i suoi fastigi sembravano promettere un regno misterioso. E la sacerdotessa

FONDAZIONE MARIO NOVARO - GENOVA

dei piaceri sterili, l' ancella ingenua ed avida e il poeta si guardavano, anime infeconde inconsciamente cercanti il problema della loro vita. Ma la sera scendeva messaggio d' oro dei brividi freschi della notte.

*
* *

Venne la notte e fu compita la conquista dell'ancella. Il suo corpo ambrato la sua bocca vorace i suoi ispidi neri capelli a tratti la rivelazione dei suoi occhi atterriti di voluttà intricarono una fantastica vicenda. Mentre più dolce, già presso a spegnersi ancora regnava nella lontananza il ricordo di Lei, la matrona suadente, la regina ancora ne la sua linea classica tra le sue grandi sorelle del ricordo: poi che Michelangiolo aveva ripiegato sulle sue ginocchia stanche di cammino colei che piega, che piega e non posa, regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano, e lo sbattere delle pose arcane e violente delle barbare travolte regine antiche aveva udito Dante spegnersi nel grido di Francesca là sulle rive dei fiumi che stanchi di guerra mettono foce, nel mentre sulle loro rive si ri-

crea la pena eterna dell' amore. E l'ancella, l'ingenua Maddalena dai capelli ispidi e dagli occhi brillanti chiedeva in sussulti dal suo corpo sterile e dorato, crudo e selvaggio, dolcemente chiuso nell'umiltà del suo mistero. La lunga notte piena degli inganni delle varie immagini.

*
* *

Si affacciavano ai cancelli d'argento delle prime avventure le antiche immagini, addolcite da una vita d' amore, a proteggermi ancora col loro sorriso di una misteriosa incantevole tenerezza. Si aprivano le chiuse aule dove la luce affonda uguale dentro gli specchi all'infinito, apparendo le immagini avventurose delle cortigiane nella luce degli specchi impallidite nella loro attitudine di sfingi: e ancora tutto quello che era arido e dolce, sfiorite le rose della giovinezza, tornava a rivivere sul panorama scheletrico del mondo.

*
* *

Nell'odore pirico di sera di fiera, nell'aria gli ultimi clangori, vedevo le antichissime fanciulle della prima illusione profilarsi a mez-

zo i ponti gettati da la città al sobborgo ne le sere dell' estate torrida: volte di tre quarti, udendo dal sobborgo il clangore che si accentua annunciando le lingue di fuoco delle lampade inquiete a trivellare l' atmosfera carica di luci orgiastiche: ora addolcite: nel già morto cielo dolci e rosate, alleggerite di un velo: così come Santa Marta, spezzati a terra gli strumenti, cessato già sui sempre verdi paesaggi il canto che il cuore di Santa Cecilia accorda col cielo latino, dolce e rosata presso il crepuscolo antico ne la linea eroica de la grande figura femminile romana sosta· Ricordi di zingare, ricordi d' amori lontani, ricordi di suoni e di luci: stanchezze d'amore, stanchezze improvvise sul letto di una taverna lontana, altra culla avventurosa di incertezza e di rimpianto: così quello che ancora era arido e dolce, sfiorite le rose de la giovinezza, sorgeva sul panorama scheletrico del mondo.

*
* *

Ne la sera dei fuochi de la festa d'estate, ne la luce deliziosa e bianca, quando i nostri orecchi riposavano appena nel silenzio e i nostri occhi erano stanchi de le girandole di

fuoco, de le stelle multicolori che avevano lasciato un odore pirico, una vaga gravezza rossa nell' aria, e il camminare accanto ci aveva illanguiditi esaltandoci di una nostra troppo diversa bellezza, lei fine e bruna, pura negli occhi e nel viso, perduto il barbaglio della collana dal collo ignudo, camminava ora a tratti inesperta stringendo il ventaglio. Fu attratta verso la baracca: la sua vestaglia bianca a fini strappi azzurri ondeggiò nella luce diffusa, ed io seguii il suo pallore segnato sulla sua fronte dalla frangia notturna dei suoi capelli. Entrammo. Dei visi bruni di autocrati, rasserenati dalla fanciullezza e dalla festa, si volsero verso di noi, profondamente limpidi nella luce. E guardammo le vedute. Tutto era di un'irrealtà spettrale. C'erano dei panorami scheletrici di città. Dei morti bizzarri guardavano il cielo in pose legnose. Una odalisca di gomma respirava sommessamente e volgeva attorno gli occhi d' idolo. E l' odore acuto della segatura che felpava i passi e il sussurrio delle signorine del paese attonite di quel mistero. « É cosí Parigi? Ecco Londra. La battaglia di Muckden ». Noi guardavamo intorno:

doveva esssere tardi. Tutte quelle cose viste per gli occhi magnetici delle lenti in quella luce di sogno! Immobile presso a me io la sentivo divenire lontana e straniera mentre il suo fascino si approfondiva sotto la frangia notturna dei suoi capelli. Si mosse. Ed io sentii con una punta d' amarezza tosto consolata che mai più le sarei stato vicino. La seguii dunque come si segue un sogno che si ama vano: così eravamo divenuti a un tratto lontani e stranieri dopo lo strepito della festa, davanti al panorama scheletrico del mondo.

*
* *

Ero sotto l' ombra dei portici stillata di goccie e goccie di luce sanguigna ne la nebbia di una notte di dicembre. A un tratto una porta si era aperta in uno sfarzo di luce. In fondo avanti posava nello sfarzo di un' ottomana rossa il gomito reggendo la testa, poggiava il gomito reggendo la testa una matrona, gli occhi bruni vivaci, le mammelle enormi: accanto una fanciulla inginocchiata, ambrata e fine, i capelli recisi sulla fronte, con grazia giovanile, le gambe lisce e ignude dalla ve-

staglia smagliante: e sopra di lei, sulla matrona pensierosa negli occhi giovani una tenda, una tenda bianca di trina, una tenda che sembrava agitare delle immagini, delle immagini sopra di lei, delle immagini candide sopra di lei pensierosa negli occhi giovani. Sbattuto a la luce dall'ombra dei portici stillata di gocce e gocce di luce sanguigna io fissavo astretto attonito la grazia simbolica e avventurosa di quella scena. Già era tardi, fummo soli e tra noi nacque una intimità libera e la matrona dagli occhi giovani poggiata per sfondo la mobile tenda di trina parlò. La sua vita era un lungo peccato: la lussuria. La lussuria ma tutta piena ancora per lei di curiosità irragiungibili. « La femmina lo picchiettava tanto di baci da destra: da destra perchè? Poi il piccione maschio restava sopra, immobile?, dieci minuti, perchè? » Le domande restavano ancora senza risposta, allora lei spinta dalla nostalgia ricordava ricordava a lungo il passato. Fin che la conversazione si era illanguidita, la voce era taciuta intorno, il mistero della voluttà aveva rivestito colei che lo rievocava. Sconvolto, le lagrime agli occhi io in faccia alla

tenda bianca di trina seguivo seguivo ancora delle fantasie bianche. La voce era taciuta intorno. La ruffiana era sparita. La voce era taciuta. Certo l'avevo sentita passare con uno sfioramento silenzioso struggente. Avanti alla tenda gualcita di trina la fanciulla posava ancora sulle ginocchia ambrate, piegate piegate con grazia di cinedo.

*
* *

Faust era giovane e bello, aveva i capelli ricciuti. Le bolognesi somigliavano allora a medaglie siracusane e il taglio dei loro occhi era tanto perfetto che amavano sembrare immobili a contrastare armoniosamente coi lunghi riccioli bruni. Era facile incontrarle la sera per le vie cupe (la luna illuminava allora le strade) e Faust alzava gli occhi ai comignoli delle case che nella luce della luna sembravano punti interrogativi e restava pensieroso allo strisciare dei loro passi che si attenuavano. Dalla vecchia taverna a volte che raccoglieva gli scolari gli piaceva udire tra i calmi conversari dell' inverno bolognese, frigido e nebuloso come il suo,

e lo schioccare dei ciocchi e i guizzi della fiamma sull' ocra delle volte i passi frettolosi sotto gli archi prossimi. Amava allora raccogliersi in un canto mentre la giovine ostessa, rosso il guarnello e le belle gote sotto la pettinatura fumosa passava e ripassava davanti a lui. Faust era giovane e bello. In un giorno come quello, dalla saletta tappezzata, tra i rintornelli degli organi automatici e una decorazione floreale, dalla saletta udivo la folla scorrere e i rumori cupi dell' inverno. Oh ! ricordo ! : ero giovine, la mano non mai quieta poggiata a sostenere il viso indeciso, gentile di ansia e di stanchezza. Prestavo allora il mio enigma alle sartine levigate e flessuose, consacrata dalla mia ansia del supremo amore, dall' ansia della mia fanciullezza tormentosa assetata. Tutto era mistero per la mia fede, la mia vita era tutta «un' ansia del segreto delle stelle, tutta un chinarsi sull'abisso». Ero bello di tormento, inquieto pallido assetato errante dietro le larve del mistero. Poi fuggii. Mi persi per il tumulto delle città colossali, vidi le bianche cattedrali levarsi congerie enorme di fede e di sogno

colle mille punte nel cielo, vidi le Alpi levarsi ancora come più grandi cattedrali, e piene delle grandi ombre verdi degli abeti, e piene della melodia dei torrenti di cui udivo il canto nascente dall' infinito del sogno. Lassù tra gli abeti fumosi nella nebbia, tra i mille e mille ticchiettìi le mille voci del silenzio svelata una giovine luce tra i tronchi, per sentieri di chiarìe salivo: salivo alle Alpi, sullo sfondo bianco delicato mistero. Laghi, lassù tra gli scogli chiare gore vegliate dal sorriso del sogno, le chiare gore i laghi estatici dell' oblio che tu Leonardo fingevi. Il torrente mi raccontava oscuramente la storia. Io fisso tra le lance immobili degli abeti credendo a tratti vagare una nuova melodia selvaggia e pure triste forse fissavo le nubi che sembravano attardarsi curiose un istante su quel paesaggio profondo e spiarlo e svanire dietro le lancie immobili degli abeti. E povero, ignudo, felice di essere povero ignudo, di riflettere un istante il paesaggio quale un ricordo incantevole ed orrido in fondo al mio cuore salivo: e giunsi giunsi là fino dove le nevi delle Alpi mi sbarravano il cammino. Una fanciulla nel tor-

rente lavava, lavava e cantava nelle nevi delle bianche Alpi. Si volse, mi accolse, nella notte mi amò. E ancora sullo sfondo le Alpi il bianco delicato mistero, nel mio ricordo s'accese la purità della lampada stellare, brillò la luce della sera d' amore.

*
* *

Ma quale incubo gravava ancora su tutta la mia giovinezza? O i baci i baci vani della fanciulla che lavava, lavava e cantava nella neve delle bianche Alpi! (le lagrime salirono ai miei occhi al ricordo). Riudivo il torrente ancora lontano: crosciava bagnando antiche città desolate, lunghe vie silenziose, deserte come dopo un saccheggio. Un calore dorato nell' ombra della stanza presente, una chioma profusa, un corpo rantolante procubo nella notte mistica dell' antico animale umano. Dormiva l'ancella dimentica nei suoi sogni oscuri: come un' icona bizantina, come un mito arabesco imbiancava in fondo il pallore incerto della tenda.

*
* *

E allora figurazioni di un' antichissima libera vita, di enormi miti solari, di stragi di orgie si crearono avanti al mio spirito. Rividi un' antica immagine, una forma scheletrica vivente per la forza misteriosa di un mito barbaro, gli occhi gorghi cangianti vividi di linfe oscure, nella tortura del sogno scoprire il corpo vulcanizzato, due chiazze due fori di palle di moschetto sulle sue mammelle estinte. Credetti di udire fremere le chitarre là nella capanna d' assi e di zingo sui terreni vaghi della città, mentre una candela schiariva il terreno nudo. In faccia a me una matrona selvaggia mi fissava senza batter ciglio. La luce era scarsa sul terreno nudo nel fremere delle chitarre. A lato sul tesoro fiorente di una fanciulla in sogno la vecchia stava ora aggrappata come un ragno mentre pareva sussurrare all' orecchio parole che non udivo, dolci come il vento senza parole della Pampa che sommerge. La matrona selvaggia mi aveva preso: il mio sangue tiepido era certo bevuto dalla terra: ora la luce era più scarsa sul terreno nudo nell' alito metalizzato delle chi-

tarre. A un tratto la fanciulla liberata esalò la sua giovinezza, languida nella sua grazia selvaggia, gli occhi dolci e acuti come un gorgo. Sulle spalle della bella selvaggia si illanguidì la grazia all'ombra dei capelli fluidi e la chioma augusta dell' albero della vita si tramò nella sosta sul terreno nudo invitando le chitarre il lontano sonno. Dalla Pampa si udì chiaramente un balzare uno scalpitare di cavalli selvaggi, il vento si udì chiaramente levarsi, lo scalpitare parve perdersi sordo nell' infinito. Nel quadro della porta aperta le stelle brillarono rosse e calde nella lontananza: l'ombra delle selvaggie nell'ombra.

II.

IL VIAGGIO E IL RITORNO

Salivano voci e voci e canti di fanciulli e di lussuria per i ritorti vichi dentro dell' ombra ardente, al colle al colle. A l' ombra dei lampioni verdi le bianche colossali prostitute sognavano sogni vaghi nella luce bizzarra al vento. Il mare nel vento mesceva il

suo sale che il vento mesceva e levava nell' odor lussurioso dei vichi, e la bianca notte mediterranea scherzava colle enormi forme delle femmine tra i tentativi bizzarri della fiamma di svellersi dal cavo dei lampioni. Esse guardavano la fiamma e cantavano canzoni di cuori in catene. Tutti i preludii erano taciuti oramai. La notte, la gioia più quieta della notte era calata. Le porte moresche si caricavano e si attorcevano di mostruosi portenti neri nel mentre sullo sfondo il cupo azzurro si insenava di stelle. Solitaria troneggiava ora la notte accesa in tutto il suo brulicame di stelle e di fiamme. Avanti come una mostruosa ferita profondava una via. Ai lati dell' angolo delle porte, bianche cariatidi di un cielo artificiale sognavano il viso poggiato alla palma. Ella aveva la pura linea imperiale del profilo e del collo vestita di splendore opalino. Con rapido gesto di giovinezza imperiale traeva la veste leggera sulle sue spalle alle mosse e la sua finestra scintillava in attesa finchè dolcemente gli scuri si chiudessero su di una duplice ombra. Ed il mio cuore era affamato di sogno, per lei, per l' evanescente come

l'amore evanescente, la donatrice d'amore dei porti, la cariatide dei cieli di ventura. Sui suoi divini ginocchi, sulla sua forma pallida come un sogno uscito dagli innumerevoli sogni dell' ombra, tra le innumerevoli luci fallaci, l'antica amica, l'eterna Chimera teneva fra le mani rosse il mio antico cuore.

*
* *

Ritorno. Nella stanza ove le schiuse sue forme dai velarii della luce io cinsi, un alito tardato: e nel crepuscolo la mia pristina lampada instella il mio cuor vago di ricordi ancora. Volti, volti cui risero gli occhi a fior del sogno, voi giovani faurighe per le vie leggere del sogno che inghirlandai di fervore: o fragili rime, o ghirlande d' amori notturni.... Dal giardino una canzone si rompe in catena fievole di singhiozzi: la vena è aperta: arido rosso e dolce è il panorama scheletrico del mondo.

*
* *

O il tuo corpo! il tuo profumo mi velava gli occhi: io non vedevo il tuo corpo (un dolce e acuto profumo): là nel grande specchio

ignudo, nel grande specchio ignudo velato dai fumi di viola, in alto baciato di una stella di luce era il bello, il bello e dolce dono di un dio: e le timide mammelle erano gonfie di luce, e le stelle erano assenti, e non un Dio era nella sera d'amore di viola: ma tu leggera tu sulle mie ginocchia sedevi, cariatide notturna di un incantevole cielo. Il tuo corpo un aereo dono sulle mie ginocchia, e le stelle assenti, e non un Dio nella sera d' amore di viola: ma tu nella sera d'amore di viola: ma tu chinati gli occhi di viola, tu ad un ignoto cielo notturno che avevi rapito una melodia di carezze. Ricordo cara: lievi come l'ali di una colomba tu le tue membra posasti sulle mie nobili membra. Alitarono felici, respirarono la loro bellezza, alitarono a una più chiara luce le mie membra nella tua docile nuvola dai divini riflessi. O non accenderle! non accenderle! Non accenderle: tutto è vano vano è il sogno: tutto è vano tutto è sogno: Amore, primavera del sogno sei sola sei sola che appari nel velo dei fumi di viola. Come una nuvola bianca, come una nuvola bianca presso al mio cuore, o resta o resta o resta! Non attristarti o Sole!

Aprimmo la finestra al cielo notturno. Gli uomini come spettri vaganti: vagavano come gli spettri: e la città (le vie le chiese le piazze) si conponeva in un sogno cadenzato, come per una melodia invisibile scaturita da quel vagare. Non era dunque il mondo abitato da dolci spettri e nella notte non era il sogno ridesto nelle potenze sue tutte trionfale? Qual ponte, muti chiedemmo, qual ponte abbiamo noi gettato sull'infinito, che tutto ci appare ombra di eternità? A quale sogno levammo la nostalgia della nostra bellezza? La luna sorgeva nella sua vecchia vestaglia dietro la chiesa bizantina.

III

FINE

Nel tepore della luce rossa, dentro le chiuse aule dove la luce affonda uguale dentro gli specchi all'infinito fioriscono sfioriscono bianchezze di trine. La portiera nello sfarzo smesso di un giustacuore verde, le rughe del volto più dolci, gli occhi che nel chiarore velano il nero guarda la porta d'argento. Dell'amore si sente

il fascino indefinito. Governa una donna matura addolcita da una vita d'amore con un sorriso con un vago bagliore che è negli occhi il ricordo delle lacrime della voluttà. Passano nella veglia opime di messi d' amore, leggere spole tessenti fantasie multicolori, errano, polvere luminosa che posa nell'enigma degli specchi. La portiera guarda la porta d'argento. Fuori è la notte chiomata di muti canti, pallido amor degli erranti.

NOTTURNI

LA CHIMERA

Non so se tra roccie il tuo pallido
Viso m' apparve, o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti, la china eburnea
Fronte fulgente o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi mitici pallori
O Regina o Regina adolescente:
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue,
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio delle labbra sinuose,
Regina de la melodia:
Ma per il vergine capo
Reclino, io poeta notturno

Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo,
Io per il tuo dolce mistero
Io per il tuo divenir taciturno.
Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente
Segno del suo pallore,
Non so se fu un dolce vapore,
Dolce sul mio dolore,
Sorriso di un volto notturno:
Guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i gonfii rivi che vanno piangenti
E l'ombre del lavoro umano curve là sui poggi algenti
E ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti
E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera.

GIARDINO AUTUNNALE (Firenze)

Al giardino spettrale al lauro muto
De le verdi ghirlande
A la terra autunnale
Un ultimo saluto!
A l' aride pendici
Aspre arrossate nell' estremo sole
Confusa di rumori
Rauchi grida la lontana vita:
Grida al morente sole
Che insanguina le aiole.
S' intende una fanfara
Che straziante sale: il fiume spare
Ne le arene dorate: nel silenzio
Stanno le bianche statue a capo i ponti

Volte: e le cose già non sono più.
E dal fondo silenzio come un coro
Tenero e grandioso
Sorge ed anela in alto al mio balcone:
E in aroma d' alloro,
In aroma d' alloro acre languente,
Tra le statue immortali nel tramonto
Ella m' appar, presente.

L A SPERANZA (sul torrente notturno)

Per l' amor dei poeti
Principessa dei sogni segreti
Nell' ali dei vivi pensieri ripeti ripeti
Principessa i tuoi canti:
O tu chiomata di muti canti
Pallido amor degli erranti
Soffoca gli inestinti pianti
Da tregua agli amori segreti:
Chi le taciturne porte
Guarda che la Notte
Ha aperte sull' infinito?
Chinan l' ore; col sogno vanito
China la pallida Sorte . . . . . .
. . . . . .
Per l' amor dei poeti, porte

Aperte de la morte
Su l' infinito!
Per l' amor dei poeti
Principessa il mio sogno vanito
Nei gorghi de la Sorte!

L' INVETRIATA.

La sera fumosa d' estate
Dall' alta invetriata mesce chiarori nell' ombra
E mi lascia nel cuore un suggello ardente.
Ma chi ha (sul terrazzo sul fiume si accende una lampada) chi ha
A la Madonnina del Ponte chi è chi è che ha acceso la lampada? — c' é
Nella stanza un odor di putredine: c' è
Nella stanza una piaga rossa languente.
Le stelle sono bottoni di madreperla e la sera si veste di velluto:
E tremola la sera fatua: è fatua la sera e tremola ma c'è
Nel cuore della sera c' è,
Sempre una piaga rossa languente.

IL CANTO DELLA TENEBRA

La luce del crepuscolo si attenua:
Inquieti spiriti sia dolce la tenebra
Al cuore che non ama più!
Sorgenti sorgenti abbiam da ascoltare,
Sorgenti, sorgenti che sanno
Sorgenti che sanno che spiriti stanno
Che spiriti stanno a ascoltare.....
Ascolta: la luce del crepuscolo attenua
Ed agli inquieti spiriti è dolce la tenebra:
Ascolta: ti ha vinto la Sorte:
Ma per i cuori leggeri un' altra vita è alle porte:
Non c' è di dolcezza che possa uguagliare la Morte
Più Più Più
Intendi chi ancora ti culla:
Intendi la dolce fanciulla

Che dice all' orecchio: Più Più
Ed ecco si leva e scompare
Il vento: ecco torna dal mare
Ed ecco sentiamo ansimare
Il cuore che ci amó di più!
Guardiamo: di già il paesaggio
Degli alberi e l' acque è notturno
Il fiume va via taciturno.....
Pùm! mamma quell' omo lassù!

LA SERA DI FIERA

Il cuore stasera mi disse: non sai?
La rosabruna incantevole
Dorata da una chioma bionda:
E dagli occhi lucenti e bruni colei che di grazia imperiale

Incantava la rosea
Freschezza dei mattini:
E tu seguivi nell' aria
La fresca incarnazione di un mattutino sogno:
E soleva vagare quando il sogno
E il profumo velavano le stelle
(Che tu amavi guardar dietro i cancelli
Le stelle le pallide notturne):
Che soleva passare silenziosa
E bianca come un volo di colombe

Certo è morta: non sai?
Era la notte
Di fiera della perfida Babele
Salente in fasci verso un cielo affastellato un paradiso
di fiamma
In lubrici fischi grotteschi
E tintinnare d' angeliche campanelle
E gridi e voci di prostitute
E pantomime d' Ofelia
Stillate dall' umile pianto delle lampade elettriche
. . . . . .
Una canzonetta volgaruccia era morta
E mi aveva lasciato il cuore nel dolore
E me ne andavo errando senz' amore
Lasciando il cuore mio di porta in porta:
Con Lei che non è nata eppure è morta
E mi ha lasciato il cuore senz'amore:
Eppure il cuore porta nel dolore:
Lasciando il cuore mio di porta in porta.

LA PETITE PROMENADE DU POÈTE

Me ne vado per le strade
Strette oscúre e misteriose:
Vedo dietro le vetrate
Affacciarsi Gemme e Rose.
Dalle scale misteriose
C' è chi scende brancolando:
Dietro i vetri rilucenti
Stan le ciane commentando.
. . . . . .
La stradina è solitaria:
Non c' é un cane: qualche stella
Nella notte sopra i tetti:
E la notte mi par bella.
E cammino poveretto
Nella notte fantasiosa,

Pur mi sento nella bocca
La saliva disgustosa. Via dal tanfo
Via dal tanfo e per le strade
E cammina e via cammina,
Già le case son più rade.
Trovo l'erba: mi ci stendo
A conciarmi come un cane:
Da lontano un ubriaco
Canta amore alle persiane.

LA VERNA

LA VERNA. (Diario)

15 Settembre (per la strada di Campigno)

Tre ragazze e un ciuco per la strada mulattiera che scendono. I complimenti vivaci degli stradini che riparano la via. Il ciuco che si voltola in terra. Le risa. Le imprecazioni montanine. Le roccie e il fiume.

. . . . . .

Castagno, 17 Settembre

La Falterona è ancora avvolta di nebbie. Vedo solo canali rocciosi che le venano i fianchi e si perdono nel cielo di nebbie che le onde alterne del sole non riescono a diradare. La pioggia à reso cupo il grigio delle montagne.

Davanti alla fonte hanno stazionato a lungo i Castagnini attendendo il sole, aduggiati da una notte di pioggia nelle loro stamberghe allagate. Una ragazza in ciabatte passa che dice rimessamente: un giorno la piena ci porterà tutti. Il torrente gonfio nel suo rumore cupo commenta tutta questa miseria. Guardo oppresso le roccie ripide della Falterona: dovrò salire, salire. Nel presbiterio trovo una lapide ad Andrea del Castagno. Mi colpisce il tipo delle ragazze: viso legnoso, occhi cupi incavati, toni bruni su toni giallognoli: contrasta con una così semplice antica grazia toscana del profilo e del collo che riesce a renderle piacevoli! forse. Come differente la sera di Campigno: come mistico il paesaggio, come bella la povertà delle sue casupole! Come incantate erano sorte per me le stelle nel cielo dallo sfondo lontano dei dolci avvallamenti dove sfumava la valle barbarica donde veniva il torrente inquieto e cupo di profondità! Io sentivo le stelle sorgere e collocarsi luminose su quel mistero. Alzando gli occhi alla roccia a picco altissima che si intagliava in un semicerchio dentato contro il violetto crepuscolare, arco solitario e magni-

fico teso in forza di catastrofe sotto gli ammucchiamenti inquieti di rocce all' agguato dell'infinito, io non ero non ero rapito di scoprire nel cielo luci ancora luci. E, mentre il tempo fuggiva invano per me, un canto, le lunghe onde di un triplice coro salienti a lanci la roccia, trattenute ai confini dorati della notte dall' eco che nel seno petroso le rifondeva allungate, perdute.

Il canto fu breve: una pausa, un commento improvviso e misterioso e la montagna riprese il suo sogno catastrofico. Il canto breve: le tre fanciulle avevano espresso disperatamente nella cadenza millenaria la loro pena breve ed oscura e si erano taciute nella notte! Tutte le finestre nella valle erano accese. Ero solo.

Le nebbie sono scomparse: esco. Mi rallegra il buon odore casalingo di spigo e di lavanda dei paesetti toscani. La chiesa ha un portico a colonnette quadrate di sasso intero, nudo ed elegante, semplice e austero, veramente toscano. Tra i cipressi scorgo altri portici. Su una costa una croce apre le braccia ai vastissimi fianchi della Falterona, spoglia

di macchie, che scopre la sua costruttura sassosa. Con una fiamma pallida e fulva bruciano le erbe del camposanto.

Sulla Falterona, (Giogo)

La Falterona verde nero e argento: la tristezza solenne della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro a sè una cavalleria di screpolature screpolature e screpolature nella roccia fino ai ribollimenti arenosi di colline laggiù sul piano di Toscana: Castagno, casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese: così a le creature del paesaggio cubistico, in luce appena dorata di occhi interni tra i fini capelli vegetali il rettangolo della testa in linea occultamente fine dai fini tratti traspare il sorriso di Cerere bionda: limpidi sotto la linea del sopra ciglio nero i chiari occhi grigi: la dolcezza della linea delle labbra, la serenità del sopra ciglio memoria della poesia toscana che fu.

(Tu già avevi compreso o Leonardo, o divino primitivo!)

Campigna, foresta della Falterona

(Le case quadrangolari in pietra viva costruite dai Lorena restano vuote e il viale dei tigli dà un tono romantico alla solitudine dove i potenti della terra si sono fabbricate le loro dimore. La sera scende dalla cresta alpina e si accoglie nel seno verde degli abeti.)

Dal viale dei tigli io guardavo accendersi una stella solitaria sullo sprone alpino e la selva antichissima addensare l'ombra e i profondi fruscìi del silenzio. Dalla cresta acuta nel cielo, sopra il mistero assopito della selva io scorsi andando pel viale dei tigli la vecchia amica luna che sorgeva in nuova veste rossa di fumi di rame: e risalutai l'amica senza stupore come se le profondità selvaggie dello sprone l'attendessero levarsi dal paesaggio ignoto. Io per il viale dei tigli andavo intanto difeso dagli incanti mentre tu sorgevi e sparivi dolce amica luna, solitario e fumigante vapore sui barbari recessi. E non guardai più la tua strana

faccia ma volli andare ancora a lungo pel viale se udissi la tua rossa aurora nel sospiro della vita notturna delle selve.

Stia, 20 Settembre

Nell' albergo un vecchio milanese cavaliere parla dei suoi amori lontani a una signora dai capelli bianchi e dal viso di bambina. Lei calma gli spiega le stranezze del cuore: lui ancora stupisce e si affanna: qua nell'antico paese chiuso dai boschi. Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita di toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi facevano sognare davanti alle colline dei quadri antichi. Ho sostato nelle case di Campigna. Son sceso per interminabili valli selvose e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, un castello isolato e lontano: e al fine Stia, bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni: il primo saluto della vita felice del paese nuovo: la

poesia toscana ancor viva nella piazza sonante di voci tranquille, vegliata dal castello antico: le signore ai balconi poggiate il puro profilo languidamente nella sera: l'ora di grazia della giornata, di riposo e di oblio.

Al di fuori si è fatta la quiete: il colloquio fraterno del cavaliere continua:

Comme deux ennemis rompus
Que leure haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes!

21 Settembre (presso la Verna)

Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte. Il paesaggio cristiano segnato di croci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente. Volava senza fine sull' ali distese, leggera come una barca sul mare. Addio colomba, addio! Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco grige nel crepuscolo, tutt' intorno rinchiuse dalla foresta cupa.

Incantevolmente cristiana fu l'ospitalità dei contadini là presso. Sudato mi offersero acqua.

« In un'ora arriverete alla Verna, se Dio vole. » Una ragazzina mi guardava cogli occhi neri un pò tristi, attonita sotto l'ampio cappello di paglia. In tutti un raccoglimento inconscio, una serenità conventuale addolciva a tutti i tratti del volto. Ricorderò per molto tempo ancora la ragazzina e i suoi occhi conscii e tranquilli sotto il cappellone monacale.

Sulle stoppie interminabili sempre più alte si alzavano le torri naturali di roccia che reggevano la casetta conventuale rilucente di dardi di luce nei vetri occidui.

Si levava la fortezza dello spirito, le enormi rocce gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coperte di verdi selve, purificate poi da uno spirito d'amore infinito: la meta che aveva pacificato gli urti dell'ideale che avevano fatto strazio, a cui erano sacre pure supreme commozioni della mia vita.

22 *Settembre (La Verna)*

« Francesca B. O divino santo Francesco pregate per me peccatrice. 20 Agosto 189.... »

Me ne sono andato per la foresta con un ricordo risentendo la prima ansia. Ricordavo gli occhi vittoriosi, la linea delle ciglia: forse mai non aveva saputo: ed ora la ritrovavo al termine del mio pellegrinaggio che rompeva in una confessione così dolce, lassù lontano da tutto. Era scritta a metà del corridoio dove si svolge la Via Crucis della vita di S. Francesco: (dalle inferriate sale l'alito gelido degli antri). A metà, davanti alle semplici figure d' amore il suo cuore si era aperto ad un grido ad una lacrima di passione, così il destino era consumato!

Antri profondi, fessure rocciose dove una scaletta di pietra si sprofonda in un ombra senza memoria, ripidi colossali bassorilievi di colonne nel vivo sasso: e nella chiesa l'angiolo, purità dolce che il giglio divide e la Vergine eletta, e un cirro azzurreggia nel cielo e un anfora classica rinchiude la terra ed i gigli: che appare nello scorcio giusto in cui appare il sogno, e nella nuvola bianca della sua bellezza che posa un istante il ginocchio a terra, lassù così presso al cielo:

. . . . . .

stradine solitarie tra gli alti colonnarii d'alberi contente di una lieve stria di sole ..... finchè io là giunsi indove avanti a una vastità velata di paesaggio una divina dolcezza notturna mi si discoprì nel mattino, tutto velato di chiarìe il verde, sfumato e digradante all'infinito: e pieno delle potenze delle sue profilate catene notturne. Caprese, Michelangiolo, cole che tu piegasti sulle sue ginocchia stanche di cammino, che piega che piega e non posa nella sua posa arcana come le antiche sorelle le barbare regine antiche sbattute nel turbin del canto di Dante, regina barbara sotto i peso di tutto il sogno umano . . . .

. . . . . .

Il corridoio, alitato dal gelo degli antri si veste tutto della leggenda Francescana. I santo appare come l' ombra di Cristo, rassegnata, nata in terra d'umanesimo, che accett il suo destino nella solitudine. La sua rinunci è semplice e dolce: dalla sua solitudine in tona il canto alla natura con fede: Frate Sole Suor Acqua, Frate Lupo. Un caro santo italiano Ora hanno rivestito la sua cappella scavat nella viva roccia. Corre tutt' intorno un tavo

lato di noce dove con malinconia potente un frate..... da Bibbiena intarsiò mezze figure di santi monaci. La semplicità bizzarra del disegno bianco risalta quando l' oro del tramonto tenta versarsi dall' invetriata prossima nella penombra della cappella. Acquistano allora quei sommarii disegni un fascino bizzarro e nostalgico. Bianchi sul tono ricco del noce sembrano rilevarsi i profili ieratici dal breve paesaggio claustrale da cui sorgono decollati, figure di una santità fatta spirito, linee rigide enigmatiche di grandi anime ignote. Un frate decrepito nella tarda ora si trascina nella penombra dell' altare, silenzioso nel saio villoso, e prega le preghiere d'ottanta anni d' amore. Fuori il tramonto s' intorbida. Strie minacciose di ferro si gravano sui monti prospicenti lontane. Il sogno è al termine e l' anima improvvisamente sola cerca un appoggio una fede nella triste ora. Lontano si vedono lentamente sommergersi le vedette mistiche e guerriere dei castelli del Casentino. Intorno è un grande silenzio un grande vuoto nella luce falsa dai freddi bagliori che ancora guizza sotto le strette della penombra. E

corre la memoria ancora alle signore gentili dalle bianche braccia ai balconi laggiù : come in un sogno: come in un sogno cavalleresco!

Esco : il piazzale è deserto. Seggo sul muricciolo. Figure vagano, facelle vagano e si spengono : i frati si congedano dai pellegrini. Un alito continuo e leggero soffia dalla selva in alto, ma non si ode nè il frusciare della massa oscura nè il suo fluire per gli antri. Una campana dalla chiesetta francescana tintinna nella tristezza del chiostro : e pare il giorno dall' ombra, il giorno piagner che si muore.

II.

RITORNO

SALGO (nello spazio, fuori del tempo)

L' acqua il vento
La sanità delle prime cose —
Il lavoro umano sull' elemento
Liquido — la natura che conduce
Strati di rocce su strati — il vento
Che scherza nella valle — ed ombra del vento
La nuvola — il lontano ammonimento
Del fiume nella valle —
E la rovina del contrafforte — la frana
La vittoria dell' elemento — il vento
Che scherza nella valle.
Su la lunghissima valle che sale in scale
La casetta di sasso sul faticoso verde:
La bianca immagine dell' elemento.

La tellurica melodia della Falterona. Le onde telluriche. L'ultimo asterisco della melodia della Falterona s' inselva nelle nuvole. Su la costa lontana traluce la linea vittoriosa dei giovani abeti, l'avanguardia dei giganti giovinetti serrati in battaglia, felici nel sole lungo la lunga costa torrenziale. In fondo, nel frusciar delle nere selve sempre più avanti accampanti lo scoglio enorme che si ripiega grottesco su sè stesso, pachiderma a quattro zampe sotto la massa oscura: la Verna. E varco e varco.

Campigno: paese barbarico, fuggente, paese notturno, mistico incubo del caos. Il tuo abitante porge la notte dell' antico animale umano nei suoi gesti. Nelle tue mosse montagne l' elemento grottesco profila: un gaglioffo, una grossa puttana fuggono sotto le nubi in corsa. E le tue rive bianche come le nubi, triangolari, curve come gonfie vele: paese barbarico, fuggente, paese notturno, mitsico incubo del Caos.

. . . . . .

Riposo ora per l' ultima volta nella solitudine della foresta. Dante la sua poesia di movimento, mi torna tutta in memoria. O pellegrino, o

pellegrini che pensosi andate! Catrina, bizzarra figlia della montagna barbarica, della conca rocciosa dei venti, come è dolce il tuo pianto: come è dolce quando tu assistevi alla scena di dolore della madre, della madre che aveva morto l' ultimo figlio. Una delle pie donne a lei dintorno, inginocchiata cercava di consolarla: ma lei non voleva essere consolata, ma lei gettata a terra voleva piangere tutto il suo pianto. Figura del Ghirlandaio, ultima figlia della poesia toscana che fu, tu scesa allora dal tuo cavallo tu allora guardavi: tu che nella profluvie ondosa dei tuoi capelli salivi, salivi con la tua compagnia, come nelle favole d'antica poesia: e già dimentica dell'amor del poeta.

Monte Filetto 25 *Settembre*

Un usignolo canta tra i rami del noce. Il poggio è troppo bello sul cielo troppo azzurro. Il fiume canta bene la sua cantilena. E' un'ora che guardo lo spazio laggiù e la strada a mezza costa del poggio che vi conduce. Quassù abitano i falchi. La pioggia leggera d' estate batteva come un ricco accordo sulle foglie

del noce. Ma le foglie dell' acacia albero caro alla notte si piegavano senza rumore come un'ombra verde. L'azzurro si apre tra questi due alberi. Il noce è davanti alla finestra della mia stanza. Di notte sembra raccogliere tutta l'ombra e curvare le cupe foglie canore come una messe di canti sul tronco rotondo lattiginoso quasi umano: l' acacia sa profilarsi come un chimerico fumo. Le stelle danzavano sul poggio deserto. Nessuno viene per la strada. Mi piace dai balconi guardare la campagna deserta abitata da alberi sparsi, anima della solitudine forgiata di vento. Oggi che il cielo e il paesaggio erano così dolci dopo la pioggia pensavo alle signorine di Maupassant e di Jammes chine l' ovale pallido sulla tapezzeria memore e sulle stampe. Il fiume riprende la sua cantilena. Vado via. Guardo ancora la finestra: la costa è un quadretto d' oro nello squittire dei falchi.

Presso Campigno (26 Settembre)

Per rendere il paesaggio, il paese vergine che il fiume docile a valle solo riempie del

suo rumore di tremiti freschi, non basta la pittura, ci vuole l' acqua, l'elemento stesso, la melodia docile dell' acqua che si stende tra le forre all' ampia rovina del suo letto, che dolce come l' antica voce dei venti incalza verso le valli in curve regali: poi chè essa è quì veramente la regina del paesaggio.

. . . . . .

Valdervé è una costa interamente alpina che scende a tratti a dirupi e getta sull'acqua il suo piedistallo come la zanna del leone. L' acqua volge con tonfi chiari e profondi lasciando l'alto scenario pastorale di grandi alberi e colline.

. . . . . .

Ecco le rocce, strati su strati, monumenti di tenacia solitaria che consolano il cuore degli uomini. E dolce mi è sembrato il mio destino fuggitivo al fascino dei lontani miraggi di ventura che ancora arridono dai monti azzurri: e a udire il sussurrare dell'acqua sotto le nude roccie, fresca ancora delle profondità della terra. Così conosco una musica dolce nel mio ricordo senza ricordarmene neppure una nota: so che si chiama la partenza o il ritorno:

conosco un quadro perduto tra lo splendore dell' arte fiorentina colla sua parola di dolce nostalgia : è il figliuol prodigo all'ombra degli alberi della casa paterna. Letteratura? Non so. Il mio ricordo, l' acqua è così. Dopo gli sfondi spirituali senza spirito, dopo l'oro crepuscolare, dolce come il canto dell' onnipresente tenebra è il canto dell'acqua sotto le rocce : così come è dolce l' elemento nello splendore nero degli occhi delle vergini spagnole : e come le corde delle chitarre di Spagna..... Ribera, dove vidi le tue danze arieggiate di secchi accordi? Il tuo satiro aguzzo alla danza dei vittoriosi accordi? E in contro l' altra tua faccia, il cavaliere della morte, l'altra tua faccia cuore profondo, cuore danzante, satiro cinto di pampini danzante sulla sacra oscenità di Sileno? Nude scheletriche stampe, sulla rozza parete in un meriggio torrido fantasmi della pietra....

. . . . . .

Ascolto. Le fontane hanno taciuto nella voce del vento Dalla. roccia cola un filo d'acqua in un incavo. Il vento allenta e raffrena il morso del lontano dolore. Ecco son volto. Tra le rocce crepuscolari una forma nera

cornuta immobile mi guarda immobile con occhi d' oro.

. . . . . .

Laggiù nel crepuscolo la pianura di Romagna. O donna sognata, donna adorata, donna forte, profilo nobilitato di un ricordo di immobilità bizantina, in linee dolci e potenti testa nobile e mitica dorata dell' enigma delle sfingi: occhi crepuscolari in paesaggio di torri là sognati sulle rive della guerreggiata pianura, sulle rive dei fiumi bevuti dalla terra avida là dove si perde il grido di Francesca: dalla mia fanciullezza una voce liturgica risuonava in preghiera lenta e commossa: e tu da quel ritmo sacro a me commosso sorgevi, già inquieto di vaste pianure, di lontani miracolosi destini: risveglia la mia speranza sull'infinito della pianura o del mare sentendo aleggiare un soffio di grazia: nobiltà carnale e dorata, profondità dorata degli occhi: guerriera, amante, mistica, benigna di nobiltà umana antica Romagna.

. . . . . .

L' acqua del mulino corre piana e invisibile nella gora. Rivedo un fanciullo, lo stesso

fanciullo, laggiù steso sull' erba. Sembra dormire. Ripenso alla mia fanciullezza: quanto tempo è trascorso da quando i bagliori magnetici delle stelle mi dissero per la prima volta dell' infinità delle morti !..... Il tempo è scorso, si è addensato, è scorso : così come l' acqua scorre, immobile per quel fanciullo: lasciando dietro a sè il silenzio, la gora profonda e uguale: conservando il silenzio come ogni giorno l' ombra.....

Quel fanciullo o quella immagine proiettata dalla mia nostalgia? Così immobile laggiù: come il mio cadavere.

Marradi (Antica volta. Specchio velato)

Il mattino arride sulle cime dei monti. In alto sulle cuspidi di un triangolo desolato si illumina il castello, piú alto e più lontano. Venere passa in barroccio accoccolata per la strada conventuale. Il fiume si snoda per la valle: rotto e muggente a tratti canta e riposa in larghi specchi d' azzurro: e più veloce trascorre le mura nere (una cupola rossa

ride lontana con il suo leone) e i campanili si affollano e nel nereggiare inquieto dei tetti al sole una lunga veranda che ha messo un commento variopinto di archi!

Presso Marradi (ottobre)

Son capitato in mezzo a bona gente. La finestra della mia stanza che affronta i venti: e la..... e il figlio, povero uccellino dai tratti dolci e dall' anima indecisa, povero uccellino che trascina una gamba rotta, e il vento che batte alla finestra dall' orizzonte annuvolato i monti lontani ed alti, il rombo monotono del vento. Lontano è caduta la neve..... La padrona zitta mi rifà il letto aiutata dalla fanticella. Monotona dolcezza della vita patriarcale. Fine del pellegrinaggio.

IMMAGINI DEL VIAGGIO
E DELLA MONTAGNA

.....poi che nella sorda lotta notturna
La più potente anima seconda ebbe frante le nostre catene
Noi ci svegliammo piangendo ed era l'azzurro mattino:
Come ombre d' eroi veleggiavano:
De l' alba non ombre nei puri silenzii
De l' alba
Nei puri pensieri
Non ombre
De l' alba non ombre:
Piangendo: giurando noi fede all' azzurro
. . . . . .
. . . . . .
Pare la donna che siede pallida giovine ancora
Sopra dell' erta ultima presso la casa antica:
Avanti a lei incerte si snodano le valli
Verso le solitudini alte de gli orizzonti:
La gentile canuta il cuculo sente a cantare.
E il semplice cuore provato negli anni

A le melodie della terra
Ascolta quieto: le note
Giungon, continue ambigue come in un velo di seta.
Da selve oscure il torrente
Sorte ed in torpidi gorghi la chiostra di rocce
Lambe ed involge aereo cilestrino.. ..
E il cuculo cola più lento due note velate
Nel silenzio azzurrino
. . . . . .
. . . . . .
L'aria ride: la tromba a valle i monti
Squilla: la massa degli scorridori
Si scioglie: ha vivi lanci: i nostri cuori
Balzano: e grida ed oltrevarca i ponti.
E dalle altezze agli infiniti albori
Vigili, calan trepidi pei monti,
Tremuli e vaghi nelle vive fonti,
Gli echi dei nostri due sommessi cuori.....
Hanno varcato in lunga teoria:
Nell'aria non so qual bacchico canto
Salgono: e dietro a loro il monte introna:
. . . . . .
E si distingue il loro verde canto.
. . . . . .
. . . . . .
Andar, *de l' acque ai gorghi*, per la china
Valle, *nel sordo mormorar sfiorato:*

Seguire un ala stanca per la china
Valle che batte e volge: desolato
Andar per valli, in fin che in azzurrina
Serenità, dall' aspre rocce dato
Un Borgo in grigio e vario torreggiare
All' alterno pensier pare e dispare,
Sovra l' arido sogno, serenato!
O se come il torrente che rovina
E si riposa nell' azzurro eguale,
Se tale a le tue mura la proclina
Anima al nulla nel suo andar fatale,
Se alle tue mura in pace cristallina
Tender potessi, in una pace uguale,
E il ricordo specchiar di una divina
Serenità perduta o tu immortale
Anima! o Tu!
. . . . . .
. . . . . .
La messe, intesa al misterioso coro
Del vento, in vie di lunghe onde tranquille
Muta e gloriosa per le mie pupille
Discioglie il grembo delle luci d' oro.
O Speranza! O Speranza! a mille a mille
Splendono nell' estate i frutti! un coro
Ch' è incantato, è al suo murmure, canoro
Che vive per miriadi di faville!....

Ecco la notte: ed ecco vigilarmi

E luci e luci: ed io lontano e solo:
Quieta è la messe, verso l' infinito
(Quieto è lo spirto) vanno muti carmi
A la notte: a la notte: intendo: Solo
Ombra che torna, ch' era dipartito.....

VIAGGIO A MONTEVIDEO

Io vidi dal ponte della nave
I colli di Spagna
Svanire, nel verde
Dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando
Come una melodia:
D' ignota scena fanciulla sola
Come una melodia
Blu, su la riva dei colli ancora tremare una viola.....
Illanguidiva la sera celeste sul mare:
Pure i dorati silenzii ad ora ad ora dell' ale
Varcaron lentamente in un azzurreggiare:....
Lontani tinti dei varii colori
Dai più lontani silenzii
Ne la celeste sera varcaron gli uccelli d'oro: la nave
Già cieca varcando battendo la tenebra
Coi nostri naufraghi cuori
Battendo la tenebra l' ale celeste sul mare.
Ma un giorno

Salirono sopra la nave le gravi matrone di Spagna
Da gli occhi torbidi e angelici
Dai seni gravidi di vertigine. Quando
In una baia profonda di un' isola equatoriale
In una baia tranquilla e profonda assai più del cielo notturno
Noi vedemmo sorgere nella luce incantata
Una bianca città addormentata
Ai piedi dei picchi altissimi dei vulcani spenti
Nel soffio torbido dell' equatore: finchè
Dopo molte grida e molte ombre di un paese ignoto,
Dopo molto cigolio di catene e molto acceso fervore
Noi lasciammo la città equatoriale
Verso l' inquieto mare notturno.
Andavamo andavamo, per giorni e per giorni: le navi
Gravi di vele molli di caldi soffi incontro passavano lente:
Sì presso di sul cassero a noi ne appariva bronzina
Una fanciulla della razza nuova,
Occhi lucenti e le vesti al vento! ed ecco: selvaggia
a la fine di un giorno che apparve
La riva selvaggia là giù sopra la sconfinata marina:
E vidi come cavalle
Vertiginose che si scioglievano le dune
Verso la prateria senza fine
Deserta senza le case umane
E noi volgemmo fuggendo le dune che apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume.

Del continente nuovo la capitale marina.
Limpido fresco ed elettrico era il lume
Della sera e là le alte case parevan deserte
Laggiù sul mar del pirata
De la città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune. . . . . .
. . . . . .

FANTASIA SU UN QUADRO D'ARDENGO SOFFICI

Faccia, zig zag anatomico che oscura
La passione torva di una vecchia luna
Che guarda sospesa al soffitto
In una taverna café chantant
D' America: la rossa velocità
Di luci *funambola che tanga*
Spagnola cinerina
Isterica in tango di luci si disfà:
Che guarda nel café chantant
D' America:
Sul piano martellato tre
Fiammelle rosse si sono accese da sè.

FIRENZE (Uffizii)

Entro dei ponti tuoi multicolori
L' Arno presago quietamente arena
E in riflessi tranquilli frange appena
Archi severi tra sfiorir di fiori.

. . . . . .

Azzurro l' arco dell' intercolonno
Trema rigato tra i palazzi eccelsi:
Candide righe nell' azzurro: persi
Voli: su bianca gioventù in colonne.

BATTE BOTTE

Ne la nave
Che si scuote,
Con le navi che percuote
Di un' aurora
Sulla prora
Splende un occhio
Incandescente:
(Il mio passo
Solitario
Beve l' ombra
Per il Quais)
Ne la luce
Uniforme
Da le navi
A la città
Solo il passo

Che a la notte
Solitario
Si percuote
Per la notte
Dalle navi
Solitario
Ripercuote:
Così vasta
Così ambigua
Per la notte
Così pura!
L' acqua (il mare
Che n' esala ?)
A le rotte
Ne la notte
Batte: cieco
Per le rotte
Dentro l'occhio
Disumano
De la notte
Di un destino
Ne la notte
Più lontano
Per le rotte
De la notte
Il mio passo
Batte botte.

FIRENZE

Fiorenza giglio di potenza virgulto primaverile. Le mattine di primavera sull'Arno. La grazia degli adolescenti (che non è grazia al mondo che vinca tua grazia d' Aprile), vivo vergine continuo alito, fresco che vivifica i marmi e fa nascere Venere Botticelliana: I pollini del desiderio gravi da tutte le forme scultoree della bellezza, l'alto Cielo spirituale, le linee delle colline che vagano, insieme a la nostalgia acuta di dissolvimento alitata dalle bianche forme della bellezza: mentre pure nostra è la divinità del sentirsi oltre la musica, nel sogno abitato di immagini plastiche!

*
* *

L' Arno qui ancora ha tremiti freschi: poi lo occupa un silenzio dei più profondi: nel

canale delle colline basse e monotone toccando le piccole città etrusche, uguale oramai sino alle foci, lasciando i bianchi trofei di Pisa, il duomo prezioso traversato dalla trave colossale, che chiude nella sua nudità un così vasto soffio marino. A Signa nel ronzìo musicale e assonnante ricordo quel profondo silenzio: il silenzio di un' epoca sepolta, di una civiltà sepolta: e come una fanciullia etrusca possa rarttristare il paesaggio.....

*
* *

Nel vico centrale osterie malfamate, botteghe di rigattieri, bislacchi ottoni disparati. Un'osteria sempre deserta di giorno mostra la sera dietro la vetrata un affaccendarsi di figure losche. Grida e richiami beffardi e brutali si spandano pel vico quando qualche avventore entra. In faccia nel vico breve e stretto c'è una finestra, unica, ad inferriata, nella parete rossa corrosa di un vecchio palazzo, dove dietro le sbarre si vedono affacciati dei visi ebeti di prostitute disfatte a cui il belletto da un aspetto tragico di pagliacci. Quel passaggio deserto, fetido di un orinatoio, della muffa dei muri corrosi, ha per sola prospettiva in

fondo l'osteria. I pagliacci ritinti sembrano seguire curiosamente la vita che si svolge dietro l' invetriata, tra il fumo delle pastasciutte acide, le risa dei mantenuti dalle femmine e i silenzii improvvisi che provoca la squadra mobile: Tre minorenni dondolano monotonamente le loro grazie precoci. Tre tedeschi irsuti sparuti e scalcagnati seggono compostamente attorno ad un litro. Uno di loro dalla faccia di Cristo è rivestito da una tunica da prete (!) che tiene raccolta sulle ginocchia. Fumo acre delle pastasciutte: tinnire di piatti e di bicchieri : risa dei maschi dalle dita piene di anelli che si lasciano accarezzare dalle femmine, ora che hanno mangiato. Passano le serve nell' aria acre di fumo gettando un richiamo musicale : Pastee. In un quadro a bianco e nero una ragazza bruna con una chitarra mostra i denti e il bianco degli occhi appesa in alto. — Serenata sui Lungarni. M' investe un soffio stanco dalle colline fiorentine: porta un profumo di corolle smorte, misto a un odor di lacche e di vernici di pitture antiche, percettibile appena (Mereskoswki).

FAENZA

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera corrosa: (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell' aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L' occhio dell' orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le freccie dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa accesa: *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

*
* *

La piazza ha un carattere di scenario nelle loggie ad archi bianchi leggieri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggieri e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

. . . . . .

Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell' antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*
* *

Il museo. Ribera e Baccarini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio

sordo l' ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. Durer, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L' eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell' ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le liscie gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

DUALISMO

(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)

Voi adorabile creola dagli occhi neri e scintillanti come metallo in fusione, voi figlia generosa della prateria nutrita di aria vergine voi tornate ad apparirmi col ricordo lontano: anima dell' oasi dove la mia vita ritrovò un istante il contatto colle forze del cosmo. Io vi rivedo Manuelita, il piccolo viso armato dell' ala battagliera del vostro cappello, la piuma di struzzo avvolta e ondulante eroicamente, i vostri piccoli passi pieni di slancio contenuto sopra il terreno delle promesse eroiche! Tutta mi siete presente esile e nervosa. La cipria sparsa come neve sul vostro viso consunto da un fuoco interno, le vostre vesti di rosa che proclamavano la vostra verginità come un' aurora piena di promesse! E ancora il magnetismo di quando voi chi-

naste il capo, voi fiore meraviglioso di una razza eroica, mi attira non ostante il tempo ancora verso di voi! Eppure Manuelita sappiatelo se lo potete: *io non pensavo, non pensavo a voi: io mai non ho pensato a voi.* Di notte nella piazza deserta, quando nuvole vaghe correvano verso strane costellazioni, alla triste luce elettrica io sentivo la mia infinita solitudine. La prateria si alzava come un mare argentato agli sfondi, e rigetti di quel mare, miseri, uomini feroci, uomini ignoti chiusi nel loro cupo volere, storie sanguinose subito dimenticate che rivivevano improvvisamente nella notte, tessevano attorno a me la storia della città giovine e feroce, conquistatrice implacabile, ardente di un' acre febbre di denaro e di gioie immediate. Io vi perdevo allora Manuelita, perdonate, tra la turba delle signorine elastiche dal viso molle inconsciamente feroce, violentemente eccitante tra le due bande di capelli lisci nell'immobilità delle dee della razza. Il silenzio era scandito dal trotto monotono di una pattuglia: e allora il mio anelito infrenabile andava lontano da voi, verso le calme oasi della sensibilità della

vecchia Europa e mi si stringeva con violenza il cuore. Entravo, ricordo, allora nella biblioteca: io che non potevo Manuelita io che non sapevo pensare a voi. Le lampade elettriche oscillavano lentamente. Su da le pagine risuscitava un mondo defunto, sorgevano immagini antiche che oscillavano lentamente coll' ombra del paralume e sovra il mio capo gravava un cielo misterioso, gravido di forme vaghe, rotto a tratti da gemiti di melodramma: larve che si scioglievano mute per rinascere a vita inestinguibile nel silenzio pieno delle profondità meravigliose del destino. Dei ricordi perduti, delle immagini si componevano già morte mentre era più profondo il silenzio. Rivedo ancora Parigi, Place d' Italie, le baracche, i carrozzoni, i magri cavalieri dell'irreale, dal viso essicato, dagli occhi perforanti di nostalgie feroci, tutta la grande piazza ardente di un concerto infernale stridente e irritante. Le bambine dei Bohemiens, i capelli sciolti, gli occhi arditi e profondi congelati in un languore ambiguo amaro attorno dello stagno liscio e deserto. E in fine Lei, dimentica, lontana, l' amore, il suo viso di zingara nel-

l'onda dei suoni e delle luci che si colora di un incanto irreale: e noi in silenzio attorno allo stagno pieno di chiarori rossastri: e noi ancora stanchi del sogno vagabondare a caso per quartieri ignoti fino a stenderci stanchi sul letto di una taverna lontana tra il soffio caldo del vizio noi là nell'incertezza e nel rimpianto colorando la nostra voluttà di riflessi irreali!

. . . . . .

E così lontane da voi passavano quelle ore di sogno, ore di profondità mistiche e sensuali che scioglievano in tenerezze i grumi più acri del dolore, ore di felicità completa che aboliva il tempo e il mondo intero, lungo sorso alle sorgenti dell' Oblio! E vi rivedevo Manuelita poi: che vigilavate pallida e lontana: voi anima semplice chiusa nelle vostre semplici armi.

So Manuelita: voi cercavate la grande rivale. So: la cercavate nei miei occhi stanchi che mai non vi appresero nulla. Ma ora se lo potete sappiate: io dovevo restare fedele al mio destino: era un' anima inquieta quella di cui mi ricordavo sempre quando uscivo a sedermi sulle panchine della piazza deserta sotto le nubi in corsa. Essa era per cui solo

il sogno mi era dolce. Essa era per cui io dimenticavo il vostro piccolo corpo convulso nella stretta del guanciale, il vostro piccolo corpo pericoloso tutto adorabile di snellezza e di forza. E pure vi giuro Manuelita io vi amavo vi amo e vi amerò sempre più di qualunque altra donna..... dei due mondi.

SOGNO DI PRIGIONE

Nel viola della notte odo canzoni bronzee. La cella è bianca, il giaciglio è bianco. La cella è bianca, piena di un torrente di voci che muoiono nelle angeliche cune, delle voci angeliche bronzee è piena la cella bianca. Silenzio: il viola della notte: in rabeschi dalle sbarre bianche il blu del sonno. Penso ad Anika: stelle deserte sui monti nevosi: strade bianche deserte: poi chiese di marmo bianche: nelle strade Anika canta: un buffo dall' occhio infernale la guida, che grida. Ora il mio paese tra le montagne. Io al parapetto del cimitero davanti alla stazione che guardo il cammino nero delle macchine, sù, giù. Non è ancor notte; silenzio occhiuto di fuoco: le macchine mangiano rimangiano il nero silenzio

nel cammino della notte. Un treno: si sgonfia arriva in silenzio, è fermo: la porpora del treno morde la notte: dal parapetto del cimitero le occhiaie rosse che si gonfiano nella notte: poi tutto, mi pare, si muta in rombo: *Da un finestrino in fuga io? io ch' alzo le braccia nella luce!!* (il treno mi passa sotto rombando come un demonio).

LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO

(BOLOGNA)

La vecchia città dotta e sacerdotale era avvolta di nebbie nel pomeriggio di dicembre. I colli trasparivano più lontani sulla pianura percossa di strepiti. Sulla linea ferroviaria si scorgeva vicino, in uno scorcio falso di luce plumbea lo scalo delle merci. Lungo la linea di circonvallazione passavano pomposamente sfumate figure femminili, avvolte in pelliccie, i cappelli copiosamente romantici, avvicinandosi a piccole scosse automatiche, rialzando la gorgiera carnosa come volatili di bassa corte. Dei colpi sordi, dei fischi dallo scalo accentuavano la monotonia diffusa nell' aria. Il vapore delle macchine si confondeva colla nebbia: i fili si appendevano e si riappendevano ai grappoli di campanelle dei pali telegrafici che si susseguivano automaticamente.

*
* *

Dalla breccia dei bastioni rossi corrosi nella nebbia si aprono silenziosamente le lunghe vie. Il malvagio vapore della nebbia intristisce tra i palazzi velando la cima delle torri, le lunghe vie silenziose deserte come dopo il saccheggio. Delle ragazze tutte piccole, tutte scure, artifiziosamente avvolte nella sciarpa traversano saltellando le vie, rendendole più vuote ancora. E nell' incubo della nebbia, in quel cimitero, esse mi sembrano a un tratto tanti piccoli animali, tutte uguali, saltellanti, tutte nere, che vadano a covare in un lungo letargo un loro malefico sogno.

*
* *

Numerose le studentesse sotto i portici. Si vede subito che siamo in un centro di cultura. Guardano a volte coll' ingenuità di Ofelia, tre a tre, parlando a fior di labbra. Formano sotto i portici il corteo pallido e interessante delle grazie moderne, le mie colleghe, che vanno a lezione! Non hanno l'arduo sorriso d'Annunziano palpitante nella gola come le letterate, ma più raro un sorriso e

più severo, intento e masticato, di prognosi riservata, le scienziate.

*
* *

(Caffè) E' passata la Russa. La piaga delle sue labbra ardeva nel suo viso pallido. E' venuta ed è passata portando il fiore e la piaga delle sue labbra. Con un passo elegante, troppo semplice troppo conscio è passata. La neve seguita a cadere e si scioglie indifferente nel fango della via. La sartina e l'avvocato ridono e chiaccherano. I cocchieri imbacuccati tirano fuori la testa dal bavero come bestie stupite. Tutto mi è indifferente. Oggi risalta tutto il grigio monotono e sporco della città. Tutto fonde come la neve in questo pantano: e in fondo sento che è dolce questo dileguarsi di tutto quello che ci ha fatto soffrire. Tanto più dolce che presto la neve si stenderà ineluttabilmente in un lenzuolo bianco e allora potremo riposare in sogni bianchi ancora.

C' è uno specchio avanti a me e l' orologio batte: la luce mi giunge dai portici a traverso le cortine della vetrata. Prendo la

penna: Scrivo: cosa, non so: ho il sangue alle dita: scrivo: « l' amante nella penombra si aggraffia al viso dell' amante per scarnificare il suo sogno..... ecc. »

(Ancora per la via) Tristezza acuta. Mi ferma il mio antico compagno di scuola, già allora bravissimo ed ora di già in belle lettere guercio professor purulento: mi tenta, mi confessa con un sorriso sempre più lercio. Conclude: potresti provare a mandare qualcosa all' Amore Illustrato *(Via)*. Ecco inevitabile sotto i portici lo sciame aereoplanante delle signorine intellettuali, che ride e fa glu glu mostrando i denti, in caccia, sembra, di tutti i nemici della scienza e della cultura, che va a frangere ai piedi della cattedra. Già è l' ora! vado a infangarmi in mezzo alla via: l'ora che l' illustre somiero rampa con il suo carico di nera scienza catalogale . . .

. . . . . .

Sull' uscio di casa mi volgo e vedo il classico, baffuto, colossale emissario. . . .

. . . . . .

Ah! i diritti della vecchiezza! Ah! quanti maramaldi!

*
* *

(Notte) Davanti al fuoco lo specchio. Nella fantasmagoria profonda dello specchio i corpi ignudi avvicendano muti: e i corpi lassi e vinti nelle fiamme inestinte e mute, e come fuori del tempo i corpi bianchi stupiti inerti nella fornace opaca: bianca, dal mio spirito esausto silenziosa si sciolse, Eva si sciolse e mi risvegliò.

Passeggio sotto l' incubo dei portici. Una goccia di luce sanguigna, poi l' ombra, poi una goccia di luce sanguigna, la dolcezza dei seppelliti. Scompaio in un vicolo ma dall' ombra sotto un lampione s' imbianca un' ombra che ha le labbra tinte. O Satana, tu che le troie notturne metti in fondo ai quadrivii, o tu che dall' ombra mostri l' infame cadavere di Ofelia, o Satana abbi pietà della mia lunga miseria!

VARIE E FRAMMENTI

Barche ammorrate

. . . . . .

Le vele le vele le vele
Che schioccano e frustano al vento
Che gonfia di vane sequele
Le vele le vele le vele!
Che tesson e tesson: lamento
Volubil che l' onda che ammorza
Ne l' onda volubile smorza
Ne l' ultimo schianto crudele
Le vele le vele le vele

Frammento (Firenze)

. . . . . .

Ed i piedini andavano armoniosi
Portando i cappelloni battaglieri
Che armavano di un' ala gli occhi fieri
Del lor languore solo nel bel giorno:

. . . . . .

Scampanava la Pasqua per la via .....

. . . . . .

. . . . . .

PAMPA

Quiere Usted Mate? uno spagnolo mi profferse a bassa voce, quasi a non turbare il profondo silenzio della Pampa. — Le tende si allungavano a pochi passi da dove noi seduti in circolo in silenzio guardavamo a tratti furtivamente le strane costellazioni che doravano l'ignoto della prateria notturna. — Un mistero grandioso e veemente ci faceva fluire con refrigerio di fresca vena profonda il nostro sangue nelle vene: — che noi assaporavamo con voluttà misteriosa — come nella coppa del silenzio purissimo e stellato.

Quiere Usted Mate? Ricevetti il vaso e succhiai la calda bevanda.

Gettato sull'erba vergine, in faccia alle strane costellazioni io mi andavo abbandonando

tutto ai misteriosi giuochi dei loro arabeschi, cullato deliziosamente dai rumori attutiti del bivacco. I miei pensieri fluttuavano: si susseguivano i miei ricordi: che deliziosamente sembravano sommergersi per riapparire a tratti lucidamente trasumanati in distanza, come per un'eco profonda e misteriosa, dentro l'infinita maestà della natura. Lentamente gradatamente io assurgevo all'illusione universale: dalle profondità del mio essere e della terra io ribattevo per le vie del cielo il cammino avventuroso degli uomini verso la felicità a traverso i secoli. Le idee brillavano della più pura luce stellare. Drammi meravigliosi, i più meravigliosi dell'anima umana palpitavano e si rispondevano a traverso le costellazioni. Una stella fluente in corsa magnifica segnava in linea gloriosa la fine di un corso di storia. Sgravata la bilancia del tempo sembrava risollevarsi lentamente oscillando: — per un meraviglioso attimo immutabilmente nel tempo e nello spazio alternandosi i destini eterni . . . . Un disco livido spettrale spuntò all' orizzonte lontano profumato irraggiando riflessi gelidi d'acciaio sopra la prateria. Il teschio che si

levava lentamente era l'insegna formidabile di un esercito che lanciava torme di cavalieri colle lancie in resta, acutissime lucenti: gli indiani morti e vivi si lanciavano alla riconquista del loro dominio di libertà in lancio fulmineo. Le erbe piegavano in gemito leggero al vento del loro passaggio. La commozione del silenzio intenso era prodigiosa.

Che cosa fuggiva sulla mia testa? Fuggivano le nuvole e le stelle, fuggivano: mentre che dalla Pampa nera scossa che sfuggiva a tratti nella selvaggia nera corsa del vento ora più forte ora più fievole ora come un lontano fragore ferreo: a tratti alla malinconia più profonda dell'errante un richiamo:..... dalle criniere dell'erbe scosse come alla malinconia più profonda dell'eterno errante per la Pampa riscossa come un richiamo che fuggiva lugubre.

Ero sul treno in corsa: disteso sul vagone sulla mia testa fuggivano le stelle e i soffi del deserto in un fragore ferreo: incontro le ondulazioni come di dorsi di belve in agguato: selvaggia, nera, corsa dai venti la Pampa che mi correva incontro per prendermi

nel suo mistero: che la corsa penetrava, penetrava con la velocità di un cataclisma: dove un atomo lottava nel turbine assordante nel lugubre fracasso della corrente irresistibile.

. . . . . .

Dov' ero ? Io ero in piedi: Io ero in piedi: sulla pampa nella corsa dei venti, in piedi sulla pampa che mi volava incontro: per prendermi nel suo mistero! Un nuovo sole mi avrebbe salutato al mattino! Io correvo tra le tribù indiane ? Od era la morte ? Od era la vita? E mai, mi parve che mai quel treno non avrebbe dovuto arrestarsi: nel mentre che il rumore lugubre delle ferramenta ne commentava incomprensibilmente il destino. Poi la stanchezza nel gelo della notte, la calma. Lo stendersi sul piatto di ferro, il concentrarsi nelle strane costellazioni fuggenti tra lievi veli argentei: e tutta la mia vita tanto simile a quella corsa cieca fantastica infrenabile che mi tornava alla mente in flutti amari e veementi.

La luna illuminava ora tutta la Pampa deserta e uguale in un silenzio profondo. Solo a tratti nuvole scherzanti un po' colla luna.

ombre improvvise correnti per la prateria e ancora una chiarità immensa e strana nel gran silenzio.

La luce delle stelle ora impassibili era più misteriosa sulla terra infinitamente deserta: una più vasta patria il destino ci aveva dato: un più dolce calor naturale era nel mistero della terra selvaggia e buona. Ora assopito io seguivo degli echi di un' emozione meravigliosa, echi di vibrazioni sempre più lontane: fin che pure cogli echi l' emozione meravigliosa si spense. E allora fu che nel mio intorpidimento finale io sentii con delizia l'uomo nuovo nascere: l'uomo nascere riconciliato colla natura ineffabilmente dolce e terribile: deliziosamente e orgogliosamente succhi vitali nascere alle profondità dell'essere: fluire dalle profondità della terra: il cielo come la terra in alto, misterioso, puro, deserto dall'ombra, infinito.

Mi ero alzato. Sotto le stelle impassibili, sulla terra infinitamente deserta e misteriosa, dalla sua tenda l'uomo libero tendeva le braccia al cielo infinito non deturpato dall' ombra di Nessun Dio.

IL RUSSO

(Da una poesia dell' epoca)

Tombè dans l' enfer
Grouillant d' êtres humains
O Russe tu m' apparus
Soudain, céléstial
Parmi de la clameur
Du grouillement brutal
D' une lâche humanité
Se pourissante d' elle même.
Se vis ta barbe blonde
Fulgurante au coin
Ton âme je vis aussi
Par le gouffre réjetée
Tom âme dans l' étreinte
L' étreinte désésperée
Des Chimères fulgurantes
Dans le miasme humain.
Voilà que tu ecc. ecc.

In un ampio stanzone pulverulento turbinavano i rifiuti della società. Io dopo due mesi di cella ansioso di rivedere degli esseri umani ero rigettato come da onde ostili. Camminavano velocemente come pazzi, ciascuno assorto in ció che formava l' unico senso della sua vita: la sua colpa. Dei frati grigi dal volto sereno, troppo sereno, assisi: vigilavano. In un angolo una testa spasmodica, una barba rossastra, un viso emanciato disfatto, coi segni di una lotta terribile e vana. Era il russo, violinista e pittore. Curvo sull' orlo della stufa scriveva febbrilmente.

* * *

« Un uomo in una notte di dicembre, solo nella sua casa, sente il terrore della sua solitudine. Pensa che fuori degli uomini forse muoiono di freddo: ed esce per salvarli. Al mattino quando ritorna, solo, trova sulla sua porta una donna, morta assiderata. E si uccide ». Parlava: quando, mentre mi fissava cogli occhi spaventati e vuoti, io cercando in fondo degli occhi grigio-opachi uno sguardo, uno sguardo mi parve di distinguere, che li riem-

piva: non di terrore: quasi infantile, inconscio, come di meraviglia.

*
* *

Il Russo era condannato. Da diciannove mesi rinchiuso, affamato, spiato implacabilmente, doveva confessare, aveva confessato. E il supplizio del fango! Colla loro placida gioia i frati, col loro ghigno muto i delinquenti gli avevano detto quando con una parola, con un gesto, con un pianto irrefrenabile nella notte aveva volta a volta scoperto un po' del suo segreto! Ora io lo vedevo chiudersi gli orecchi per non udire il rombo come di torrente sassoso del continuo strisciare dei passi.

*
* *

Erano i primi giorni che la primavera si svegliava in Fiandra. Dalla camerata a volte (la camerata dei veri pazzi dove ora mi avevano messo), oltre i vetri spessi, oltre le sbarre di ferro, io guardavo il cornicione profilarsi al tramonto. Un pulviscolo d'oro riempiva il prato, e poi lontana la linea muta

della città rotta di torri gotiche. E così ogni sera coricandomi nella mia prigionia salutavo la primavera. E una di quelle sere seppi: il Russo era stato ucciso. Il pulviscolo d' oro che avvolgeva la città parve ad un tratto sublimarsi in un sacrifizio sanguigno. Quando? I riflessi sanguigni del tramonto credei mi portassero il suo saluto. Chiusi le palpebre, restai lungamente senza pensiero: quella sera non chiesi altro. Vidi che intorno si era fatto scuro. Nella camerata non c'era che il tanfo e il respiro sordo dei pazzi addormentati dietro le loro chimere. Col capo affondato sul guanciale seguivo in aria delle farfalline che scherzavano attorno alla lampada elettrica nella luce scialba e gelida. Una dolcezza acuta, una dolcezza di martirio, del suo martirio mi si torceva pei nervi. Febbrile, curva sull'orlo della stufa la testa barbuta scriveva. La penna scorreva strideva spasmodica. Perchè era uscito per salvare altri uomini? Un suo ritratto di delinquente, un insensato, severo nei suoi abiti eleganti, la testa portata alta con dignità animale: un altro, un sorriso, l' immagine di un sorriso

ritratta a memoria, la testa della fanciulla d' Este. Poi teste di contadini russi teste barbute tutte, teste, teste, ancora teste . . .

. . . . . .

La penna scorreva strideva spasmodica: perchè era uscito per salvare altri uomini? Curvo, sull'orlo della stufa la testa barbuta, il russo scriveva, scriveva scriveva. . . . . .

*
* *

Non essendovi in Belgio l' estradizione legale per i delinquenti politici avevano compito l' ufficio i Frati della Carità Cristiana.

PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA E RITORNO

Aspro preludio di sinfonia sorda, tremante violino a corda eletrizzata, tram che corre in una linea nel cielo ferreo di fili curvi mentre la mole bianca della città torreggia come un sogno, moltiplicato miraggio di enormi palazzi regali e barbari, i diademi elettrici spenti. Corro col preludio che tremola si assorda riprende si afforza e libero sgorga davanti al molo alla piazza densa di navi e di carri. Gli alti cubi della città si sparpagliano tutti pel golfo in dadi infiniti di luce striati d' azzurro: nel mentre il mare tra le tanaglie del molo come un fiume che fugge tacito pieno di singhiozzi taciuti corre veloce verso l' eternità del mare che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell' orizzonte.

Ma mi parve che la città scomparisse mentre che il mare rabbrividiva nella sua fuga veloce. Sulla poppa balzante io già ero portato lontano nel turbinare delle acque. Il molo, gli uomini erano scomparsi fusi come in una nebbia. Cresceva l'odore mostruoso del mare. La lanterna spenta s'alzava. Il gorgoglio dell' acqua tutto annegava irremissibilmente. Il battito forte nei fianchi del bastimento confondeva il battito del mio cuore e ne svegliava un vago dolore intorno come se stesse per aprirsi un bubbone. Ascoltavo il gorgoglio dell'acqua. L'acqua a volte mi pareva musicale, poi tutto ricadeva in un rombo e la terra e la luce mi erano strappate inconsciamente. Come amavo, ricordo, il tonfo sordo della prora che si sprofonda nell' onda che la raccoglie e la culla un brevissimo istante e la rigetta in alto leggera nel mentre il battello è una casa scossa dal terremoto che pencola terribilmente e fa un secondo sforzo contro il mare tenace e riattacca a concertare con i suoi alberi una certa melodia beffarda nell' aria, una melodia che non si ode, si indovina solo alle scosse di danza bizzarre che la scuotono!

C' erano due povere ragazze sulla poppa: « Leggera, siamo della leggera: te non la rivedi più la lanterna di Genova! » Eh! che importava in fondo! Ballasse il bastimento, ballasse fino a Buenos-Aires: questo dava allegria: e il mare se la rideva con noi del suo riso così buffo e sornione! Non so se fosse la bestialità irritante del mare, il disgusto che quel grosso bestione col suo riso mi dava.... basta: i giorni passavano. Tra i sacchi di patate avevo scoperto un rifugio. Gli ultimi raggi rossi del tramonto che illuminavano la costa deserta! costeggiavano da un giorno. Bellezza semplice di tristezza maschia. Oppure a volte quando l'acqua saliva ai finestrini io seguivo il tramonto equatoriale sul mare. Volavano uccelli lontano dal nido ed io pure: ma senza gioia. Poi sdraiato in coperta restavo a guardare gli alberi dondolare nella notte tiepida in mezzo al rumore dell' acqua.....

Riodo il preludio scordato delle rozze corde sotto l' arco di violino del tram domenicale. I piccoli dadi bianchi sorridono sulla costa tutti in cerchio come una dentiera enorme tra il fetido odore di catrame e di carbone

misto al nauseante odor d' infinito. Fumano i vapori agli scali desolati. Domenica. Per il porto pieno di carcasse delle lente file umane, formiche dell'enorme ossario. Nel mentre tra le tanaglie del molo rabbrividisce un fiume che fugge, tacito pieno di singhiozzi taciuti fugge veloce verso l'eternitàdel mare, che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell' orizzonte.

L' INCONTRO DI REGOLO

Ci incontrammo nella circonvallazione a mare. La strada era deserta nel calore pomeridiano. Guardava con occhio abbarbagliato il mare. Quella faccia, l'occhio strabico! Si volse: ci riconoscemmo immediatamente. Ci abbracciammo. Come va? Come va? A braccetto lui voleva condurmi in campagna: poi io lo decisi invece a calare sulla riva del mare. Stesi sui ciottoli della spiaggia seguitavamo le nostre confidenze calmi. Era tornato d'America. Tutto pareva naturale ed atteso. Ricordavamo l'incontro di quattro anni fa laggiù in America: e il primo, per la strada di Pavia, lui scalcagnato, col collettone alle orecchie! Ancora il diavolo ci aveva riuniti: per quale perchè? Cuori leggeri noi non pensammo

a chiedercelo. Parlammo, parlammo, finchè sentimmo chiaramente il rumore delle onde che si frangevano sui ciottoli della spiaggia. Alzammo la faccia alla luce cruda del sole. La superficie del mare era tutta abbagliante. Bisognava mangiare. Andiamo !

*
* *

Avevo accettato di partire. Andiamo ! Senza entusiasmo e senza esitazione. Andiamo. L'uomo o il viaggio, il resto o l' incidente. Ci sentiamo puri. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruosa assurda ragione. Il paese natale: quattro giorni di sguattero, pasto di rifiuti tra i miasmi della lavatura grassa. Andiamo !

*
* *

Impestato a più riprese, sifilitico alla fine, bevitore, scialacquatore, con in cuore il demone della novità che lo gettava a colpi di fortuna che gli riuscivano sempre, quella mattina i suoi nervi saturi l'avevano tradito ed era restato per un quarto d'ora paralizzato dalla parte destra, l'occhio strabico fisso sul

fenomeno, toccando con mano irritata la parte immota. Si era riavuto, era venuto da me e voleva partire.

*
* *

Ma come partire? La mia pazzia tranquilla quel giorno lo irritava. La paralisi lo aveva esacerbato. Lo osservavo. Aveva ancora la faccia a destra atona e contratta e sulla guancia destra il solco di una lacrima ma di una lagrima sola, involontaria, caduta dall'occhio restato fisso: voleva partire.

*
* *

Camminavo, camminavo nell'amorfismo della gente. Ogni tanto rivedevo il suo sguardo strabico fisso sul fenomeno, sulla parte immota che sembrava attrarlo irresistibilmente: vedevo la mano irritata che toccava la parte immota. Ogni fenomeno è per sè sereno.

*
* *

Voleva partire. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruosa assurda ragione e ci lasciammo stringendoci semplicemente la

mano: in quel breve gesto noi ci lasciammo, senza accorgercene ci lasciammo: così puri come due iddii noi liberi liberamente ci abbandonammo all' irreparabile.

SCIROCCO
(Bologna)

Era una melodia, era un alito? Qualche cosa era fuori dei vetri. Aprii la finestra: era lo Scirocco: e delle nuvole in corsa al fondo del cielo curvo (non c'era là il mare?) si ammucchiavano nella chiarità argentea dove l'aurora aveva lasciato un ricordo dorato. Tutto attorno la città mostrava le sue travature colossali nei palchi aperti dei suoi torrioni, umida ancora della pioggia recente che aveva imbrunito il suo mattone: dava l'immagine di un grande porto, deserto e velato, aperto nei suoi granai dopo la partenza avventurosa nel mattino: mentre che nello Scirocco sembravano ancora giungere in soffii caldi e lontani di laggiù i riflessi d'oro delle bandiere e delle navi che

varcavano la curva dell' orizzonte. Si sentiva l' attesa. In un brusìo di voci tranquille le voci argentine dei fanciulli dominavano liberamente nell' aria. La città riposava del suo faticoso fervore. Era una vigilia di festa: la Vigilia di Natale. Sentivo che tutto posava: ricordi speranze anch' io li abbandonavo all' orizzonte curvo laggiù: e l' orizzonte mi sembrava volerli cullare coi riflessi frangiati delle sue nuvole mobili all' infinito. Ero libero, ero solo. Nella giocondità dello Scirocco mi beavo dei suoi soffii tenui. Vedevo la nebulosità invernale che fuggiva davanti a lui: le nuvole che si riflettevano laggiù sul lastrico chiazzato in riflessi argentei su la fugace chiarità perlacea dei visi femminili trionfanti negli occhi dolci e cupi: sotto lo scorcio dei portici seguivo le vaghe creature rasenti dai pennacchi melodiosi, sentivo il passo melodioso, smorzato nella cadenza lieve ed uguale: poi guardavo le torri rosse dalle travi nere, dalle balalustrate aperte che vegliavano deserte sull' infinito.

Era la Vigilia di Natale.

*
* *

Ero uscito: Un grande portico rosso dalle lucerne moresche: dei libri che avevo letti nella mia adolescenza erano esposti a una vetrina tra le stampe. In fondo la luminosità marmorea di un grande palazzo moderno, i fusti d'acciaio curvi di globi bianchi ai quattro lati.

La piazzetta di S. Giovanni era deserta: la porta della prigione senza le belle fanciulle del popolo che altre volte vi avevo viste.

*
* *

Attraverso a una piazza dorata da piccoli sepolcreti, nella scia bianca del suo pennacchio una figura giovine, gli occhi grigi, la bocca dalle linee rosee tenui, passò nella vastità luminosa del cielo. Sbiancava nel cielo fumoso la melodia dei suoi passi. Qualche cosa di nuovo, di infantile, di profondo era nell' aria commossa. Il mattone rosso ringiovanito dalla pioggia sembrava esalare dei fantasmi torbidi, condensati in ombre di dolore virgineo, che passavano nel suo torbido sogno: (contigui uguali gli archi perdendosi gradatamente nella campagna tra le colline fuori della porta): poi una grande linea che apparve passò: una grandiosa, virginea testa reclina di fanciulla mossa

di un passo giovine non domo alla cadenza, offrendo il contorno della mascella rosea e forte e a tratti la luce obliqua dell'occhio nero al disopra dell'omero servile, del braccio, onusti di giovinezza: muta.

*
* *

(Le serve ingenue affacendate colle sporte colme di vettovaglie vagavano pettinate artificiosamente la loro fresca grazia fuori della porta. Tutta verde la campagna intorno. Le grandi masse fumose degli alberi gravavano sui piccoli colli, la loro linea nel cielo aggiungeva un carattere di fantasia: la luce, un organetto che tentava la modesta poesia del popolo sotto una ciminiera altissima sui terreni vaghi, tra le donne variopinte sulle porte: le contrade cupe della città tutte vive di tentacoli rossi: verande di torri dalle travature enormi sotto il cielo curvo: gli ultimi soffii di riflessi caldi e lontani nella grande chiarità abbagliante e uguale quando per l'arco della porta mi inoltrai nel verde e il cannone tonò mezzogiorno: solo coi passeri intorno che si commossero in breve volteggio attorno al lago Leonardesco).

CREPUSCOLO MEDITERRANEO

Crepuscolo mediterraneo perpetuato di voci che nella sera si esaltano, di lampade che si accendono, chi t'inscenò nel cielo più vasta più ardente del sole notturna estate mediterranea? Chi può dirsi felice che non vide le tue piazze felici, i vichi dove ancora in alto battaglia glorioso il lungo giorno in fantasmi d'oro, nel mentre a l' ombra dei lampioni verdi nell'arabesco di marmo un mito si cova che torce le braccia di marmo verso i tuoi dorati fantasmi, notturna estate mediterranea ? Chi può dirsi felice che non vide le tue piazze felici ? E le tue vie tortuose di palazzi e palazzi marini e dove il mito si cova ? Mentre dalle volte un' altro mito si cova che illumina soli-

taria limpida cubica la lampada colossale a spigoli verdi? Ed ecco che sul tuo porto fumoso di antenne, ecco che sul tuo porto fumoso di molli cordami dorati, per le tue vie mi appaiono in grave incesso giovani forme, di già presaghe al cuore di una bellezza immortale appaiono rilevando al passo un lato della persona gloriosa, del puro viso ove l' occhio rideva nel tenero agile ovale. Suonavano le chitarre all' incesso della dea. Profumi varii gravavano l' aria, l' accordo delle chitarre si addolciva da un vico ambiguo nell' armonioso clamore della via che ripida calava al mare. Le insegne rosse delle botteghe promettevano vini d' oriente dal profondo splendore opalino mentre a me trepidante la vita passava avanti nelle immortali forme serene. E l' amaro, l' acuto balbettìo del mare subito spento all'angolo di una via: spento, apparso e subito spento!

Il Dio d'oro del crepuscolo bacia le grandi figure sbiadite sui muri degli alti palazzi, le grandi figure che anelano a lui come a un più antico ricordo di gloria e di gioia. Un bizzarro palazzo settecentesco sporge all' an-

golo di una via, signorile e fatuo, fatuo della sua antica nobiltà mediterranea. Ai piccoli balconi i sostegni di marmo si attorcono in sè stessi con bizzarria. La grande finestra verde chiude nel segreto delle imposte la capricciosa speculatrice, la tiranna agile bruno rosata, e la via barocca vive di una duplice vita: in alto nei trofei di gesso di una chiesa gli angioli paffuti e bianchi sciolgono la loro pompa convenzionale mentre che sulla via le perfide fanciulle brune mediterranee, brunite d' ombra e di luce, si bisbigliano all' orecchio al riparo delle ali teatrali e pare fuggano cacciate verso qualche inferno in quell'esplosione di gioia barocca: mentre tutto tutto si annega nel dolce rumore dell'ali sbattute degli angioli che riempie la via.

PIAZZA SARZANO

A l'antica piazza dei tornei salgono strade e strade e nell' aria pura si prevede sotto il cielo il mare. L' aria pura è appena segnata di nubi leggere. L'aria è rosa. Un antico crepuscolo ha tinto la piazza e le sue mura. E dura sotto il cielo che dura, estate rosea di più rosea estate.

Intorno nell' aria del crepuscolo si intendono delle risa, serenamente, e dalle mura sporge una torricella rosa tra l' edera che cela una campana: mentre, accanto, una fonte sotto una cupoletta getta acqua acqua ed acqua senza fretta, nella vetta con il busto di un savio imperatore: acqua acqua, acqua getta senza fretta, con in vetta il busto cieco di un savio imperatore romano.

Un vertice colorito dall' altra parte della piazza mette quadretta, da quattro cuspidi

una torre quadrata mette quadretta svariate di smalto, un riso acuto nel cielo, oltre il tortueggiare, sopra dei vicoli il velo rosso del roso mattone: ed a quel riso odo risponde l' oblio. L' oblio così caro alla statua del pagano imperatore sopra la cupoletta dove l' acqua zampilla senza fretta sotto lo sguardo cieco del savio imperatore romano.

*
* *

Dal ponte sopra la città odo le ritmiche cadenze mediterranee. I colli mi appaiono spogli colle loro torri a traverso le sbarre verdi ma laggiù le farfalle innumerevoli della luce riempiono il paesaggio di un'immobilità di gioia inesauribile. Le grandi case rosee tra i meandri verdi continuano a illudere il crepuscolo. Sulla piazza acciottolata rimbalza un ritmico strido: un fanciullo a sbalzi che fugge melodiosamente. Un chiarore in fondo al deserto della piazza sale tortuoso dal mare dove vicoli verdi di muffa calano in tranelli d'ombra: in mezzo alla piazza, mozza la testa guarda senz'occhi sopra la cupoletta. Una donna bianca appare a una finestra aperta. E' la notte mediterranea.

*
* *

Dall' altra parte della piazza la torre quadrangolare s'alza accesa sul corroso mattone sù a capo dei vicoli gonfi cupi tortuosi palpitanti di fiamme. La quadricuspide vetta a quadretta ride svariata di smalto mentre nel fondo bianca e torbida a lato dei lampioni verdi la lussuria siede imperiale. Accanto il busto dagli occhi bianchi rosi e vuoti, e l'orologio verde come un bottone in alto aggancia il tempo all' eternità della piazza. La via si torce e sprofonda. Come nubi sui colli le case veleggiano ancora tra lo svariare del verde e si scorge in fondo il trofeo della V. M. tutto bianco che vibra d' ali nell' aria.

GENOVA

Poi
Lontano
Marina
E ritorn
Che tut
mente i
Sogno
De le
E udii
Ne le
Benign
Umani
Dedali
Bianco
Parver
Lontan
Come
Tra le
Pieno

Sotto

Dilag
Ride

Poi che la nube si fermò nei cieli
Lontano sulla tacita infinita
Marina chiusa nei lontani veli,
E ritornava l' anima partita
Che tutto a lei d' intorno era già arcana-
mente illustrato del giardino il verde
Sogno nell' apparenza sovrumana
De le corrusche sue statue superbe:
E udii canto udii voce di poeti
Ne le fonti e le sfingi sui frontoni
Benigne un primo oblio parvero ai proni
Umani ancor largire: dai segreti
Dedali uscii: sorgeva un torreggiare
Bianco nell' aria: innumeri dal mare
Parvero i bianchi sogni dei mattini
Lontano dileguando incatenare
Come un ignoto turbine di suono.
Tra le vele di spuma udivo il suono.
Pieno era il sole di Maggio

***

Sotto la torre orientale, ne le terrazze verdi ne la
lavagna cinerea
Dilaga la piazza al mare che addensa le navi inesausto
Ride l' arcato palazzo rosso dal portico grande:

Come le cateratte del Niagara
Canta, ride, svaria ferrea la sinfonia feconda urgente
al mare:

Genova canta il tuo canto!

*
* *

Entro una grotta di porcellana
Sorbendo caffè
Guardavo dall' invetriata la folla salire veloce
Tra le venditrici uguali a statue, porgenti
Frutti di mare con rauche grida cadenti
Su la bilancia immota:
Cosi ti ricordo ancora e ti rivedo imperiale
Su per l' erta tumultuante
Verso la porta disserrata
Contro l' azzurro serale,
Fantastica di trofei
Mitici tra torri nude al sereno,
A te aggrappata d' intorno
La febbre de la vita
Pristina: e per i vichi lubrici di fanali il canto
Instornellato de le prostitute
E dal fondo il vento del mar senza posa,

*
* *

Per i vichi marini nell' ambigua
Sera cacciava il vento tra i fanali

Preludii dal groviglio delle navi:
I palazzi marini avevan bianchi
Arabeschi nell' ombra illanguidita
Ed andavamo io e la sera ambigua:
Ed io gli occhi alzavo su ai mille
E mille e mille occhi benevoli

Delle Chimere nei cieli: . . . . . .
Quando,
Melodiosamente
D'alto sale, il vento come bianca finse una visione di
Grazia

Come dalla vicenda infaticabile
De le nuvole e de le stelle dentro del cielo serale
Dentro il vico marino in alto sale, ...
Dentro il vico chè rosse in alto sale
Marino l'ali rosse dei fanali
Rabescavano l'ombra illanguidita, ...
Che nel vico marino, in alto sale
Che bianca e lieve e querula salì!
« *Come nell'ali rosse dei fanali*
Bianca e rossa nell'ombra del fanale
Che bianca e lieve e tremula salì: ..... » —
Ora di già nel rosso del fanale
Era già l'ombra faticosamente
Bianca . . . . . .
Bianca quando nel rosso del fanale

Bianca lontana faticosamente
L'eco attonita rise un'irreale
Riso: e che l'eco faticosamente
E bianca e lieve e attonita salì . . . . .
Di già tutto d'intorno
Lucea la sera ambigua:
Battevano i fanali
Il palpito nell'ombra.
Rumori lontano franavano
Dentro silenzii solenni
Chiedendo: se dal mare
Il riso non saliva. . .
Chiedendo se l'udiva
Infaticabilmente

La sera: a la vicenda
Di nuvole là in alto
Dentro del cielo stellare.

*
* *

Al porto il battello si posa
Nel crepuscolo che brilla
Negli alberi quieti di frutti di luce,
Nel paesaggio mitico
Di navi nel seno dell'infinito
Ne la sera
Calida di felicità, lucente

In un grande in un grande velario
Di diamanti disteso sul crepuscolo,
In mille e mille diamanti in un grande velario vivente
Il battello si scarica
Ininterrottamente cigolante,
Instancabilemente introna
E la bandiera è calata e il mare e il cielo è d'oro
e sul molo
Corrono i fanciulli e gridano
Con gridi di felicità.
Già a fronte s'avventurano
I viaggiatori alla città tonante
Che stende le sue piazze e le sue vie:
La grande luce mediterranea
S'è fusa in pietra di cenere:
Pei vichi antichi e profondi
Fragore di vita, gioia intensa e fugace:
Velario d'oro di felicità
È il cielo ove il sole ricchissimo
Lasciò le sue spoglie preziose

E la Città comprende
E s'accende
E la fiamma titilla ed assorbe
I resti magnificenti del sole,
E intesse un sudario d'oblio
Divino per gli uomini stanchi.

Perdute nel crepuscolo tonante
Ombre di viaggiatori
Vanno per la Superba
Terribili e grotteschi come i ciechi.

*
* *

Vasto, dentro un odor tenue vanito
Di catrame, vegliato da le lune
Elettriche, sul mare appena vivo
Il vasto porto si addorme.
S'alza la nube delle ciminiere
Mentre il porto in un dolce schricchiolio
Dei cordami s'addorme: e che la forza
Dorme, dorme che culla la tristezza
Inconscia de le cose che saranno
E il vasto porto oscilla dentro un ritmo
Affaticato e si sente
La nube che si forma dal vomito silente.

*
* *

O Siciliana proterva opulente matrona
A le finestre ventose del vico marinaro
Nel seno della città percossa di suoni di navi e di carri
Classica mediterranea femina dei porti:
Pei grigi rosei della città di ardesia
Sonavano i clamori vespertini
E poi più quieti i rumori dentro la notte serena:

Vedevo alle finestre lucenti come le stelle
Passare le ombre de le famiglie marine: e canti
Udivo lenti ed ambigui ne le vene de la città mediterranea:

Ch' era la notte fonda.
Mentre tu siciliana, dai cavi
Vetri in un torto giuoco
L'ombra cava e la luce vacillante
O siciliana, ai capezzoli
L'ombra rinchiusa tu eri
La Piovra de le notti mediterranee.
Cigolava cigolava cigolava di catene
La grù sul porto nel cavo de la notte serena:
E dentro il cavo de la notte serena
E nelle braccia di ferro
Il debole cuore batteva un più alto palpito: tu
La finestra avevi spenta:
Nuda mistica in alto cava
Infinitamente occhiuta devastazione era la notte tirrena

They were all torn
and cover' d with
the boy' s
blood

Ringrazio i signori sottoscrittori, gli amici che mi hanno incoraggiato ed anche last not least, il coscienzioso coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno Ravagli —

Dino Campana

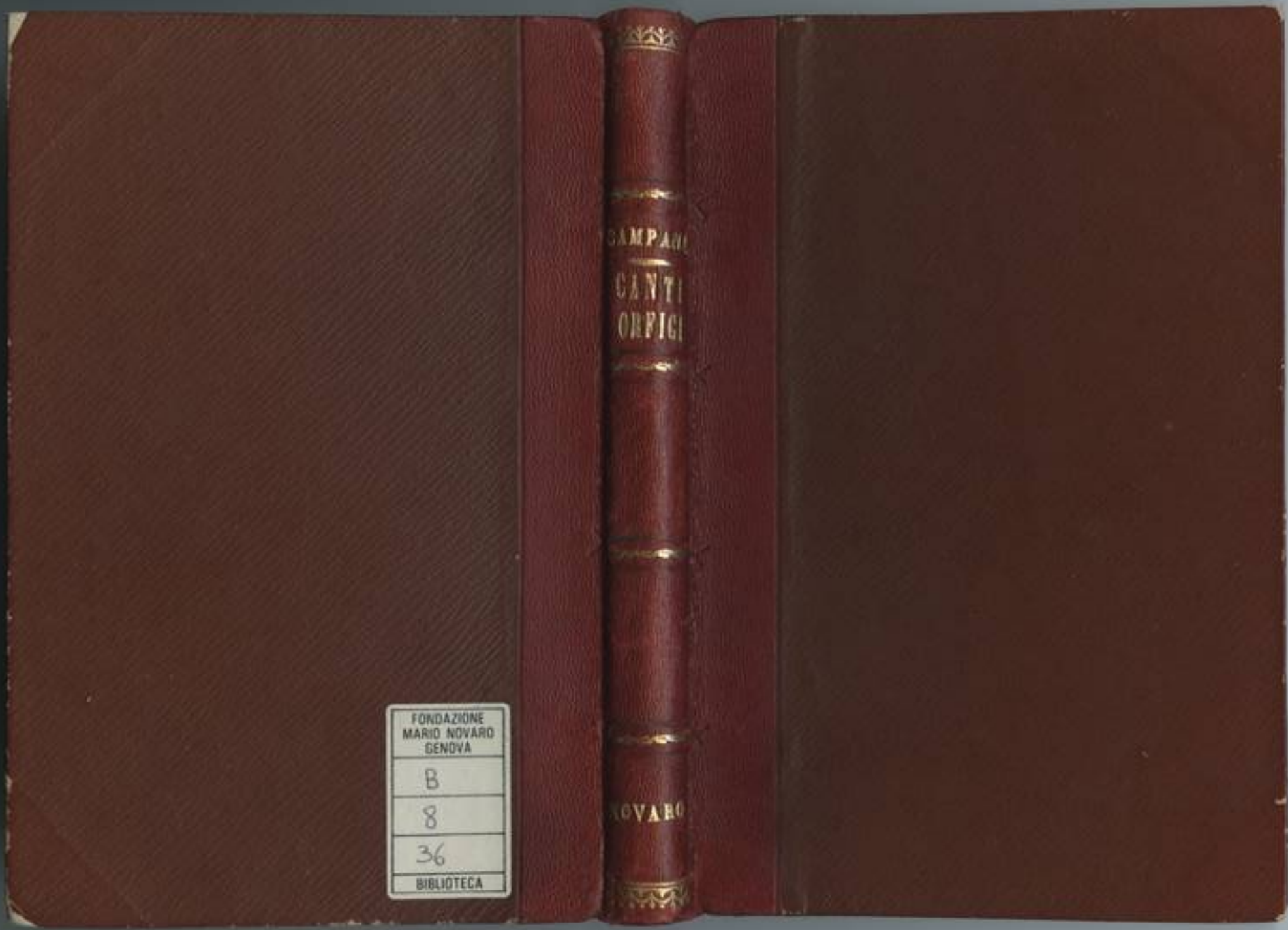
493
IE10006909

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

S. C. — *Essendo andata all'aria l'ultima riga della pagina 151 la riproduciamo quì:*

diosa, virginea testa reclina d' ancella mossa

FONDAZIONE
MARIO NOVARO
GENOVA
B
8
36
BIBLIOTECA



FONDAZIONE
MARIO NOVARO
GENOVA
B
8
36
BIBLIOTECA

APPARATI

di Fabio Barricalla

Sigle e abbreviazioni bibliografiche

Sigle delle stampe

CO = Dino Campana, *Canti Orfici (Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)*, Marradi, Tipografia F. Ravagli, 1914, pp. 1-174.

PLG = Dino Campana, *Il più lungo giorno*, a cura di Stefano Giovannuzzi, Firenze, Le Càriti Editore, 2004, pp. 51-129.

T = Luisa Giaconi, *Tebaide*, in *Ead.*, *A fiore dell'ombra. Le poesie, le lettere, gli inediti*, con un saggio critico di Manuela Brotto, Pistoia, editrice petite plaisance, 2009, pp. 73-135.

TF = Dino Campana, *Taccuinetto faentino*, a cura di Domenico De Robertis, Prefazione di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi editore, 1960, pp. 15-71.

TM = Dino Campana, *Taccuino, a cura di Franco Matacotta, seguito da "Taccuino Matacotta", trascrizione di Fiorenza Ceragioli*, introduzione di Stefano Giovannuzzi, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2014, pp. 37-109.

Sigle dei carteggi

AME = Giuseppe Ungaretti, *L'allegria è il mio elemento. Trecento lettere con Leone Piccioni*, a cura di Silvia Zoppi Garampi, con una testimonianza di Leone Piccioni, Milano, Mondadori, 2013, pp. 1-353.

BC = Giovanni Boine - Adelaide Coari, *Carteggio (1915-1917)*, a cura di Andrea Aveto, Novi Ligure, Città del silenzio edizioni, 2014, pp. 71-260.

C II = Giovanni Boine, *Carteggio II. Giovanni Boine - Emilio Cecchi (1911-1917)*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, prefazione di Carlo Martini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 1-212.

C III/2 = Giovanni Boine, *Carteggio III. Giovanni Boine - Amici del «Rinnovamento»*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, prefazione di Giancarlo Vigorelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, tomo secondo, *(1911-1917)*, pp. 553-949.

C IV = Giovanni Boine, *Carteggio IV. Giovanni Boine - Amici della «Voce» - Vari 1904-1917*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, prefazione di Giovanni Vittorio Amoretti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979.

CF = Camillo Sbarbaro, *1916-1918 - Tempo dei primi «trucioli»*, in *Id.*, *Cartoline in franchigia*, Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1966, pp. 35-61.

LAG = Camillo Sbarbaro, *Lettere ad Adriano Guerrini 1954-1967*, a cura di Davide Puccini, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2009, pp. 21-112.

LEF = Camillo Sbarbaro, *Lettere a Enrico Falqui 1928-1967*, a cura di Diego Divano e Daniela Carrea, prefazione di Mirko Bevilacqua, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2012, pp. 13-122.

LMN = Giovanni Boine, *Lettere a Mario Novaro*, a cura di Giuseppe Cassinelli, Bologna, Massimiliano Boni editore, 1984, pp. 19-105.

LMN 2 = Camillo Sbarbaro, *Lettere a Mario Novaro 1913-1919*, a cura di Veronica Pesce, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2012, pp. 27-84.

LPD = Dino Campana, *Lettere di un povero diavolo. Carteggio (1903-1931)*, in *Id.*, *Lettere di un povero diavolo. Carteggio (1903-1931), con altre testimonianze epistolari su Dino Campana (1903-1998)*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 1-300.
LPD 2 = *Appendice I - Testimonianze epistolari su Dino Campana (1903-1998)*, in Dino Campana, *Lettere di un povero diavolo. Carteggio (1903-1931), con altre testimonianze epistolari su Dino Campana (1903-1998)*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 300-403.

LRL = *Lettere a «la Riviera ligure» IV. 1913*, a cura di Andrea Lanzola, Matteo Navone, Veronica Pesce, introduzione di Pino Boero, Roma, Edizioni di Storia e Letteatura, 2015, pp. 1-161.

VCA = Sibilla Aleramo - Dino Campana, *Un viaggio chiamato amore. Lettere 1916-1918*, a cura di Bruna Conti, Milano, Feltrinelli, 2002[6] (2000[1]), pp. 39-130.

Abbreviazioni bibliografiche

Boine 1915 = Giovanni Boine, «Plausi e botte», in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 44, Oneglia, Agosto 1915, pp. 431 *bis* a-431 *bis* b, 438 *bis* a.

Cecchi 1915 = Emilio Cecchi, *False audacie*, in «La Tribuna», 13 febbraio 1915, p. 3, coll. a-d.
Cecchi 1916 = Emilio Cecchi, *C. Linati, D. Campana*, in «La Tribuna», 21 maggio 1916, p. 3, coll. a-c.
Cecchi 1917 = Emilio Cecchi, *La morte di Giovanni Boine*, in Giovanni Boine, *Carteggio II. Giovanni Boine - Emilio Cecchi (1911-1917)*, a cura di Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, prefazione di Carlo Martini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1972, pp. 213-214.

Ceni 2012 = Alessandro Ceni, *Foglie d'erba*, in Walt Whitman, *Foglie d'erba. La prima edizione del 1855*, Traduzione e cura di Alessandro Ceni, Testo originale a fronte, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 63-179.

Ceragioli 1985 = Fiorenza Ceragioli, *Introduzione* a Dino Campana, *Canti Orfici*, con il commento di Fiorenza Ceragioli, Firenze, Vallecchi editore, 1985, pp. VII-LVII.

Conte 1991 = Giuseppe Conte, *Da «Il canto di me stesso»*, in Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Scelta, traduzione e introduzione di Giuseppe Conte, Con un saggio di Harold Bloom, e una nota di Henry David Thoreau, Milano, Mondadori, 1991, pp. 41-75.

De Robertis 1914 = Giuseppe De Robertis, *Un po' di poesia*, in «La Voce», Anno VII, Numero 2, 30 Dicembre 1914, pp. 138-139.

Diletti Campana 2007 = Giovanna Diletti Campana, *Ricordi su Dino Campana*, in Dino Campana, *Io poeta notturno. Lettere*, a cura di Pasquale Di Palmo, Pistoia, Via del Vento edizioni, 2007, pp. 26-28.

Falqui 1960 = Enrico Falqui, Prefazione a Dino Campana, *Taccuinetto faentino*, a cura di Domenico De Robertis, Prefazione di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi editore, 1960, pp. 6-13.

Fini 1999 a = Carlo Fini, *Note ai «Canti Orfici». Un libro tra storia e leggenda*, in Dino Campana, *Opere. Canti Orfici e altri versi e scritti sparsi*, a cura di Sebastiano Vassalli e Carlo Fini, Milano, TEA, 1999, pp. 97-108.
Fini 1999 b = Carlo Fini, *Note agli «Inediti» (1). Un «Quaderno» pieno zeppo di poesie*, in Dino Campana, *Opere. Canti Orfici e altri versi e scritti sparsi*, a cura di Sebastiano Vassalli e Carlo Fini, Milano, TEA, 1999, pp. 199-201.

Gatta 2014 = Massimo Gatta, *Quei «Canti Orfici» e "neri" tra Catania e Marradi*, in «la Riviera ligure. Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro», anno XXV, n. 1 (73), gennaio-aprile 2014, pp. 45-55.

Giachino 2005 = Walt Whitman, *Il canto di me stesso*, in *Id.*, *Foglie d'erba. Edizione integrale*, Versioni e prefazione di Enzo Giachino, Con un saggio di Franco Buffoni, Torino, Einaudi, 2005[9] (1950[1]), pp. 39-112.

Giovannuzzi 2004 = Stefano Giovannuzzi, *Nota al testo*, in Dino Campana, *Il più lungo giorno*, a cura di Stefano Giovannuzzi, Firenze, Le Càriti Editore, 2004, pp. 131-149.

Giovannuzzi 2014 = Stefano Giovannuzzi, *Dopo i «Canti Orfici»: la stagione inquieta del «Taccuino Matacotta»*, in Dino Campana, *Taccuino, a cura di Franco Matacotta, seguito da "Taccuino Matacotta", trascrizione di Fiorenza Ceragioli*, introduzione di Stefano Giovannuzzi, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2014, pp. 7-36.

Maini - Scapecchi 2014 = Roberto Maini - Piero Scapecchi, *L'avventura dei Canti Orfici (Un libro tra storia e mito)*, con una lettera inedita di Dino Campana e un racconto di Marco Vichi, Firenze, Edizioni Gonnelli, 2014.

Marcenaro 2014 = *Giuseppe Marcenaro, Genova 1914 e dintorni*, in *«Pianissimo» di Camillo Sbarbaro, cento anni (1914-2014). Mostra bio-bibliografica, Genova - Archivio di Stato, 10 aprile - 14 maggio 2014*, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2014, pp. 19-39.

Martinoni 2005 a = Renato Martinoni, *L'edizione*, in Dino Campana, *Canti Orfici e altre poesie*, a cura di Renato Martinoni, Torino, Einaudi, 2005 (2003[1]), pp. LIII-LVII.
Martinoni 2005 b = Renato Martinoni, *Note ai testi*, in Dino Campana, *Canti Orfici e altre poesie*, a cura di Renato Martinoni, Torino, Einaudi, 2005 (2003[1]), pp. 155-190.
Martinoni 2005 c = Renato Martinoni, *Storia dei «Canti Orfici»*, in Dino Campana, *Canti Orfici e altre poesie*, a cura di Renato Martinoni, Torino, Einaudi, 2005 (2003[1]), pp. 191-217.

Mortara Garavelli 2010 = Bice Mortara Garavelli, *Per filo e per segno*, in *Id.*, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010[13] (2003[1]), pp. 45-116.

Natta 1998 a = Alessandro Natta, *Boine tra Eva e Sibilla*, in *Id.*, *Anch'io in Arcadia*, Imperia, Centro Editoriale Imperiese, 1998, pp. 32-63.
Natta 1998 b = Alessandro Natta, *Un convegno su Boine (1977)*, in *Id.*, *Anch'io in Arcadia*, Imperia, Centro Editoriale Imperiese, 1998, pp. 64-69.

Neri 2012 = Giampiero Neri, [*Il libro, un'edizione in ottavo*], in *Id.*, *Il professor Fumagalli e altre figure*, Milano, Mondadori, 2012, p. 58.

Pariani 1938 = Carlo Pariani, *Dino Campana*, in *Id.*, *Vite non romanzate, di Dino Campana scrittore e di Evaristo Boncinelli scultore*, Firenze, Vallecchi editore, 1938, pp. 9-109.

Perli 2014 = Antonello Perli, *Campana e Sbarbaro: riscontri intertestuali*, in «la Riviera ligure. Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro», anno XXV, n. 1 (73), gennaio-aprile 2014, pp. 23-28.

Pesce 2014 = Veronica Pesce, *«Te Deum». Boine (Novaro) e Campana*, in «la Riviera ligure. Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro», anno XXV, n. 1 (73), gennaio-aprile 2014, pp. 7-11.

Sbarbaro 1928 = Camillo Sbarbaro, *Sproloquio d'estate*, in *Id.*, *Liquidazione*, Torino, Fratelli Ribet editori, 1928, pp. 137-151.

Sbarbaro 1973 = Clelia Sbarbaro, *Camillo Sbarbaro nei ricordi della sorella*, in Camillo Sbarbaro, *Poesie. Edizione definitiva*, Milano, All'Insegna del Pesce d'oro, 1973, pp. 127-137.

Solmi 1976 = Sergio Solmi, *I «Canti Orfici»*, in *Id.*, *Scrittori negli anni. Saggi e note sulla letteratura italiana del '900*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 47-55.

Tabucchi 2012 = Antonio Tabucchi, *Vagabondaggio*, in *Id.*, *Il gioco del rovescio*, Milano, Feltrinelli, 2012[16] (1991[1]), pp. 143-153.

Tattoni 2010 = Igina Tattoni, *Poesia di Walt Whitman, un americano*, in Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Edizione integrale del 1856 con testo inglese a fronte, Cura e traduzione di Igina Tattoni, Con un saggio di Lewis Fried, Roma, Newton Compton editori, 2010[3] (2007[1]), pp. 39-139.

Turchetta 2003 a = Gianni Turchetta, *Il tanghero e gli assassini*, in *Id.*, *Dino Campana. Biografia di un poeta*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 133-148.
Turchetta 2003 b = Gianni Turchetta, *Come riscrivere un libro perduto*, in *Id.*, *Dino Campana. Biografia di un poeta*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 149-165.
Turchetta 2003 c = Gianni Turchetta, *L'"uomo dei boschi" va in città*, in *Id.*, *Dino Campana. Biografia di un poeta*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 166-179.

Vassalli 2007 a = Sebastiano Vassalli, *Introduzione. Lo scandalo della poesia di Dino Campana*, in Dino Campana, *Un po' del mio sangue. Canti Orfici Poesie sparse Canto proletario italo-francese. Con aggiunta un'ampia antologia delle Lettere e una Cronologia della vita dell'autore*, a cura di Sebastiano Vassalli, Milano, BUR, 2007[2] (2005[1]), pp. 5-15.
Vassalli 2007 b = Sebastiano Vassalli, *Cronologia della vita di Dino Campana (1885-1932)*, in Dino Campana, *Un po' del mio sangue. Canti Orfici Poesie sparse Canto proletario italo-francese. Con aggiunta un'ampia antologia delle Lettere e una Cronologia della vita dell'autore*, a cura di Sebastiano Vassalli, Milano, BUR, 2007[2] (2005[1]), pp. 289-298.

Vassalli 2008 = Sebastiano Vassalli, *La femminista*, in *Id.*, *L'Italiano*, Torino, Einaudi, 2008 (2007[1]), pp. 103-112.
Vassalli 2010 a = Sebastiano Vassalli, *La notte della cometa*, in *Id.*, *La notte della cometa. Nuova edizione con il racconto «Natale a Marradi»*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 1-238.
Vassalli 2010 b = Sebastiano Vassalli, *Natale a Marradi. L'ultimo Natale di Dino Campana*, in *Id.*, *La notte della cometa. Nuova edizione con il racconto «Natale a Marradi»*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 241-277.
Vassalli 2016 a = Sebastiano Vassalli, *Dino Campana leggenda orfica*, in *Id.*, *Improvvisi 1998-2015*, a cura Roberto Cicala, prefazione di Paolo Di Stefano, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2016, pp. 71-72.
Vassalli 2016 b = Sebastiano Vassalli, *Quei matti fritti con l'elettroshock*, in *Id.*, *Improvvisi 1998-2015*, a cura Roberto Cicala, prefazione di Paolo Di Stefano, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2016, pp. 173-174.
Vassalli 2016 c = Sebastiano Vassalli, *Campana, Canti Orfici da cent'anni*, in *Id.*, *Improvvisi 1998-2015*, a cura Roberto Cicala, prefazione di Paolo Di Stefano, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2016, p. 320.
Vassalli 2016 d = Sebastiano Vassalli, *La mitica avventura sudamericana di Campana durò solo 3 o 4 settimane*, in *Id.*, *Improvvisi 1998-2015*, a cura Roberto Cicala, prefazione di Paolo Di Stefano, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2016, pp. 367-368.

Whitman 1991 = Walt Whitman, *From «Song of Myself»*, in *Id.*, *Foglie d'erba*, Scelta, traduzione e introduzione di Giuseppe Conte, Con un saggio di Harold Bloom, e una nota di Henry David Thoreau, Milano, Mondadori, 1991, pp. 40-84.
Whitman 2010 = Walt Whitman, *Poem of Walt Whitman, an American*, in *Id.*, *Foglie d'erba*, Edizione integrale del 1856 con testo inglese a fronte, Cura e traduzione di Igina Tattoni, Con un saggio di Lewis Fried, Roma, Newton Compton editori, 2010[3] (2007[1]), pp. 38-138.
Whitman 2012 = Walt Whitman, *Leaves of Grass*, in *Id.*, *Foglie d'erba. La prima edizione del 1855*, Traduzione e cura di Alessandro Ceni, Testo originale a fronte, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 62-178.

Zavoli 1959 = Sergio Zavoli, *Dino Campana*, in *Id.*, *Campana Oriani Panzini Serra. Testimonianze raccolte in Romagna*, Bologna, Cappelli editore, 1959, pp. 85-118.

Nota bio-bibliografica

1885-1905: infanzia, adolescenza, e prima giovinezza

Dino Carlo Giuseppe Campana nasce a Marradi, «borgo della Romagna toscana, in una gola della val di Lamone» (Pariani 1938, p. 11), il 20 agosto 1885, alle ore 14 e 30, da Giovanni, maestro elementare, e Francesca Luti, detta Fanny, casalinga. Ricorda Giovanna Diletti, zia di Campana e moglie di Torquato, un fratello del padre:

> Sua mamma [Francesca Luti detta «Fanny», 1857-1925], essendo allora sposa giovane, non sapeva fasciarlo, usava allora, ed era una barbaria, di fasciare i piccini da sotto le braccia fino ai piedini e richiedeva certo un po' d'abilità. Supplivano per lei Marianna e Barberina [Bianchi], due zitelle che abitavano allo stesso piano. Barberina era levatrice e così si può ben dire che fu allevato da loro. Dino si affezionò a loro e loro a Dino (Diletti Campana 2007, p. 26).

Tre anni dopo la nascita del primogenito, nasce il fratello Manlio (cfr. Diletti Campana 2007, p. 26). Tra il '91 e il '96, Dino frequenta le scuole elementari a Marradi; il maestro è Torquato Campana: una fotografia di allora lo ritrae in compagnia dei compagni di classe e dello zio. Dal 1896 al 1900, il futuro poeta è in collegio a Faenza, presso i padri salesiani, e sostiene gli esami di terza e quinta presso il ginnasio-liceo «Torricelli». Ricorda ancora Giovanna Diletti Campana:

> Io conobbi Dino durante il mio viaggio di nozze, era allora nel collegio dei Salesiani a Faenza, avrà avuto 11 o 12 anni. Andammo a trovarlo mio marito ed io, era in ricreazione e venne da noi in parlatorio, tutto sudato, teneva in mano il frustino e la trottola. Anche i maestri dei Salesiani lo giudicavano di grande ingegno, ma era uno scarabocchione disordinato (Diletti Campana 2007, p. 26).

Nel 1900, per lo meno secondo il padre, Dino inizia a dar prova di «impulsività brutale, morbosa in famiglia e *specialmente colla mamma*»; perciò Giovanni fa visitare il figlio dal professor Alberico Testi di Faenza, «il quale ordinò una cura di ioduro di sodio e *gli* consigliò di pazientare nella speranza che il giovane, dopo i vent'anni, si rimettesse» (***LPD* 2** 308). Giovanna Diletti Campana:

> Dopo la nascita di Manlio, [Ninni], Dino passò in seconda, o per meglio dire in terza linea.
> Ninni sempre Ninni e solo Ninni. Marianna ancor più che Barberina si era affezionata a Dino. Quando veniva in casa per la questua della Chiesa mi chiedeva[:] come vanno su? e si sfogava con me. Si ha da vedere, diceva lei, un povero figliolo che quando escono per il passeggio la mamma gli dice: tu Dino vai sulla strada di Palazzuolo, noi si va per altra via. Quel noi, era Fanny e Manlio. E gli abiti? Colla cosa che era disordinato egli aveva sempre i più brutti, o gli scarti del babbo e quando era lusso erano quelli provenienti da B. (Diletti Campana 2007, pp. 26-27);

e ancora:

> Le liti con la mamma erano assai frequenti, forse era incomprensione dall'una parte e dall'altra. Dino era geloso e questo è indubbio, certo è che egli cercava invano nella mamma l'affetto del nome di mamma! Intelligente come era ben si avvedeva delle differenze che la mamma faceva fra lui ed il fratello. Le moine tributate a quest'ultimo e gli improperi a lui diretti (Diletti Campana 2007, pp. 27-28).

A domanda risponde, intervistata dal giornalista Sergio Zavoli, sul finire degli anni Cinquanta, Maria Cappelli, cugina di Campana:

> — Giudica che trovasse della comprensione in famiglia?
> MARIA CAPPELLI: Il padre era molto affettuoso. Anche la mamma non si

può dire che non lo fosse, ma lui non sentiva che la mamma lo comprendesse. A lui, comunque, non sembrava.

— Ebbe spesso impeti d'ira contro la madre?
MARIA CAPPELLI: Sì, ne aveva; frequenti, anche.

— E da che cosa fossero motivati, non sa?
MARIA CAPPELLI: No, proprio non so (Zavoli 1959, p. 90).

Frattanto Dino è iscritto alla prima liceo, che frequenta da pendolare tra Marradi e Faenza. L'anno scolastico in questione, il 1900-'901, si conclude però con una bocciatura, causata forse dai problemi in famiglia, e particolarmente con la madre. Nel 1902, Dino è ammesso alla terza liceo presso il Regio ginnasio-liceo «Massimo d'Azeglio» di Torino; frequenta però l'ultima classe a Carmagnola, dov'è in convitto, e si diploma nella sessione estiva del 1903. Racconta lo stesso Campana, in maniera però confusa, allo psichiatra Carlo Pariani, che lo incontra più volte in manicomio sul finire degli anni Venti:

«Mio padre faceva il maestro, vive ancora, vive a Ferrara con mio fratello. Mio fratello è delegato al tesoro, ha una discreta posizione; è avvocato. Ci ho cugini a Firenze.
«Da bambino ebbi un'infanzia felice.
«Feci le scuole elementari a Marradi; cinque classi. Il ginnasio lo feci a Faenza, nel ginnasio Torricelli, un anno anche di liceo a Faenza, poi andai a Carmagnola presso Torino. Non passai all'esame e mio padre mi mandò in collegio. Uno di Firenze consigliò di mandarmi a Carmagnola; un certo Solenni. Il liceo lo feci nel Collegio di Bresso; Bresso è il direttore» (Pariani 1938, p. 45).

Fanny Campana a Sibilla Aleramo, amante di Dino dal 1916 al 1917, ricorda così quei primi anni del figlio, in una lettera del 5 marzo 1917:

> L'infanzia e l'adolescenza di quel figliolo è stata meravigliosa. Pacifico bello grasso ricciuto, intelligente di due anni diceva l'Ave in francese, ero da tutti invidiata. Di una ubbidienza e bontà eccezionale, i suoi professori di ginnasio e liceo lo dicevano di un ingegno non comune, a noi genitori dicevano, *sarà la loro consolazione*. – Ora sono stata costretta dirle: *per compatirti grande, bisogna mi richiami alla mente i tuoi primi anni*, e non basta (***VCA*** 105).

Il 21 ottobre del 1903, riceve un'affettuosa cartolina da un ex compagno del liceo di Carmagnola: è il primo pezzo superstite del carteggio campaniano (cfr. ***LPD*** 3). Sempre il 21 ottobre, Giovanni Campana si rivolge direttamente al Ministro della Pubblica Istruzione per chiedere «l'esenzione delle tasse scolastiche», perché 'privo di mezzi' (cfr. ***LPD 2*** 303), ma la domanda non viene presa in considerazione. Ciononostante, il 14 novembre Dino fa istanza per essere ammesso come studente alla facoltà di chimica pura dell'Università di Bologna (cfr. ***LPD*** 4); così a Pariani Campana spiega quella scelta eccentrica:

> «Volevo studiare chimica, ma poi non studiai più nulla perché non mi andava; mi misi a studiare il piano. Quando avevo denaro spendevo tutto quello che avevo. Un po' scrivevo, un po' sonavo il piano. Così finii per squilibrarmi completamente. Era meglio se studiavo lettere; in ogni caso potevo garantirmi la vita. Non riuscivo affatto a studiare chimica. Non avevo memoria. Ci vuole precisione, ci vuole una passione speciale: io non avevo nè precisione, nè passione. Così trascuravo il laboratorio di chimica. Fu uno zio che mi suggerì di studiare chimica. Io accettai senza pensarci, per inconsideratezza» (Pariani 1938, pp. 45-46);

e ancora:

> «Io studiavo chimica per errore e non ci capivo nulla. Non la capivo affatto. La presi per errore, per consiglio di un mio parente. Io dovevo studiare lettere. Se studiavo lettere potevo vivere. Le lettere erano una cosa più equilibrata, il soggetto mi piaceva, potevo guadagnare da vivere e mettermi a posto. La chimica non la capivo assolutamente, quindi mi abbandonai al nulla» (Pariani 1938, p. 50).

(Lo «zio», o il «parente», è senz'altro Torquato; che, a partire dal 1906, di Dino diverrà il tutore). Spiega Pariani: «Quelle discipline non rispondevano alla vocazione: le seguì male, preferendo la letteratura nei libri e nelle aule dove la insegnavano, nonché l'allegra compagnia di artisti» (Pariani 1938, p. 17). – Nel frattempo, Campana decide d'intraprendere la carriera militare: passa a Firenze gli esami scritti per l'ammissione al corso allievi ufficiali e, dal dicembre del 1903, superato il tirocinio, è ammesso all'Accademia militare di Modena. Tra il dicembre del '03 e l'agosto del '04 è 'cappellone', ovvero recluta, ma il 4 agosto del 1904 cessa dalla qualità di allievo ufficiale: non supera gli esami al grado di sergente. Il 20 dicembre, probabilmente a causa del fallimento in ambito militare, Dino decide di passare all'Università di Firenze. Tra l'autunno del '04 e l'estate del '05, il futuro poeta è in pianta stabile a Firenze, in casa dello zio Francesco, detto Checchino, altro fratello di suo padre, procuratore del re (cfr. Diletti Campana 2007, p. 27); non dà però nemmeno un solo esame. Intanto, nell'estate del '05, a Faenza, Dino incontra il poeta Giosue Carducci, che è tra gli 'autori preferiti' (cfr. Pariani 1938, p. 56; Vassalli 2010 a, pp. 69-70). Sul finire dell'anno, Campana ritorna all'università di Bologna: lo guideranno nello studio il padre Giovanni e lo zio Torquato.

Il 1906, annus horribilis*: il primo ricovero*

Tra il gennaio e il febbraio del '06, *annus horribilis*, Dino sostiene qualche esame, ma all'improvviso, in stazione, a Bologna, decide di fuggire, forse anche a causa di una bocciatura: «La "grande fuga" dalla famiglia, da Marradi, dall'Università, dalla società ingiusta e ipocrita che lo opprime», secondo il compianto

Sebastiano Vassalli, autore de *La notte della cometa. Il romanzo di Dino Campana*, «si compie all'inizio del 1906 e secondo ogni verosimiglianza va messa in rapporto con il risultato dell'esame di fisica» (Vassalli 2010 a, p. 76); e ancora:

> La «grande fuga» si colloca tra la fine di febbraio del 1906 e il 10 maggio di quello stesso anno (data della seconda visita psichiatrica a cui il maestro Campana sottopone il figlio). Che cosa accade in quei mesi, Dino non disse e non tacque. Velò, com'era suo solito. Sfumò in una sorta di dissolvenza in cui il ricordo si fa sogno (Vassalli 2010 a, p. 78).

Probabilmente durante la «grande fuga», o qualche tempo dopo, «per la strada di Pavia» (***CO*** 143), il futuro poeta avrebbe avuto modo di conoscere l'amico Regolo Orlandelli, commerciante ambulante, che trasfigurerà nell'*Incontro di Regolo* dei *Canti Orfici*. Vassalli:

> Lo stratagemma di chiudersi nel gabinetto, in treno, non è di quelli che portano lontano e Dino scende alla stazione di Piacenza, si fa indicare la strada per Milano, attraversa un ponte lunghissimo su un fiume che dev'essere il Po, che anzi certamente è il Po: e già si trova tra i campi. (Dov'era, dunque, la città?) Cammina nella nebbia per un tempo che non saprebbe dire – un'ora forse, o due ore – finché vede davanti a sé un uomo che procede nella sua stessa direzione, curvo sotto il peso di due enormi bisacce: e gli si affianca, gli parla. (Così, per farsi compagnia. Per sentire il suono della propria voce. Prima che l'Italia diventasse un unico circuito automobilistico, dalle Alpi all'estremità della Sicilia, la gente ancora si parlava). Gli chiede se anche lui va a Milano e si offre di portargli una bisaccia. «Vado a Pavia, – dice l'uomo. – Svolto a sinistra al prossimo paese». Posa le bisacce, si presenta: «Regolo Orlandelli, ambulante» (Vassalli 2010 a, p. 50).

In un racconto del *Gioco del rovescio*, intitolato, non a caso, *Vagabondaggio*, immagina così l'incontro tra Campana e Orlandelli (avvenuto però, nella finzione, grazie a un vecchio

sensale, nella città di Modena nel mese di febbraio, subito dopo Carnevale), lo scrittore Antonio Tabucchi (cfr. Tabucchi 2012, pp. 145-149, §§ 1-3):

> La sera di fiera si stava disfacendo. Per terra restavano cartacce e i banchi stavano sgombrando. Un bambino passò con una trombetta di carta che si srotolava a suonarla. Vicino alla Posta sostavano le carrozze e i barrocci di mercanzie in partenza per Bologna o per Reggio. Sulla porta della Posta c'era un ambulante. Era un vagabondo magro, con una piccola fisarmonica e un pappagallino in una gabbietta. Aveva un vestito di fustagno e portava una cassetta a tracolla.
> "Questo è Regolo", disse il Sensale al giovane, "va a Reggio e anche più lontano, gira tutte le fiere, ti farà compagnia."
> Il giovane e l'ambulante si strinsero la mano. "Te lo affido", bisbigliò il Sensale all'ambulante, "prendine cura per un po', mi fa pensare a mio figlio, è un artista, si chiama Dino."
> Il barrocciaio fece schioccare la frusta e il cavallo da tiro si mise in movimento con lentezza. I due si sedettero sul barroccio, con la schiena rivolta al guidatore e le gambe penzoloni. "Addio", gridò il Sensale, "buon viaggio" (Tabucchi 2012, p. 149).

Anche di Regolo, anni dopo l'incontro, Campana racconta a Pariani:

> «Regolo è uno che andò in Argentina. Si chiamava Regolo Orlandelli, era di Mantova. Lo incontrai in Argentina, a Bahia Blanca. Prima l'avevo conosciuto presso Milano. Viaggiava il mondo. In America aveva un'agenzia di collocamento: a Milano faceva il commercio ambulante. A Genova lo incontrai per caso dopo essere stato in Argentina. Credo sia morto; deve essere morto certamente» (Pariani 1938, p. 75);

e ancora: «"In Italia questo Orlandelli si era trovato male, non aveva potuto lavorare, aveva dovuto fare lo sguattero"» (Pariani 1938, pp. 75-76. Cfr. ***CO*** 144).
Il 10 maggio del 1906 il «maestro Campana» fa visitare il figlio da Giovanni Vitali di Bologna e, il giorno stesso, Vitali scrive a

Raffaele Brugia, allora direttore del manicomio di Imola:

> Il signor Campana mi ha accompagnato il suo figliuolo. Si tratta di una forma psichica a base di esaltazione, per cui si rende necessario il riposo intellettuale, l'isolamento affettivo e morale, e l'uso di preparati bromici.
> – Con tali mezzi si otterranno vantaggi; ma quali? E fino a qual punto?
> – Che peccato! Egli è un ragazzo tanto simpatico!
> – Ad ogni modo insisti perché i suoi lo lascino tranquillo il più possibile; e chissà? (***LPD* 2** 305).

A questo punto, Dino fugge una seconda volta; va dapprima a Milano, poi nel Canton Ticino: privo di mezzi, il 22 di giugno è a Bignasco, e il 23 giugno a Locarno, da dove scrive al borgomastro di Bignasco per farsi anticipare qualche soldo mandato da Marradi (cfr. ***LPD*** 5). In qualche modo, riesce però a passare in Francia, da cui è rimpatriato il 7 agosto attraverso il Fréjus. Il 20 dello stesso mese, Dino compie ventuno anni, raggiungendo perciò la maggiore età. Il 4 settembre, il pretore di Marradi, dietro il quale si cela la figura del padre e di alcuni notabili suoi amici, lo fa rinchiudere per qualche settimana nel manicomio di Imola, da cui sarà dimesso solo il 31 ottobre (cfr. ***LPD* 2** 309). Spiega Vassalli: «Dopo un mese di "osservazione" l'internamento diventa definitivo, con tutto ciò che questo comporta, dalla perdita dei diritti civili alla nomina di un tutore» (Vassalli 2007 b, p. 293). Designato «tutore» è lo zio Torquato. – Il 13 settembre, intanto, il maestro Campana scrive una lettera al direttore del manicomio dov'è rinchiuso il figlio, Raffaele Brugia:

> Anni sono, una domenica mattina, si presentò a Lei un uomo vicino alla cinquantina, panciuto, non molto alto, accusando disturbi nevrastenici. Ella subito non poté visitarlo perché doveva partire col treno e gli disse di attendere fino a sera.
> Infatti la sera Ella tornò, lo visitò e gli fece due ricette una delle quali io

> unisco alla presente per riconoscimento. Ebbene quell'uomo è il sottoscritto, è il babbo di quel povero giovane di Marradi, ricoverato testé in codesto manicomio. Guardi di guarire mio figlio com'Ella guarì me, ricorrendo magari alla suggestione, se non gioverà la scienza. Egli ha la psiche esaltata, avvelenata, pervertita, non sente affetti e prende presto a noia luoghi e persone. Nel 1900, allorché egli cominciò a dare prova d'impulsività brutale, morbosa in famiglia e *specialmente colla mamma*, lo feci visitare al professor Alberigo Testi di Faenza, il quale ordinò una cura di ioduro di sodio e mi consigliò di pazientare nella speranza che il giovane, dopo i vent'anni, si rimettesse.
> Nella primavera u. s. lo vide il professor Vitali di Bologna, il giudizio del quale Ella leggerà nell'acclusa lettera. Questo mio figlio fisicamente non è mai stato malato, fino a quindici anni è stato sempre di carattere un po' chiuso, ma sempre buono e obbediente e giudizioso nelle cose sue, sebbene *alquanto disordinato*. Sua madre è donna sana, energica, intelligente, risentita. Dopo il parto allattò da sé tranquillamente e andava altera della robustezza del suo bell'allievo (***LPD* 2** 308).

Probabilmente lo stesso giorno delle dimissioni di Dino, il 31 ottobre, Brugia risponde a Giovanni Campana:

> Dopo due mesi di assidua osservazione sul suo figliuolo, debbo confermarle ch'egli è uno psicopatico grave, e riservatissima è la prognosi della malattia che lo affligge. Ei non sarebbe in istato tale da poter esser dimesso dal Manicomio, perché lontano ancora dall'essere guarito; ma, tenuto calcolo della insistenza colla quale ella lo richiede a casa, delle condizioni speciali di vita isolata che ella gli prepara in campagna, e anche del desiderio vivissimo e quasi eccessivo del malato di uscire di qui, io non mi opporrò a che ella lo ritiri dal Manicomio, in via di prova. Ma per ciò è necessario ch'ella venga qui in persona e qui rilasci sottoscritto un atto della più grave responsabilità per ogni possibile evenienza derivante dal ritorno del suo figliuolo alla libertà (***LPD* 2** 309).

Spiega Pariani:

> Il giudizio circospetto e severo del Direttore dipende dal genere della psicopatia riconosciuta in Dino la quale ha decorso subdolo e produce

non di rado impulsi pericolosi in dipendenza della volontà troppo autonoma o di deliri e allucinazioni che lo traviano.
Il maestro Campana, firmato l'*Atto di responsabilità* col quale = si obbliga*va* di avere per lui — ossia Dino — la massima cura e sorveglianza, promett*endo* attenersi al disposto dell'articolo 65 del Regolamento sulla Legge del Manicomio = lo menò via (Pariani 1938, pp. 15-16).

A domanda risponde, intervistata da Zavoli, la signorina Nella Rivola, conoscente di Dino Campana:

— Signorina Rivola, lei ha conosciuto il padre di Campana?
NELLA RIVOLA: Sì, è stato il mio maestro e lo ricordo molto bene. Era un uomo piccolo, grasso, e quando gli ricordavano il figlio piangeva come un bambino. Perché il figlio era in manicomio.

— E quando Dino Campana fu ricoverato all'ospedale di Imola e i medici si dichiararono disposti a rilasciarlo a patto che il padre firmasse un atto di responsabilità, Lei ricorda quale fu la reazione dei genitori?
NELLA RIVOLA: Sì che la ricordo. Era la mamma, specialmente, ad aver paura. Il babbo era disposto a firmare la dichiarazione, ma la mamma aveva paura. Anche perché Dino, in casa, aveva fatto delle scene, e quindi, sa!... La madre diceva: «Dino, a casa, non guarirà mai».

— *In che cosa consistevano queste «scene»?*
NELLA RIVOLA: Mah... tirar dalla finestra la tovaglia con tutti i piatti; urli e strilli che correvano per tutto il paese, naturalmente! (Zavoli 1959, pp. 91-92).

Dino dunque ritorna a casa; ma l'esperienza manicomiale lo segnerà profondamente, condizionandone la vita fino alla morte.

1907-1911: viaggi e pellegrinaggi

Il 25 maggio del 1907, circa sei mesi dopo il ricovero in manicomio, «e sempre a tenore di legge» (Pariani 1938, p. 16), l'ufficiale sanitario di Marradi attesta che Dino Campana non presenta alcun sintomo ricollegabile a malattia mentale. Il 7 settembre, la questura di Firenze rilascia a Giovanni Campana un passaporto speciale per il figlio, valido solo per Buenos Aires, la capitale dell'Argentina: è la prima notizia ufficiale del viaggio programmato in Sud America. Tra il 1908 e il 1909 Dino resta a Marradi o soggiorna a Firenze, o in campagna a Badia, in attesa d'imbarco. L'8 aprile del 1909 il futuro poeta ha un litigio con i carabinieri di Marradi: dal 9 al 24 di quel mese, per ordine del sindaco, viene ricoverato nel manicomio di Firenze, «uscendone per insufficienza di titolo», come spiega Pariani,

> ossia non riconosciuto pazzo. La cartella medica è irreperibile. La causa del rilascio ci assicura che se commise stoltezze prima di entrare, là non si ripeterono e dipendevano probabilmente da bevande spiritose (Pariani 1938, p. 17).

Il 15 maggio gli viene rilasciato dal comune di Marradi un passaporto valido soltanto per l'interno. Nell'estate è sul Lago Maggiore e a Domodossola: vorrebbe forse espatriare in Svizzera. Il 15 settembre, a Livorno, dove è ospitato dalla pittrice marradese Bianca Fabroni Minucci, è ricoverato d'urgenza, per un ascesso al piede destro, agli Spedali Riuniti. In una data imprecisata tra l'ottobre del '09 e il gennaio del '10, per lo meno secondo Vassalli (cfr. Vassalli 2007 b, p. 294), è da datarsi il viaggio, già programmato dal 1907, in Argentina: Dino s'imbarca a Genova, come racconta nei *Canti Orfici* (cfr. ***CO*** 137-140), accompagnato, «perché non scappasse», «da due dei tre uomini

di casa», ossia lo zio Torquato, che ne è il tutore, e il fratello Manlio (cfr. Vassalli 2016 d, p. 367). Ricorda Giovanna Diletti Campana:

> Quando decise di andare in America suo padre non si fidò di dargli i denari del viaggio e pregò lo zio Torquato di andare con Dino ad accompagnarlo fino a Genova. Lo zio accettò e quando furono a Genova Dino disse d'andare in un posto e si assentò. Combinarono di trovarsi al porto. Ma le ore passavano e Dino non si vedeva, si può immaginare l'ansia e la pena del povero Torquato perché il bastimento stava per partire. Finalmente arrivò Dino proprio appena in tempo per salire (Diletti Campana 2007, p. 27).

La partenza da Genova è narrata in *Passeggiata in tram in America e ritorno*:

> Aspro preludio di sinfonia sorda, tremante violino a corda elettrizzata, tram che corre in una linea nel cielo ferreo di fili curvi mentre la mole bianca della città torreggia come un sogno, moltiplicato miraggio di enormi palazzi regali e barbari, i diademi elettrici spenti. Corro col preludio che tremola si assorda riprende si afforza e libero sgorga davanti al molo alla piazza densa di navi e di carri. Gli alti cubi della città si sparpagliano tutti pel golfo in dadi infiniti di luce striati d'azzurro: nel mentre il mare tra le tanaglie del molo come un fiume che fugge tacito pieno di singhiozzi taciuti corre veloce verso l'eternità del mare che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell'orizzonte.
> Ma mi parve che la città scomparisse mentre che il mare rabbrividiva nella sua fuga veloce. Sulla poppa balzante io già ero portato lontano nel turbinare delle acque. Il molo, gli uomini erano scomparsi fusi come in una nebbia. Cresceva l'odore mostruoso del mare. La lanterna spenta s'alzava. Il gorgoglio dell'acqua tutto annegava irremissibilmente. Il battito forte nei fianchi del bastimento confondeva il battito del mio cuore e ne svegliava un vago dolore intorno come se stesse per aprirsi un bubbone. Ascoltavo il gorgoglio dell'acqua. L'acqua a volte mi pareva musicale, poi tutto ricadeva in un rombo e la terra e la luce mi erano strappate inconsciamente. Come amavo, ricordo, il tonfo sordo della prora che si sprofonda nell'onda che la raccoglie e la culla un

> brevissimo istante e la rigetta in alto leggera nel mentre il battello è una casa scossa dal terremoto che pencola terribilmente e fa un secondo sforzo contro il mare tenace e riattacca a concertare con i suoi alberi una certa melodia beffarda nell'aria, una melodia che non si ode, si indovina solo alle scosse di danza bizzarre che la scuotono! (***CO*** 137-138);

e ancora:

> Riodo il preludio scordato delle rozze corde sotto l'arco di violino del tram domenicale. I piccoli dadi bianchi sorridono sulla costa tutti in cerchio come una dentiera enorme tra il fetido odore di catrame e di carbone misto al nauseante odor d'infinito. Fumano i vapori agli scali desolati. Domenica. Per il porto pieno di carcasse delle lente file umane, formiche dell'enorme ossario. Nel mentre tra le tanaglie del molo rabbrividisce un fiume che fugge, tacito pieno di singhiozzi taciuti fugge veloce verso l'eternità del mare, che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell'orizzonte (***CO*** 139-140).

Dopo una tappa in «un'isola equatoriale» (cfr. ***CO*** 76), «Capoverde» (cfr. Pariani 1938, p. 67), Campana sbarca a Montevideo, nell'Uruguay, la «riva selvaggia» della quale racconta in *Viaggio a Montevideo*:

> ed ecco: selvaggia a la fine di un giorno che apparve
> La riva selvaggia là giù sopra la sconfinata marina:
> E vidi come cavalle
> Vertiginose che si scioglievano le dune
> Verso la prateria senza fine
> Deserta senza le case umane
> E noi volgemmo fuggendo le dune che apparve
> Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume,
> Del continente nuovo la capitale marina.
> Limpido fresco ed elettrico era il lume
> Della sera e là le alte case parevan deserte
> Laggiù sul mar del pirata
> De la città abbandonata
> Tra il mare giallo e le dune. . . . . .
> . . . . . (***CO*** 76-77).

Dino a quel punto espatria in Argentina, a Buenos Aires, dove risiede, per lo meno secondo Manlio Campana, solo un giorno e una notte (cfr. Zavoli 1959, p. 115); dopo di che, vagabonda qua e là, probabilmente nei dintorni della capitale. Vede la Pampa per la prima volta, di cui racconta in un poemetto in prosa dei *Canti Orfici*:

> Quiere Usted Mate? uno spagnolo mi profferse a bassa voce, quasi a non turbare il profondo silenzio della Pampa. — Le tende si allungavano a pochi passi da dove noi seduti in circolo in silenzio guardavamo a tratti furtivamente le strane costellazioni che doravano l'ignoto della prateria notturna. — Un mistero grandioso e veemente ci faceva fluire con refrigerio di fresca vena profonda il nostro sangue nelle vene: — che noi assaporavamo con voluttà misteriosa — come nella coppa del silenzio purissimo e stellato.
> Quiere Usted Mate? Ricevetti il vaso e succhiai la calda bevanda.
> Gettato sull'erba vergine, in faccia alle strane costellazioni io mi andavo abbandonando tutto ai misteriosi giuochi dei loro arabeschi, cullato deliziosamente dai rumori attutiti del bivacco. I miei pensieri fluttuavano: si susseguivano i miei ricordi: che deliziosamente sembravano sommergersi per riapparire a tratti lucidamente trasumanati in distanza, come per un'eco profonda e misteriosa, dentro l'infinita maestà della natura. Lentamente gradatamente io assurgevo all'illusione universale: dalle profondità del mio essere e della terra io ribattevo per le vie del cielo il cammino avventuroso degli uomini verso la felicità a traverso i secoli. Le idee brillavano della piú pura luce stellare. Drammi meravigliosi, i più meravigliosi dell'anima umana palpitavano e si rispondevano a traverso le costellazioni. Una stella fluente in corsa magnifica segnava in linea gloriosa la fine di un corso di storia. Sgravata la bilancia del tempo sembrava risollevarsi lentamente oscillando: — per un meraviglioso attimo immutabilmente nel tempo e nello spazio alternandosi i destini eterni . . . . Un disco livido spettrale spuntò all'orizzonte lontano profumato irraggiando riflessi gelidi d'acciaio sopra la prateria. Il teschio che si levava lentamente era l'insegna formidabile di un esercito che lanciava torme di cavalieri colle lancie in resta, acutissime lucenti: gli indiani morti e vivi si lanciavano alla riconquista del loro dominio di libertà in lancio fulmineo. Le erbe piegavano in gemito leggero al vento del loro passaggio. La commozione

del silenzio intenso era prodigiosa.
Che cosa fuggiva sulla mia testa? Fuggivano le nuvole e le stelle, fuggivano: mentre che dalla Pampa nera scossa che sfuggiva a tratti nella selvaggia nera corsa del vento ora più forte ora più fievole ora come un lontano fragore ferreo: a tratti alla malinconia più profonda dell'errante un richiamo:..... dalle criniere dell'erbe scosse come alla malinconia più profonda dell'eterno errante per la Pampa riscossa come un richiamo che fuggiva lugubre.
Ero sul treno in corsa: disteso sul vagone sulla mia testa fuggivano le stelle e i soffi del deserto in un fragore ferreo: incontro le ondulazioni come di dorsi di belve in agguato: selvaggia, nera, corsa dai venti la Pampa che mi correva incontro per prendermi nel suo mistero: che la corsa penetrava, penetrava con la velocità di un cataclisma: dove un atomo lottava nel turbine assordante nel lugubre fracasso della corrente irresistibile (***CO*** 121-124).

Più tardi, probabilmente in treno, va a Bahia Blanca; lì non solo ritrova l'amico Regolo Orlandelli (cfr. ***CO*** 143; Pariani 1938, p. 75), ma incontra anche una ragazza, che ribattezza «Manuelita», e che, due anni dopo, trasfigura in *Dualismo - Ricordi di un vagabondo. Lettera aperta a Manuelita Tchegarray*, pubblicata su un foglio goliardico bolognese, e, quattro anni dopo, in *Dualismo (Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*, pubblicata nei *Canti Orfici*:

Voi adorabile creola dagli occhi neri e scintillanti come metallo in fusione, voi figlia generosa della prateria nutrita di aria vergine voi tornate ad apparirmi col ricordo lontano: anima dell'oasi dove la mia vita ritrovò un istante il contatto colle forze del cosmo. Io vi rivedo Manuelita, il piccolo viso armato dell'ala battagliera del vostro cappello, la piuma di struzzo avvolta e ondulante eroicamente, i vostri piccoli passi pieni di slancio contenuto sopra il terreno delle promesse eroiche! Tutta mi siete presente esile e nervosa. La cipria sparsa come neve sul vostro viso consunto da un fuoco interno, le vostre vesti di rosa che proclamavano la vostra verginità come un'aurora piena di promesse! E ancora il magnetismo di quando voi chinaste il capo, voi fiore meraviglioso di una razza eroica, mi attira non ostante il tempo ancora verso di voi! Eppure Manuelita sappiatelo se lo potete: *io non pensavo,*

non pensavo a voi: io mai non ho pensato a voi. Di notte nella piazza deserta, quando nuvole vaghe correvano verso strane costellazioni, alla triste luce elettrica io sentivo la mia infinita solitudine. La prateria si alzava come un mare argentato agli sfondi, e rigetti di quel mare, miseri, uomini feroci, uomini ignoti chiusi nel loro cupo volere, storie sanguinose subito dimenticate che rivivevano improvvisamente nella notte, tessevano attorno a me la storia della città giovine e feroce, conquistatrice implacabile, ardente di un'acre febbre di denaro e di gioie immediate. Io vi perdevo allora Manuelita, perdonate, tra la turba delle signorine elastiche dal viso molle inconsciamente feroce, violentemente eccitante tra le due bande di capelli lisci nell'immobilità delle dee della razza. Il silenzio era scandito dal trotto monotono di una pattuglia: e allora il mio anelito infrenabile andava lontano da voi, verso le calme oasi della sensibilità della vecchia Europa e mi si stringeva con violenza il cuore. Entravo, ricordo, allora nella biblioteca: io che non potevo Manuelita io che non sapevo pensare a voi. Le lampade elettriche oscillavano lentamente. Su da le pagine risuscitava un mondo defunto, sorgevano immagini antiche che oscillavano lentamente coll'ombra del paralume e sovra il mio capo gravava un cielo misterioso, gravido di forme vaghe, rotto a tratti da gemiti di melodramma: larve che si scioglievano mute per rinascere a vita inestinguibile nel silenzio pieno delle profondità meravigliose del destino. Dei ricordi perduti, delle immagini si componevano già morte mentre era più profondo il silenzio. Rivedo ancora Parigi, Place d'Italie, le baracche, i carrozzoni, i magri cavalieri dell'irreale, dal viso essiccato, dagli occhi perforanti di nostalgie feroci, tutta la grande piazza ardente di un concerto infernale stridente e irritante. Le bambine dei Bohemiens, i capelli sciolti, gli occhi arditi e profondi congelati in un languore ambiguo amaro attorno dello stagno liscio e deserto. E in fine Lei, dimentica, lontana, l'amore, il suo viso di zingara nell'onda dei suoni e delle luci che si colora di un incanto irreale: e noi in silenzio attorno allo stagno pieno di chiarori rossastri: e noi ancora stanchi del sogno vagabondare a caso per quartieri ignoti fino a stenderci stanchi sul letto di una taverna lontana tra il soffio caldo del vizio noi là nell'incertezza e nel rimpianto colorando la nostra voluttà di riflessi irreali! (***CO*** 97-100).

Di «Manuelita», Dino parla a Pariani: «"Questa a cui fingo di scrivere era una mia vicina di Bahia Blanca, figlia di un notaio che stava a Bahia Blanca. Manuelita è il nome che gli davo io; non

sapevo il nome"» (Pariani 1938, p. 70). In una data imprecisata, probabilmente nel gennaio del '10, Dino s'imbarca su un piroscafo a Bahia Blanca, senza passare per Montevideo: per pagarsi il biglietto probabilmente fa il mozzo o il fuochista su una nave mercantile (cfr. Zavoli 1959, p. 115). Sbarca in Belgio, ad Anversa (o, forse, in Olanda, ad Amsterdam, come vuole il fratello: cfr. Zavoli 1959, p. 115). Privo com'è di documenti, è arrestato al confine con la Francia, e a febbraio è rinchiuso, a Tournai, nel Belgio, nell'Asile des Hommes Aliénés, di cui racconta nel *Russo*, altro poemetto in prosa dei *Canti Orfici*:

> In un ampio stanzone pulverulento turbinavano i rifiuti della società. Io dopo due mesi di cella ansioso di rivedere degli esseri umani ero rigettato come da onde ostili. Camminavano velocemente come pazzi, ciascuno assorto in ció che formava l'unico senso della sua vita: la sua colpa. Dei frati grigi dal volto sereno, troppo sereno, assisi: vigilavano. In un angolo una testa spasmodica, una barba rossastra, un viso emanciato disfatto, coi segni di una lotta terribile e vana. Era il russo, violinista e pittore. Curvo sull'orlo della stufa scriveva febbrilmente (***CO*** 130).

e ancora:

> Erano i primi giorni che la primavera si svegliava in Fiandra. Dalla camerata a volte (la camerata dei veri pazzi dove ora mi avevano messo), oltre i vetri spessi, oltre le sbarre di ferro, io guardavo il cornicione profilarsi al tramonto. Un pulviscolo d'oro riempiva il prato, e poi lontana la linea muta della città rotta di torri gotiche. E così ogni sera coricandomi nella mia prigionia salutavo la primavera. E una di quelle sere seppi: il Russo era stato ucciso. Il pulviscolo d'oro che avvolgeva la città parve ad un tratto sublimarsi in un sacrifizio sanguigno. Quando? I riflessi sanguigni del tramonto credei mi portassero il suo saluto. Chiusi le palpebre, restai lungamente senza pensiero: quella sera non chiesi altro. Vidi che intorno si era fatto scuro. Nella camerata non c'era che il tanfo e il respiro sordo dei pazzi addormentati dietro le loro chimere. Col capo affondato sul guanciale

seguivo in aria delle farfalline che scherzavano attorno alla lampada elettrica nella luce scialba e gelida. Una dolcezza acuta, una dolcezza di martirio, del suo martirio mi si torceva pei nervi. Febbrile, curva sull'orlo della stufa la testa barbuta scriveva. La penna scorreva strideva spasmodica. Perchè era uscito per salvare altri uomini? Un suo ritratto di delinquente, un insensato, severo nei suoi abiti eleganti, la testa portata alta con dignità animale: un altro, un sorriso, l'immagine di un sorriso ritratta a memoria, la testa della fanciulla d'Este. Poi teste di contadini russi teste barbute tutte, teste, teste, ancora teste . . . . . .
La penna scorreva strideva spasmodica: perchè era uscito per salvare altri uomini? Curvo, sull'orlo della stufa la testa barbuta, il russo scriveva, scriveva scriveva. . . . . . (***CO*** 131-133).

A Pariani, Campana racconta:

«Nel viaggio di ritorno in Italia, passando nel Belgio, mi arrestarono e mi tennero nella cella, per due mesi, di una prigione: Saint Gilles. Erano pazzi e non pazzi. Poi fui rinchiuso a Tournai in una specie di casa di salute, perchè non avevo posto fisso, avevo quella smania di instabilità. Era un ricovero per gente decaduta, una specie di manicomio. Là dentro incontrai quel russo che non volle mai dirmi il suo nome. Era uno dei tanti russi che girano il mondo, che non sanno che fare. Sono un po' intellettuali, scrivono, fanno una cosa o l'altra, muoiono di fame per lo piú. Trovano il cambiamento all'estero di idee, complottano per rimodernare la Russia, e poi li mandavano in Siberia» (Pariani 1938, pp. 73-74).

Nel frattempo, come spiega Vassalli:

Viene avviata la pratica di estradizione che però durerà alcuni mesi perché i genitori di Dino, a Marradi, non vogliono più sentir parlare del «matto» e si rassegnano a farlo tornare soltanto quando il prefetto di Firenze minaccia di procedere contro di loro in base al codice penale. Su richiesta dei genitori, Dino al suo arrivo in Italia viene sottoposto a perizia psichiatrica da un dottor Balzellotti, che dichiara di non aver riscontrato in lui «verun segno di alienazione mentale né altri sintomi» (Vassalli 2007 b, pp. 294-295).

Ricorda Giovanna Diletti Campana: «Quando ritornò dall'America marinaro, aveva una larga fascia colore azzurro legata alla vita era bello e molto allegro» (Diletti Campana 2007, p. 27). A domanda risponde, intervistato da Sergio Zavoli, Manlio Campana:

> — *Quale contributo può dare alla ricostruzione del viaggio di Dino in America?*
> MANLIO CAMPANA: Quando si preparò la partenza di Dino per l'America, Dino venne a Firenze. Il babbo non si sentì di accompagnarlo a Genova per imbarcarlo e diede incarico ad un fratello suo, a nosto zio. Ricordo che egli si dovette trattenere due giorni perché io non riuscivo a trovarlo! Sapevo che Dino era a Firenze, ma non riuscivo a trovarlo perché mi sfuggiva. Finalmente riuscii ad incontrarlo, a persuaderlo, a dirgli che lo zio era qui, lo aspettava. Allora si decise e partì accompagnato dallo zio, il quale si recò con lui fin sulla nave che lo doveva trasportare in Argentina.
> La leggenda che egli sia andato sbandato, ramingo e guadagnandosi, non so con quali opere, il biglietto di viaggio, è una favola che va sfatata, che va corretta.
> Dino andò col posto assicurato. A Buenos Aires prese dimora presso una famiglia, collocò là le sue valigie, si fermò un giorno e una notte, ma al sorgere del secondo giorno non vi fece più ritorno. Mandò un uomo a ritirare i suoi bagagli e partì per la Pampa. È vero, viceversa, perché me lo ha confermato lui stesso, che si guadagnò il biglietto di ritorno facendo il mozzo su una nave mercantile. Sembra il fuochista, da quel che ho capito! Manovrava carbone, prevalentemente. E sbarcò ad Amsterdam.
>
> — *Le prospetto un'ipotesi che potrà apparirle assurda: e se Dino Campana non fosse mai partito per l'Argentina?*
> MANLIO CAMPANA: Di follìe e fantasie la sua testa era piena, poveretto, ma quel viaggio non dipese solo da lui... (Zavoli 1959, pp. 114-115).

(Tra coloro che dubitato che Campana sia 'mai partito per l'Argentina', c'è il poeta Giuseppe Ungaretti, che all'autore degli *Orfici* avrebbe dedicato un paio corsi all'Università di Roma nel 1947-'48 e 1949-'50: cfr. ***AME*** 116-120; Vassalli 2016 d, p. 367).

Nel settembre del 1910, all'incirca dal 15 all'inizio di ottobre, è da datarsi il primo pellegrinaggio di Campana alla Verna, di cui racconterà nel *Diario* degli *Orfici* (cfr. ***CO*** 45-67).

Nel marzo dell'11 Dino regolarmente fa richiesta di un passaporto (che, probabilmente, non gli viene concesso) per la Germania, dove vorrebbe andare a lavorare. Al contempo frequenta forse alcuni corsi di lingua a Firenze. La polizia lo sorveglia perché sospetto anarchico. Il 24 luglio è rispedito da Genova a Marradi con foglio di via. Nell'autunno è di nuovo a Bologna, vi frequenta i ritrovi studenteschi. A domanda risponde, intervistato da Sergio Zavoli, Federico Ravagli, amico di Campana ed ex goliardo:

> *— Quando e come il poeta di Marradi entrò nella goliardìa bolognese?*
> Prof. RAVAGLI: Nell'ambiente degli studenti bolognesi capitò un giorno, nell'inverno dell'11-'12, al Bar Nazionale, un individuo strano, accigliato, male in arnese. Al primo apparire non ispirò grande simpatia. Aveva nome Campana. Era studente di chimica e si dichiarava «poeta giramondo». Dimostrava alcuni anni di più di noi goliardi: tarchiato, biondastro, di mezza statura; si sarebbe detto un mercante, a giudicarlo dall'apparenza, un eccentrico mercante con magri affari!
> Le commesse del bar, i camerieri, gli estranei, lo guardavano con circospetta ilarità. Aveva una lunga capigliatura biondo-rame, folta e ricciuta, che gli incorniciava un viso pieno di salute; due baffetti che si arrestavano all'angolo delle labbra e una barbetta economica che non si allontanava troppo dal mento.
> Si rivelò subito poco socievole, rude, taciturno, quell'anziano studente di Marradi! Ma presto ci avvedemmo che sotto quella ruvida scorza, sotto quell'apparenza scontrosa e quasi ostica, c'era qualcosa che cominciavamo a intravvedere. Il suo mistero ci attrasse e, più ancora, la sua umanità.
> Era un po' strambo, sì, ma poiché anche noi non si era troppo a modino, non eravamo tagliati su misura, così venne ad inserirsi naturalmente nella nostra vita di goliardi.
> Mi pare ancora di vederlo con quel suo cappello rotondo, di feltro, e il giacchettone dalle tasche ampie, piene di fogli di carta, di libretti;

perché Campana portava sempre con sé, gelosamente, i manoscritti della sua prosa e dei suoi versi, per averli sottomano quando gli fosse venuto l'estro di rileggere, di limare, di rifinire.

— Si sa di atti stravaganti, di eccessi che egli commise a quei tempi?
Prof. RAVAGLI: Nonostante la risonanza che ebbero allora nell'ambiente goliardico certe sue manifestazioni strane ed eccentriche e qualche gesto addirittura folle, è doveroso dire che gli atti bizzarri o di violenza non erano frequenti in Campana. Tutt'altro! La sua vita ordinaria era fatta, invece, di discrezione e di riservatezza. Chi, astraendo dall'abito, lo avesse osservato con attenzione, si sarebbe facilmente accorto che egli aveva, pur nella figura selvatica, qualcosa di nobile e di casto, di mansueto e di compunto, qualcosa, negli occhi azzurri, che esprimeva raccoglimento e dolcezza; il suo fare era contegnoso e tranquillo, il gestire misurato e aristocratico, il parlare lento e sommesso. Si esprimeva con quella caratteristica cadenza dei tosco-romagnoli che è fatta di morbide inflessioni e di venature aspre: la parlata natìa che egli non aveva alterato per nulla, nonostante gli fossero familiari varie lingue europee.
Non usava il dialetto, no, se non quando tentava di unirsi ai coristi estemporanei degli stornelli romagnoli.
Così, visse con noi e come noi la vita della goliardìa. Partecipò ai comizi chiassosi, tumultuò nelle agitazioni scioperaiole, frequentò i ritrovi della nostra giovinezza scapigliata. Ma, sotto certi aspetti, egli visse la vita di ogni giorno con più misura, con meno intemperanza, con più ritegno di molti.
Veniva spesso al caffè, ma non amava fermarsi troppo: soste compiacenti, indugi quieti e raccolti, quand'era possibile; gli piaceva andare, andare in pochi. Nelle peregrinazioni serali, nelle scorribande notturne, egli ci seguiva talvonta silenzioso e accigliato. Raramente indugiava per la strada o nei ritrovi fino all'alba. Egli, poi, non giocava a carte e non beveva tanto da superare i limiti della decenza (Zavoli 1959, pp. 104-106).

Il 4 dicembre, secondo Vassalli, è respinta al mittente la domanda a un «Concorso per la carriera di alunno delegato di P. S.» (cfr. Vassalli 2007 b, p. 295).

1912-1913: prime pubblicazioni sulle riviste studentesche

Il 14 febbraio del 1912 Campana è rispedito da Genova a Marradi con foglio di via; così sarà anche il 24 luglio. Riguardo ai vari soggiorni genovesi del futuro poeta, racconta Adriana Zuffi Monti a Germano Beringhelli in una lettera da Genova del «[maggio] 1952»:

> Mio padre abitò con la famiglia l'appartamento all'interno 2 del numero 27 di vico Vegetti, di proprietà degli Spedali Civili di San Martino, sin dal 1908. Esercitava la professione di rilegatore di libri e inoltre affittava camere con l'autorizzazione della Questura, per conto della quale teneva i libri degli inquilini.
> Ricordo benissimo il signore della fotografia, che lei mi mostra. Io, allora, avrò avuto 14 o 15 anni. In casa nostra abitò parecchio tempo, un anno e mezzo o due pressapoco; ci venne dopo il 1911, e lo ricordo bene perché quello fu l'anno in cui morì mia madre.
> Era un tipo molto originale, d'età che poteva essere tra i venticinque e i trent'anni: portava una cravatta nera come quella dei repubblicani e come questa che ha nella fotografia. È lui certamente.
> Lavorava come tipografo in uno stabilimento di cui non rammento il nome: potrebbe essere stato quello di Carlini in piazza Stella o quello di Schenone in via Prè; il mestiere non gli piaceva perché soffriva di salute e se ne lamentava continuamente. Era un buon giovane ma non credeva, ce l'aveva coi preti e diceva di essere anarchico. Rammento ora un particolare; girava sempre verso il muro il quadro della Madonna che era sul letto; un giorno gli cadde sulla testa; si adirò moltissimo e dovemmo toglierlo definitivamente. Non avrei mai più pensato che fosse un poeta e nemmeno che sarebbe finito, come mi dice, in manicomio.
> Era molto serio, e per quanto stravagante non ci furono mai discussioni con lui. Partì, e stette fuori molto tempo; poi tornò. Sì, abitò in casa nostra in due periodi, ne sono certa; ricordo benissimo come se non fossero passati questi quarant'anni. Mio padre morì nel 1937 e sino a quell'epoca tenne la casa di vico Vegetti. Lui vivo avrebbe potuto dirle di più. Perché con quel signore stava molto assieme. Il nome? Non lo ricordo; potrebbe assicurarsene in Questura, nell'archivio dovrebbero esserci ancora i libri depositati. Ma è lui sicuramente, il tipografo. Non ricordo altri particolari (***LPD* 2** 375).

Testimonianza di quel soggiorno genovese è una lettera, scritta ma forse mai spedita, indirizzata alla «Lettura» e al «Corriere della Domenica», datata al febbraio del ’12, nella quale Campana trascrive una sua poesia: *La messa a S. Maria della della fortuna. (Genova)*, il cui altare (come avrebbe spiegato il poeta Camillo Sbarbaro in una lettera del 2 settembre 1941 a Enrico Falqui, primo editore del componimento) si trova nella chiesa di San Carlo, in via Balbi (cfr. ***LEF*** 49; ***LPD*** 9-10). Nell’autunno del ’12, Campana è di nuovo a Bologna, e il 22 novembre rinnova la sua iscrizione all’Università. Ha già iniziato a scrivere da qualche tempo, ma non ha mai pubblicato alcunché. Comincia finalmente a pubblicare, celato da pseudonimo (imposto dall’amico goliardo Federico Ravagli), le sue prime poesie: l’8 dicembre di quello stesso ’912, pubblica sul «Papiro», numero unico della goliardia bolognese, le poesie *Montagna - La Chimera*, firmata «Campanone», e *Le cafard (Nostalgia del viaggio)*, firmata «Campanula», oltre al poemetto in prosa *Dualismo - Ricordi di un vagabondo. Lettera aperta a Manuelita Tchegarray*, firmato «Din-Don» (riproposte, anni dopo, con varianti, nei *Canti Orfici*: cfr. *La Chimera*, ***CO*** 31-32, *Barche amorrate*, ***CO*** 117, *Dualismo [Lettera aperta a Manuelita Etchegarray]*, ***CO*** 95-101). Il 26 dicembre ha un incidente con la polizia, che ha addirittura risonanza sul «Giornale del Mattino» del 27: si tratta del famoso «episodio del cane», ricostruito da Vassalli nella *Notte della cometa* (cfr. Vassalli 2010 a, pp. 151-153).

All’inizio dell’anno nuovo, Dino ritorna a pubblicare: vede la luce sul «Goliardo», stampato in occasione di un convegno goliardico tenutosi a Napoli nei giorni dal 18 al 20 febbraio del 1913, il poemetto in prosa *Torre rossa - Scorcio* (riproposto, anni dopo, con varianti, nei *Canti Orfici*: cfr. *La notte*, ***CO*** 7-12). A domanda risponde il Prof. Ravagli, intervistato da Sergio Zavoli:

— Quale contributo dette Campana alla redazione dei giornali universitari?
Prof. RAVAGLI: Documento della comunanza di vita di Campana con gli amici goliardi è la sua collaborazione ai numeri unici universitari, ai quali davano versi e prosa i più noti scrittori bolognesi del tempo: Olindo Guerrini, Adolfo Albertazzi, Alfredo Testoni. Infatti, in quei *fessi* giornali, Campana pubblicò i suoi primi saggi letterari che circa due anni dopo egli includeva nei «Canti orfici». In occasione della festa delle matricole dell'otto dicembre 1912, fu pubblicato il numero unico «*Il papiro*». Campana vi aveva collaborato con due liriche e una prosa e precisamente: Montagna – Latimer, Lekafart – Nostalgia del viaggio e Dualismo, Ricordo di un vagabondo, Lettera aperta a Manuelita.
Per iniziativa dell'Associazione genovese universitaria si svolse a Napoli un convegno goliardico nei giorni 18, 19, 20 febbraio del '13. In quella circostanza gli studenti bolognesi pubblicarono «Il Goliardo», nel quale trovò posto una prosa che recava il titolo: «Torre rossa, scorcio» ed era firmata: Dino Campana. Si tratta delle pagine di apertura dei «Canti orfici», il preludio sinfonico che comprende i primi otto motivi della «Notte» (Zavoli 1959, p. 107).

In questi stessi giorni, Campana spedisce a Giovanni Papini, allora direttore, insieme con Ardengo Soffici, della rivista «Lacerba» di Firenze (publicata per la prima volta giusto il 1° gennaio di quell'anno), un «bozzetto», a detta sua «meraviglioso», di cui si sono perse le tracce: non gli verrà mai pubblicato (cfr. ***LPD*** 18). Il 18 febbraio Dino «fa rispettosa istanza», così si esprime, «al fine di ottenere il congedo» dall'Università di Bologna, «per ragioni di salute», a quella di Genova (cfr. ***LPD*** 16). Lo stesso giorno, Leone Pesci, magnifico rettore dell'Ateneo bolognese a cui Campana si era rivolto, scrive al prefetto della sua città:

Informai già verbalmente la S. V. Illma intorno ad uno studente di questa Università, certo Dino Campana, il quale destava qualche timore e sospetto perché conosciuto come uomo che facilmente si abbandona a violenze, del qual fatto diede prova verso la fine dell'anno passato nella

> casa ove egli abita, presso il Prof. Domenico Gorrieri.
> Ho saputo poi in questi giorni che il Campana fu ricoverato fino a poco tempo fa nel Manicomio Provinciale di Imola e mi accingevo a pregare la S. V. Illma di volersi interessare della cosa verso il Direttore di quel Manicomio, quando il Campana mi ha domandato il congedo per l'Università di Genova credendo che la vicinanza del mare possa giovare la sua salute.
> Io gli ho concesso il congedo. – Intanto però sento il dovere di informare di tutto ciò la S. V. per il caso che Ella credesse opportuno di dar notizia del fatto alle Autorità di Genova, tanto più che il Campana, studente di Chimica e farmacia, deve frequentare le esercitazioni pratiche di quelle scienze nei Laboratori dell'Università. Debbo però aggiungere che il Campana nel tempo che ha frequentato questa Università, nelle Scuole e nei Laboratori si è mantenuto sempre tranquillo non dando luogo ad alcun incidente (***LPD* 2** 310).

Campana dunque si trasferisce ufficialmente a Genova. Il 3 marzo, Nicola Spano, vicesegretario di 3ª classe dell'Ateneo bolognese, incaricato di sorvegliare Dino dal maestro Campana, riferisce a quest'ultimo:

> È stato veduto da alcuni amici in quella città [Genova] dove pare non stia male. Ha cominciato a frequentare laboratori e lezioni, ma nessuno può rendersi mallevadore della perseveranza in quegli studi. Occorre incoraggiarlo, distoglierlo dalle abitudini scioperate, fargli terminare gli studi. Potrà laurearsi nel luglio del 1914 e poi entrare in una farmacia, guadagnare qualche cosa. Non lo si ritiene adatto per ricevere il pubblico (***LPD* 2** 311. Cfr. ***AME*** 116).

Spiega Pariani: «Queste righe contengono un giudizio di poca fiducia nel carattere e nelle abitudini del Campana mutevole bizzarro intemperante; ma non di inettitudine, di follia» (Pariani 1938, p. 18). Il 16 marzo Dino è arrestato e rinchiuso nel carcere di Marassi, da cui viene scarcerato il 29 dello stesso mese e rispedito a Marradi con foglio di via; ma nel maggio è di nuovo a Genova, dove risiede questa volta al n. 3 di Vico Inferiore del Roso. È proprio da quell'indirizzo che scrive a Giovanni Papini:

Leggendo il vostro Lacerba mi sentivo invaso da un senso di rispetto verso l'immortale pedanteria italiana: come maestosa impassibile troneggia nelle vostre truculenze.
Lacerba è un foglio riformatore! Infatti è il perfetto catalogo dei comandamenti dell'Anticristo: così voi dite a tutte le altre pecore che vi leggono o che vi odiano: così fanno dell'arte rivoluzionaria i vostri Govoni ecc. «Le cose che fanno la Primavera». Ora Bergson direbbe che colle cose che fanno la Primavera non si fabbriaca la Primavera.
Non ho letto il vostro discorso sul futurismo ma lo stato di filosofo implica una purità di coscienza tale che non può essere altro che artistica: ora se io ammettessi che voi foste filosofo e che foste riuscito ad esserlo tanto doverosamente, tanto latinamente, e tanto classicamente da riassorbire questa coscienza artistica, non vi dovreste voi vergognare tuttavia di sputare in faccia al sentimento artistico che in fondo è l'unica ragione del vostro essere come filosofo, di sputare in faccia dico a questo sentimento artistico facendo servire da mezzana per la propaganda delle vostre idee un'arte falsa e bastarda?????? E se di arte non capite più niente cavatevi da quel focolaio di cancheri che è Firenze e venite qua a Genova e se siete un uomo d'azione la vita ve lo dirà e se siete un artista il mare ve lo dirà.
Ma se voi avete un qualsiasi bisogno di creazione non sentite che monta attorno a voi l'energia primordiale di cui indossare i vostri fantasmi?

Accademia della Crusca

" dei Lincei

" del Mantellaccio: sì, voi siete l'accademia del mantellaccio; con questo nome ora io vi dico in confidenza, io vi chiamerò se non rispettate di più l'arte. Mandate via quella redazione che a me sembrano tutti cialtroni. Essi sono ignari del "numero che governa i bei pensieri".
La vostra speranza sia: fondare l'alta coltura italiana. Fondarla sul violento groviglio delle forze delle città elettriche, sul groviglio delle selvagge anime del popolo, del vero popolo, non di una massa di lecchini, finocchi, camerieri, cantastorie, saltimbanchi, giornalisti e filosofi come siete a Firenze. Sapete, essendo voi filosofo sono in diritto di dire tutto: del resto vi sarete accorto che sono un'intelligenza superiore alla media.
Per finire, il vostro giornale è monotono, molto monotono: l'immancabile Palazzeschi, il fatale Soffici: come novità: Le cose che fanno la Primavera.
In verità vi dico tutte queste cose non fanno la Primavera ma l'inverno. Ma scrivete un po' a Marinetti che è un ingegno superiore, scrivetegli

> che vi mandi qualche cosa di buono: e finitela colla critica. Mostri di contradizione siete: avete la spudoratezza di riportare[: “]No, se noi che siamo guariti abbiamo ancora bisogno di *un’arte*[”] (in ogni caso, suppone Nietzsche, noi non avremo mai bisogno di una filosofia) [“] è di una tutta altra arte: di un’arte giuliva, leggera, fuggevole[”] ecc. Ah! ha un bel dire Nietzsche, in fondo avete ragione voi: egli predica agli elefanti.
> Per finire io vi mandai due mesi o tre o quattro fa un bozzetto più corto di questa lettera, un bozzetto meraviglioso di un’arte veramente nuova. Molto probabilmente non ci avrete capito nulla e l’invidia dei vostri collaboratori ve lo avrà fatto distruggere: io non ve lo invierò certamente più (Honny, s. q. m. y. pense).
> Scrivetemi se ne avete voglia. Non comprerò più il vostro giornale e farò propaganda contro che difendete i bastardi della poesia (***LPD*** 17-18).

È certamente durante il periodo genovese che Dino Campana ritrova l’amico Regolo Orlandelli, di cui racconta nel poemetto *L’incontro di Regolo* dei *Canti Orfici*:

> Ci incontrammo nella circonvallazione a mare. La strada era deserta nel calore pomeridiano. Guardava con occhio abbarbagliato il mare. Quella faccia, l’occhio strabico! Si volse: ci riconoscemmo immediatamente. Ci abbracciammo. Come va? Come va? A braccetto lui voleva condurmi in campagna: poi io lo decisi invece a calare sulla riva del mare. Stesi sui ciottoli della spiaggia seguitavamo le nostre confidenze calmi. Era tornato d’America. Tutto pareva naturale ed atteso. Ricordavamo l’incontro di quattro anni fa laggiù in America: e il primo, per la strada di Pavia, lui scalcagnato, col collettone alle orecchie! Ancora il diavolo ci aveva riuniti: per quale perchè? Cuori leggeri noi non pensammo a chiedercelo. Parlammo, parlammo, finchè sentimmo chiaramente il rumore delle onde che si frangevano sui ciottoli della spiaggia. Alzammo la faccia alla luce cruda del sole. La superficie del mare era tutta abbagliante. Bisognava mangiare. Andiamo! (***CO*** 143-144).

Non è impossibile (ma mancano le prove) che Campana, nel 1913, abbia già conosciuto il poeta Camillo Sbarbaro, allora residente a Genova e assiduo collaboratore della rivista «la Riviera ligure» di

Oneglia, diretta dal filosofo, poeta, industriale oleario e mecenate Mario Novaro: lo si deduce da *Sproloquio d'estate*, il 'truciolo' a cui Sbarbaro, nel 1919, affiderà il ricordo degli incontri avuti col poeta di Marradi (cfr. Sbarbaro 1928, pp. 142-147). Subito dopo la scarcerazione, secondo Vassalli, Campana forse va in barca alla Spezia (cfr. Vassalli 2007 b, p. 295). Il 10 settembre è arrestato a Bibbiena: da lì è riaccompagnato da un agente a Marradi. Intanto, spinto dal bisogno di esser pubblicato, Dino prepara una raccolta manoscritta, mista di prose e versi, da affidare alla stampa, che intitola *Il più lungo giorno*. Spiega Gianni Turchetta:

> L'evento più importante del 1913 è senza dubbio il lavoro, che si protrae per quasi tutto l'anno, di redazione dei *Canti Orfici*; o meglio, più precisamente, di *Il più lungo giorno*, il cosiddetto "manoscritto originario" degli *Orfici* (Turchetta 2003 a, p. 136).

Col ms. in tasca, nel mese di ottobre, Campana va a Firenze. «Robusto ed impacciato, vestito a miseria, tremava per il freddo e si fiatava nelle mani gonfie dal gelo ridendo nervosamente tra un soffio e l'altro» (Pariani 1938, p. 19). Riesce a conoscere personalmente non soltanto Giovanni Papini e Ardengo Soffici, ai quali consegna i suoi scritti, ma anche il pittore futurista Carlo Carrà (cfr. ***LPD*** 19). Gli viene dato da tradurre, per lo meno secondo Papini, «qualcosa per la *Cultura dell'anima*» (cfr. ***LPD 2*** 314). Il 23 dicembre è già a Marradi, da dove spedisce a Giovanni Papini un'affettuosa cartolina, caratterizzata da un tono ben diverso da quello della lettera del maggio precedente:

> A Lei e tutti gli altri indimendicabili compagni invio la mia piena solidarietà per l'anno nuovo e tanti affettuosi saluti.
> Mi ricordi a Carrà e Soffici (***LPD*** 19).

Il 1914, annus mirabilis*: la pubblicazione dei «Canti Orfici»*

Nel 1914, *annus mirabilis*, il bisogno di esser pubblicato, 'per provarsi che esiste', è improcrastinabile: così Campana, il 6 gennaio, scrive a Giuseppe Prezzolini, allora direttore della «Voce»:

> Mi rivolgo a Lei, egregio signore. Io sono un povero diavolo che scrive come sente: Lei forse vorrà ascoltare. Io sono quel tipo che le fui presentato dal signor Soffici all'esposizione futurista come uno spostato, un tale che a tratti scrive delle cose buone. Scrivo novelle poetiche e poesie; nessuno mi vuole stampare e io ho bisogno di essere stampato: per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato. Aggiungo che io merito di essere stampato perché io sento che quel poco di poesia che so fare ha una purità di accento che è oggi poco comune da noi. Non sono ambizioso ma penso che dopo essere stato sbattuto per il mondo, dopo essermi fatto lacerare dalla vita, la mia parola che nonostante sale ha il diritto di essere ascoltata. Benché io la conosca appena sono certo che Lei ha un'anima delicata, che sente la giustezza del mio appello come sentirà la verità della mia poesia. Sono certo che Lei non appartiene alla schiera ironica dei bluffisti. Scelgo per inviarle la più vecchia la più ingenua delle mie poesie, vecchia di immagini, ancora involuta di forme: ma Lei sentirà l'anima che si libera.
> Aspetto pieno di fiducia (***LPD*** 21).

La «più vecchia la più ingenua delle *sue* poesie, vecchia di immagini, ancora involuta di forme», è *La Chimera*, che aveva già visto la luce, col titolo *Montagna - La Chimera*, nel dicembre del 1912, sul «Papiro» di Bologna. Lo stesso 6 gennaio, Dino scrive anche ad Attilio Vallecchi, dell'omonima casa editrice:

> Mi rivolgo a lei colla speranza che vorrà interessarsi al mio caso. Ci ho tante novelle e poesie da farne un libro e se lei volesse incaricarsi della stampa oserei sperare in un discreto esito.
> Denari non ce n'ho ma le garantirei lo smercio immediato di una cinquantina di copie. Egregio signor Vallecchi, voglia aiutarmi (***LPD*** 23).

(Curiosamente, sarà proprio il Vallecchi, di propria iniziativa, a ristampare gli *Orfici*, nel 1928: cfr. ***LPD*** 361). Intanto, in una data imprecisata dell'inizio del 1914, Campana riscrive a Papini:

> Carrà mi ricorderà (egli mi consigliava di venire a Firenze vestito di pelli di capra)[.] Dunque al piacere di infilarvi. È questa la vigilia? Io sono indifferente, io che vivo al piede di innumerevoli calvari. Tutti mi hanno sputato addosso dall'età di 14 anni, spero che qualcheduno vorrà al fine infilarmi. Ma sappiate che non infilerete un sacco di pus, ma l'alchimista supremo che del dolore ha fatto sangue. Urrah! io voglio infilare od essere infilato in odio ai sacchi di pus coperti di futurismo (***LPD*** 24);

e ancora, nel febbraio:

> La prego: voglia avere la bontà di lasciare quel poco che ho scritto che le ho lasciato, alla sede della *Lacerba* dove manderò il procaccia a prenderlo. Per mezzo suo prego anche il signor Soffici a fare ugualmente.
> Li ringrazio dell'offerta fattami di stampare su *Lacerba* e la declino: con tutta la stima che ho verso di loro mi sembra che Lacerba non abbia alcuna intenzione di assumere un carattere letterario: è dunque un inutile disturbo che loro si prendono quello di restare in certo modo legati a un ignoto e compromettente poetucolo della mia specie.
> Augurando loro sinceramente un sempre crescente successo nella loro via, ringraziandoli di essersi voluti interessare di me, con sensi di amicizia e di stima (***LPD*** 25).

È in assoluto la prima volta che Dino chiede la restituzione del ms. intitolato *Il più lungo giorno*, che però non verrà mai restituito; e il 4 di febbraio, per lo stesso motivo, si rivolge, congiuntamente, a Papini e a Soffici:

> Li prego ad usarmi la cortesia di lasciare i manoscritti miei che ho consegnato a loro presso l'amministrazione di Lacerba.
> Un uomo da me incaricato passerà a ritirarli (***LPD*** 26).

Subito dopo, il poeta va in Svizzera per un lavoro stagionale. Da Berna, in primavera, scrive a «Gigino», ossia Luigi, Bandini, un amico carissimo, allegando una parte dei futuri *Canti Orfici*:

> mi trovo disperato e sperso per il mondo.
> Ti mando il manoscritto che spero sarà comprensibile. Esso testimonia qualche cosa in mio favore, forse testimonia che io non ho meritato la mia sorte. A chi altro potrei mandarlo? Tu mi hai conosciuto e mi hai compatito, spero che lo farai ancora. Dunque abbiti i miei più cari saluti e più vivi ringraziamenti.
> Sarà quel che sarà: sarà quello che deve essere: ma noi ci siamo conosciuti e ci amiamo (***LPD*** 27).

(Il Bandini, anni dopo, si vanterà con Giovanni Papini di aver contribuito alla pubblicazione del «manoscritto»: cfr. ***LPD* 2** 362). Nel mese di maggio, Campana ha un incidente con la polizia e viene espulso. Rimpatriato, è di nuovo a Marradi, dove si prodiga per la pubblicazione del suo libro grazie all'aiuto dell'amico Bandini; che, dal canto suo, riesce a trovare un discreto numero di sottoscrittori. A domanda risponde Nella Rivola, intervistata da Sergio Zavoli:

> — Fu difficile, a quel tempo, la pubblicazione dei «Canti orfici»?
> Nella Rivola: ... No! Perché si misero d'accordo tutti gli amici di Dino, fra i quali c'era anche il mio babbo.
>
> — Per una sottoscrizione, vero?
> Nella Rivola: Sì! E pagarono per questa prima edizione dei «Canti orfici».
>
> — Ma non raggiunsero in un primo tempo la somma che Ravagli pretendeva, se non sbaglio?!
> Nella Rivola: Ma dopo sì! In un primo tempo no. Sa, allora cento lire avevano un certo peso nel bilancio di tutti. Sono tempi lontani, quanto! (Zavoli 1959, p. 93).

E finalmente, l'8 giugno del 1914, il tipografo Bruno Ravagli, della tipografia F. Ravagli di Marradi, rilascia la seguente ricevuta:

> Ricevo io sottoscritto dal Sig.r Bandini Luigi fu Paolo la somma di lire centodieci (110) come caparra per la stampa di 1000 copie del libro 'Canti Orfici' del Sig.r Dino Campana; ed altresì come importo di N.° 44 copie del medesimo vendute per sottoscrizione, le quali mi impegno di consegnare appena stampato il libro ai Sigg. firmatari della sottoscrizione accennata, come da Nota consegnatami e da me e dai Sig.ri Bandini e Campana firmata (***LPD* 2** 312).

Il libro, intitolato *Canti Orfici*, è stampato durante l'estate, e a settembre è già pronto per la distribuzione.

Nel frattempo, il 28 giugno, a Sarajevo, in Bosnia ed Erzegovina, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono absburgico, insieme con la moglie morganatica Sofia, duchessa di Hohenberg, rimane vittima di un attentato per mano di Gavrilo Princip, nazionalista serbo: è l'inizio del primo conflitto mondiale. In conseguenza dell'«eccidio» (Vassalli 2010 a, p. 174), Campana decide di aggiungere al proprio libro, che ha già un sottotitolo in tedesco, *(Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)*, la dedica polemica a 'Guglielmo', 'imperatore dei Germani' (cfr. Pariani 1938, pp. 20-21, 53-54; Vassalli 2010 a, pp. 174-175).

Il 22 settembre, Ardengo Soffici, «candidamente», perlomeno secondo Gabriel Cacho Millet, comunica a Campana di aver smarrito il ms. del *Più lungo giorno* (cfr. ***LPD*** 28); e il 27 ottobre Dino così risponde a Soffici:

> Con grande piacere rileggo la sua lettera, il primo e più gradito incoraggiamento. Una lettera come la sua, in circostanze come le mie, è delle cose, anzi la cosa più bella e più grata, e tale resterà sempre per me. Io non sono affatto adirato, anzi di lei e Papini ho conservato e conservo un ricordo simpatico e profondo.
> Ben volentieri mi sarei mantenuto in relazione con loro se avessi avuto

> un pretesto. Ora giacché lei me lo richiede io preparerò qualche cosa che le invierò e lei vedrà in caso dove pubblicarlo.
> Egregio Soffici sono veramente contento che il mio libro abbia svegliato la simpatia in un'anima moderna come la sua.
> Questo mi basta assolutamente e mi incoraggia davanti a me stesso per aver saputo conservare la mia personalità spirituale attraverso le miserie e tutte le brutalità. In questo senso accetto e le sono grato dei suoi apprezzamenti che stimo moltissimo. Secondo tutte le probabilità verrò presto a Firenze, per un po' di tempo, al solito. Tanti e tanti auguri per la nuova Voce che, ne sono certo, apre un nuovo periodo in Italia.
> Ringraziandola di nuovo vivamente della sua solidarietà morale, pregandola di salutare Papini suo (***LPD*** 29).

Il 15 novembre, sull'«Acerba», probabilmente per iniziativa del solo Soffici, vengono pubblicati, tratti direttamente dai *Canti Orfici*, *Sogno di Prigione*, *L'incontro di Regolo* e *Piazza Sarzano* (cfr. ***CO*** 103-106, 141-146, 159-163).

Nel mese di novembre, come già preannunciato, Campana va a Firenze. Il 23, a Giuseppe De Robertis, dedica infatti una copia del libro, a cui a sua volta il critico dedicherà una recensione sulla «Voce» del 30 dicembre (cfr. ***LPD*** 31). Vende i *Canti Orfici* personalmente, non soltanto alle «Giubbe Rosse» ma anche al «Paszkowski», noti caffè letterari di piazza Vittorio Emanuele II (odierna piazza della Repubblica), ritrovi degli intellettuali fiorentini (cfr. Pariani 1938, p. 53). – In quel periodo, mentre vende il suo libro al «Paszkowski», Dino s'incontra con Camillo Sbarbaro (cfr. Sbarbaro 1928, p. 143): proprio al poeta ligure è affidata non soltanto una copia dei *Canti Orfici*, ma anche una «sciocchezza», ossia una «breve poesia», affinché venga pubblicata sulla «Riviera ligure» di Mario Novaro (cfr. ***LPD*** 41); e quasi certamente non si tratta del piccolo poema in prosa intitolato *A Bino Binazzi. Toscanità* che Dino spedirà al direttore della rivista dell'«Olio Sasso» nell'agosto del 1915 (cfr. ***LPD*** 67-

68). – Alcune copie del libro, inoltre, si vendono presso la «Libreria Gonnelli» di via Cavour: all'editore originale, Tipografia F. Ravagli, viene sostituito il nome della più celebre libreria fiorentina. Nello stesso periodo, Campana dedica un esemplare dei *Canti Orfici*, «molto probabilmente acquistato», secondo Cacho Millet, «negli ultimi mesi del 1914, dopo che la libreria fiorentina di Ferrante Gonnelli aveva reclamizzato il libro nel suo catalogo di novembre-dicembre sulla rivista "Lacerba"», al pittore bolognese Giorgio Morandi (cfr. ***LPD*** 32). Trovandosi al «Gambrinus Halle», birreria, ristorante, nonché caffè concerto, in compagnia di Fernando Agnoletti, Amerigo Bianchini, Arturo Reghini, Ottone Rosai, Emilio Settimelli, Ardengo Soffici, Ugo Tommei, Campana domanda a questi ultimi, i «soli», ossia, 'che possano conferirla', «la cittadinanza fiorentina» (cfr. ***LPD*** 33).

In questi mesi, Dino frequenta anche Bologna, dove vende il suo libro presso il «Caffè San Pietro», noto ritrovo degli intellettuali bolognesi (cfr. Pariani 1938, p. 53): proprio al «San Pietro» Campana consegna una copia dei *Canti* agli amici poeti Bino Binazzi e Francesco Meriano. Il giorno di Natale, sul bolognese «Giornale del mattino», vede la luce la prima recensione in assoluto del libro campaniano (alla quale sarebbe seguita quella di De Robertis): la firma è di Bino Binazzi, redattore di quel «Giornale».

La polizia intanto incomincia a interessarsi dei *Canti Orfici*, per via del sottotitolo in tedesco e della dedica 'a Guglielmo', 'imperatore dei Germani': è perciò che l'autore è spinto a 'mutilare' alcuni esemplari del libro (cfr. Pariani 1938, pp. 20-21, 53-54), tra i quali quello che di lì a pochissimo, nei primi giorni del 1915, avrebbe affidato alle mani dell'amico Antonio Baldini (cfr. ***LPD*** 218).

1915-1916: altre pubblicazioni sulle riviste nazionali

Dopo una permanenza di poco più di un mese nel capoluogo fiorentino, intervallata da qualche capatina a Bologna, Dino decide di partire. In una data imprecisata del mese di gennaio, è a Genova, dove s'incontra con Camillo Sbarbaro che lo ospita per poco più di quarantotto ore (cfr. Sbarbaro 1928, p. 143). A questo punto, parte per la Sardegna, da dove invia una copia del suo libro, senza ricevere risposta, a Goffredo Bellonci, critico letterario del «Giornale d'Italia» (cfr. ***LPD*** 34). Nel frattempo, il 10 gennaio, Bino Binazzi, scrivendo a Giovanni Papini, così difende la sua recensione campaniana del 25 dicembre 1914 sul «Mattino» di Bologna:

> Io non sono il padrone del giornale ["Il Mattino" di Bologna]. Per varar Campana dovetti ricorrere allo stratagemma del titolo – Un poeta romagnolo –. Dunque, rebus sic stantibus, credo di aver ragione e ti prego di credere che se anche per combinazione avessi esagerato per entusiasmo, non me ne pento affatto perché rimane ferma la convinzione che questo bel tipo di Campana è destinato a scriver grandi cose. La stoffa c'è. La sua vita randagia è per me un fatto che incontra tutta la mia simpatia. Poi Campana è povero e se io ho potuto contribuire a fargli vendere qualche volume ciò mi sembra meglio della... letteratura e della critica ecc.
> Bada bene però che io sostengo sempre che i *Canti Orfici* sono un ottimo libro dove si sente l'alito di una creatura viva e anelante fin dalla prima pagina.
> Se anche vi siano – come tu dici – 30 pagine di buona poesia nel volume ciò è per me più che abbastanza trattandosi più o meno d'un cento pagine in tutto.
> ... Quanto alla distinzione che fai di poesia di primo e di secondo ordine, io penso che non esiste altro che poesia e non poesia... (***LPD* 2** 313).

A quella lettera Papini risponde il 15 gennaio:

> Tu mi dici che non ci sono poeti di primo e di second'ordine ma si è poeti e non poeti. Ebbene non mi pare che Campana sia di una statura quale vorresti fare apparire.
> Quando lo incontrai per la prima volta al *Caffè Chinese* alla stazione vecchia ebbi l'impressione, parlando con lui, di un malato di spirito preso dal fuoco della poesia ma senza l'equilibrio necessario per essere un buon poeta. Mi dette qualche scritto in cui ho trovato lo stesso senso dei *Canti Orfici*.
> Mi ha scritto che traduce bene in tedesco ed io, per farlo lavorare, gli ho dato qualcosa per la *Cultura dell'anima*, ma non ha concluso nulla, anzi ti dirò che mi ha abbruciacchiato la cartella obbligandomi a rifarla.
> Tu cerchi un *poète maudit* (l'Italia non ne ha) e forse l'hai trovato molto simile a Hoelderlin (***LPD* 2** 314).

Il 1° di febbraio, di ritorno dall'isola della Maddalena, dove soggiorna per un certo periodo (cfr. ***LPD*** 34), Dino è a Torino, dove all'incirca resterà due mesi (cfr. ***LPD*** 57) e donde scrive a Giovanni Papini parole chiaramente interventiste (cfr. Pariani 1938, pp. 53-54, 82):

> nell'ora che passa gradirei straordinariamente un piccolo acconto sulla traduzione che quasi è ultimata. La Sardegna è un paese arido e scoraggiante: sono ora a Torino. Le mie condizioni già le scrissi al Gonnelli chiedendogli un acconto sulla possibile vendita: speriamo. Io non faccio più nulla e così spero di continuare. Mi sento avvilito del dover mendicare qualche lira per quello che ho scritto. Era assai meglio che fossi andato subito in guerra per il Kaiser, sputando senz'altro su questa porca Italia: perché non l'ho fatto non so: forse era questo che mi rendeva inquieto a Firenze: così lei può spiegarsi, cioè scusare, un'infinità di cose. Qua mi sento già all'estero e ci vivrei relativamente tranquillo se non fosse il freddo e la miseria atroce. Di lei e di Soffici ho ora gradito ricordo: ma la trafila mi era intollerabile perché io non operavo per me ma incosciamente obbedivo alla logica di cui sopra. – E forse anche in questo ho ragione: prima giustizia sommaria in Italia e poi letteratura: non è ora il tempo di letteratura spiegata in riviste, dopo pochi mesi che hanno cessato di lapidarci: ma sputare sul loro dio, sulle loro donne, sui loro bambini, sulle loro leggi, rinunciare alla nostra nazionalità, arruolarsi per la Germania, questo è il nostro dovere: la

> canaglia italiana è qualche cosa che deve essere finalmente schiacciata, e ciò con qualunque mezzo.
> Con questa ferma ed eroica speranza mi creda, se vuole, di lei e di Soffici amichevole.

Nel poscritto, si legge:

> Saluti gli amici della Voce, Gonnelli e Tommei. Per nessuno ho rancore, di tutti buon ricordo. Fermo posta Torino.
> Mi ricordi alla sua signora che saluto e riverisco (***LPD*** 35).

La «traduzione» a cui il poeta di Marradi si riferisce, ossia «qualcosa per la *Cultura dell'anima*» commissionatagli dal direttore di «Lacerba» (cfr. ***LPD* 2** 314), non verrà mai ultimata né pagata, benché entrambi gli interlocutori ne parlino ancora nei mesi successivi (cfr. ***LPD*** 50, 53).

Durante il soggiorno a Torino, Campana fa lo strillone per il quotidiano «la Gazzetta del Popolo» (cfr. ***LPD*** 36). Ha comunque intenzione di espatriare, e il 27 marzo è già a Losanna (cfr. ***LPD*** 44), da dove nel mese di aprile si sposterà a Ginevra (cfr. ***LPD*** 50, 5154, 56-57). In Svizzera, Dino lavorerà fino a maggio inoltrato come lavoratore stagionale.

Frattanto, il 13 febbraio, sul quotidiano «La Tribuna» di Roma, Emilio Cecchi, critico letterario e collaboratore della «Riviera ligure», a quel tempo ufficiale dell'esercito ad Alessandria, pubblica *False audacie*: si tratta di un pezzo polemico nei riguardi di alcuni supposti imitatori del poeta francese Arthur Rimbaud, di cui qualche anno prima è stata riscoperta l'opera poetica; tra i poeti citati, c'è anche Campana. Fortemente colpito dalla parole dell'articolo cecchiano, l'autore dei *Canti Orfici* decide, all'inizio del mese di marzo, di mettersi in contatto epistolare con Cecchi (cfr. ***LPD*** 39-40), dando inizio così a un

carteggio che s'interromperà soltanto nel 1917. A sua volta colpito dalle parole del poeta di Marradi, il 4 marzo Cecchi scrive all'amico Giovanni Boine, allora responsabile della rubrica «Plausi e botte» sulla «Riviera ligure», per segnalargli il libro campaniano (cfr. ***C* II** 151-152). Incuriosito, Boine si attiva subito per farsi spedire il volume: lo riceve da Antonio Baldini, che alla metà di aprile gli spedisce la sua copia personale, quella cioè che Dino stesso gli aveva 'dato' alle «Giubbe Rosse» (cfr. ***C* II** 155, 156; ***LMN*** 71; ***LPD*** 218). A lettura ultimata dei *Canti Orfici*, Boine ne parla positivamente non solo all'amico Alessandro Casati, ma anche a Baldini stesso (cfr. ***C* III/2** 888; ***LPD* 2** 315). – Sempre nel mese di marzo, Campana scrive pure al direttore della «Riviera ligure», a cui chiede la sorte della «sciocchezza» tempo prima affidata alle mani di Sbarbaro, e al tempo stesso si propone come collaboratore della rivista (cfr. ***LPD*** 41). Mario Novaro però risponderà soltanto a luglio di quell'anno, senza prendere in considerazione il pezzo campaniano, rammaricandosi però di tale decisione (cfr. ***LPD*** 64).

Intanto, in Italia, gli interventisti condizionano sempre di più la pubblica opinione a favore dell'intervento: notizie a dir poco «contraddittorie» raggiungono la Svizzera (cfr. ***LPD*** 54). Da Ginevra, dov'è in pianta stabile dalla prima metà di aprile, Dino scrive, chiedendo aiuto, ma senza esito, oltre a Papini (cfr. ***LPD*** 50), anche a Renato Serra, critico letterario, impossibilitato ad aiutare perché sotto le armi (cfr. ***LPD*** 51, 52). Il 24 aprile, da Ginevra, Campana invia ad Ardengo Soffici «qualche verso» (cfr. ***LPD*** 54) che il direttore di «Lacerba» subito trasmette a De Robertis, allora direttore della «Voce»: sulla rivista fiorentina, quei pochi versi vedranno la luce, col titolo *Frammento*, alla metà di agosto di quello stesso '915 (cfr. Pariani 1938, p. 83).

Finalmente l'Italia, il 24 maggio, al culmine del 'maggio'

cosiddetto ‘radioso’, dichiara guerra all’Impero absburgico. Tornato dalla Svizzera, l’11 giugno Campana è già a Firenze: vuole arruolarsi volontario (cfr. ***LPD*** 59), ma è riformato non appena si scopre che è stato in manicomio (cfr. Pariani 1938, p. 54): «la *sua* partecipazione» alla guerra, come avrebbe spiegato a Ardengo Soffici, «non è stata ritenuta necessaria» (cfr. ***LPD*** 63). Di conseguenza, Dino è costretto a tornare a Marradi. La delusione, non soltanto letteraria ma anche esistenziale, lo spinge, il 4 luglio, a scrivere a Papini una tra le più amare cartoline:

> J’en peux plus de vivre ci-haut. Ayez pitié de moi envoyez-moi a l’étranger. Je reste encore ici à être décharné par des chacals, voila mon lot, je n’ai pas la force d’aller jusque au bout. Je changerai de nom, je voudrais n’avoir jamais ouvert la bouche voila puisque ma vie doit être ce long assasinat (***LPD*** 60).

Ciononostante, a conti fatti, gli estimatori dei *Canti Orfici*, a un anno esatto dalla pubblicazione, non sono affatto pochi: tra gli intellettuali si contano i ‘bolognesi’ Bino Binazzi e Francesco Meriano (cfr. ***LPD*** 38; ***LPD*** 2 313), i ‘fiorentini’ Giuseppe De Robertis e Emilio Cecchi (cfr. ***LPD*** 31, 44), ai quali nel frattempo si aggiungono, per fare solo alcuni nomi, Giovanni Costetti e Renato Fondi (cfr. ***LPD*** 43), Aldo Orlandi e Giuseppe Ravegnani (cfr. ***LPD*** 45, 61). All’elenco però va aggiunto il nome del ligure Giovanni Boine; che, in qualità di responsabile della rubrica «Plausi e botte» sulla «Riviera ligure», dedica al libro campaniano un ‘plauso’ memorabile, pubblicato sul numero di agosto della rivista. Dino riceve la recensione in anteprima direttamente da Mario Novaro (cfr. ***LMN*** 77; ***LPD*** 64); decide dunque di mettersi in contatto epistolare con Boine, che ormai considera un ‘fratello’ (cfr. ***LPD*** 64, 65). Quanto a Novaro (che ha

già compreso, da qualche tempo, il valore del libro campaniano), chiede a Campana di collaborare alla «Riviera ligure» (cfr. ***LPD*** 64): Dino gli manderà una prosa, intitolata *A Bino Binazzi. Toscanità* (cfr. ***LPD*** 67); la dedica all'amico bolognese sarà contraccambiata il 1° gennaio dell'anno seguente (cfr. ***LPD*** 84-85). – Intanto, il 15 di agosto, quei pochi versi spediti in primavera dalla Svizzera a Ardengo Soffici vengono pubblicati sulla «Voce» col titolo, di redazione, *Frammento* (cfr. ***LPD*** 54): Campana dunque fa il suo esordio anche sulla rivista fiorentina. – Dino è entusiasta di questi piccoli successi, e ai primi di settembre ne scrive all'amico Aldo Orlandi; il quale lo incoraggia a pubblicare dell'altro, non necessariamente su rivista (cfr. ***LPD*** 73). Lo stesso mese, su invito di Renato Fondi, che è redattore, insieme con Giovanni Costetti, della «Tempra» di Pistoia, l'autore dei *Canti Orfici* spedisce un piccolo poemetto in prosa, dal titolo *Arabesco – Olimpia*: vedrà la luce, sulla rivista pistoiese, il 15 di ottobre, e sarà ristampato l'anno seguente, con dedica a Giovanni Boine, sulla «Riviera ligure» del marzo 1916.

La salute però non è per niente buona, e il poeta, a partire dal mese di ottobre, comincia ad accusare alcuni sintomi che crede tipici della «congestione cerebrale» (cfr. ***LPD*** 106, 147, 159); pertanto, dal 25 ottobre al 19 novembre, è costretto al ricovero, ufficialmente in cura per 'nefrite', all'ospedale della sua città (cfr. ***LPD*** 145). In realtà, per lo meno secondo Sebastiano Vassalli, la diagnosi, tenuta nascosta, non sarebbe nient'altro che 'sifilide', contratta in precedenza, forse durante l'ultimo soggiorno genovese. Inoltre, per evitare di essere ricoverato al «San Francesco» di Marradi, Campana chiede aiuto inutilmente all'amico Binazzi (cfr. ***LPD*** 84), il quale, in apparenza involontariamente, compromette il rapporto suo con Dino (cfr. ***LPD*** 143, 178). Esasperato dalla mancanza di attenzioni riservata

al suo caso da parte degli operatori sanitari, il poeta si fa dimettere di sua volontà: nonostante sia «mezzo paralitico» (***LPD*** 137. Cfr. ivi, p. 202; Pariani 1930, pp. 26, 28), o, più precisamente, «un po' paralizzato a destra» (***LPD*** 201. Cfr. ivi, p. 202; Pariani 1930, pp. 26, 28), è intenzionato a curarsi da sé (cfr. ***LPD*** 106). – Nel frattempo, a Firenze, dopo le dimissioni, oltre a Vincenzo Cardarelli, conosce di persona Emilio Cecchi (cfr. ***LPD*** 102, 105).

Con l'inizio dell'anno nuovo, il 1916, comincia a soffrire di idee ossessive e emicranie, dovute certamente all'avanzare della sua malattia. Dopo quasi tre anni, rivuole il ms. del *Più lungo giorno*, che non gli è stato mai restituito, nonostante lo scambio epistolare di meno di due anni prima con Giovanni Papini e Ardengo Soffici (cfr. ***LPD*** 25, 26, 28); e il 5 di gennaio scrive per primo a Soffici, allora ufficiale a Pistoia (cfr. ***LPD*** 126):

> Non so con quanto piacere accoglierà questo fatto: non avrò più alcuna relazione con loro. Non so con quanta verità il mio istinto mi ha avvertito che presso i suoi compagni c'è spionaggio e direi complicità di carne venduta. Io credo che lei sia immune, almeno da questi estremi. Rifletta dunque che risulta e più risulterà a tutti evidente che il corrispettivo morale della poesia di papini non può essere che uno sbirro e un assassino, per quello di involontariamente macabro che contiene. Quanto a Lei mi sembra una vittima delle donne e quindi la perdono. La prego tuttavia di scegliere tra Croce e Verlaine perché le conservi la stima che posso (che mai più le esprimerò). Le scrivo perché mi mandi il famoso manoscritto che mai poi mai le perdonerò di avermi sequestrato. Finga un momento di essere francese e si accorgerà dell'enormità della cosa (***LPD*** 118).

Il 23 gennaio Dino scrive anche a Giovanni Papini: «Se dentro una settimana non avrò ricevuto il manoscritto e le altre carte che vi consegnai tre anni sono verrò a Firenze con un buon coltello e mi farò giustizia ovunque vi troverò» (***LPD*** 125). Papini risponde il 28:

> Le ho ripetuto *centinaia* di volte che i suoi manoscritti li ha *Soffici*. E Soffici è ufficiale a Pistoia. Scriva dunque a lui (Via G. Verdi, 2).
> Ho frugato in tutte le mie carte e ho trovato soltanto questi che le metto qui dentro. Tutti gli altri sono a casa di Soffici (***LPD*** 126).

Intanto, il 1° di gennaio, sulla «Riviera ligure» esce *Rifioriture. Umbria*, la risposta di Bino Binazzi a *Toscanità*, annunciata a Campana dall'autore nell'autunno dell'anno precedente (cfr. ***LPD*** 84-85).

In una data imprecisata che precede il 17 febbraio, Campana va a Bologna, dove ritrova i vecchi amici e, tra questi, Binazzi (cfr. ***LPD*** 127, 128). Proprio quest'ultimo, che, insieme con Francesco Meriano, è il fondatore di una nuova rivista bolognese, intitolata «La Brigata», chiede a Campana di collaborare con «qualche cosa» che vedrà la luce «verso il 19 aprile» (cfr. ***LPD*** 146): Dino gli manderà soltanto la prima quartina di una poesia 'incompleta' (cfr. ***LPD*** 151), composta a Domodossola nel 1915; la versione integrale del testo, spedita prontamente al direttore della «Riviera ligure» (cfr. ***LPD*** 153-155), sarà stampata sulla rivista di Oneglia il 1° maggio. – Intanto, sulla «Riviera ligure» del 1° marzo, di Dino vedono la luce *Arabesco – Olimpia*, dedicata a Giovanni Boine, e *Vecchi versi*, inviati a Novaro nell'autunno dell'anno precedente (cfr. ***LPD*** 98-99, 102-103). Nello stesso fascicolo, il direttore della rivista pubblica due prose: *Sangue*, con sottotitolo *(Tramonto)*, dedicata a Campana; e *Oppio*, dedicata a Giovanni Boine.

Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, Campana, al seguito del padre, che nel frattempo è diventato direttore didattico, si trasferisce a Lastra a Signa, all'«Albergo Sanesi»: vi resterà discontinuamene fino all'inizio del 1918. Dalla sua nuova residenza, il poeta spedisce a Novaro il testo di una poesia di Luisa Giaconi, poetessa fiorentina morta di tisi nel 1908; si tratta

di *Dianora*, ‘da ristamparsi’, «in omaggio alla memoria di *quella* sconosciuta», sulla «Riviera ligure» (cfr. ***LPD*** 167-169): il direttore lo accontenterà il 1° maggio. – Nel frattempo, «arrestato a Signa» (cfr. ***LPD*** 151), non certo rassegnato a «*quella* vita» (cfr. ***LPD*** 170), vorrebbe o andare a insegnare a Nizza (cfr. ***LPD*** 143, 151), o «occuparsi in un ufficio», «laggiù», ossia in Riviera, «dove si respira l’aria di Francia» (cfr. ***LPD*** 158, 159); ma «il progetto» ‘tramonta’ (cfr. ***LPD*** 170). In una lettera di questi mesi, Emilio Cecchi gli consiglia di «ristampare i *Canti* in una scelta, con le ultime cose, e una buona edizione» (cfr. ***LPD*** 157): Dino si mette in cerca di un editore (cfr. ***LPD*** 170), che potrebbe essere lo Studio Editoriale Lombardo, il quale, secondo Cecchi, potrebbe far «rivivere il libro», ossia i *Canti Orfici*, «in una edizione bella, corretta etc. con unite *Olimpia*, *Toscanità*, e le altre cose nuove» (cfr. ***LPD*** 171); ma non se ne farà niente. Non può più scrivere, perché «i *suoi* nervi non lo tollerano più» (cfr. ***LPD*** 158); ma spera, al tempo stesso, che ‘la poesia ritorni’ (cfr. ***LPD*** 173).

Il 1° maggio, sulla «Riviera ligure», oltre alla poesia della Giaconi (non solo adespota ma anche senza titolo), esce con dedica «**a M. N.**», ossia ‘a Mario Novaro’, *Come delle torri d’acciaio*, di cui Campana, oltre ad averne anticipato sulla «Brigata» la prima quartina, ha già dato notizia a Emilio Cecchi (cfr. ***LPD*** 151); la firma in calce è «DINO CAMPANA - *poeta germanicus*»: in assoluto, si tratta dell’ultima pubblicazione campaniana licenziata personalmente dall’autore. – Il 21 maggio, sulla «Tribuna», Emilio Cecchi pubblica un articolo, al quale ormai lavora dai primi giorni del mese di marzo, «dove *corregge* quella *sua* idea incompleta ed errata, sui *Canti*», affidata all’antico *False audacie* pubblicato nel 1915 sullo stesso giornale: *C. Linati, D. Campana* (cfr. ***LPD*** 141-142, 171).

La salute di Dino però non è buona: alla fine di maggio,

decide di andare a Livorno, sperando in un miglioramente delle sue condizioni di salute.

Dino arriva a Livorno il 28 maggio: vi resterà fino al 22 giugno, in una «camera ammobiliata» (cfr. ***LPD*** 185). Nella città di mare, non solo sede del Cantiere Orlando ma anche della Regia Accademia Navale, ha due incidenti con la polizia; viene infatti scambiato per una spia tedesca, ed è arrestato un paio di volte: una prima il 31 maggio, per aver chiesto informazioni sul Cantiere e sull'Accademia; una seconda, per avere tenuto discorsi giudicati a dir poco 'sospetti', il 20 giugno (cfr. ***VCA*** 101). Le cronache di queste disavventure poliziesche sono affidate a un paio di articoli, *Un letterato fiorentino arrestato per sospetto spionaggio* e *L'arresto di uno spione?*, stampati, rispettivamente, il 1° e il 21 giugno, sul giornale «Il Telegrafo». Campana, esasperato, prima di ritornare a Lastra a Signa, spedisce al giornale una lettera, indirizzata a tutti i livornesi, in cui si definisce «poeta» non soltanto «germanico» ma anche «perseguitato» e «errante» (cfr. ***LPD*** 186). La risposta è affidata a un articolo ironico di Athos Gastone Banti, *Il signor Dino Campana poeta germanico*, che il redattore del «Telegrafo», il giorno stesso della pubblicazione, il 22 giugno, si premura di spedire al domicilio del poeta, a Lastra a Signa. Sentendosi umiliato e offeso, il 23 giugno Dino sfida a duello Gastone Banti (cfr. ***LPD*** 190), ma non trova i padrini (cfr. ***LPD*** 192, 193, 194, 195), ed è costretto a rinunciare. All'inizio di luglio, si trasferirà, presso Rifredo, al Barco, nel Mugello, da cui si sposterà, alla fine del mese, a Casetta di Tiara, Firenzuola: lì avrebbe avuto modo d'incontrare «una russa incredibile, venuta dall'Africa» (cfr. ***LPD*** 204; ***VCA*** 56), che avrebbe rincontrato nell'autunno, a Firenze, per caso (cfr. ***VCA*** 88). A detta sua, a parte leggere (cfr. ***LPD*** 203, 204-205), 'non fa più nulla' (cfr. ***LPD*** 202).

1916-1917: la relazione con Sibilla Aleramo

Mentre è ancora a Livorno, il 10 giugno, Campana riceve una lettera della scrittrice Rina Faccio, in arte Sibilla Aleramo, alla quale il poeta di Marradi risponde, a detta sua «evasivamente», il 22 luglio (cfr. ***LPD*** 203; ***VCA*** 43). L'Aleramo, che ha già letto i *Canti Orfici*, vuole adesso conoscerne l'autore. Nonostante la primitiva riluttanza di Dino, i due si scrivono in preparazione di un primo incontro, che avviene puntualmente il 3 agosto, a Barco, dove Sibilla «la sitibonda» (***LPD*** 205) giunge da Borgo San Lorenzo (cfr. ***VCA*** 43-51). Il 5 agosto Campana dedica una copia dei *Canti* all'Aleramo (cfr. ***LPD*** 207). Il 6 agosto i due amanti spediscono una cartolina all'amico comune Antonio Baldini: si tratta in assoluto del primo documento in cui compaiono le firme di entrambi (cfr. ***LPD*** 209). Il 7 agosto, infine, Sibilla fa ritorno a Borgo San Lorenzo (cfr. ***VCA*** 52-53).

Subito dopo il loro primo incontro, i due amanti si accordano per un secondo incontro, che avviene forse già il 13 agosto (cfr. ***VCA*** 62), nonostante risulti che il 14 Dino sia ancora alla ricerca di una stanza (cfr. ***LPD*** 211), trovata forse grazie a una certa Anna prima del 19 (cfr. ***LPD*** 213). – Da Borgo San Lorenzo, intanto, Sibilla scrive, il 16 agosto, all'amico Angiolo Orvieto, al quale chiede di farsi mecenate di Campana, che dall'estate del 1915 sopravvive coi soldi passatigli dal padre e coi magri guadagni della vendita dei *Canti Orfici*: la scrittrice sarà accontentata alla fine del mese (cfr. ***LPD 2*** 321-322, 323).

Il 18 agosto i due amanti si ricongiungono a Casetta di Tiara (cfr. ***VCA*** 53-62); infatti il 22, già insieme da qualche giorno, spediscono una cartolina a Cecchi, altro amico comune (cfr. ***LPD*** 214). Intorno alla metà del mese di settembre Sibilla parte per andare a Firenze, lasciando a Dino, che rimane a Casetta di Tiara,

alcune traduzioni per la Rivista dell'Istituto francese di Firenze (cfr. ***VCA*** 64). Ma le cose tra i due non vanno bene; infatti, già in una cartolina di Campana a Baldini del 9 settembre, sarebbe rintracciabile un'allusione ai primi dissapori tra i due amanti (cfr. ***LPD*** 217). – Intanto, sul «Corriere della Sera» del 25 agosto, è data la notizia della morte al Fronte di Jacopo Novaro, figlio di Angiolo Silvio e nipote di Mario; perciò a quest'ultimo il 28 Campana fa sapere la propria vicinanza (cfr. ***LPD*** 216).

Intorno al 23 settembre Dino raggiunge Sibilla a Firenze (cfr. ***VCA*** 68) e, intorno al 25, con lei si trasferisce a Marina di Pisa, ospiti di «Villa Alba» (cfr. ***LPD*** 223). Il 3 ottobre, mentre Campana è temporaneamente a Pisa (cfr. ***VCA*** 68), l'Aleramo, resasi conto ormai dello squilibrio mentale dell'amante, chiede aiuto all'amico Emilio Cecchi:

> riceverete una cartolina di D.[ino] C.[ampana], o mia a nome suo. Fate *tutto il possibile* per venire a trovarmi, *fra breve*.
> C. è malato profondamente, neurastenia con mania continua di fuga, di annientamento. È atroce quel che la vita può su un uomo... Chiedete, vi prego, a vostro cognato costì o a quello di Arezzo, che cosa si potrebbe fargli prendere, calmante soprattutto per la notte, ma che non nuoccia al cuore. (*Me lo direte a voce.*) L'organismo è sempre robustissimo. I primi giorni qui, per lo sbalzo dalla montagna, sono stati terribili. Ora ritorna un po' di calma e un po' di speranza: Bisogna che senta altri *cuori* oltre al mio, che lo voglion *vivo*. So che avete per lui, oltre all'ammirazione, una vera simpatia. *Aiutiamoci*, Cecchi. Venite, intanto, e poi si vedrà. Sarà contento di vedervi, di discorrere qualche ora con voi. Con *altri no*. Non dite nulla a *nessuno*, *vi prego*, né a Cardarelli né altri, vero? Non rispondete a questa lettera, come se non l'avessi scritta. Arrivederci, ci conto (***VCA*** 69).

Dall'11 al 14 ottobre, mentre Sibilla si trova a Firenze (cfr. ***VCA*** 70, 71, 73), Campana resta a Marina di Pisa; discute con la padrona di casa, nel tentativo di evitare lo sfratto, che avviene

puntualmente in coincidenza con il ritorno dell'Aleramo dal capoluogo (cfr. ***VCA*** 71, 73). Il 16 ottobre Campana, probabilmente spinto dall'Aleramo, con cui legge *Il piacere*, invia una copia dei *Canti Orfici* a Gabriele d'Annunzio, un tempo dimorante a «Villa Alba» (cfr. ***LPD*** 223). Ormai sfrattati, i due si trasferiscono, verso il 18 ottobre, a Bagni di Casciana (cfr. ***VCA*** 77). Il 23 Campana manda una cartolina all'amico Giovanni Boine, in cui si leggerebbero, se il documento non fosse perduto, parole irrispettose nei confronti dell'Aleramo, della quale tra l'altro Giovanni è un ex amante (cfr. ***LPD*** 226). Il 25 Dino parte per l'Appennino, lasciando l'Aleramo (cfr. ***LPD*** 226; ***VCA*** 76, 77); il 27 è senz'altro a Marradi (cfr. ***VCA*** 80); infine, il 29 raggiunge i genitori a Lastra a Signa (cfr. ***VCA*** 81).

Il 30 ottobre, l'Aleramo è a Firenze (cfr. ***VCA*** 82-83). Il 31, anche Dino è a Firenze, credendo l'Aleramo ancora a Bagni di Casciana (cfr. ***VCA*** 83). Il 1° di novembre, i due si ricongiungono, stabilendosi a «Villa Linda», presso il comune di Settignano, ospiti di Astrid Ahnfelt, amica di Sibilla (cfr. ***VCA*** 84). Il 2 novembre Dino torna a Casetta di Tiara (cfr. ***VCA*** 84-85).

Nelle sue lettere, Campana è ossessionato dalla figura dell'amante (cfr. ***LPD*** 228, 230, 231). Il 26 novembre ritorna a «Villa Linda», dove ritrova l'Aleramo (cfr. ***VCA*** 86); ma nella notte tra il 2 e il 3 dicembre, «dopo tre giorni di disperato amore» (***LPD*** 236), Sibilla fugge: andrà a Sorrento, dove starà all'incirca una ventina di giorni (cfr. ***VCA*** 86-87, 87, 88, 91, 91-92). Intorno al 7 dicembre, per 'punire' Sibilla della 'fuga' a Sorrento, Campana avrebbe avuto un'avventura con la «russa» (cfr. ***LPD*** 204; ***VCA*** 56), ritrovata per caso a Firenze (cfr. ***VCA*** 88). Il 17, in una lettera a Cecchi, Dino non può che constatare che con Sibilla «*si stanno strappando* di mano i resti del *loro* amore» (cfr. ***LPD*** 233).

Ritrovatisi a Settignano intorno al 21 (cfr. ***LPD*** 234), e

approssimandosi le Feste, i due amanti decidono, per volontà del solo Campana, di trascorrere il Natale a Marradi (cfr. ***VCA*** 117). Scrive Sibilla, rivolgendosi a Dino:

> Un letto profondo, la notte di Natale, nel tuo paese dove non sono mai stata – dove soltanto da bimbo hai riso di gioia. Stanotte. T'aspetto per partire – son sola nel mondo, oh letto profondo anche questo, se tu non venissi. Tu che tanta gioia devi avere – e ami il mio dolore, dolore d'aver già tanto guardato l'acqua fluire. Ma il tuo fiume, lo vedrò? Questo strazio, d'amarti, di volerti felice, e di non poter tramutarmi in una cosa di freschezza, rosa per la tua fronte, amore, amore. Non poter che consumarmi, sempre più. non ho più voce per parlarti. Soltanto le mani sono ancora dolci. Stanotte, ti daranno il sonno? Nel tuo paese. E poi addormentarmi – e svegliarmi il mattino di Natale, bimba. C'è un bimbo, un fratellino vicino a Rina – oh Dino, Dino, che cosa si scioglie nel cuore di Rina? Silenzio, tienmi le mani. Nessuno m'ha detto mai, da bimba, una favola bella. Guardavo le stelle, come te. Stanotte non ci saranno. Ci saremo noi, favole, stelle, cose lontane, irraggiungibili. Nessuno mai più ci coglierà, anche se crederà a vederci, sentirci. Stelle. Tienmi le mani, prendine tutta la dolcezza, toglimi tutto, sono tanto felice di morire, ma tu ma tu... Tremo, mi guardo intorno, non vieni ancora, l'acqua scorreva... (***VCA*** 92).

Il 1° di gennaio del 1917, Campana parte, lasciando l'Aleramo a Firenze (cfr. ***VCA*** 98): a distanza di quasi un anno, si reca a Livorno (cfr. ***VCA*** 101), dove rimane qualche giorno. Il 20 è certamente a Lastra a Signa, dai genitori, dopo di che riparte per Firenze (cfr. ***VCA*** 101-102). Probabilmente, è di questo periodo la seguente lettera in versi:

> In un momento
> Sono sfiorite le rose
> I petali caduti
> Perché io non potevo dimenticare le rose
> Le cercavamo insieme
> Abbiamo trovato delle rose

Erano le sue rose erano le mie rose
Questo viaggio chiamavamo amore
Col nostro sangue colle nostre lagrime facevamo le rose
Che brillavano un momento al sole del mattino
Le abbiamo sfiorite sotto il sole tra i rovi
Le rose che non erano le nostre rose
Le mie rose le sue rose

P. S. E così dimenticammo le rose (***VCA*** 97).

Intanto l'Aleramo, grazie all'aiuto di suoi conoscenti, il 22 gennaio, fa visitare Dino da un luminare della freniatria fiorentina, il professor Eugenio Tanzi, il quale avrebbe prescritto al paziente «un lungo soggiorno in una casa di salute» (cfr. ***VCA*** 101). Secondo Vassalli, Tanzi sarebbe stato il solo a riscontrare la malattia venerea in Campana, la cui 'pazzia' non sarebbe nient'altro che uno dei sintomi dell'infezione sifilitica: e ciò avrebbe causato inevitabilmente la definitiva rottura tra i due amanti, anche perché Sibilla avrebbe potuto contrarre a sua volta la malattia (cfr. Vassalli 2010 a, pp. 207-208). Ne *L'Italiano*, Vassalli immagina:

Il giorno in cui Sibilla aveva annotato nel suo diario l'episodio della vicina di casa che voleva abortire, il calzolaio di via Margutta era al lavoro come al solito, e come al solito stava cantando. Cantava una canzone malinconica:

Illusione
dolce chimera sei tu,
che fai sognare e sperar
tutta la vita...

Sibilla Aleramo non conosceva quella canzone, che nel repertorio del calzolaio rappresentava una novità; e, ascoltandola, fu colpita dalla parola "chimera". *La chimera* era il titolo di una poesia di Dino Campana: un uomo che lei aveva incontrato tanto tempo prima, quando ancora

> abitava a Firenze, e che ora riaffiorava nella sua memoria per effetto di quella parola. Dino Campana, pensò Sibilla, aveva attraversato la sua vita come un fulmine d'estate attraversa un cielo pieno di nuvole, e ci aveva lasciato un segno profondo: non quel genere di segno, però, che pensavano i suoi vicini di casa, di una gravidanza interrotta con un aborto. A proposito di aborti e di gravidanze Sibilla era stata sincera. Un segno, se possibile, ancora più sanguinoso. Una ferita che ogni tanto si riapriva e tornava a fare male. Sibilla avrebbo dovuto odiare quell'uomo, che l'aveva riempita di sputi e di botte e l'aveva anche contagiaa con un male immondo: e, infatti, nella sua memoria il ricordo di Campana non evocava sensazioni piacevoli. Evocava insulti, oggetti fracassati, scenate... mentre il calzolaio di via Margutta continuava a cantare, Sibilla ricordò le parole di un medico di Firenze, il dottor Tanzi, che le aveva consigliato di abbandonare Campana al suo destino, e di pensare soltanto a curarsi. «Lei, signora, – le aveva detto il dottor Tanzi, – guarirà in pochi mesi e guarirà completamente, ma per il suo amico non ci sono speranze. Ormai è marcio». Tanzi, ricordò Sibilla, aveva usato proprio quell'aggettivo: "marcio"; e anche l prola "marcio", così come la parola "chimera", da quasi trent'anni aveva il potere di far riaffiorare nella sua memoria il ricordo e l'immagine di un uomo che l'aveva amata per qualche mese e poi l'aveva perseguitata per più di un anno, costringendola a nascondersi in casa di amici e a fuggire da una città all'altra... (Vassalli 2008, pp. 111-112).

In conseguenza di quella diagnosi, di cui, lo si ricordi, a tutt'oggi non si hanno prove documentarie (cfr. Vassalli 2010 a, p. 208), Sibilla chiede aiuto all'amico Gustavo Sforni (cfr. ***VCA*** 101-102, 102): grazie a quest'ultimo, Campana parte il 29, e il 4 di febbraio è già in Piemonte (cfr. ***VCA*** 105), dove sarà, dalla seconda metà di febbraio alla seconda metà di aprile, ospite di «Villa Irma», nei pressi di Rubiana, in Val di Susa, restandovi fino alla fine del mese di aprile (cfr. ***LPD*** 240, 241; ***VCA*** 112). La rottura però non impedisce a Sibilla di scrivere a Campana, al quale il clima alpino sembra giovare (cfr. ***VCA*** 103, 104-105, 106-107, 107): dopo un lungo periodo di silenzio, Dino risponde freddamente l'8 marzo (cfr. ***VCA*** 108), ma l'11 già vuole rivedere l'Aleramo, che si rifiuta

di raggiungerlo (cfr. ***VCA*** 109-110).

Non certo rassegnato, Campana è di nuovo a Firenze alla fine di aprile: vorrebbe rivedere l'Aleramo (cfr. ***VCA*** 114). Il 30 maggio, terminato il denaro, dopo un silenzio durato venti giorni, chiede aiuto a Sibilla (cfr. ***VCA*** 116): inutilmente, dato che lei è a Milano, da dove il 7 giugno si sarebbe spostata a Como (cfr. ***VCA*** 116-117). – Nel frattempo, da Cecchi, Dino è informato della morte di Giovanni Boine, avvenuta il 16 maggio a Porto Maurizio: sinceramente addolorato, scrive a Mario Novaro (cfr. ***LPD*** 243).

All'inizio di giugno Campana è di nuovo a Marradi (cfr. ***LPD*** 244), dove, fatto salvo un soggiorno a Rubiana tra giugno e luglio (cfr. ***VCA*** 117, 118), resterà fino al mese di settembre (cfr. ***LPD*** 252; ***VCA*** 124, 125). – Nel frattempo Sibilla si trasferisce a Ca' di Janzo, presso Novara, senza svelare il nome della località a Campana (cfr. ***VCA*** 117).

Sempre più sofferente per la fine del rapporto con la scrittrice (cfr. ***LPD*** 251), il 6 settembre Campana è a Firenze, in Lungarno Acciaiuoli 24: si tratta del vecchio indirizzo dell'Aleramo (cfr. ***VCA*** 122). In qualche modo scopre che Sibilla è a Ca' di Janzo: decide di raggiungerla. Arrestato a Novara l'11, Dino manda a chiamare l'Aleramo (cfr. ***VCA*** 124). Si vede l'ultima volta con Sibilla Aleramo il 13 settembre quando la scrittrice intercede per farlo scarcerare (cfr. ***VCA*** 125). Il 14 è rispedito a Marradi con foglio di via. L'ultimo incontro tra i due è raccontato in una lettera di Sibilla all'amico Cecchi:

> voglio scrivervi una lettera "storica"... Non hanno forse gli uomini inventato la storia per giustificare la vita? Vero è che aspetto un treno che mi riporti a Milano, di dove son partita oggi, dopo esservi arrivata iersera da questa stessa linea... Caro amico, sono venuta qui per vedere Camp.[ana] ch'è in prigione. Arrestato tre giorni fa per il suo solito motivo (somiglianza con un tedesco). L'ho riveduto così, dopo nove

> mesi, attraverso una doppia grata a maglia. Non ero mai entrata in una prigione. È stato un colloquio di mezz'ora, i carcerieri avevan quasi l'aria di patire sentendo lui singhiozzare e vedendo me irrigidita.
> Quando sono uscita, c'era tanto vento, pareva il giorno che arrivai ad Alessandria, ricordate? e in fondo si vedevano le montagne bianche. Ebbene, la libertà m'è parsa la cosa più tremenda della terra. Ho invidiato – forse, forse sì – lui ch'era rimasto dentro con qualcuno almeno che lo ascoltava piangere... O io sono stanata dall'umanità, o la mia umanità non si esprime più... Ma ora parlo, ecco. Perdonate. Vogliatemi bene. Scrivete a C. a Marradi, dove il delegato m'ha promesso di mandarlo domani con foglio di via. Ditegli che lavori, che abbia fede... non ho potuto promettergli nulla – e pure ero sua, son rimasta sua, lo sapete. Forse tutto è veramente bene. Chi sa. Coraggio (***VCA*** 125).

Il controcanto di quelle parole dell'Aleramo è in questa lettera di Dino, spedita da Marradi il 27:

> mi lasci qua nelle mani dei cani senza una parola e sai quanto ti sarei grato.
> Altre parole non trovo. Non ho più lagrime. Perché togliermi anche l'illusione che una volta tu mi abbia amato è l'ultimo male che mi puoi fare.
> Ma pure spero ancora in una tua buona parola, di quelle che si scrivono ad un amico inutile e lontano, un tuo sorriso di riflesso e tante tue notizie sulle righe.
> Cara, chi ti fu caro, fu
>
> Dinuccio è vero? (***VCA*** 126).

1917-1918: gli ultimi mesi in libertà

Tra la seconda metà di settembre e i primi di gennaio, Campana vive tra Marradi (cfr. ***LPD*** 253-261, 264-265) e Lastra a Signa (cfr. ***LPD*** 263, 267-275, 277-287). È ancora ossessionato dalla figura di Sibilla Aleramo: scrive ad amici e conoscenti lettere e cartoline a

volte deliranti, per certi versi simili ai nicciani *Wahnbriefe* (cfr. ***LPD*** 265, 270, 273, 274, 275, 276, 279, 288, 289, 290, 292). – Rompe intanto con Cecchi, allora al Fronte (cfr. ***LPD*** 259); a detta sua, a causa dell'Aleramo (cfr. ***LPD*** 265).

Il 19 ottobre è a Firenze, all'ospedale militare del Maglio, per una visita di controllo: è riformato definitivamente (cfr. ***LPD*** 260, 261, 268). Scrive un'ultima volta a Francesco Meriano e al direttore della «Riviera ligure» Mario Novaro (cfr. ***LPD*** 264, 274), tra i pochissimi amici rimastigli (cfr. ***LPD*** 140). Passa le Feste a Lastra a Signa (cfr. ***LPD*** 280, 283).

Il 4 gennaio del 1918 Dino è a Firenze, dove incontra Leonetta Pieraccini, moglie di Emilio Cecchi, con la quale è in contatto epistolare almeno dal novembre del 1916 (cfr. ***LPD*** 230): vuole avere notizie dell'Aleramo (cfr. ***LPD*** 288), alla quale, lo stesso giorno, spedisce un telegramma (cfr. ***VCA*** 129).

Il 12 gennaio, a Lastra a Signa, Dino ha un ennesimo alterco in strada: per ordine del sindaco della città è ricoverato d'urgenza nel manicomio di San Salvi, nel quale sarà ammesso, in via definitiva, il 18 marzo. Il 17, scrive un'ultima volta a Sibilla Aleramo, senza ricevere risposta:

> Se credi che abbia sofferto abbastanza, sono pronto a darti quello che mi resta della mia vita.
> Vieni a vedermi, ti prego tuo (***VCA*** 129).

1918-1932: Campana a Castel Pulci

Dopo un breve periodo trascorso a San Salvi, Dino Campana viene trasferito nel manicomio di Castel Pulci, presso il comune di Badia a Settimo: vi resterà quattordici anni. Racconta il Professor Papadia, ex direttore dell'Ospedale:

> L'ho conosciuto durante la sua degenza. Era un malato lucido e ben orientato. Di solito rispondeva a tono alle domande; dopo, però, dava delle risposte assolutamente prive di ogni nesso logico. Manifestava qualche idea delirante e spesso raccontava di avere il potere di provocare scosse di terremoto in tutte le parti della terra!
> Era molto restìo a parlare delle vicende della sua vita.
> Alla sua produzione poetica non dava più alcun peso. Negli ultimi anni della sua degenza era diventato molto apatico e del tutto indifferente all'ambiente. Raramente conversava con gli altri ricoverati e preferiva passare il tempo leggendo libri e giornali e passeggiando, sempre solo, per le sale di soggiorno. Sì, anche con me parlava volentieri, ecco! Si intratteneva volentieri! Gli chiedevo spesso dei suoi studi fatti a Bologna e parlava spesso di chimica. Ricordava benissimo tutte le formule chimiche... e ciò, confesso, mi stupiva un poco!
> Ma negli ultimi momenti, proprio non capiva più nulla! (Zavoli 1959, pp. 112-113. Cfr. Pariani 1938, pp. 25-28).

Nel frattempo, dal 1926 al 1930, Dino riceve visite da parte di uno psichiatra, il già citato Carlo Pariani, interessato a scrivere una sua biografia, o meglio 'vita non romanzata' (cfr. Pariani 1938, pp. 9-109); ma non vuole ricevere visite.

Tra la fine del 1931 e l'inizio dell'anno seguente, dopo un miglioramento a dir poco improvviso, «senza cause apprezzabili» (Pariani 1938, p. 90), delle sue condizioni di salute (cfr. Pariani 1938, pp. 90-94), l'autore dei *Canti Orfici* muore il 1° di marzo del 1932, «alle undici e tre quarti», «in età di anni quarantasei e dopo quattordici di manicomio, per setticemia primitiva acutissima», spiega Pariani, «o infezione microbica diretta e virulenta del sangue, che serpeggiava nei dintorni. *Oggi in figura, domani in sepoltura*» (Pariani 1938, p. 94).

Cronistoria dei *Canti* novariani attraverso le lettere (e altri documenti)

Un rapporto esclusivamente epistolare

Il rapporto esclusivamente epistolare tra Dino Campana e Mario Novaro, ché i due non si sarebbero mai conosciuti di persona, incomincia ufficialmente, stando al carteggio superstite, il 10 marzo del 1915, quando il poeta di Marradi, già autore dei *Canti Orfici*, finiti di stampare nell'estate dell'anno precedente, si presenta direttamente al direttore della «Riviera ligure» di Oneglia offrendosi come collaboratore. (Un primo tentativo di abboccamento, andato a vuoto, già era avvenuto tramite Camillo Sbarbaro, che Campana conosce di persona e incontra almeno un paio di volte nell'inverno del 1914-'15 e che continuerà a stimare nonostante tutto: cfr. Perli 2014, pp. 23-24). A quella prima lettera però Novaro avrebbe risposto soltanto nell'estate seguente, rassicurato, sul valore dei *Canti*, dall'amico Giovanni Boine, allora responsabile della nota rubrica «Plausi e botte» sulla «Riviera ligure». È proprio la lettura degli *Orfici* passatigli da Boine, che ne è entusiasta, a far sì che Novaro accetti Dino tra i collaboratori (remunerati) della rivista da lui diretta. Purtuttavia, a stuzzicare la curiosità dell'autore del *Peccato*, gioca un ruolo primario il fiorentino Emilio Cecchi, il terzo recensore, in ordine di tempo, del libro campaniano (dopo Bino Binazzi e Giuseppe De Robertis); è proprio Cecchi, infatti, già in contatto epistolare con Campana, a consigliare la lettura dei *Canti* a Boine, il quale, sempre più incuriosito, li chiede e li riceve da Antonio Baldini, a cui però non saranno mai più restituiti.

Bisognerà per forza attendere ancora alcuni mesi perché

Campana invii, nel gennaio del ’16, su precisa richiesta di Novaro, un esemplare autografato dei *Canti Orfici*. – L’intervallo non è però infruttuoso; è infatti proprio grazie a Boine, la cui opinione nella «Riviera» è (quasi) legge (cfr. ***LMN*** 42), che il libro campaniano è recensito tra i «Plausi e botte» dell’agosto del ’15; ed è soltanto in seguito alla pubblicazione della recensione boiniana che Novaro incomincia a far collaborare anche Campana, pubblicando sia prose che poesie: *A Bino Binazzi. Toscanità*, nel novembre del ’15; *Arabesco – Olimpia*, dedicata a Giovanni Boine, e *Vecchi versi*, nel marzo del ’16; *Come delle torri d’acciaio*, comunemente nota con la dedica «**a M. N.**», ossia ‘a Mario Novaro’, nel maggio del ’16: ed è proprio con questa ultima poesia che il poeta di Marradi sostanzialmente chiude la sua carriera letteraria, non solo sulle colonne della «Riviera ligure».

Nel frattempo, in Campana si manifestano i primi sintomi di quella malattia nervosa che lo costringerà all’ultimo e definitivo ricovero in manicomio (prima a San Salvi, e poi a Castel Pulci); di tali sintomi, il cui manifestarsi inficerà non poco il rapporto con buona parte dei suoi corrispondenti, compresi «quelli della Riviera», gli «unici *suoi* amici in Italia» (cfr. ***LPD*** 140), c’è traccia in abbondanza nel carteggio.

«Sentori»

A preparare il terreno della fruttuosa collaborazione tra Dino Campana e Mario Novaro è la pubblicazione di un articolo, *False audacie*, apparso in terza pagina sulla «Tribuna» di Roma del 13 febbraio del 1915 nella rubrica «Cronache di letteratura»; la firma è quella di Emilio Cecchi, allora critico del quotidiano:

Vinciamo la ripugnanza; accostiamo alle cose pure le profane. E diciamo due parole d'una scarlattina letteraria di questi ultimi tempi, che molti credono effettivamente portata da Mallarmé e da Rimbaud. Già l'avventura di questi due poeti in Italia, finora, era stata dolorosa. Ma le cose ora tirano al tragico; che sono entrati in mezzo gli imitatori, sfruttando insolenti e spensierati, come una cagnara di ragazzi assalta un pomario. — Naturalmente a Mallarmé e a Rimbaud, costoro non debbono nulla. Sono gli ispiratori, i profeti, i negri; forse non li hanno nemmeno letti. — In tutto di questo di vero c'è, che è come non li avessero letti: perchè non hanno saputo vederci se non un invito più conveniente d'un altro alla loro improntitudine e pigrizia.

Lasciamo un momento da parte Mallarmé ch'è meno importante. Sospettiamo pure delle sagrestanerie del Berrichon, e qualche poco anche del Claudel, intorno al Rimbaud. Ma l'interpretazione del Delahaye; e quelle belle pagine del Rivière che, a guerra finita, speriamo di leggere un'altra volta, insieme alla conclusione, potevano intanto aver messo un po' di scrupolo in corpo ai nostrani fabbricatori. Rimbaud non s'improvvisa. E costoro invece hanno potuto vedere in lui, soltanto una specie di Mallarmé più svagato, venturoso e solleticante, nel riguardo tecnico; e nel riguardo psicologico quello ch'è soltanto il suo rozzo embrione negativo: il ragazzo ribelle. Che Rimbaud si sia svolto dall'impressionismo verbale un po' comune nelle prime poesie, al simbolismo delle *Illuminations*, per giungere alla semplicità ed immediatezza drammatica della *Saison*, importa loro poco. Che partendo da un nihilismo mezzo dilettantesco e mezzo rivoluzionario, abbia conquistato un'umanità organica e uno stile supremo, non vogliamo saperlo. Hanno un concetto opportunistico e disteso della poesia. Non veggono i poeti se non sotto l'incidenza del proprio mimetismo.

Ormai scrivono parecchi, in uno stile quasi collettivo, che risente queste derivazioni, su alcune riviste; ed esce anche qualche libro. E chi alterna la poesia, in queste apparenze di straordinarietà con la novella comune, borghese, com'è accettabile, per intendersi, su qualunque quotidiano; magari con l'articolo politico, ora che con la guerra tutte le competenze sono sbocciare. A mente fresca, di mattina, m'immagino, faranno le sedute pindariche. Nei momenti più ottusi e utilitari della digestione, ricondurranno la prosa solita a far due passi pei rettifili della estetica tradizionale. Una mano lava l'altra. Non insistiamo su inconciliabilità che in laboratorio, a quanto pare, si conciliano magnificamente. C'importano soltanto quei saggi nei quali le vecchie visioni di quadretto sono state storte secondo le diagonali più catastrofiche; nei quali la

logica prosastica è stata schiacciata e soppressa a beneficio d'una logica trascendente.
Ma s'è già detto che, come fenomeno d'insieme, questa rinnovazione per ora almeno, sembra approssimativa e dilettantesca. Ha messo in moto, generalmente parlando, più astuzia e versatilità, che ispirazione e temperamento. La direttiva, seriamente applicata, avrebbe potuto essere feconda, nell'intento didattico? Per ora all'accademia pascoliana e dannunziana va sostituendosi un'altra accademia: semplicemente.
Il Mallarmé aveva svagato le ultime ansietà quasi morbose, creando con equilibri fonici e coloristici, suggestioni di ambienti funebremente magici e sottintesi di nature morte. S'era fatto per la sua alta tristezza un mondo frigido e allucinato, di vetri e ventagli, gioielli e trine, luci e silenzi. E tutti, o quasi, si son provveduti a imitazione d'un loro mondino minerale, con qualche economica variante. Seggono come in un angolo di caffè chic, fra cristalli e velluti, dove la luce traverso il giuoco degli spigoli, congela in sibilline raggere. Portano ciascuno nel taschino una piccola testa di Medusa: e se ne servono con successo, pietrificando la vita de' sensi e delle idee, perchè non offra più che una base gelida al loro tedio, alla loro decisione, ahimè parecchio edita, di morte. Con molto e molto meno di decoro e serietà, ricordano i cubisti, che arrivarono, almeno, a proporsi alcuni veri problemi di stile. Ma già i cubisti evitavano spesso d'imporre le loro interpretazioni ad una realtà complessa e davvero viva: andavano a cercarsi in natura il loro cubismo bell'e fatto. Appoggiavano verso una retorica di soggetto, segnandosi fra bocce e specchi, e dadi di case, e pomi. Come questi stagnano già in un vocabolario di tribù, che ripetono con pedanteria di neofiti; e in trenta o quaranta parole potrebbero costruire il compiuto rimario della propria sensibilità. Non si parla, naturalmente di quando compromettono le delicatezze de' bissi, de' cristalli, eccetera, scappando in gesti e mosse che attestano il D'Annunzio più grossolano, o comunque l'infima educazione letteraria.
Effetti tuttavia più penosi si hanno quando, dalla seduta visiva, fra le quattro pareti del solito caffè a specchi, passano all'incursione, dirò così, biografica o morale, sebbene essi testimonino per questa seconda parola il più assoluto disprezzo. La forza di Rimbaud, specie nella *Saison*, è troppo insolente. Uno scrittore giovane è difficile resista oggi a imitarlo. Rimbaud ha toccato, in qualche parte de' suoi primi versi impressionistici, il senso acre che si risveglia nel bambino. Basterà, a questi altri, descrivere quanto piaceva loro, da ragazzi, contemplar sui giornali di mode, le donne in combinazione. Rimbaud ha dato quel

fervido mito (*Saison*) del negro e dello sbarco dei bianchi. Basterà cingersi il muso in fretta e furia, infilarsi un cercine di penne di tacchino, e accennare la danza del ventre. Arraffano le *cassolelle* dell'odore orientale e carovaniero, e se ne profumano. Vogliono metter piede sulle terre vergini e per l'Egitto, la Persia, e che so io, si riferiscono alle epoche e regioni senza storia. Fanno i truculenti, i feroci; dicono che non avranno pietà, che ci ammazzeranno tutti. La nostra pelle servirà per i loro portasigarette e altre chincaglie. E c'è veramente da aver paura: la loro filologia, da sola, sembra capace di uccidere un ippopotamo; altro che un uomo!

Rimbaud giunge, nelle ultime *Illuminations* e nella *Saison*, alla intuizione di un ordine e d'un imperativo, dopo furie adolescenti ch'hanno davvero l'ampiezza e il respiro gioioso e crudele della primavera. Allora brucia la *Saison*; e viaggia l'Africa, silenzioso e nascosto, facendo un atto vivo delle verità liriche conquistate. Questi altri, invece di rileggere le lettere africane di Rimbaud e tirarsi un colpo di rivoltella, perpetrata la loro paginetta *infernale*, la consegnano umida d'inchiostro al tipografo, tutti zelanti di pubblicità e utilità; esploratori e pellirosse da caffè concerto, che corrono a mettere alla cassa di risparmio gli introiti la mattina dopo la beneficiata.

Certo, se le lettere da noi hanno un dio, questo dio ormai non deve saper più che cosa inventare, per salarci il sangue, e disinfettarlo! Ci ha mandato gli indiani, i cinesi, i greci, i trecentisti, i romantici inglesi, i romanzieri russi. Tutto vien metodicamente inghiottito; e metodicamente espulso, in più o meno vieta letteratura. Ha provato, allora, quelli autori eccezionali, che son come veleni; possono salvare e possono uccidere. Niente. Non si campa meglio, nè si è morti; che c'è anche uno stato nel quale non si ha più nemmeno il tanto di vita da pigliar la risoluzione di morire. Anzi; via via che un nuovo vassoio vien posato sulla tovaglia, sorgono intorno le solite illusioni di brindisi, e discorsi e suoni di apoteosi (le feste nel sanatorium) per qualcuno pare cui il cibo ha fatto bene, e riacquista la salute; come ora che si senton gridare smanacciando: «Mallarmé, Rimbaud *e* l'ultimo Papini!»

Ma Papini, santo Dio, sarà sempre «l'ultimo», perchè questa è la sua professione, la sua vocazione. E ormai soltanto per un senso, diventato quasi ridicolo, di scrupolo letterario, uno si pone il problema di questo scrittore, all'uscita di un altro de' suoi libri. Basta ripensare le novità del vicino biennio, per capire all'incirca che cosa avrà fatto Papini, a parte la grazia tenera e locale di molte sue frasi ed immagini: curioso contrasto con l'impeto generico, e la fama di internazionale stupratore

di libri. La professionalità letterata di Papini, questo adattarsi a tutto, ch'è diventato il carattere imperativo e invadente del suo talento, a scapito delle qualità più fattive, ormai devono averli riconosciuti anche i più restii. Serra, Bellonci, Boine e altri, hanno detto recentemente giustissime cose, Papini è un specie di Gabriele d'Annunzio, in piccolo e imbecerito, senza la calma a tavolino, senza la forza stilistica di distacco; lo stomaco aperto ugualmente a tutte le minestre. Pronto a tutto. Anche l'ultimo volume: *«100 pagine di poesia»*, testimonia.
E non chiediamo molto ad un artista. Non esigiamo quelle esplicite concordanze di giudizio e fantasia che sono, compreso Rimbaud, di tutti i poeti saturi e forti. Ma almeno la eticità elementare che si esaurisce nel mettere una responsabilità stilistica all'opera. Ed è questa che al solito manca. E si sente, a momenti, che Papini se ne accorge e ne soffre. Se ne accorge, ma mantiene nel libro saggi disparati e contradditori. Ne soffre, ma imperterrito come un solista che vola la stessa serata tutti i cieli musicali «from the end of opposed winds», Papini, nel giro di poche pagine, varca dalla maniera descrittiva de' maestri del quattrocento a tentativi irritati di sintesi liriche, uso appunto Mallarmé e Rimbaud. Anello di congiunzione: certe proposte e vignette, nelle quali il vecchio satanismo dove si tempera di malinconia domestica e borghese, e dove trova un colore sgargiante, laccato.
Sulle pagine della prima specie, già note, le più pure di tutto Papini, poco o nulla è da aggiungere, a ciò che dicemmo altre volte. Ma neppur venendo ai tentativi nuovi, che qui c'interessano di più, c'è molto da modificare a quanto, nell'articolo presente, abbiam posto in tesi generica. Le situazioni ci sono offerte in una prosa slogata, ma lo realizziamo secondo le vecchie prospettive e con i trapassi soliti; e s'aprono dentro di immagini che son le solite immagini, descrittive: un tassellamento sghembo e spiovente, di figure in sè regolari che aspettano novità dalla linea complessiva, dal quadro: invece di germinarla e d'imporgliela. Son scritti che hanno due forme: una verbale sulla pagina, una ideale: la prima è, in apparenza, avveniristica ma la seconda è e resta consueta. E, dove sembra si vada per strappi e riprese diverse di tono, su molte gamme, son frammenti facilmente ricamati sur un tono solo, ben riconoscibile; ai quali è stato tagliato il filo che li univa, e che poi è lì, sempre presente. Frasi vanno a piede zoppo, chè un piede lo tengon per aria: e ciò non modifica punto la loro anatomia. Capricci. Non sono sensi di staticità nuovi nel periodo, nè nuovi movimenti.
Perchè Papini è partito verso questi saggi, prima avendo preso visione

> superficiale di una forma già esistente: Mallarmé, Rimbaud, etc.; poi illudendosi d'un personale bisogno lirico nuovo. Ma Rimbaud, nelle *Illuminations*, trova il più determinato e il più concreto; i suoi silenzî son finestre dalle quali si veggon meglio le sue nuove esigenze e coerenze. Qui, l'asintattismo e la falsa polifonia portano solo il vago e il generico; non fanno che mettere una nebbia appiccicosa intorno al vecchio e fisso temperamento del Papini: di traduttore e rifacitore più che di scuopritore. E una forma che tenta nascere di fuori, invece che di dentro: e sotto alle sue spezzature ed ipotesi non c'è tangibile che una ben nota oratoria, enfatica e sbracciata, nemica della lirica vera.
> Su altri tentativi monotoni e numerosi, di rinnovazioni simili, il discorso potrebbe essere tirato avanti un pezzo; con poco sugo. Se mai, c'è un senso più sorgivo, un'aria più succulenta qua e là nei *Canti orfici* di Dino Campana: accozzaglia inverosimile di idiotaggini e accenti virili: un museo da fiera, con qualche numero bello. Ancora qui: l'eccesso di sigle plastiche e cifre descrittive, dentro le quali il senso lirico balugina, invece di essere affrontato e afferrato. Ma l'attrezzatura letteraria è minore, e più pulita; si separa di colpo e lascia fuori certe figure che non si sbagliano: quel quadro di matrona Lussuria e dell'ancella; visioni di città marine; alcune donne, come la «cariatide dei cieli di ventura». Sentori (Cecchi 1915, p. 3, coll. a-c).

Campana è dunque in 'buona' compagnia: di Giovanni Papini, soprattutto, autore, non ancora 'nemico', di *Cento pagine di poesia*. Ma non tutte le critiche sono simili a quella di Cecchi; l'autore dei *Canti Orfici*, per esempio, trova un ammiratore in Francesco Meriano, «uno studente di Bologna, bravo ragazzo che le garantisco sarà un poeta», come lo stesso Dino scriverà, nel 1916, proprio a Cecchi (cfr. ***LPD*** 140). Il 28 febbraio, Meriano a Campana:

> io ti ricordo sempre con affetto e mi piacerebbe sapermi ricordato da te. Eppoi, per mantenermi vicino al tuo spirito, mi rileggo i *Canti Orfici* e ti assicuro che si capiscono tante cose. Ti ricordi quando mi trattasti così male, al Caffè San Pietro, perché credevi che volessi farti dei complimenti? Ma ora mi hai certo perdonato ed intenderai meno severamente le mie parole.

> Come te la passi a Marradi?
> Per... quell'affare mio sessuale ho seguito i tuoi consigli e mi trovo bene (***LPD*** 38).

(Il «Caffè San Pietro», chiarisce il curatore delle *Lettere di un povero diavolo*, Gabriel Cacho Millet, era un «Noto caffè di Bologna, oggi negozio di giocattoli Disney» [***LPD*** 38, nota 1]). Fatte salve le buone parole di Meriano, e i «complimenti» (che all'autore degli *Orfici* non erano affatto graditi), la lettera è importante soprattutto per quell'allusione a un 'affare sessuale' che in quel tempo assillava il giovanissimo studente (essendo nato nel 1896). Campana infatti appare dispensatore di buoni consigli concernenti la sfera sessuale (che l'amico, tra l'altro, 'ha seguito', 'trovandosi', poi, 'bene'). Per sua sfortuna esperto di malattie veneree, di certo, Dino, nel 1915, è già affetto da quella malattia che lo costringerà, di lì a due anni, all'ultimo e definitivo ricovero in manicomio. I sintomi di questa malattia, probabilmente la sifilide, sarebbero però comparsi soltanto nell'estate seguente, lasciando molte tracce nel carteggio.

Tornando a Emilio Cecchi, Campana resta colpito dall'articolo della «Tribuna», a tal punto da scrivere una lettera direttamente al redattore:

> La ringrazio di avermi trattato male: è quello che ci vuole, io ho torto. Da quindici anni a questa parte tutti mi hanno sempre contestato il diritto di esistere e se non mi sono tirato un colpo di rivoltella è stato solo per un colpevole orgoglio: tutto questo è monotono, egoista e immorale e non poteva dare altro che quello che ha dato. Vedo che Lei tratta male i superartisti di Firenze: essi credono che l'arte non esista, infatti è meglio chiudere gli occhi: c'è certamente una ragione soprannaturale dell'esistenza di un loro tale lazzaronismo. Un art nouveau chez les macaronis! Che bell'articolo farebbe! Ci fu un tempo, prima di prendere conoscenza diretta della civiltà italiana contemporanea, che io potevo scherzare. Ora questa civiltà mi ha messo

addosso una serietà terribile. L'immagine dell'onesto Papini che rimastica il suo tragico quotidiano è una delle più tristi della mia memoria. L'aperta immagine marinettiana e dannunziana di Soffici mi sorride nelle facce di tutti gli impiegati. Vous me trouvez lugubre? chiedono le sue baronesse. Le tout est entouré du serieux bourbonique des faces dei giovanissimi parvenus. Sì siamo più vicini al 48 di quanto sembri: io vedo il cappello a cono coi nastri di Papini, il mantello, il trombone, Soffici non porta i beffetti e il pizzo solo per superare D'Annunzio e tutti erano poeti in quel tempo e avevano sempre ragione. – Infine mi sembra, come Lei ha giustamente notato, che tutto ritorni al punto di partenza, e che sia il tempo di cambiar aria. Questo è dunque un rispettoso congedo che prendo da Lei che è prima e forse l'ultima persona di merito che si occuperà delle mie bizzarrie esotiche in Italia. Le raccomando dunque il mio libro e la mia fama, e, quantunque mi abbia trattato severamente, mi pregio di riconoscere che non accetterò mai altro interprete che Lei. – Questa lunga lettera potrebbe finire o anche continuare come gli articoli di de Robertis se io non dovessi darle alcune notizie sulla mia vita. Io anderò in Francia, non sono soldato, e curerò i feriti: forse potrei guarire io stesso ma non ci tengo oramai più. Infine io credo nel riprodursi simbolico degli avvenimenti e che il mio avvertimento è un simbolo di cui devo dare un'interpretazione che è la sola giustificazione di un 1/1000 ecc scala – dell'universo. Perciò io sono anche tragico e morale. Procedo per sbalzi: natura facit realmente saltus, come è noto. Ma per continuare questa vita ci vuole veramente un coraggio da leone. Pure mi sembra ora negli avvenimenti che qualcuno cominci a prendere pietà di me. Infine il mio piccolo dovere era di non arrendermi e l'ho fatto e me ne vo. Ho trovato qua un altro superstite dei galantuomini d'Italia – Aldo Orlandi della Gazzetta del Popolo – Via 4 Marzo – Torino.
In caso di notizie egli ne è l'unico tramite per me in Italia[.]
Voglia credermi, egregio signore, con profonda stima obblg.mo (***LPD*** 39-40).

Benché l'autore dei *Canti Orfici* si senta, e forse giustamente, 'trattato male' dal critico Cecchi («accozzaglia inverosimile di idiotaggini e accenti virili; un museo da fiera, con qualche numero bello»; e ancora: «l'eccesso di sigle plastiche e descrittive, dentro le quali il senso lirico balugina, invece di

essere affrontato e afferrato»), è proprio il prosatore fiorentino a diventare interprete privilegiato dell'opera di Dino Campana. La risposta di Cecchi, spedita il 10 marzo, non si è purtroppo conservata; ma doveva senz'altro essere «generosa», se il poeta dei *Canti* così si esprime, il 27 marzo, da Losanna, dove era andato nel frattempo a cercare lavoro:

> Grazie della sua generosa lettera.
> Mi pregio assicurarla che io mi rendo conto del significato veramente alto delle sue idee e dei suoi atteggiamenti. Vorrei come Lei rappresentare una forza morale attiva, mentre non sono che «une épave». Non mai come ora soffro della mia condizione, pure ho ancora il senso vivo dell'intolleranza morale che ho provato negli ambienti frequentati in Italia, e resterò probabilmente qua. Nella sua lettera c'è anche della bontà. La prego credere che non è per profittarne se ora le domando qualche indicazione per un lavoro di qualunque genere. Conosco le lingue, meno il russo, la coltura scientifica, e mi impegnerei con lei di lavorare coscienziosamente. Forse questa richiesta le sembrerebbe meno inopportuna se le descrivessi le mie condizioni. Scusi e in ogni caso mi creda dev.mo obblg.mo.

Nel poscritto: «Non ho potuto entrare in Francia – (Non creda legittima alcuna lettera col mio nome se non riconosce la scrittura) 3-27-15» (***LPD*** 44).

Il rapporto epistolare e diretto tra Campana e Cecchi (entrambi, per ragioni diverse, bazzicanti la città di Firenze) non potrà che, in futuro, condizionare anche il rapporto con Giovanni Boine, Mario Novaro e la «Riviera ligure».

«È un pezzo che è in viaggio quella sciocchezza»

Il primo documento epistolare che si conservi del carteggio tra Mario Novaro e Dino Campana è una lettera di quest'ultimo, del

10 marzo 1915, da Torino:

> perdoni se non ottenendo risposta e dovendo partire io mi permetto ancora d'annoiarla: vorrei chiederle se lei è disposto ad accettare la mia collaborazione alla sua pregiata rivista, e quale sorte ha avuto quella breve poesia che le inviai. È un pezzo che è in viaggio quella sciocchezza. La diedi prima a Sbarbaro che mi scrisse avergliela già inviata e raccomandata. Poi Sbarbaro mi scrisse un'altra lettera scusandosi di avermi ingannato, dicendomi che non le aveva inviato nulla e esortandomi a inviarla io stesso. Questa maniera di agire da parte di chi mi si dichiarava amico mi ha stupito oltremodo. Perdoni quindi: io sono un solitario ombroso e davanti a questi fatti e davanti al suo silenzio temo di essere vittima dei gretti intriganti che ho imparato a conoscere a Firenze e altrove. Ho qualche amico quà a Torino (signor Orlandi, signor Francini – Gazzetta del Popolo – Torino) che sarebbero felici di rendermi servizio smentendo le solite canaglie. Quanto alla capacità, giacché mi sembra necessario, mi permetterà di citarle la Tribuna 13 Febbraio (Emilio Cecchi) La Voce 1° Gennaio (Giuseppe de Robertis) Il Giornale del Mattino 25 dicembre 1914 (Bino Binazzi) che parlano di me. Mi perdoni egregio signore se mi sono ingannato e se si tratta di una cestinazione pura e semplice, davanti al qual caso io non avrei che da inchinarmi e tentare la sorte con un altro componimento (***LPD*** 41-42).

Il carteggio di Dino con Camillo Sbarbaro è purtroppo perduto; purtuttavia è possibile supporre, secondo quanto racconterà lo stesso Sbarbaro poco più di dieci anni dopo (cfr. Sbarbaro 1928, p. 142-148), che i due si siano incontrati in due occasioni almeno: la prima, a Firenze, «nell'inverno del 14» (Sbarbaro 1928, p. 143), in una data imprecisata ma certo subito dopo il 23 novembre (proprio quel giorno, infatti, Dino è a Firenze, e dedica una copia degli *Orfici* a Giuseppe De Robertis, che il mese dopo gli dedicherà alcune righe sulla «Voce» [cfr. ***LPD*** 31, De Robertis 1914, pp. 138-139]), in occasione del secondo soggiorno fiorentino dell'autore di *Resine* e *Pianissimo* (il primo breve soggiorno fiorentino di Camillo Sbarbaro, caratterizzato da giorni «elettrici», per la

pubblicazione di *Pianissimo* presso la Libreria della Voce, è dell'aprile dell'anno prima [cfr. ***CF*** 65; Sbarbaro 1973, p. 129]); la seconda occasione, sempre secondo Sbarbaro, sarebbe stata a Genova nel 1915, probabilmente nel mese di gennaio (cfr. Perli 2014, pp. 23-24). – Lo stesso 10 marzo, Cecchi a Giovanni Boine:

> Leggi con attenzione quei «Canti Orfici» del Campana: io confermo ciò che ne dissi; ma ecco che ricevo qui una strana lettera, fra folle e profonda, che mi fa capire, o meglio finisce di persuadermi d'una vera novità muta che lì ci è. Certo, io sentii subito ch'era altro dalle ipotesi letterate di Papini: ma ora vorrei essermi indugiato di più. Forse sbaglio (***C*** **II** 151-152).

La «strana lettera» alla quale allude il prosatore fiorentino, e alla quale risponde lo stesso giorno, è certamente quella da Torino in cui Campana fa di Cecchi l'unico interprete della sua poesia.

Nel frattempo, il 14 marzo, il pittore Giovanni Costetti (autore, com'è noto, di un ritratto di Dino *bohèmien*), scrive a Campana, insieme con Renato Fondi:

> la Tempra ha bisogno di una delle tue più belle liriche. Col prossimo numero essa diventa un'altra donna, meglio vestita, con copertina a colore, in carta di lusso e caratteri fantasia. Comincia la sua ascensione, e Fondi e tutti noi contiamo *assolutamente*, sul tuo nome. Abbiamo fiducia nel suo avvenire, e speriamo che anche finanziariamente ci prepari qualche vantaggio. A te dunque di stare con noi e di partecipare al festino (***LPD*** 43).

Il poeta degli *Orfici* però li avrebbe accontentati soltanto mesi dopo, inviando, in ottobre, *Arabesco – Olimpia*; ripubblicata sulla «Riviera ligure» il 1° marzo 1916, la prosa sarà dedicata a Giovanni Boine.

Vassalli:

> A metà marzo va in Svizzera con una lettera di presentazione della Società Operaia di Marradi per il Comitato delle Società Italiane di Ginevra. Ma la Svizzera è piena di imboscati di tutte le nazionalità e le offerte di lavoro scarseggiano. Tra una prestazione d'opera e quella successiva Dino ha modo d'impratichirsi degli Enti per l'assistenza degli italiani all'estero (Vassalli 2010 a, p. 179);

e ancora: «Lavora ancora come manovale e il 6 maggio riceve il benservito» (Vassalli 2010 a, p. 180).

Intanto, sempre più incuriosito circa il poeta di Marradi, Boine risponde a Cecchi il 9 aprile: «Quel Dino Campana di cui mi parlavi non lo conosco affatto e vorrei vederlo. *Puoi mandarmelo o farmelo mandare?*» (***C*** **II** 155). Dal canto suo, l'autore del *Peccato* si attiva fin da subito per farsi mandare i *Canti Orfici*; scrive infatti a Novaro il 18 aprile: «Rimandami l'indirizzo di Baldini» (***LMN*** 71). Il citato «Baldini» non può che essere quell'Antonio Baldini, amico personale di Campana, il cui ruolo sarà determinante; è infatti proprio il Baldini a spedire all'autore del *Peccato* i *Canti Orfici*, dei quali già possiede una copia, che lo stesso Campana gli 'dà' alle Giubbe Rosse di Firenze proprio nel gennaio di quell'anno (cfr. ***LPD*** 218). Il 21 aprile, Boine, che nel frattempo ha già ottenuto e letto i *Canti*, ne scrive già a Baldini:

> Ho ricevuto il libro di Campana, affastellamento di buio ciarpame con scoppi vivi di poesia. Pagine bellissime ed inutilità oscure come rotti incubi. Me lo rileggerò. Se mi permette lo tengo fino a che lei dica a Cecchi che lo abbisogna.
> Ho detto in redazione di mandarle La Riviera (***LPD*** **2** 315).

Il 22, ancora Cecchi a Boine: «So che t'hanno spedito il Campana; guarda se al Baldini che te l'ha mandato tu fai avere la «Riviera lig.» con le tue cose» (***C*** **II** 156). Nel frattempo, l'autore del *Peccato*, che ha già letto e riletto i *Canti*, raccomanda all'amico

milanese, nonché suo mecenate, il conte Alessandro Casati, in una data imprecisata subito dopo il 22 aprile (e non, come vorrebbero i curatori del *Carteggio* boiniano, nel «marzo-aprile»; la lettera al Casati va necessariamente posdatata):

> Ti raccomando i *Canti orfici* di Dino Campana. Nascono dunque ancora dei poeti in Italia? Mi par chiaro che ormai poesia solo i pazzi ne possano fare. È perciò che le scimmie dei poeti mi somigliano scimmie di pazzi. Così taluno dei futuristi e molti dei lacerbisti (***C* III/2** 888).

Si noti che l'idea boiniana che «poesia solo i pazzi ne possano fare» la si ritroverà proprio nel 'plauso' dedicato a Campana; ed è perciò evidente che Boine inizia a stendere la recensione intorno al 22 di aprile del 1915.

«Se io avessi allora conosciuto i Suoi Canti Orfici...»

Tornato nel frattempo dalla Svizzera per arruolarsi volontario (sarà naturalmente riformato, per via dei suoi trascorsi manicomiali), un Campana entusiasta, dopo un silenzio di alcuni mesi, l'11 giugno, da Firenze, scrive a Cecchi: «Venuto dalla Svizzera per arruolarmi le mando il mio saluto e quello di tanti giovani che qua la ricordano» (***LPD*** 59). Vassalli:

> Dino ritorna a Marradi perché in Svizzera non ha di che vivere e perché dall'ingresso in guerra dell'Italia, che ormai tutti considerano imminente, si attende il miracolo di riacquistare i diritti civili e di ritornare «normale». Vuole arruolarsi, andare al fronte. Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Impero Austro-Ungarico e lui si presenta con la sua cesta di vimini alla sede del distretto militare, passa la visita, veste la divisa... Quando si scopre che i documenti lo dichiarano matto viene scacciato in malo modo; ma intanto la notizia che «il matto» è andato volontario ha fatto il giro di Marradi ed ha causato imbarazzo a

> quegli eroi della vigilia che ora, al momento di arruolarsi, si ricordano di avere responsabilità familiari, acciacchi. Naturalmente l'imbarazzo finisce appena Dino ricompare in paese; anzi succedono cose tali – sterchi al portone e serenate di pernacchie – che «Fanny» di sua iniziativa infrange il divieto del marito e dà venticinque lire al figlio, pur che si tolga dai piedi: «Vai a Premilcuore dagli zii» (Vassalli 2010 a, p. 181).

Il 7 luglio, Giuseppe Ravegnani a Campana: «Forse il mio nome non le sarà ignoto pubblicando su *Lacerba*, sul *Fuoco*, e su altre riviste»; e ancora:

> le rivolgo una preghiera. Vidi da Lebrecht a Verona i suoi *Canti Orfici*, dei quali lessi alcune pagine bellissime, li volevo comprare, li ho cercati in parecchie librerie ma inutilmente. Li ho domandati ieri a Corrado Govoni, ma lui pure non li ha e desidererebbe conoscerli.
> Per ciò mi son deciso a domandarli direttamente a lei, nella speranza che mi voglia perdonare l'ardire, sì che possa manifestare in un articolo critico la mia ammirazione per lei, che sento di avere anche senza conoscer il libro, dopo la lettura di un artic. dell'amico Binazzi sul Mattino (***LPD*** 61).

(Danilo Lebrecht, poeta noto con il *nom de plume* di Lorenzo Montano, era un amico di Campana; nel 1915 pubblica, presso la Libreria della Voce, *Discordanze*). Campana a Ravegnani, il 9 luglio:

> grazie della sua lettera: sarei contento che in quel che scrivo vi fosse un po' dell'umanità larga e dell'intenso calore della nostra Emilia. Sono venuto da poco in Italia, e di suo ho letto solo una cosa che mi piacque moltissimo: vorrei veramente conoscerla in tutta la sua attività che già sento di apprezzare degnamente.
> Le invio qualche libro perché ne faccia l'uso che crederà. Saluti Govoni e gli dica che ha in me un ammiratore e un amico.

Nel poscritto: «Troverà un libro per Lei e per Govoni» (***LPD*** 62).

Nel frattempo, all'incirca tra la fine d'aprile e la fine di giugno di quell'anno, Giovanni Boine stende la recensione ai *Canti Orfici*. Il 21 luglio, probabilmente già finito di stampare il numero di agosto della «Riviera ligure», l'autore del *Peccato* scrive al direttore della rivista da Viozene, dov'era in villeggiatura: «Fammi il piacere di spedire a *Campana* il numero ultimo colla sua recensione. Si potrebbe, se non ne hai l'indirizzo, mandare allo stampatore *Ravagli* in *Marradi*» (***LMN*** 77). Il 31 luglio, finalmente, Novaro risponde a Campana, indirizzando la lettera direttamente alla Tipografia Ravagli, come già consigliava Boine:

> [...] Se io avessi allora conosciuto i Suoi *Canti Orfici* avrei dedicato maggior attenzione a quanto ebbe a mandarmi e mi rincresce non aver conservato.
> Del Suo libro abbiamo spesso insieme parlato con Boine, al quale (ora in montagna) fo proseguire la Sua cartolina. Se ha qualche cosa per la *riviera* me la mandi (***LPD*** 64).

Della lettera manca il primo foglio, come non mancherà di rilevare Campana stesso qualche tempo dopo (cfr. ***LPD*** 67). Il 1° agosto, tra i «Plausi e botte», vede la luce, con n. 67, la recensione ai *Canti Orfici*:

> Copertina su carta giallo droghiere. Sul retro fra parentesi proprio in mezzo è stampato *Die tragödie* [*sic*] *des letzen* [*sic*] *Germanen in Italien* (ci hanno da ultimo incollata su una strisciolina rossa come una pudica camicia, ma l'ho, da buon Gobinista, che diamine! grattata via con cura). Il ringraziamento prefazionale ai signori sottoscrittori è messo in ultimo al posto dell'indice, il quale come inutile non è stato fatto; e lì è pur ricordato «il coscienzioso, [*sic*] coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno Ravaglia [*sic*]» a cui dunque nemmeno noi lesineremo le nostre cattedrattiche [*sic*] lodi, sebbene parecchie lettere nel testo sian capovolte ed a pag. 151 la riga che nientemeno dice «*diosa virginea testa reclina d'ancella mossa*» [*sic*] sia, com'è confessato. [*sic*] «andata all'aria»[.] — La carta a piacer suo muta di qualità tre volte in

censettanta pagine, brache, giacca e gilet di tre diversi vestiti. Inoltre è utile aggiungere che il libro è finito con queste sacramentali parole messe fuori testo a mo' d'epitaffio o di chiusa: *They were all torn and cover'd with the boy's blood:* [*sic*] cosichè [*sic*] BLOOD rosso e pauroso come una stilla od una ditata, sta lì (traccia d'assassinio o dì [*sic*] liturgico sacrifizio?) come il tragico sigillo dell'opera.
Per constatare, in conclusione, che l'autore è certo un poverissimo e che i segni del suo squilibrio anche dall'esterno del suo volume appaiono evidenti.
Che se a caso apriamo il *Trattato di psichiatria* del prof. Leonardo Bianchi (Napoli ed. Pasquale etc.) ai capitoli che così dottamente dissertano, fra le malattie mentali, della paranoia, della demenza precoce *et similia*, ci sarà facile provare come qualmente la trasposizione illogica delle parole nel discorso, la sintassi a salti, nonchè il salto dei vocaboli ed eziandio di intere proposizioni, è la diagnostica caratteristica delle scritture dei pazzi. La qual cosa è confermata mi pare oltrechè dal preterito Lombroso, dall'autorevole Dott. Max Nordau nell'ormai celebre volume della *Degenerazione*, dove se ricordo, che Mallarmè [*sic*] sia un *deficiente* è a soddisfazione per analogia dimostrato allegando da verificati freniatrici documenti questa memorabile frase di ricoverato: «Mi sembri uno zuccherino dato a balia!» La quale certo è, semmai, imagine più ragionevole di ciò che si legge ad es. qui in Dino Campana a pagg. 169 e 70, dove infine si legge (e bisogna citare)[:]

> Come nell'ali rosse dei fanali
> *bianca* [*sic*] *e rossa nell'ombra del fanale*
> *che* [*sic*] *blanca* [*sic*] *e lieve e tremula salì.*

E l'*ali* e i *sali* [*sic*], e il bianco e il rosso; e i vichi e ì [*sic*] fanali; e il sale marino e l'ombra e la notte, fan per due pagine uno spettrale intrico di così macabra sarabanda che non è possibile fuori trarne un qualunque normale costrutto.
Ciò infine, di nuovo, per dire che se dall'esterno si passi all'interno i sospetti di squilibrio son chiari e fondati, e questo povero Campana, stabilito per pazzo. — In altrì [*sic*] termini pare cioè, come corollario, assodato, che la poesia non sia più ormai che dei pazzi e dei poveri.
È qui ìnfatti [*sic*] una poesia allucinata non sai di chè [*sic*] fatta, che se ti ci chiudi entri in un'atmosfera d'ansia, sei a balzi via trascinato di là dai confini del tuo consueto andare, chissà dove, chissà dove per disperazioni d'irrealtà. Non so che febbre si divori le imagini e le

accavalli; che cosa si dica, precisamente non vedi; i fantasmi lampeggiano e fuggono, il luogo ove sei si tramuta: — sei nella Pampa. [*sic*] sei fra le stelle, un diretto in corsa ti po ta [*sic*], la turbolenza dei vèntì [*sic*] ti strappa. Ma insomma una strapotenza bizzarra di lirica, via ti solleva fuori di te in dimenticanza del mondo per morbosità fosforescenti (Boine 1915, pp. 431 *bis* a-431 *bis* b).

e ancora:

C'è in giro per l'arte contemporanea (compresa l'italiana, parlo dell'italiana) un fermento d'esaltazione come un ansia [*sic*] di novità e d'anarchia, un tumore di angoscia che cerca sfocio. Ma c'è anche, ed assai più la preoccupazione di metterlo in mostra e di affermare la propria modernità spregiudicata colla rettorica dell'espressione. La ansiosa modernità di parecchia gente comincia dal di fuorì [*sic*] e resta sopratutto al dì [*sic*] fuori come la dignità ed il valore dei molti restan nel vestito e nei titoli. C'è infine gente che finge la libertà essendone dall'intimo schiava sprovvista; e poichè s'è persuasa dell'ovvia verità più sopra enunciata che la poesia è dei pazzi più pazzi, si finge dunque per pazza e lo fa con scioltezza.
Ma questo Campana, per lo stesso impaccio del suo parlare, questo ehè [*sic*] di elementare ed ingenuo che la coltura ha lasciato in lui e nel suo stile (non l'ha cancellato), è, se dio vuole [*sic*] un pazzo sul serio. Epperciò *Te deum* (Boine 1915, p. 438 *bis* a).

«Senza parere», spiegherà Sergio Solmi,

sotto la botta scherzosa era adombrata un'idea profonda. Esistono esperienze terribili che non è possibile contraffare a lumi d'intelletto discorsivo e di ragion teoretica. Opere come le *Illuminations*, o questi *Canti Orfici*, se anche destinate a determinare notevoli influenze letterarie, dal momento che mettono in luce il palpito più intimo, la materia, per così dire, originale e informe della poesia, svelano un'ispirazione ancora profondamente implicata nel movimento carnale dell'esistenza, un disperato tentativo d'abdicazione alla sintesi intellettuale per assecondare senza sforzo la segreta *durata*, l'aereo respiro della vita indistinta, dove la parola è senz'altro idea, e la realtà

> trabocca insensibilmente nel sogno. Si tratta quindi d'esperienze uniche ed irripetibili. La follia di Campana, come l'estasi visionaria di Rimbaud, sollecitata ad arte nel delirio di stanchezza delle grandi marce attraverso la pianura belga, rappresentano, per questi due «hors la loi», il sistema per raggiungere lo stato di grazia, la verginità dell'intuizione primordiale, la misteriosa alchimia del verbo, che, smarrendo il suo carico di significati culturali, i suoi segni intellettivi e storici, torna a convertirsi in ebbra musica o in ermetico simbolo. E la parola ha sempre in Campana questo carattere di melodiosità estatica, che suscita nel periodo tramato d'echi ritornanti come un largo movimento sinfonico, che accoglie un gioco di prospetive vaghe, cui unico legame sarà il gesto del poeta, intento a determinare le sue immaginazioni trasferendole sopra un piano di fissità illusoria e sublime (Solmi 1976, p. 48).

Nel frattempo, Campana doveva aver già ricevuto non solo «l'ultimo numero colla sua recensione», ma anche ringraziato vivamente il recensore, chiamandolo «fratello» in una lettera dispersa; così risponde Boine, il 5 agosto:

> "Fratello" è una parola che mi piace, sebbene io la usi casto. Avevo un fratello, era boxeur, picchiò mezzo mondo e morì di tifo l'anno passato. Altri fratelli non ho. Ma facciamo la prova con lei: può darsi riesca. Certo parecchie pagine del suo libro mi diedero una febbre d'esaltazione che non perderò.

Nel poscritto: «(cerco un impiego in India)» (***LPD*** 65).

Sicuramente prima del 23 agosto e dopo il 31 di luglio, Campana risponde anche a Novaro, allegando, su invito di Novaro stesso, un piccolo *poème en prose* intitolato *A Bino Binazzi. Toscanità*:

> Della sua lettera che mi è stata consegnata aperta mancava il primo foglio.
> Quanto al non aver pubblicato quella poesiucola di tempo fa aveva certamente ragione: era piuttosto lo schema di una poesia che altro. Con mio grande dispiacere quest'anno non ho potuto occuparmi un po'

seriamente e non posso mettere a disposizione della sua bella rivista che dei frammenti per ora. Ne invio uno. È una piccola bizzarria nel quale mi sembra non manchi del tutto la nota della sincerità: questo per scusarmi del tentativo. Boine mi scrisse dandomi notizie di un suo fratello lottatore che non conoscevo. Dal tono della sua simpatica cartolina sembra che si sia fatta un'idea inesatta del mio carattere; io faccio l'orso, lo strambo, solo con quelli che non hanno gli elementi di sensibilità per cui ci si possa intendere: per il bisogno di sfuggire a dei fastidiosissimi... titillamenti. Sono nemico dei mezzi termini e cerco senz'altro dei "fratelli". Sono insomma, se Lei vuole, anzi se Boine vuole, solamente un po' primitivo. Ma torneremo di moda anche noi, ci ho questa speranza. Me lo saluti dunque fraternamente.
Con vero piacere egregio Novaro riceverò sue notizie e suoi scritti. Comincio veramente a interessarmi della sua poesia dai saggi brevi che ne conosco. Speriamo tutti in un avvenire migliore per la nostra sventurata letteratura! E lavoriamo. Per chiudere le dirò che coi genovesi sono sempre andato d'accordo, ciò che testimonia in mio favore così sia (***LPD*** 67).

Il 23 agosto, Campana scrive ancora a Novaro:

Sono ancora a Lei obbligato, e non a parole, per quanto volle fare per me. Oggi, abbastanza bene ristabilito da una grave malattia, mi permetto di offrirle il mio lavoro, nel caso che Lei volesse esperimentarlo per la sua Rivista o anche per un'azienda.
Conosco abbastanza bene cinque lingue[.]
Desidero dedicarmi alla vita sedentaria in una ridente città di mare, visto che, oltre all'aver desistito della letteratura sotto tutte le forme, ho una gamba per me molto più pesante dell'altra.
Scusi questi particolari e per il modo con cui sono enunciati[.]
La prego a non credere meno alla sincerità del mio intento.
Voglia, egregio signore, accettare i miei più rispettosi saluti.

Nel poscritto:

Sono un uomo di onore e di coscienza sopra tutto e ho sempre amato la Liguria che ci ha dato gli ultimi veri italiani.
Non le dispiaccia (***LPD*** 69).

Probabilmente nel mese di settembre, Campana scrive a Fondi (che aveva pubblicato sul «Fanfulla della domenica» una recensione degli *Orfici*):

> La sua critica mi ha ridato il senso della realtà. Creda che niente vale quanto l'onesta parola di un uomo intelligente quando si è stati mezzo soffocati dal[la] falsità e dal giolittismo e dal camorrismo sbirro come mi successe a Firenze (mi permetta queste espressioni avendole già più volte scritte a quei Signori senza ottenere mai risposta).
> Dunque qualunque piega potrà prendere la mia vita io le resterò sempre obbligato. Intanto la saluto inviandole come a testimonianza questa piccola cosa che mi è riuscita ora di fare, per il bel giornale Fanfulla.

Nel poscritto: «In caso potessi avere un piccolo compenso sarei obbligato al giornale» (***LPD*** 70).
Novaro, dopo un silenzio di qualche settimana, risponde a Campana tra il 19 e il 20 di settembre:

> Fui qualche giorno su questi nostri monti e tornato riparto per qualche tempo senza rivedere Boine. Pubblicherò volentieri la Sua bizzarria.
> Vivano dunque i genovesi! (***LPD*** 74).

Il 24 di settembre, un venerdì, ancora Fondi a Campana:

> Vi mandai il *Fanfulla della Domenica* con una mia recensione al vostro "Canti Orfici" dietro invito dal [*sic*] comune amico nostro Costetti, ed è per suo invito che vi chiedo una poesia per il prossimo numero della nostra Tempra. Spero non vi sarà discara la nostra compagnia. La *Tempra* esce il 4 ottobre, per cui sarebbe necessario aver la sua lirica almeno entro martedì prossimo. Grazie infini[te] e cordiali saluti (***LPD*** 75).

Benché dispersa, la risposta di Dino deve essere stata inviata entro e non oltre il martedì 28; in allegato, l'autore dei *Canti* invia

la prosa intitolata *Arabesco – Olimpia*: sarebbe stata riproposta, nell'anno successivo, sulle colonne della «Riviera ligure», con dedica a Giovanni Boine.
Il 16 di ottobre, Campana invia un'illustrata all'autore del *Peccato*, il quale però la riceve soltanto il 21: anche la cartolina in questione risulta purtroppo dispersa. Lo stesso giorno, Binazzi a Campana:

> Non t'avevo dato notizie di me, perché sapendoti così nomade d'indole, dubitavo che tu non fossi più a Marradi.
> La vita trotterella un po' a sghimbescio come certi cavallacci focati; ma è questione di non prendersela troppo calda e di contentarsi e... strafottersene. Produco poco d'arte perché ho molto da lavorare al giornale. Son contento che tu mi abbia dedicato qualche cosa che sarà certamente bellissima. Io ti credo il meglio favorito dagli Dei fra i poeti d'Italia. Dunque lavora! Io sarò sempre pronto a levar la mia voce, che comincia a farsi anche un po' autorevole, per richiamar l'attenzione sull'opera tua.
> Ho pubblicato molte cosarelle che ti manderò. I miei due libri giovanili te li darò quando verrò in Toscana; perché qui non ne ho neppure una copia. Ho visto sulla «Tempra» la tua fantasia eccellente delle torricelle rosse...
> Fondi ti vuol bene, ed è un caro amico. Seguita la collaborazione per lui.
> E scrivi e manda e sta [*sic*] allegro (***LPD*** 79).

Intanto, è dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, il 24 maggio del 1915, che Boine (anch'egli, come Campana, riformato, per via della tisi) tenta, in vari modi, di raggiungere il Fronte, o perlomeno di avvicinarsi a esso; ci riuscirà all'inizio di novembre, grazie all'aiuto di Padre Giovanni Semeria, allora cappellano militare e vecchia conoscenza degli anni milanesi. Al Casati, ufficiale in zona di guerra, l'autore del *Peccato* scrive il 17 ottobre, anticipandogli la sua partenza per il Fronte:

> Dai feriti che son qui all'ospedale della Croce rossa mi faccio contare talvolta della guerra. So che i morti subito gonfiano e diventano neri. Tutti col viso contro terra come a dormire.
> Padre Semeria mi avrebbe ottenuto un salvacondotto per portargli ad Udine della roba pei soldati. Sto anche di qui raccogliendo, e spero in 45 chili di lana del Comune. Se la salute mi regge vado: nella speranza di vedere. Ed anche di sentire. Per terra con questi italiani diventati neri presso i quali sarebbe il mio posto (***C* III/2** 911).

Il 19 ottobre, Ravegnani riscrive a Campana:

> Io avevo già letto i vostri Canti che comprai a Firenze alla Voce, la critica che vi fece Boine sulla Riviera Ligure mi sospinse ad acquistarli. [...] Io di voi, oltre che ad una vivissima stima, ho una fraterna ammirazione e nel vostro libro non trovo solamente un po' di poesia, come vuole De Robertis, ma invece apprezzo un oscuro lirismo che tumultua in tutte le pagine;

e ancora: «Vi ho letto su l'ultima Voce. Una breve cosa ma ottima» (***LPD*** 81). Preme sottolineare come un lettore quale il Ravegnani sia spinto ad acquistare i *Canti Orfici* proprio grazie alla «critica» boiniana apparsa giusto un mese prima sulle colonne della «Riviera ligure». Inoltre, sulla «Voce» del 15 agosto, era comparso *Frammento*, «breve cosa ma ottima» (cfr. Dino Campana, *Frammento*, in «la Voce», anno VII, 15 agosto 1915, numero 14, p. 902):

> L'albero oscilla a tocchi nel silenzio.
> Una tenue luce bianca e verde cade dall'albero.
> Il cielo limpido all'orizzonte, carico verde e dorato dopo la burrasca.
> Il quadro bianco della lanterna in alto
> Illumina il segreto notturno: dalla finestra
> Le corde dall'alto a triangolo d'oro
> E un globo bianco di fumo
> Che non esiste come musica
> Sopra del cerchio coi tocchi dell'acqua in sordina.

Lo stesso 19 ottobre, Campana riscrive a Novaro: «Ringrazio delle L. 10 di avermi mandato il giornale e stampato, manderò altra cosa presto se lo desidera» (***LPD*** 82). (È evidente che *A Bino Binazzi* gli era stata pagata). Qualche giorno più tardi, il 22 ottobre, il fantomatico Anselmo Geribò (*alias* Mario Novaro, che si serviva di questo personaggio totalmente fittizio per fungere, sostanzialmente, da capro espiatorio), di cui Campana non sa assolutamente nulla, scrive:

> l'esimio sig. Direttore e l'illustrissimo sig. Critico Prof. G. Boine sono partiti per la fronte per via della lana, e mi hanno, lasciato in questi pasticcetti.
> E così sono senza struzione. E così la saluto, e sono il suo dev. (***LPD*** 83).

La «lana» a cui si riferisce Novaro-Geribò, naturalmente quella «del Comune», ossia «45 chili», è quella citata da Boine nella sua lettera al Casati del 17 ottobre precedente. Lo stesso 22 di ottobre, Boine a Campana:

> L'India era un'ossessione tre mesi fa. Mi disse Novaro che lei non fu contento della mia risposta. Diamine! Era una stretta di mano a mio modo. – Ma insomma, Campana, non si sa dove sfociare, non si sa per che paese partire! Su questo mondo ci ho sputato da un pezzo. Non c'è una qualche America nuova da scoprire? Qualche delitto di liberazione?
> Se pensa un'impresa me la comunichi, fra quindici giorni sono di ritorno. Faccio un giro per i carnai di lassù.

Nel poscritto: «La sua illustrata del 16 l'ebbi solo ieri: non ero qui» (***LPD*** 87). Non credo sia casuale che entrambe le lettere dalla Liguria siano spedite lo stesso giorno: volutamente vaga (nonché volutamente sgrammaticata), quella di Geribò-Novaro; un poco più circostanziata, quella di Boine; infatti, è assai probabile che il direttore e il critico della «Riviera ligure» fossero a conoscenza

del contenuto dei rispettivi carteggi con l'autore dei *Canti Orfici*, e che si siano verosimilmente coordinati e accordati sull'invio delle rispettive risposte.
Sicuramente prima del 25 ottobre (non dopo, come si spiegherà), Binazzi scrive a Campana:

> mi duole sinceramente saperti ammalato. Voglio sperare che si tratti di esaurimento nervoso più che d'altro. Anch'io tempo fa credetti di aver chi sa quali gravi malattie e invece non si trattava che di debolezza nervosa momentanea. Non vedo perché tu voglia entrare in un ospedale, in tal caso. Perché simili generi di malattie si curano meglio collo svago, col nutrimento e col riposo mentale, congiunti a qualche cura ricostituente specifica per mezzo di ingestione di fosfati. Tutti i fenomeni dolorosi che mi accusi mi fanno pensare di non sbagliare affatto nella diagnosi.
> Se poi veramente ti trovi in istato da ricorrere a un ospedale – e voglio sperar di no! – il miglior modo, anzi l'unico modo è di rivolgerti al medico del tuo comune che ti farebbe le carte necessarie per l'ingresso, senza le quali è impossibile essere accettati. Le spese di spedalità che sono abbastanza rilevanti – io ne so qualcosa! – le dovrebbero pagare i tuoi se abbienti; in caso diverso sarebbe per legge obbligato il comune ove hai il così detto "domicilio di soccorso". Nel tuo caso ci dovrebbe pensare il comune di Marradi.
> Qui a Bologna non ti accetterebbero se non previa una cauzione di più di 100 lire, che forse non hai, e che io non ho neppure. Ma ti esorto a star calmo, rivolgerti alla tua famiglia la quale son certo non ti negherà le cure necessarie.
> Nel prossimo numero della Riviera Ligure rispondo alla tua lirica. Procura di veder la rivista.
> E sii il più possibile tranquillo in questo mondaccio cane! Come ti ripeto, io sono in ristrettezze finanziarie, con qualche debito e nulla più. altrimenti ti avrei senz'altro detto di venir qua ché in qualche modo le cose si sarebbero accomodate. Ma son povero come san Quintino! (***LPD*** 84).

Dino, già malandato, sarà ricoverato il 25 ottobre all'ospedale di Marradi: perciò la lettera è senz'altro precedente al ricovero. La

‘risposta’ di Bino Binazzi alla *Toscanità* di Campana, intitolata *Rifioriture. Umbria*, vedrà la luce sulla «Riviera ligure» il 1° di gennaio del 1916. Il 25 ottobre, ancora Binazzi a Campana: «credo molto difficile ottenere il passaporto. In ogni modo, spero accetti un mio consiglio, desisti dal proposito. Pazienza e abbi fiducia». Nel poscritto, di mano del padre di Campana, Giovanni: «Caro Dino, m’addolora il tuo stato: appena libero verrò a trovarti» (***LPD*** 88). Il «passaporto», ossessione perenne di Campana, che voleva potere espatriare, non verrà mai accordato.

Il 25 ottobre, come si è già accennato, Campana è costretto al ricovero, ufficialmente in cura per nefrite, all’ospedale «San Francesco» di Marradi; vi rimarrà fino al 19 novembre, quando si fa dimettere di propria volontà. Vassalli:

> La tragedia dell’«ultimo dei germani» è ormai vicina al suo epilogo. Tra la fine di ottobre e la prima metà di dicembre Dino Campana trascorre 40-45 giorni all’ospedale di Marradi, ufficialmente in cura per nefrite. Della terapia che gli viene praticata non si sa nulla: ma i ripetuti e violenti accessi febbrili, i deliri contro i compaesani «assassini» che vengono a «fischiare sotto le finestre» o contro i medici che vogliono «fregarlo» («Io non ho la nefrite, – grida Dino, – Io ho la congestione cerebrale!») potrebbero far pensare a quella malarioterapia che all’inizio del secolo è la cura più praticata delle infezioni luetiche. Non è da escludere, insomma, che i sanitari di Marradi effettivamente riconoscano e curino per sifilide la malattia del «figlio del direttore delle scuole». (Da un anno, cioè da quando ha dovuto abbandonare il posto «per raggiunti limiti di età», il maestro Giovanni Campana è direttore didattico «incaricato» delle scuole di Lastra a Signa a pochi chilometri da Firenze). Ma questa diagnosi, seppur c’è, viene tenuta nascosta e soltanto comunicata all’anziano genitore in gran segreto e con molte attenuanti, perché non debba vergognarsi più del necessario. («Cosa vuol farci... Son giovani». «Gli piace andare per le spicce e poi a noi ci tocca di curarli». «Sapesse quante se ne vedono...»).
> A metà dicembre Dino esce d’ospedale, smagrito e un po’ zoppicante. L’occhio destro è rimasto fisso, come risulta dal ritratto di Costetti e dalla fotografia scattata a Castel Pulci nel 1928. I capelli si sono diradati.

> L'intelligenza è lucida ma intermittente, con momenti di delirio e idee ossessive: le «belve clericali» di Marradi, il passaporto negato, il manoscritto «sequestrato», gli scrittori fiorentini «stracciati e ricoperti del sangue del fanciullo»... (Vassalli 2010 a, pp. 183-184).

Il «pazzo Campana»

Forse il 28 ottobre, Dino riceve in ospedale un messaggio dal padre:

> non venga stasera perché sono occupato e so che stai [*sic*] benino; verrà domani sulle 11.
>
> Saluti affettuosi, anche dalla mamma tua
>
> Niente posta per te (***LPD*** 89).

Si dimostra rilevante sottolineare che il vecchio Campana informa il figlio della «posta», probabilmente l'unico contatto di Dino con il mondo al di là di Marradi, vero e proprio «Natio borgo selvaggio». Il 28 di ottobre, Novaro a Campana: «Caro Campana à dunque qualche Sua bella cosa per la *riviera*? Me la mandi» (***LPD*** 92).
Il 1° di novembre del '15 vede la luce sulla «Riviera ligure» *A Bino Binazzi. Toscanità*, la prosa con la quale l'autore dei *Canti Orfici* esordisce sulla rivista dell'Olio Sasso (cfr. Dino Campana, *A Bino Binazzi. Toscanità*, in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 47, Oneglia, 1 Novembre 1915, p. 463b):

> «Perchè esista questa realtà tu devi tendere una volta gialla sopra il velluto nero e le trecce di una trecciaiola che intreccia pagliuzze d'oro. Non accendere i carboni della passione: essi ti risponderanno col fuoco elementare delle carte da gioco. Ma se piuttosto intendi il battere di

> tamburi con cui il poverello Giotto accompagnava le sue Madonne sii certo che i doppii piani ti daranno la soluzione della doppia figurazione che lo spirito e l'orgoglio aspetta».

Boine a Novaro, da Verona, dove era andato per 'fare un giro' tra i cosiddetti «carnai di lassù», il 7 di novembre: «Bisogna consigliare Anselmo Geribò di disdire al Sig. Campana le ubriacherie che gli scrisse tempo fa. M'è parso di capire che anche Cecchi non le ha molto tollerate» (***LMN*** 80). Il contenuto della cartolina non è chiarissimo, benché sia palese il pacato rimprovero che l'autore del *Peccato* rivolge all'*alias* di Novaro. Quali siano le «ubriacherie», che 'neanche Cecchi ha molto tollerate', non è dato sapere; ma senz'altro hanno avuto conseguenze, soprattutto da parte di Campana. Qui Boine forse si riferisce all'illustrata dei «pasticcetti» di Geribò a Campana; a meno che, naturalmente, non vi siano lacune di una qualche importanza nel carteggio. Nel qual caso, Campana avrebbe ricevuto almeno un'altra lettera dal fantomatico «impiegato della Amministrazione» della «Riviera ligure» (cfr. ***LPD*** 117). – Quello che è certo è che, come spiega Vassalli,

> Nell'estate del 1915 Dino si ammala di un male che gli lascia il viso semiparalizzato, e che con ogni probabilità gli è stato trasmesso da una di quelle «troie con gli occhi ferrigni» di cui parla nelle sue poesie. Rimane più di un mese all'ospedale di Marradi, tra i compaesani «assassini» che vengono a «fischiare sotto le finestre». Il nome ufficiale del male per cui è in cura è «nefrite»: ma questo non significa nulla. I Campana, a Marradi, sono una famiglia rispettabile, che non può permettersi di avere un congiunto sifilitico. Avranno aggiustato tutta la faccenda. I sintomi del male sono descritti da Dino con chiarezza in molte lettere, e non sono i sintomi della nefrite. Sono quelli della sifilide o addirittura della meningite (che però è una malattia ancora più grave, e non gli avrebbe permesso di sopravvivere a lungo) (Vassalli 2007 a, pp. 12-13. Cfr. Vassalli 2010 b, pp. 267-268).

Il 9 novembre Corrado Govoni (che, finalmente, dopo qualche mese, ha ricevuto i *Canti*) ringrazia Dino della spedizione: «Ringrazio del dono e saluto ammirando» (***LPD*** 93).
Nel frattempo, l'autore del *Peccato* si reca a Udine, donde scrive a Campana il 15 novembre:

> Ripartirò di qui dopodomani. Ho visto il vedibile: zum sehen geboren. Però è bizzarro come di nessuna parte si trovi lo sfocio. Non c'è liberazione. Il cervello esaurisce il mondo con troppa voracità: s'arriva al nulla da qualunque parte si tocchi. Ma lei dice che lo troveremo questo Iddio introvabile come una fiera che s'appiatti? A forza di scrollar le catene le romperemo! Anche la guerra è come tutto il resto: fa un po' più di rumore.

Nel poscritto:

> Mi scriva a Portomaurizio.
> Ci sarò fra cinque o sei giorni (***LPD*** 94).

Il 19 novembre, Binazzi a Novaro:

> ho visto nella sua eccellente «Riviera» qualche cosa di Dino Campana che riguarda me direttamente, la Toscana... e Giotto *poverello*. Se non le dispiace vorrei rispondere sulla stessa sua rivista, ove mi lusingherebbe l'eletta compagnia;

e ancora: «Se non intende pubblicare la mia "rifioritura" me lo faccia sapere, ché la darò a qualcuno dei varî periodici a cui son solito collaborare» (***LPD*** 316).
Il 30, dopo un lungo silenzio, Boine a Cecchi, da Porto Maurizio:

> Il tuo biglietto secco e seccato è il primo saluto appena arrivato qui, che fu la notte di domenica. Ma hai ragione. Però, che diamine dovevo scriverti? feci la trottola per gli ospedali e mi occupai toto corpore di beneficenza. Le cose che vidi sono di un tale violento strazio che la

> bestia pietosa uscì dalle stalle dell'anima dove l'avevo legata e mi fu padrona. La sanità militare è la più camorristica delle associazioni napoletane; l'insufficienza di tutto è paralizzante (***C* II** 183-184).

Il «biglietto» di Cecchi, «secco e seccato», è andato purtroppo perduto; purtuttavia, l'impressione che Boine ha appena avuto della Grande Guerra, dal lato soprattutto sanitario, è per lui sconcertante. Il 2 dicembre, Boine a Casati:

> La fretta che ha sciupate le mie impressioni veneziane mozziconi di frasi e di idee buttate giù a un tavolo di Piazza S. Marco, m'impedì di scriverti addirittura da Firenze e da Milano. Fui per venti giorni una pazza trottola di beneficenza (***C* III/2** 917);

e ancora: «A Firenze cinque minuti fui coi vociardi» (***C* III/2** 918). Sulla via del ritorno, infatti, l'autore del *Peccato* transita da Firenze, senza però riuscire a incontrare Campana (sempre che, naturalmente, volesse davvero incontrarlo; o avesse tempo da dedicargli); si vede però coi «vociardi», ossia i vociani, quelli rimasti, per lo meno, dato che molti di loro sono al Fronte.

Ritornando a Campana, egli scrive a Novaro, probabilmente nel dicembre, allegando *Arabesco – Olimpia*, dedicata a Giovanni Boine, che era già uscita sulla «Tempra» di Pistoia del 15 ottobre:

> Con dispiacere appresi troppo tardi che Boine si trovava a Firenze. Oltre il piacere di conoscerlo mi avrebbe fatto conoscere a Lei: mi riferisco al proverbio: il diavolo non è tanto brutto come si dipinge. Chi dipinga non so, pure visto che la pittura fu sempre in onore a Firenze penso che qualcuno dipinga. D'altra parte in questo caso l'organo crea la funzione: questo per dirle che non sono amico della Voce. Per dirle nello stesso tempo che gli uomini eccessivamente brutti e che come non abbastanza contenti di esserlo hanno sempre *vissuto sulla loro bruttezza* non dovrebbero essere gli ispiratori di un movimento letterario. Così si spiega la degenerazione letteraria di oggi. Faccio questi sforzi di spirito per provarle che non sono compiutamente imbecille e per esortarla

> nello stesso tempo a coltivare la delicata pianta dei buoni poeti, cominciando da lei stesso naturalmente. Sappia intanto che ho sostenuto e sostengo che Sbarbaro vale più di tutti i vocioni (voci + ani) a piena orchestra. Intanto mi permetto di porgerle la mia tuba al fine che Lei vi depositi il prezzo (ridotto di questo lavoro che mi sembra dei migliori che io abbia mai fatto) e che apparso in un giornaletto locale e quindi sconosciuto merita gli onori della sua rivista (potrà essere dato come semi-inedito e pagato a metà prezzo). Saluti a Boine (***LPD*** 98).

L'11 di dicembre, Anselmo Geribò (*alias* Mario Novaro) a Campana: «Le mandiamo L. 15 per compenso di "Arabesco"» (***LPD*** 100. Cfr. Pariani 1938, p. 85). Novaro a Campana, il 14:

> ottimo l'*Arabesco* e sarò lieto ricevere altre sue cose così degne. Anche Boine è spiacente di non averla vista a Firenze. Non creda ch'io possa dar retta a male voci anche se mi giungessero e stia sicuro della mia stima. Intanto godo della Sua buona opinione quanto a Sbarbaro.
> A giorni vedrà sulla *riviera* una cosa di Binazzi dove lei è ricordato.
> In questi giorni rivedrò Boine e gli farò i suoi saluti (***LPD*** 101).

Rifioriture. Umbria la «cosa di Binazzi», annunciata a Campana dopo il suo ricovero, come si è già accennato, uscirà, come già accennato, il 1° di gennaio del 1916. – Campana a Boine, sempre nel dicembre:

> La Sua cara cartolina mi è giunta all'ospedale di Marradi dove io sono stato un mese e mezzo inutilmente. Sono assai triste. Tornato a Firenze i facili successi mi guastarono un po' troppo. È piaciuta qui quella *Toscanità* che pubblicai in *Riviera*. Ho conosciuto Cardarelli simpatico e geniale. Siamo stati molto insieme quest'oggi. Credo di condividere quasi tutte le sue idee e l'indipendenza di questo giovane mi [ha] rialzato il morale. Vengo a Firenze perché è il posto più vicino a Marradi ma mi ci trovo assai triste come dappertutto, la miseria a parte. Vorrei come lei vivere in Riviera allora forse lavorerei tanto per me che per gli altri. Ora in questa borsa di Firenze sono uno spettatore annoiato. Le invio una vecchia e pur discreta cosa per la *Riviera* al patto che si decidano a pagarmi questa e l'altra già pubblicata. Vorrebbe lei

interessarsi? Se non vorranno pagare la prego di tenersi questi versi lei come ricordo mio senza farli pubblicare sulla *Riviera* e se pagheranno invierò sempre qualche cosa alla *Riviera*. Scusi dell'incomodo. Se potrò esserle utile in qualche cosa si rivolga pure a me. Ho pubblicato sulla *Tempra* di Pistoia quel *Arabesco* di cui vorrei sapere il suo giudizio e preparo qualche cosa che mi sembra un tentativo abbastanza originale nello stesso genere. Se non fossi ammalato sento che qualche cosa forse d'importante si potrebbe sviluppare da me ora, ma in queste condizioni lascerei la salute sforzandomi. Assai mi piacque quello che Lei stampò insieme alla mia critica sulla *Riviera*. Novaro mi piacque più di prima in *Rari i grilli*, specialmente i primi versi. Auguri e felicitazioni. La prego di scusare colla mia cattiva salute la bolsaggine di questa lettera che pure le fa mille cordialissimi auguri dal suo aff.mo (***LPD*** 102).

Anche la «cartolina» dell'autore del *Peccato*, «cara», come molte altre, è purtroppo perduta; «quello» che Boine, scrive Campana, «stampò», sulla «Riviera ligure», «insieme alla *sua* critica», ossia la recensione ai *Canti Orfici*, pubblicata in agosto, sono i *Delirii* (cfr. Giovanni Boine, *Delirii*, in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 44, Oneglia, Agosto 1915, pp. 434-436), i testi, forse, più 'campaniani' di Giovanni Boine (cfr. Pesce 2014, p. 10):

L'EQUIVALENTE

— Quando, ressa di nebbia, escono quatti gli spettri dal cimitero, lenti fiottando con molli dita ungon di febbre ogni via.

— Eco lontano, urlo improvviso, fuga attorniante, assedio d'ansia, - querulo agli orizzonti si spande il ronzio vasto dell'allucinazione.

— Allora ogni cosa si sfa di paura, gli alberi e le quadre facciate si contorcono in visi di angoscia.

— Come chi annega e si afferra, a raggiunger la sosta-riparo, il sonagliante carro sussulta in epilettica corsa;

— Ma s'accendono improvvisi i fanali di vetro come occhi di mostro, le abbinate sbarre in zanne si mutano e le ruote in chimeriche coscie.

— Pipistrelli in crepuscolo barcollano soffici via le fantasime in pena di coloro che passano;

— Ombre nel buio, fuggono per amorfi addensamenti di nuvolaglia bassa, o disperse errano in cerca per gli spiazzi selciati.

— L'aria a respirarla ha gusto di cipresso e di lacrime, e, toh! le due mani al pipi, solo un monello piscia queto ad un canto e di sulla spalla con ambigue risa mi sbircia.

— Ma gli affissi sui muri hanno cubitali annunci di **Apocalissi**, e fiottano vasti dai tetti drappi neri di **Morte**.

— Improvvise oh oh si piegano a volta si toccano oblique, senza rumore ed elastiche, le perpendicolari pareti; le spalancate finestre sono nere bocche arrestate nell'urlo.

— Passa a mezz'aria una corrente viscida come di fiati e di larve; cominciano lungi in fondo alle strade le invisibili cateratte dei tetti come scrosci di tegole.

— Per il geometrico vuoto, via come razzi bui giungono già - via come razzi dileguano - le anzimanti [*sic*] staffette della **Rovina**.
Certo ma certo! Certo annunziano in corsa la finale rovina. Certo ma certo! Rovina... rovina... rovina...

* * *

— Allora guatando il fisso lampione, ritto ed immoto, spento e di ferro, che par l'Assoluto

— e dice di no, ch'esso non rulla nel finimondo: sta li [*sic*] come un dio,

— lo sgomento delle allargate pupille e il nero sbatter del cuore negli sconvolti visceri, si fa **in-sop-por-tabile**.

— A balzi, guardingo, bestia inseguita, con strategie di sospetto, fuggo dal fabbricato per il vegetale aperto, boccheggiando l'avido respiro dell'asfissia.

— Ma pare il cielo carnoso sulla tetra vallea una premente mano d'infanticida;

— Tappa narici e labbra in soffocato gorgóglio, ed, ignude membra di moribondo, hanno i pendii sussulti.

— Filtra sperso per grasse nubi non sai qual sole o luna; nell'ebetudine crepuscolare s'allentano in secoli gli attimi.

— Fin che nel pallido verdiccio dell'immobilità, finchè nella sfatta giacitura del mondo ravvisi l'universale squallore, senti, (impossibile fiato!) l'odor di cadavere.

* * *

— Oh dunque, oh dunque questa chioma che freme? Oh dunque questo brusio pullulante e questo brulichio grigio come d'incerta vita?
Ma eh, oh! ma ih, ha! son zampilli di vermini, son divoratori grovigli di vermini, son vermini, vermini. [*sic*] sono putredini e vermini!

— Alberi? arbusti? ciuffi e cespugli? Son tentacolari meduse di vermini in sguisciamenti tetanici; son fiotti liquefatti di purulenza carnosa queste roggie che colano; sono cianotiche anatomie di flaccidi muscoli questi mucchi e queste capanne; sono ossame, son scheletri, son curve gabbie di toraciche casse questi serpeggiamenti aridi di redole e muri, su per le ripe.

— Ma perchè gemebondo brancico per l'oleoso silenzio, perchè disorbito spamodicamente [*sic*] i globi degli occhi per la irreale luce?

— Non sono io stesso un gonfio cadavere, con ripugnevoli macchie pel viscidume del corpo? Oh oh oh, non sono io stesso dissoluto carname, con brandelli di penduli muscoli ai tendini nudi, e di putredine rivoli giù pel bianchiccio dell'ossa?

— In questa apocalittica morgue, inerte sprofondo come in inghiottente pantano: son lavato, son corso, son permeato e imbevuto di liquefazioni tombali; come in reti, s'impigliano gli stecchi dell'ossa in grovigli di visceri; s'inforcano rigidi, metacarpi. [*sic*] e falangi in moribondi

convulsi di macerati cuori; abbandonata, infine, la guancia s'affloscia sulle viscide-spalancate occhiaie di non so che proteso, in alto, viso . . . . . .
. . . . . .

— Ora si fa per gli opachi orizzonti un niagara di scrosci.... Ora s'odono sordi ed enormi i lontanissimi tonfi.... Ora lenti diradano i tuffi — rituffi dei mondi.... Ora scandon lentissimi il tempo
gli stillicidi rotondi.... Ora si smorzano fiochi per gli echi più fondi - e si stendon nel nero del nulla i silenzi profondi.

* * *

— Come la spettral scorribanda satolla ritorna, con sghignazzi s'accalca, frettolosa s'ingolfa...

— Sento per l'arco-caverna degli scatenati cancelli far ressa prementi lo scricchiolare dell'ossa e l'ansimar della corsa.

— Sprizzano lampi di solfo, bianche dentiere digrignano, s'agitano a sbrendoli i trionfanti sudari, finchè in nebbia si perdono dei scalcianti scheletri le ultime macabre sigle.

— Torna allora gorgogliando il respiro, sorso diaccio all'arsura [«*Lazzaro di Betania, sorgi, su sorgi!*» per le lontananze fumose] e nella solare lucidità par che le case stian ritte.

— Van lenti i carri con gutturali *üh!* sbattacchiando, e queta-curiosa passa in sue faccende la gente.

— Con irresistibile moto, lentissimo-rigido sorgo avendo le mani ed i piedi fasciati ed il viso avvolto nei lini. Dice forte allora un comando: «scioglietelo e lasciate che vada».

— Bocca aperta con occhio di stupore mi fissa a due passi il monello che or è poco sul canto pisciava: mani mi reggono, ignoti mi serrano, rauca-smarrita la voce dell'amico all'orecchio mi cerca, — e mi dice: «sei pallido... *Lazzaro!*»

TRASFIGURAZIONE

— Ci sono giorni di vuoto che le rose non danno profumo, nèé gli occhi vedono; la gente degli spettri scorre via per strada senza rumore.

— L'amico da lungi mi guata con ambiguo giallore; a barriera ci sono fra gli uomini i cubitali cristalli della pazzia.

— Si staccano come foglie in novembre le lucide felicità; par che divalli il mondo in sprofondamenti zitti di ombra.

— E quando in dispetto tu mi rinneghi, e l'altro pronto mi ha sconfessato; quand'*egli* parla di me come di un morto, e *coloro* in frotta passando, dinnanzi alla ronzante carogna si tappano i nasi con rapide smorfie, allora come una infinita pioggia di grigio dissolvo gli invernali stecchi della mia persona nella desolazione dell'abbandono.

— Sono una macerata bocca che non ha sapore; monotono expecto donec eveniat immutatio nostra.

* * *

— Ma il mattino si leva la vasta vampa del vento levante ed umido gonfia le case ed i colli di delirante delirio.

— Nascono a tremiti dorsi molli-frondosi in fughe declivi; i netti scheletri crescono e s'inombrano d'ombra.

— Anfratti di mistero s'ingolfano fondi tra le consuete forme; esorbita ogni geometrica linea un'aura di febbre.

— In scenografie di iridi-nebule s'aumenta la cavità degli spazii; la rombante calura via anelando sprimaccia la vita.

— Fremono allora improvvise le inaudite trasfigurazioni, ogni cosa dilata per nascosti pori la violenza secreta.

— Toccano il ciclo le biancastre torri del tempio con sollevati presentatarm di giganti, e per l'aereo arco delle campane fluisce rifluisce la mareggiante diafanità dell'azzurro.

— Annerano l'occidente con minacciosi pennacchi i quattro queti cipressi del Monte-Calvario; per l'altitudine degli orizzonti esala l'accovacciato convento un letale tenebrore di cripta.

— Primaverile lago di verde il prato lontano sul colle s'accende di subdole incandescenze di solfo; mugli si levano pel silente paese; han guizzi sardonici i vetrigni occhi di ogni finestra, atteggiamenti di ribellionle [*sic*] seagome [*sic*] dei fabbricati.

— Qual sotterraneo assembramento di démoni freme in concioni per i cunicoli-biscie ed i neri angiporti? Suda per tutti i muri non so che madore epidemico; i visi d'ognuno che passa han piglio di disperata risolutezza.

— Ora il mare solleva solleva..., verticale ora solleva la sua compatta pianura con terribile blù [*sic*]; ora strapiomba, ora s'invade, ora ricade; ora ora il mare sotterra tutta quanta la terra con terribile blù [*sic*].

* * *

— Ma, larga e diritta, questa strada maestra par ampio-scandita da marcie d'eroi. E riso delirio il contorcere pazzo per le chiome degli alberi per le bandiere dell'anima.

— Scavalco e m'addrizzo; fermentano gonfi gli sdegni, rompono come gridi i bagliori, a colpi di spalla crollano per immensurabili frane le strutture dei secoli.

— Allora è che sprofondo per le luci bislacche, aereo e nuovo per gli abissali echi.

— Di là, di là dai mari lontanissimo rombo ronza il cataclisma agli orli; ebbro nell'ebbra ebbrezza mi libro della dimenticanza.

— Vi sono spazi senza speranza, vi sono vie senza le mete, vi son spofondi senza sostanza, sponde non ha la dimenticanza, è un ricco dono ogni abbandono, son tutte sciolte le verità.

— Guizzano sprizzano pensieri di risa, fiottano alighe lentissimi mostri; son tutte morte le verità ne [*sic*] so chi mi sono.

— Perchè giorni vi sono di vuoto, che gli errabondi occhi non veggono e scorre via per le strade la gente spettrale;

— aereo e nuovo oggi non so chi mi sono e per gli abissali echi delle bislacche luci perdutamente sprofondo.

IDILLIO

— Passeggiando talvolta con passi senz'eco per l'opacità del nulla, bimbo su rena, per ozio mi svago, a disegnarlo d'idillio.

— Mi faccio un sentiero di ciottoli su per un clivo, e in fretta, sopra e disotto, ci stendo a scalini le terrazze di olivi.

— Ci sono a lato in riga, le selve dell'erba nera; agli svolti per la serena immensità i dolcissimi dorsi dei colli.

— Le casettine a crepe con chiuse-verdi le imposte, le abbandono deserte, com'esca, all'amo d'una redola-lenza; le processioni ostinate delle minute formiche le disturbo curioso col piede.

— A valle divallo un silenzio come una nenia di quete, ma se il ticchio mi salta, gonfio sul capo il cresposo fascio dei rami la soda villana che scende mi dice il nostrano buongiorno.

— Contro il muro m'appiatto, conscio e quasi con risa, a lasciarla passare; - scricchiola giù colle scarpe ferrate, agli scalini traballa, zitto la miro sparire alla gobba del muro.

— Allora, contento, raccolgo le bacche rigonfie e l'asprigno olio ne succio; tocco i ruvidi tronchi che proprio son tronchi, tocco le aride pietre e mi vien voglia (così... mi vien voglia!) d'udire il fringuello far di là dal cespuglio l'irruente suo verso.

— Comincia allora il fringuello a strappi il suo verso nell'immobile valle: i contorti olivi reggono radi il grigio velario senz'ascoltare; con estatica rassegnazione tiene il respiro la millenne malinconia.

— Così dalle lontananze ritornano i vaghi disfacimenti di quand'ero fanciullo; riconosco lo spiazzo del colle dove mi smarrivo disteso.

— Quello, quello è il cipresso sottile accanto alla fonte; - e laggiù, laggiù per gli echi era il cane così disperato....

— Oh sì, oh sì questo è certo il mio idillio d'allora, ma bene si sente, ma chiaro si sente, ma troppo, troppo si sente agli orli dell'orizzonte la insondabile ansia del buio.

— Sebbene accada ch'io via non mi curi del disfatto mistero e mago ostinato, vi finga un noncalente reale.

VEGGO AL DI LÀ

— Quando la febbre degli orizzonti m'ossessiona giù alle pronte partenze dei porti, dove sbandierano addìi le laceranti sirene e grugniscono al levarsi, le ancore, di felicità,

— Gonfia rigonfia il desiderio come la incandescente calura nei delirii d'estate.

— Allora improvviso lo sgomento delle squallide consetudini [*sic*], dietro a me con ansimo scava il pantanoso vallo della repugnanza;

— in scatenato fremito, balzo nell'ondulante scafo, sciolgo la gòmena, armo i due remi e ritto vogo l'impeto della vastità.

— Oh va! Oh va! rompe la prora il blù [*sic*], scavalco sull'immensità, ciò che già fù [*sic*], si fù [*sic*], il mare non è più, s'avanza una città.

— Sciacquo alle falde degli altissimi cumoli; a picco si spaccano i bianchissimi monti, e veggo pel lustro smeraldo, allora, al di là.

— Veggo al di là, veggo al di là la strana città, ch'è tutta d'oriente e di selve, tutta di ricco abbandono, calda e beata di nudità.

— Oh va, oh va! molle-distesa serenità, occhi languenti di voluttà, fiumi fluenti di felicità, brezze tepenti di tranquillità....

— Rompe la prora pel blù [*sic*], ciò che già fù [*sic*] si fù [*sic*] e niente non è più. Oh va oh va oh va!

RISVEGLIO

Vagolo talora per le quietudini delle assolute bonaccie, ed il sotterraneo tuono m'arresta della liberazione.

— Passano nell'alta vallea le annunzianti fanfare; la pendula immobilità dell'attesa è insostenibile.

— Si fa allora pei silenzi una vasta magìa: già sento per le bassure del buio, inesauribile assalto di cavalloni, disfrenarsi il respiro.

— Or or ora erompe il canto imperiale; or or ora disnubila la diafanità serenissima....

— Ma ecco tu per il braccio mi scuoti; mi conduci sfogliando il giornale per le incomprensibili quotidianità.

— Seguo la paziente cavezza che mi strappa pel morso: veggo ad una ad una le cose d'un tempo: le case gli amici, le botteghe le idee, come quando ozioso frugo per gli sprofondati ricordi.

La poesia di Novaro, che Campana ha apprezzato, è *Rari i grilli*, pubblicata sul numero di novembre della rivista dell'Olio «Sasso», insieme con *Toscanità* (cfr. Mario Novaro, *Rari i grilli*, in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 47, Oneglia, 1 Novembre 1915, p. 470):

Rari i grilli tremano di campo in campo
e intorno intorno piove cenere.
Oh quel lontano barbaglio
che spruzza di sangue l'antana solitaria
nera di anni!

Sangue di giovini cuori

beve la terra
grembo di terra occhio di sole non duole.
Troppo ci cullò amore e pace
la guerra alla vita ridà sapore nuovo.

Fratelli
bello sui monti sui piani avventarci allo sterminio
il fuoco è il nostro ardore e ci fa l'anima grande
trovata è la via dell'ideale e fatti siamo eroi.

(Oh indicibilmente cari
gli occhi silenti dei morti!)

[— Vedi che di nuovo ride il tuo marito?
oh non badare
non à braccia nè gambe
non voler impazzire non lo turbare
non vedi ch'egli s'è riattaccato a questa nuova vita?
è come s'egli avesse le sue membra sane —]

Rari i grilli tremano di campo in campo
e intorno intorno piove cenere
(vela oh vela lo schermo delle stelle!)
Sì segano i grilli segano l'anima mia
in agonia
segano segano l'anima mia
in agonia.

Ritrovatisi insieme, Novaro, e Boine, a Dino, il 16:

Ci troviamo insieme e finalmente leggiamo i suoi versi su S. Petronio: belli, li metteremo con l'Arabesco.
Boine La ringrazia tanto della dedica e presto Le scriverà.
Affettuosamente La ricordiamo (***LPD*** 104).

Vassalli:

A metà dicembre Dino esce d'ospedale, smagrito e un po' zoppicante. L'occhio destro è rimasto fisso, come risulta dal ritratto di Costetti e dalla fotografia scattata a Castel Pulci nel 1928. I capelli si sono diradati. L'intelligenza è lucida ma intermittente, con momenti di delirio e idee ossessive: le «belve clericali» di Marradi, il passaporto negato, il manoscritto «sequestrato», gli scrittori fiorentini «stracciati e ricoperti del sangue del fanciullo»... Vuole curarsi a suo modo («Ora mi rimetto da me») per essere in grado, «allo sgelo», di tornare in Svizzera a piedi. («Allo sgelo sarò in grado di scavalcare le Alpi Svizzere se sarà necessario»). Compra un barattolo di sanguisughe e se le attacca alle tempie per alleviare la «congestione cerebrale» nelle ore notturne, quando il mal di testa si fa atroce: «Ora finalmente dopo due mesi d'ospedale ho dovuto attaccarmi le sanguisughe da me, ultimo avanzo dei barbari in Italia» (Vassalli 2010 a, pp. 183-184).

Cecchi a Campana, i quali nel frattempo si sono incontrati a Firenze, il 21 dicembre:

Mi ricordo delle ore passate insieme; e il suo libro mi fa compagnia. Se Ella riceve questa cartolina, mi mandi un rigo, con il suo prossimo indirizzo, perché vorrei scriverle e mantenere la mia promessa di mandarle quelle cose mie di cui parlammo. Forse una intitolata "Adamo" l'avrà vista nella «Riviera ligure» di dicembre; ma vorrei levarci quel titolo, e l'allusione ad Adamo. Speriamo di lavorare; e mi dia notizie della sua salute (***LPD*** 105).

Campana a Geribò, il giorno di Natale del 1915:

Rilevo dalla sua lettera assai gradita che lei mi ha pagato Lire 10 per Toscanità. Con mio grande dispiacere non me ne sono accorto ancora e suppongo che la raccomandata sia giunta in altre mani. A fine di indagine la pregherei voler confrontare la scrittura della lettera che Lei ricevé in ringraziamento, con questa. Le sarò veramente obbligato se poi potrà comunicarmi il risultato. (Io non ricevo mai direttamente le lettere essendo regolarmente assente, inoltre sono strettissimamente sorvegliato e quindi alla mercé del primo lazzarone).
Speriamo dunque di poter lasciare il più presto possibile questa santa e benedetta Italia. Intanto crepavo a Firenze per un principio di paralisi

> vasomotoria al lato destro e quei fiorentini mi hanno sempre rifiutato l'entrata in un ospedale. Ora mi rimetto da me. Allo sgelo sarò in grado di scavalcare le Alpi Svizzere se sarà necessario. Sappia intanto che ero in cura per *nefrite* avendo la congestione cerebrale durante un mese nell'ospedale locale. Ora finalmente dopo due mesi ho dovuto attaccarmi le sanguisughe da me, ultimo avanzo dei barbari in Italia.
> Sono assai dispiacente che lei mi misuri col metro. No Signor Girabô io sono un uomo e se lei paga 25 lire le ultime propaggini filosofiche del mal de Naples ((gesuitismo, camorra, borbonismo sbrirro (= negazione dell'arte come la fa il campione Benedetto Croce quando dice arte = espressione), papini, il papinismo, De Robertis (anello di congiunzione), putrefazione progressiva della lingua, stile, italianità, ruffianesimo, la Voce, la civiltà filosofica, la Somma di S. Tommaso, il barocco, lo spionaggio ecc. all'infinito)) dico se lei paga 25 lire al pezzo le infami propaggini (vociane) della putrefazione progressiva di una buona metà d'Italia, perché perdio da solo dieci lire a me? Sappia caro signore che in questo momento una sola parola onesta ha un immenso valore storico e se Lei vivrà se ne accorgerà domani. La prego di comunicare possibilmente ai miei cari e stimatissimi amici Boine e Novaro che il mio indirizzo è e resterà
>
> Dino Campana
>
> Marradi (***LPD*** 106-107).

Nel poscritto: «La prego inviarmi l'ultimo numero con poesia di Binazzi. La saluto cordialmente» (***LPD*** 107); e ancora: «Se crepo questo è il mio testamento» (***LPD*** 107).

Boine a Cecchi il 30 dicembre: «Campana com'è a parlargli?» (***C* II** 195). Pare evidente che il mancato incontro tra i due poeti avesse incuriosito non poco Boine dell'uomo Campana. I due però non si sarebbero incontrati mai. – Lo stesso giorno, Campana a Cecchi:

> Ricevo oggi la sua. Non ho avuto la Riviera ligure e con grande piacere leggerei quello che mi promette inviarmi di suo. La mia salute è cattiva e ancora la misère et le mauvais oeil m'ont fait une âme de vieux prisonnier come diceva Verlaine.
>
> Troverò un editore?

Nel poscritto:

> VIVE LA FRANCE
> Desidero sapere anzitutto se Lei è del partito dei murdered o viceversa (***LPD*** 108).

Il 1° gennaio del ’16, sulla «Riviera ligure», vede la luce *Rifioriture. Umbria*, la ‘risposta’ a Campana di Binazzi (cfr. Bino Binazzi, *Rifioriture. Umbria*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 49, Oneglia, 1 Gennaio 1916, p. 483):

> Mi son nutrito d’imagini sacre, saturato di Giotto,
>
> Ed esco nell’ora della luce aristocratica.
>
> I cheiranti fioriti fra le commessure delle facciate sono stelluzze e bottoni d’oro.
>
> Gli antirrini dopo aver lungamente aperta la bocca a ricever la comunione della luce son diventati piccole fiaccole accese.
>
> E le ginestre sui fianchi del monte si son santificate.
>
> Mi son nutrito d’immagini sacre, saturato di Giotto.
>
> Di sulla cima del poggio verde-tenero, ove la luce ha rinnovato l’acropoli, le mura della città si slanciano in corsa alla conquista della pianura.
>
> Ma si arrestano a basso sbarrate da una striscia di deserto cosparsa d’ossami bianchi.
>
> Gli ulivi della costa si ritraggono vibranti come folla paesana quando i bàrberi disputano il palio; e l’anime dei cipressi s’affacciano dalle altane ad osservare.
>
> Nel piano uno stornello a canto fermo, lento come il passo dei buoi,

diritto e lungo quanto il solco.

Sulla città cielo viola-carico d'un funebre sereno.

Le cupole indorate e le cuspidi di bronzo nuovo aspettan d'esser coperte dal velario stellato, come i *sancta sanctorum* dopo il *tantum ergo*.

E laggiù alla Porziùncola il sole riproduce, a chi lo sa vedere, il remoto miracolo degli angeli.

E per la gioia ballo il tango con fra Ginepro sul tappeto rosso del trifoglio.

San Francesco con due fuscelli ci suona il violino.

Ma l'oste ammicca sghignazzando, e il cavaliere giura di reputarmi indegno d'un impiego.

Tu, Dino Campana, coll'alta autorità di poeta nòmade scrivi che in questo è perfetta letizia.

Poi saliremo a due la Via Superba dei Poverelli, e il campanile massiccio attaccherà la sinfonia trionfale dei vesperi.

A notte silenziosa riaccorderemo le nostre ribeche di puri cantambanchi.

Liberi navigatori, sulla navicella d'oro del primo quarto lunare.

Il 2 gennaio, Cecchi a Boine:

Campana fa una bella impressione, di lirico fuggiasco: una testa che pare un ritratto di Van Gogh: o meglio, l'interpretazione di una testa classica di Giuliano l'Apostata, con i capelli e la «barbiche» rossa, per mano di un Van Gogh. Intelligentissimo, pieno di viste fini sull'arte. Grato a te del tuo paragrafo (***C*** **II** 197).

Il 3 gennaio, Boine a Novaro:

> Tutta questa notte sempre questo viscido madore questo intollerabile sapore di cadavere. È proprio impossibile dire quanto peno io che pure cammino e straccio questo mio sconnesso riso tra molte parole così per dirle. In ultimo ieri con te ero così esaurito che mi sarei buttato per terra fuori della carozza [sic] almeno per riposare in quella fanghiglia. È anche uno strazio questo non poter comunicare, essere sempre strasposto, quando dico, in qualcosa che non mi dice. Anche a dire non è più ciò che sento: è come se parlasse un altro di me storpiandomi. E dev'essere pudore o non so che dannazione perché mi manchi anche il sollievo che uno patisca con me con abbraccio.
> Ma proprio ora questa morte che mi copre come una notte, è troppo una tortura. Per me se uno mi mollasse una botta a un angolo di strada, mi restasse un fiato direi finalmente «così sia». Ma è questa cosa che non posso dire a nessuno che nessuno mi vuole ammettere se non come una vergogna ch'io ho due creature le quali non hanno proprio nient'altro che me. Questa bambina! Mi hanno dato quella poca poca gioia solo esse che ho goduto in questo patire di ventottanni. Con sacrifici e mendicando se tiro innanzi tirano innanzi. Arruffo con nausea la mia impotenza a mettere insieme le centocinquanta lire che le fan vivere.
> Ma questa agonia, proprio questo ribrezzo di tomba sempre più vicina!
> E nemmeno la dignità di poter morire quando finalmente è chiaro che non c'è più altro. O di aspettare con indifferenza come chi ha chiusi i conti.
> Questo sole d'oro e nemmeno quel tramonto di ieri sera ormai non bastano più. Queste bellezze sono troppo belle, sono oppii per scordare, che poi subito si è di nuovo sfatti. Se non ci fossero, almeno si potrebbe bestemmiare. Sono come annichilito da questo sgomento delle notti che non dormo e di questi giorni che senza volere guardo le cose con ansia con tanta ansia come se dovessero sparire. Ma le cose non fa nulla «addio!». È il non poter dire addio a tutti e ciascuno tranquillo per gli affari suoi. Sono tutte parole come gemiti. Ma nemmeno riescono a sfogarmi. Addio, caro Novaro (***LMN*** 83-84).

Giovanni Boine, al solito, ha bisogno di soldi, dovendo mantenere, di fatto, un'amante, Maria Bonfante, vedova Gorlero, e la figlia di lei, Ersilia, detta «Silietta»: alla prima, l'autore del *Peccato* aveva in precedenza dedicato *La città*, pubblicata sulla «Riviera ligure» nel maggio del 1912, e, settimo dei *Frantumi*,

pubblicati a settembre del 1915, *Prosa a Maria* (cfr. Giovanni Boine, *La città*, in "la Riviera ligure", Anno XVIII, 4ª Serie, N. 5, Oneglia, Maggio 1912, pp. 44a-48b: 44a; *Id.*, *Frantumi*, in "la Riviera ligure", Anno XXI, 4ª Serie, N. 45, Oneglia, 1 Settembre 1915, pp. 448b-450b: 448 *bis* b-449b); alla seconda, avrebbe dedicato *Per bacio a Silietta*, una delle *Prosette quasi serene* (Giovanni Boine, *Prosette quasi serene*, in "la Riviera ligure", Anno XXII, 4a Serie, N. 49, Oneglia, 1 Gennaio 1916, pp. 487a-488b: 487b-488a). L'importanza di questa lettera, non certo pertinente, in apparenza, la si vedrà più avanti.

Il 4 gennaio, Cecchi a Campana: «Grazie della cartolina, le scriverò uno di questi giorni. Si ricordi del suo aff.mo» (***LPD*** 109). Allegate alla lettera a Campana, Emilio Cecchi invia quattro sue poesie, già pubblicate o in attesa di pubblicazione sulla «Riviera ligure»: *Frammenti*, *Adamo*, *Fuor de' vetri caldi*, *Frammenti* (cfr. Emilio Cecchi, *Frammenti*, in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 44, Oneglia, Agosto 1915, p. 431; *Id.*, *Adamo*, in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 48, Oneglia, 1 Decembre 1915, pp. 475b-476a; *Id.*, *Fuor de' vetri caldi*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 52, Oneglia, 1 Aprile 1916, pp. 514-515; *Id.*, *Frammenti*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 54, Oneglia 1 Giugno 1916, p. 531b).

La risposta di Mario Novaro, non soltanto 'intristito' ma anche impietosito, a Boine non si è purtroppo conservata; ma doveva senz'altro essere assai allarmata, se 5 gennaio l'autore del *Peccato* così ribatte:

> Non avevo però stesa la mano o la tuba o la berretta come mio fratello il pazzo Campana. Era una lettera per non poterne più.
> Potermi aprire come una vena svenata! Queste notti proprio colo come sangue. E di giorno a parlare è come gli occhi che non sopportano la luce.

> Duecento lire sono due buone grucce. Il mio abbraccio di riconoscenza è completamente senza pudore. Sebbene convenga conservarlo sempre in queste circostanze (***LMN*** 84);

e ancora: «cercherò anch'io di fare l'allegria come Adele Kamm. Questa tristezza che ti ho procurato proprio mi sta sul cuore. Sarò finché posso un morto che grida "Evviva!"» (***LMN*** 85). Questa mia digressione, solo apparente, merita di essere spiegata. Boine probabilmente allude al testo di due lettere: una sua a Campana, e l'altra di Campana a Novaro, di entrambe le quali, com'è evidente, era sicuramente a conoscenza. Circa la prima, lo scrittore di Porto cita la parola «fratello», alludendo alla sua a Campana del 5 agosto dell'anno prima, in cui si legge: «"Fratello" è una parola che mi piace, sebbene io la usi casto. Avevo un fratello, era boxeur, picchiò mezzo mondo e mori di tifo l'anno passato. Altri fratelli non ho. Ma facciamo la prova con lei: può darsi riesca»; per quanto riguarda, invece, la seconda del dicembre del '15 (Campana a Novaro), l'autore del *Peccato* cita con esattezza le parole del poeta di Marradi: «Intanto mi permetto di porgerle la mia tuba al fine che Lei vi depositi il prezzo (ridotto di questo lavoro che mi sembra dei migliori che io abbia mai fatto) e che apparso in un giornaletto locale e quindi sconosciuto merita gli onori della sua rivista (potrà essere dato come semi-inedito e pagato a metà prezzo)». Questo fatto, a mio avviso, non è insignificante: Boine e Novaro infatti dimostrano di essere a conoscenza del contenuto della corrispondenza dell'uno e dell'altro col «pazzo Campana»; infatti, l'allusione a Dino, che faceva continua richiesta di denaro, quasi come lo stesso Boine, non è di certo ininfluente: in questo modo, l'autore del *Peccato*, alludendo al «fratello», «pazzo» ma soprattutto squattrinato, rimarca nettamente la differenza tra la sua condizione economica e quella dell'autore degli *Orfici*, relegando così il poeta

di Marradi in una sorta di limbo, quello dei postulanti, con i quali trattava soprattutto quella controfigura memorabile del direttore della «Riviera ligure» chiamata Anselmo Geribò. – Proprio Campana a Novaro ancora il 5 gennaio:

> Si domanda quale è l'io più centrale di Bastianelli. Buono questo numero, eccellenti tutti solo oggi in poesia ci sono troppi rospi e troppi anfibi di una fantasia e di un gusto che non saprei meglio definire se non come quelli d'un paysan qui aurait lu Baudelaire – la qual cosa è poi forse la migliore che si possa dire di Papini, padre dello scandalo, del poeta cicerone che le dolcezze finocchie di Palazzeschi condusse per gli orti del bene e del male tra famigliari serponi e coccodrilli, macabro spaventapasseri, impuro ciarlatano di piazza della poesia. Chi più tollererà le sue delicatezze di sbirro? Buoni Boine e Binazzi molto interessante perché accenna a una costruzione pittorica di piani contro la letteratura che si gonfia nei vampiri idropici scialbi e idioti.
> Intendo dir male solo dei fiorentini corruttori, Govoni e l'altro hanno buone qualità. Non ho ricevuto le bozze. La paralisi mi permette camminare. Ringrazio del giornale il signor Geribô (vous êtes français n'est pas mon ami) aussi bien que de la fausse carte de remerciement dont j'ai reconnu l'auteur. Merci encor et regardez moi donc quell [*sic*] drôle d'apprenti quel parfait macaroni que c'était Sauf Ici à Paris (***LPD*** 116).

Il *Sommario* del n. 49 della «Riviera ligure», a cui si riferisce l'autore dei *Canti Orfici*, è il seguente:

> *Riconciliazioni; Volo*, di Titta Rosa. — *Bufera in Carnia*, di Guido. — *Rifioriture*, di Bino Binazzi. — *Il pane*, di Corrado Govoni. — *Ricordi di Parigi*, di Ardengo Soffici. — *Prosette quasi serene*, di Giovanni Boine. — *Casa di terra ferma*, *Dal mio taccuino di critico*, di Giannotto Bastianelli.

Campana si sofferma, in particolar modo, sui testi di «Guido» (che altri non è che Guido Novaro, il figlio primogenito di Mario, a quel tempo ufficiale degli alpini: ecco spiegata la *Bufera in Carnia*), di Bino Binazzi, di Corrado Govoni, di Giovanni Boine, e

di Giannotto Bastianelli. La lettera non è nient'altro che una sorta di recensione della «Riviera ligure» del mese di gennaio. La presenza di Ardengo Soffici, che l'autore dei *Canti* inserisce tra i «fiorentini corruttori», gli richiama alla mente Giovanni Papini, che definisce, sarcasticamente, «un paysan qui aurait lu Baudelaire». Per quanto riguarda l'accenno ad Aldo Palazzeschi, autore di «dolcezze finocchie», vale la pena aprire una parentesi. Campana doveva per forza ignorare che l'unica prova poetica di Mario Novaro, *Murmuri ed Echi*, più volte ristampata tra il 1912 e il 1938, in occasione dell'edizione del 1914 (la seconda, cioè, stampata a Napoli da Riccardo Ricciardi già nel dicembre del 1913, ma con la data dell'anno nuovo) portava una dedica insolita, «A | A. P.», ossia «A | A[ldo]. P[alazzeschi].», che Novaro considerava (o perlomeno nel 1913) un «caro» amico (cfr. ***LRL* IV** 154). Le «bozze» alle quali l'autore dei *Canti* accenna sono senz'altro quelle del numero di marzo della «Riviera ligure», e più precisamente di *Arabesco – Olimpia* e *Vecchi versi*.
Forse, influenzato dal carteggio con Boine, Novaro fa a Campana un «regalo», ben «cento lire», proprio nel mese di gennaio, chiedendogli però al contempo di fargli avere una copia dei *Canti*:

> mi sono chiesto "perché non farei regalo di cento lire al mio amico Campana?" Eccole qua. Non sono mie le ò trovate.
> La *riviera* fa quello che può – ma io non so come occupare le mie poche pagine con tutta roba buona, e i rospi gli anfibii e i paysans, qualcuno o per un verso o per un altro bisogna tollerarli fino almeno che non si possano cacciar tutti.
> Ciarlataneria, idiota volgarità (che non è punto conosciuta per tale), sciatteria indolente e impotente ànno il campo. Amen. Aspettiamo un po' di sincerità vera congiunta a finezza.
> Bastianelli non so quanto valga come musico – per il resto Lei à letto. Papini nonostante tutto (e in tutto questo d'accordo con Lei) lo apprezzo ancora. Ò visto che Lei si trova molto d'accordo con Cardarelli. Mi rincresce che a me le sue cose non sono piaciute, sinora (e poco o

punto anche a Boine).
Quanto alla Amministrazione della *riviera*, io c'entro solo per una parte; e deve seguire commercialmente la misura perché tutto a sua volta viene misurato – e senza una stretta economica rischierebbe di far cessare la pubblicazione. E ora più che prima deve badare alla economia. Del resto à ragione che di quei soldi molti sono sprecati, ma come ò detto o uscire in bianco o accettare anche ciò che si cestinerebbe nella abbondanza del meglio. Geribò (*Geribeau* ma forse anche *Geri del Bello* di quel parente di Dante che impreca a lui e alla letteratura nell'inferno?) è impiegato della Amministrazione – soprannominato anche per burla il Capoufficio – e per suo conto non darebbe un centesimo a nessuno dei collaboratori preferendo una farinata all'osteria omonima o quella della mossa a tutte le cabale della *riviera*. Le auguro che abbia a darmi dunque migliori notizie della sua salute. Se à ancora una copia dei *Canti Orfici* me la mandi, mi farà molto piacere: io li ebbi solo in lettura da Boine che li ricevette indirettamente. Le bozze come detto le erano state spedite; ma ò fatte le correzioni (***LPD*** 117).

Il 9 gennaio, Campana a Cecchi:

Leggo con vero piacere le sue poesie veramente belle. Trovo una vera delicatezza e profondità di sentimenti intimi, della finezza di colore che ricordano Mallarmé, della modernità comica perfettamente intonata (prete spretato - malato allegro - visita fidanzato) pure sento di non poter rendere ora la forza suggestiva che risento. Oggi sentendomi poco bene non posso scriverle più a lungo. Presto le scriverò.

Nel poscritto: «Trovo l'Adamo la più suggestiva. Non so suggerirle nulla benché sembri anche a me il titolo troppo lontano. Son certo che la cosa si chiarirà da sé perché la poesia è vitale» (***LPD*** 119). Uscita sulla «Rivera ligure» del dicembre precedente (cfr. Emilio Cecchi, *Adamo*, in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 48, Oneglia, 1 Decembre 1915, pp. 475b-476a), la poesia di Cecchi intitolata *Adamo* lascerà un ricordo netto nella memoria di Campana (cfr. ***LPD*** 205):

In che aria sorda dormivano i fiori
che si posava come polvere d'alluminio
attorno i loro bordi color di crema!
Perch'erano giunti i mattini
assoluti e sterili di primavera.
Le acacie spremevano in punta
la loro saliva bianchiccia.
E non era che un piano coi soliti
esercizi dalla casa vicina:
passeri punteggiavano.

Stavo lunghe ore a sfumare
una stranezza sottile
nella testa e negli occhi,
di note ingenue strazianti e venti appena fermi.
Un dolor neutro di giovanezza
era tornato nel sole.
Il silenzio crollava leggero,
risaliva in tersi portici musicali.
Passava una frase più inquieta
e mi toccava rabbrividendo.
Allora mi ricordai Adamo,
quando il vuoto blù [*sic*] gli sussurrò «Adamo!»

E Adamo non s'è più svegliato.

Ora è l'estate nera e bianca
che non può muoversi.
Mi distendo sulla seggiola di tela.
E tutto quello che penso è che potrei anche morire.
Solo un piangere di bimbo lontano
mi vena l'anima.
E ieri una voce nel solleone
fuggita chiamando uno che ha il mio nome.
Allegorie smemorate
intorno a un'ora, eternamente
sulle acacie puberi e il piano
ingenuo e il sonno d'Adamo:
un'ora sempre la stessa
per me in ogni luogo sempre.

Sento le voci chiamarmi.
Ma come fossi altro,
e soggiungessero «non te». —
La natura s'era chiarita;
il mio albero inserto nel mondo.
Ma ora giaccio a piè di me stesso.
E coscienza m'è ripropormi
le condizioni effettuate,
senza più lievito e sale.
Inabile anche a morire
m'accomodo profanamente
e brancico attorno il mondo.

Viaggi nell'amorfo
per offrir tempo all'impossibile,
per sedurre la vita a decidere
senza bisogno di me!
E con disperata religione
battere alle porte carnali.
Riaccertare le forme della natura.
Spargermi in gratitudini alle cose;
commemorazioni.
(Quell'aria come polvere d'alluminio,
quei fiori!)

E il dolore filtra e consolida
su tutto il panorama del mondo.
Nel crepuscolo gessoso la via
è un colloquio di statue.
Si rasentano e toccano senza rumore.
Portano in riti funebri
un mistero d'impenetrabilità.
Si curvano alle spallette del fiume,
guardano i cieli.

Il tempo per me è su queste ore.

E inutili le stagioni, la rota
che rompe che svincola le cose;

io son meno della vite e del grano.
Gli anni su me stanno in pietra
d'aria.
Cariatide rovescia
sotto un peso senza sostanza,
ho sugli occhi il coltello del sole.

Il 10 gennaio, Boine a Novaro:

> Oppio è tanto bello che certi idilli di murmuri gli assomigliano. Lo stampi con quell'altro a Campana? Questo è meno sintetico direbbe Govoni. Ma sono anch'io meno sintetico di Campana. – Per dirti in breve che ti ringrazio. Questo sereno un poco mi apre (***LMN*** 86).

Cecchi a Campana, 14 gennaio:

> la sua lettera e la sua cartolina mi hanno fatto veramente piacere; e credo che se Ella mi dice che quelle liriche che le mandai non le sono dispiaciute, Ella non abbia aggentilito il suo giudizio; che avrebbe fatto male, e contrario alla franchezza di quelle ore che passammo insieme. Io vorrei molto lavorare, perché in arte ci vuole l'esercizio costante, e l'ozio e le pause sono quasi altrettanti insuccessi: ma purtroppo intervengono o queste noie di occupazioni vuote o giorni nebbiosi e neutri, nei quali è impossibile ricordarsi di se stessi. Certe sue parole mi hanno invitato a rivedere un poco Verlaine: e io ne parlavo davvero troppo sommariamente. Quando si veggono quelle quartine de' simbolisti postverlainiani, allora si capisce che cos'è gran parte del movimento "odierno" da noi, ahimè! Ella disse cose molto belle su l'Italia; come sul colore: ho un ricordo molto vivificante delle ore passate insieme. Perché Ella non dovrebbe trovare un editore? Questi suoi dubbi sono, credo, simili a quelli per la sua salute: tutto passerà bene. S'intende che se io posso aiutarla in qualche modo, sono a sua disposizione. Intanto la invidio di trovarsi costà: a poter girare per la campagna libero, e in una campagna dell'Italia centrale, col sole, la poesia viene da sé, si starebbe per dire. Il partito dei murdered? Se lo dice in un senso biografico e metafisico, purtroppo io sono stato finora un debitore: ho reso tanto poco, mi sono offerto tanto poco, o tanto inefficacemente, in discorsi e non in arte; mi sono realizzato tanto poco;

e la vita non ha trovato in me nemmeno quella superficie da colpirmi, e distinguermi come un'entità. Le liriche le avranno detto qualcosa, in questo senso: ma io ho ormai tedio e schifo di quella immobilità grigiastra; ed è un lirismo quello troppo a buon mercato. Non mi dimentichi (***LPD*** 120).

Campana a Boine il 18 gennaio:

il y a 3 ans ceux de mon village réussirent à s'accorder avec les professeurs de l'Université qui me firent placer sous l'étroite surveillance des flics qui de suite me frappèrent à coup de crosse de revolver et me laissèrent pour mort dans une rue de Bologne et m'empêchèrent de terminer ma quatrièeme année de chimie. Je partis alors sur la montagne parmi des paysans ameutés qui m'ensultaient et j'écrivis en quelque mois ce que j'appellai après canti orfici. L'hiver venu je présentai mon manuscritto à papini à Florence qui m'accuellit très bien mais le jour après, étant assurement vendu aux flics qui ne perdaint pas un de mes pas, (Giolitti imperante) se fit donner mon manuscritto qui passa en suite dans les mains de Soffici et je ne l'ai plus revu. Ainsi ces chacals m'avaient volé ce qui devrait être ma défense et la justification de ma vie pendant que, empêché de quitter l'Italie, j'allais succomber a la camorre partout organisé où je fuyais (par les flics). Je retournai a la campagne et j'écrivis de memoire mes canti orfici et je réussis à les faire publier par un brute de mon village. Soffici l'infâme m'écrivit une lettre qui vantait mon oeuvre mais ne voulut me rendre mon manuscritto, et ce sera certainement un titre bon pour lui, puisque je créverai bien demain (je suis maintenant un peu paralisé). Or je lui ai écrit: sale nègre je viendrai à Florence avec un bâton puou vous casser la tête. Ecrivez-moi si votre lâcheté vous permet de me donner un rendez-vous pour ça. Merde macaroni –
Mais bien qu'il ne me repondra pas je suis decidé avant de quitter le macaroni de casser les reins à ces chacals. Cela pour que vous sachiez. Et vous dites qu'il n'y a rien à faire maintenant! J'ai lu vos choses elles me plaisent. Envoyez-moi quelqu'un de vos livres. Il faudrait cherchez en France un appui contre les nègres d'ici qui paraissent monopoliser le génie latin qui est et sera demain la chose plus sacrée qui existe sur la terre. Comme vous voyez je vous conjure de faire appel à vos amis français, et dites à mon nom tout ce que vous voudrez. Puisque au moins demain la France existera encore c'est elle qui héritera de nous. Mediterranea ars (***LPD*** 122-123).

Campana a Novaro il 20 gennaio: «j'ai reçu l'affaire (100 fr). Je serai vôtre ami jusque à ce temps que vous voudrez. Merci, ne m'oubliez pas comme je ne vous oublierai». Si firma «Barbarossa», da «Marradi». Nel poscritto: «Je suis en train de recevoir mes livres que je vous enverrai». Segue questa poesia, un testo già presente nel ms. del *Più lungo giorno*, anche questa firmata «Barbarossa»:

Ad Anselmo Geribò
– Aveu –
Amo le vecchie troie
Gonfie lievitate di sperma
Che cadono come rospi a quattro zampe sovra la coltrice rossa
E aspettano che le si innaffii
E sbuffano e ansimano, flaccide come mantici (***LPD*** 124. Cfr. ***PLG*** 87).

Sempre il 20, Boine a Novaro: «Tanto per mandarti anch'io qualcosa eccoti un delirio del povero Campana» (***LMN*** 86). Il «delirio» a cui Boine si riferisce, mandandolo al Novaro, è certamente il testo della lettera di Campana del 18 gennaio precedente; è quindi dimostrabile, almeno a questa altezza cronologica, che sia esistito almeno una volta uno scambio di documenti campaniani tra Boine e Novaro.

La copia autografata dei *Canti* arriva nelle mani di Mario Novaro a Oneglia all'incirca alla fine di gennaio del 1916, però sicuramente dopo il 20 gennaio; datata «Marradi 1-16», semplicemente, suona così la dedica:

Al
Eccellente poeta e
amico caro Mario Novaro,
con viva riconoscenza.

Campana è 'vivamente riconoscente', perché Novaro gli aveva pubblicato (e pagato) *A Bino Binazzi. Toscanità*, nonché per l'invio dei '100 franchi'.
Campana a Cecchi il 17 febbraio:

> sono stato a Bologna e ho ritrovato i miei vecchi compagni.
> Scrivo qualcosa e lo vedrà sulla Riviera. Si ricordi di me che ho letto le sue cose e ho imparato a conoscerla e ammirarla. Ho bisogno di un appoggio per fare ancora quel poco che potrò e spero che lei avrà la generosità di essere. Mi scusi (***LPD*** 127).

Qui il poeta allude senz'altro ad *Arabesco* e a *Vecchi versi*.
Il 14 febbraio, Lionello Fiumi, tra i collaboratori della «Riviera ligure», a Boine:

> Mandatemi qualche «frantumo». O qualche «plauso» rimpastato rimpolpato rimaneggiato, in guisa di medaglione, per la collezione dei «Profili» La Diana. (P. e. «Dino Campana»? o «Camillo Sbarbaro»? ecc.)
> Attendo. Presto (***C*** **IV** 550).

Non è di certo irrilevante che Fiumi citi, tra i più riusciti «Plausi», non solo il cosiddetto «ditirambo» per Camillo Sbarbaro (cfr. ***LAG*** 79, 83), ma anche il cosiddetto «paragrafo» per Dino Campana (cfr. ***C*** **II** 197); i due poeti si trovano ancora una volta legati l'uno all'altro da un sottile filo rosso, la prosa critica di Boine.

Il 25 febbraio Campana a Novaro:

> ho ricevuto la riviera e ringrazio. A Bologna ho trovato Binazzi e ci siamo trovati d'accordo sul valore di varie persone tra cui Sbarbaro. Ciò avrà i suoi frutti. A lei che è stato per me così cordiale vorrei dedicare una poesia patriottica che scrissi ancora nel luglio scorso: però passata la prima fiammata la abbandonai ed è restata incompleta. La potrei rivivere e terminare nel senso di un "addio all'Italia", solamente. (Ma

> questo addio, anche praticamente, è terribilmente difficile poterlo dare). (Inoltre sono gravemente ammalato ancora). In qualunque confine avrò memoria di affetto per lei. Pieno di dolci e funesti presagi partirò forse ugualmente cercando un paese dove non vi siano dei giudici, come diceva il mugnaio. In ogni caso né da vivo e tanto meno da morto si avrà ragione di me. E tutto sia perduto fuor che l'onore! Ed anche questo in tempi così critici avrà? Non avrà? Il suo valore.

Nel poscritto: «Ringrazio vivamente della dedica che mi onora» (***LPD*** 128). La «dedica» che Mario Novaro doveva avergli già annunciato in una lettera precedente, oggi dispersa, è quella di *Sangue (Tramonto)*.

Cecchi a Campana il 27 febbraio:

> lei può immaginare se ho gradito la sua cartolina, uno dei rari segni che mi richiamano qualche volta quassù a vita e compagnia migliori. Ho passato e passo dei giorni incredibilmente brutti, e anche il conforto del lavoro, e il filo delle idee d'arte, a momenti pare del tutto perduto. Si era avuto come un presentimento di primavera; ma poi, un giorno sì e un giorno no, è ricominciata la neve, una neve sudicia, penosa. E il più triste è che nella bruttezza della vita dentro e intorno, le risoluzioni diventano più affiliate e tenaci; e crescono lo spasimo dell'impotenza presente, con il crescere il senso del bisogno che c'è di fare, e della responsabilità. Ma io le dico inutili cose, che sono il patrimonio di ciascuno di noi; e non ho neppure il garbo epistolare che potrebbe renderle più ascoltabili.
> Credo che Ella abbia sentito, le poche ore che fummo insieme, che io non le mostravo una vana e accidentale simpatia. Per me quelle poche ore furono una ripresa di energia e di fiducia. Non mi richiami ora alle cosette che le mostrai, e che sono passate. Un tempo io ripigliavo e ristudiavo il mio passato, per uno scrupolo di tono weiningeriano; e in modo che spesso anche ne rimanevo prigioniero più o meno a lungo. Ora io sono pieno di disgusto così vivo, che non posso ripensare neppure d'avere un momento messo il piede in quei punti lì.
> Mi ricordi qualche volta, mi faccia sapere dove si muove, e mi serbi sempre la sua amicizia: mi parli di lei e del suo lavoro (***LPD*** 129).

Intanto, esce *Arabesco – Olimpia* sulla «Riviera ligure» del 1° marzo ’16, dedicata «*a Giovanni Boine*» (cfr. Dino Campana, *Arabesco – Olimpia*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 51, Oneglia, 1 Marzo 1916, p. 501):

> Oro, farfalla dorata polverosa perchè sono spuntati i fiori del cardo? In un tramonto di torricelle rosse perchè pensavo ad Olimpia che aveva i denti di perla la prima volta che la vidi nella prima gioventù? Dei fiori bianchi e rossi sul muro sono fioriti. Perchè si rivela un viso, c’è come un peso sconosciuto sull’acqua corrente la cicala che canta.
>
> Se esiste la capanna di Cézanne pensai quando sui prati verdi tra i tronchi d’alberi una baccante rossa mi chiese un fiore quando a Berna guerriera munita di statue di legno sul ponte che passa l’Aar una signora si innamorò dei miei occhi di fauno e a Berna colando l’acqua, lucente come un secondo cadavere, il bello straniero non potè più a lungo sostare? Fanfara inclinata, rabesco allo spazio dei prati, Berna.
>
> Come la quercia all’ombra i suoi ciuffi per conche verdi l’acqua colando dei fiori bianchi e rossi sul muro sono spuntati come trai [*sic*] fiori del cardo i vostri occhi blu fiordaliso in un tramonto di torricelle rosse perchè io pensavo ad Olimpia che aveva i denti di perla la prima volta che la vidi nella prima gioventù[.]

All’*Arabesco* si accompagnano *Vecchi versi*, «*S. Petronio. Bologna.*» (cfr. Dino Campana, *Vecchi versi*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 51, Oneglia, 1 Marzo 1916, p. 501):

> . . . . . .
> . . . . . .
> . . . . . .
> . . . . . .
> Le rosse torri altissime ed accese
> Dentro dell’azzurrino tramonto commosso di vento
> Vegliavano dietro degli alti palazzi le imprese
> Gentili del serale animamento
> . . . . . .

. . . . . .
Esse parlavano lievi e tacevano: gli occhi levati
Invan seguendo la scia sconosciuta nell'aria
De le parole rotte che il vicendevole vento
Diceva per un'ansia solitaria.

Nello stesso numero Mario Novaro pubblica *Sangue (Tramonto)* con dedica a Campana (cfr. Mario Novaro, *Sangue*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 51, Oneglia, 1 Marzo 1916, p. 510):

Sangue colava sul mare versando dall'orizzonte toccava le nuvole d'oro le spalle dei monti quando la stella alta forava il cielo verdeazzurrino meravigliato poi che la notte era scomparsa col giorno e i fili e le trame lucenti si raccoglievano tesi nell'infinito con gli uccelli e il canto su le gronde e i pini per l'addio dell'autunno e le promesse eterne della primavera.

Così tutto fiorendo l'amore e l'oro dileguando tornava con la bella giovinezza senza la morte e gli anni poi che le vele gonfie e il desiderio navigavano i mari nuovi sull'onde crespe e il mattino sanguinando con le corbe d'oro e la fiamma tingeva il mare di nuovo.

Dello stesso Novaro è *Oppio*, dedicata a Giovanni Boine (cfr. Mario Novaro, *Oppio*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 51, Oneglia, 1 Marzo 1916, p. 510):

Liquido respiro aperto alterno di liscio mare ferrigno con pigra una barca là nell'infinito donde immensa volta di cielo s'inarca.

E vi s'appuntano i cipressi che salgono dal mare.

Neri tagliando l'orizzonte spalancano lo spazio perchè l'anima immota lo varchi oziando nell'oppio dell'ora.

Il *Sommario* di quel fascicolo di marzo 1916 è memorabile:

Arabesco - Olimpia; Vecchi versi, di Dino Campana. — *La mia casa ed io*, di Grazia Deledda. — *Villeggiando presso una selva di abeti*, di Cosimo Giorgieri-Contri. — *Grovigli; Scritto in tram; Gratitudine; Immortalità*, di Francesco Meriano. — *La visita del signore*, di Vincenzo Gerace. — *Note: Galline; Cane; Scimmie; Uccelli; Bambinette; Cerretani*, di Ugo Bernasconi. — *Lunedì; Notte d'estate*, di Titta Rosa. — *Roba: Dumba; Invenzioni; Cerini; Il pendolo; Via Colletta*, di Giovanni Papini. — *Slittando*, di Giordano Beghi. — *Conclusioni d'Ottobre; Bisbiglio a vespero*, di Giovanni Boine. — *L'amor mio; Sangue; Oppio; Fior su prati*, di Mario Novaro.

Campana a Cecchi nel mese di marzo:

le do parola d'onore che le dico ora pura verità [Non so come fare a descrivere quei fiorentini]. Li ho mandati a sfidare 4 volte in due anni senza risultato. Un mese fa ho scritto a Papini che andavo a Firenze con un buon coltello per lui e mi ha risposto gentilmente. Volevo bastonarlo a morte. Se provocava un processo non m'importava. La sua vigliaccheria risultava evidente. Ma ora a Lei che è critico nella Tribuna io domando: che cosa è necessario nell'ambiente letterario italiano per squalificare un individio? Posso provare che Papini e Soffici sono *ladri spie venduti e vigliacchi* soprattutto. Questo l'ho scritto a loro 4 o 5 volte e parlando di loro ordinariamente non uso mai altri termini. Ora che Soffici è tenente speravo che non avrebbe rifiutato di battersi. Ma ho scritto a casa sua senza risposta. Se ho il suo indirizzo scriverò al suo colonnello. La causa eccola. Tre anni fa ero tornato all'Università a Bologna a fare il quarto anno di chimica pura. Quelli del mio paese che mi avevano sempre perseguitato con una infamia e una ferocia tutte lazzaronescamente italiane e clericali, risultando che io non ero altro che un avanzo di galera perché varie volte ero stato rimpatriato pidocchioso e stracciato (sfuggivo le loro infamie) mi fecero fare dalla polizia una persecuzione che mi impedì di continuare. Dicevano che ero anarchico pericoloso, che volevo uccidere il re, i professori ecc. Provai a cambiare università. Ma a Genova fu peggio. Allora fuggii sui miei monti, sempre bestialmente perseguitato e insultato scrissi in qualche mese i canti Orfici includendo cose già fatte. Dovevano essere la giustificazione della mia vita perché io ero fuori della legge, prima che *finissi* di morire assassinato colla complicità del governo, in barba lo *Statuto*. Venuto l'inverno andai a Firenze all'Acerba a trovare Papini che conoscevo di nome. Lui si fece dare il mio manoscritto (non avevo che

quello) e me lo restituì il giorno dopo e in un caffè mi disse che non era tutto quello che si aspettava (?) ma era *molto molto* bene e m'invitò alle giubbe rosse per la sera. Io ero un povero disgraziato esausto avvilito vestito da contadino con i capelli lunghi e un po' parlavo troppo bene un po' tacevo. Costetti ci ha il mio ritratto d'allora a Firenze. Per tre o quattro giorni andò avanti poi Papini mi disse che gli rendessi il manoscritto ed altre cose che avevo, ché l'avrebbe stampato sull'Acerba. Ma non lo stampò. Io partii non avendo più soldi (dormivo all'asilo notturno ed era il giorno che loro facevano le puttane sul palcoscenico alla serata futurista incassando cinque o seimila lire) e poi seppi che il manoscritto era passato nelle mani di Soffici. Scrissi 5 o 6 volte inutilmente per averlo e mi decisi di riscriverlo a memoria, giurando di vendicarmi se avevo vita. Quegli sbirri fecero così perché mi sapevano strettamente sorvegliato e contro me tutto era lecito. I poliziotti mi seguivano e mi facevano insultare dovunque andavo e Papini e Soffici si fecero complici degli assassini mentre io pieno di fiducia gli abbandonavo in mano quello che era la sola giustificazione della mia esistenza. Provai a lasciare l'Italia e fui arrestato e rimpatriato al mio paese tra fischi e gli insulti. Dovevo morire invece sono solo mezzo paralitico (*paresi*) e ho resistito ancora un anno e mezzo perché riscrissi a memoria il manoscritto (forse alcune idiotaggini non c'erano nel manoscritto di Soffici) trovai i soldi per la stampa e in capo all'anno ricevetti una magnifica lettera da Soffici la cui impassibilità era certamente stato scossa dal sapermi ancora vivente. Nella lettera che mi qualificava di *grande* poeta mi invitava ancora a Firenze io ci andai per sfuggire ai miei assassini di Marradi e fu quando vidi il bravo Baldini. Dopo due mesi andai in Sardegna poi a Torino, in Svizzera tornai per arrolami volontario e dopo otto giorni d'ospedale militare fui riformato per la terza volta e sono finalmente immobilitato dalla paralisi. Se vivo o morto lei si occuperà ancora di me la prego di non dimenticare le ultime parole *They were all torn and covered with the boy's blood* che sono le uniche importanti del libro. La citazione è di Walt Whitman che adoro nel *Song of Myself* quando parla della cattura del *flour of the race of rangers*. Ora io dissi *die tragodie des letzten germanen in Italien* mostrando di aver nel libro conservato la purezza del Germano (ideale non reale) che è stata la causa della loro morte in Italia. Ma io dicevo ciò in senso imperialistico e idealistico, non naturalistico. (Cercavo idealmente una patria non avendone) Il germano preso come rappresentante del tipo morale superiore (Dante Leopardi Segantini). Così io invocavo giustizia contro la brutalità secolare clericale e popolare e già 3 anni fa *sapevo*, le

giuro che *sapevo*, che la storia mi avrebbe dato ragione. Dunque io *avevo realmente ho realmente* ragione. Mi sembra che per aver *sentito* questa cosa io abbia fatto abbastanza nella vita e non m'importa di altro nella vita come lei vede. Sono stato questi ultimi giorni a Bologna, ben ricevuto a parole. Ho trovato Binazzi e gli ho rinfacciato il suo attaccamento all'infame sbirro Papini e non siamo più amici. È un Sem Benelli in canto fermo. Figlio di un canonico spretato ha i vizii della sua origine. Con ciò io ho la ferma intenzione di compensare la sua pronta intelligenza che mostrò per me. Non dimentico però che 2 mesi fa gravemente ammalato lo supplicai di farmi entrare in un ospedale di Bologna per non farmi assassinare a quello del mio paese e lui che aveva venti modi per farlo non volle. Come vede tutti i fiorentini sono tacciati di assasinio anch'essi *covered with the boy's blood* per riconoscerli il giorno della giustizia. Ho visto esposto Bizzoffe di Soffici (che monumento). Eppure l'origine di Soffici è chiara. Da giovane era commesso di profumeria. Così ora si vede nei suoi colori falsi, le boccette sfaccettate (il suo cubismo) ecc. ecc. che non è mai stato altro che un volgarissimo commesso di profumeria. Ho letto ultimamente sulla Riviera una bella cosa di Sbarbaro che amo moltissimo e ammiro sopra tutti i poeti italiani. Gli unici miei amici in Italia sono Lei, quelli della Riviera e Meriano uno studente di Bologna, bravo ragazzo che le garantisco sarà un poeta. Se avrà il coraggio di rispondermi lo farà a uno di cui nessuno potrà mai rifiutare la parola d'onore (***LPD*** 130-133, 137-140).

La «bella cosa di Sbarbaro» certamente è nel n. 50 della «Riviera ligure» del 1° febbraio; non è dato sapere quale delle due prose abbia colpito Dino; ecco il *Sommario* di quel fascicolo:

Canto della sposa, di Pero Jahier. — *Purificazione; Lamento; Dum-dum; Fraternità*, di Moscardelli. — *La prima*, di Alberto Viviani. — *La sveglia*, di Umberto Saba. — *Sera*, di Francesco Antonio Perri. — *L'altra*, di Lionello Fiumi. — *Firenze; L'amore della città*, di Camillo Sbarbaro. — *La pietà*, di Pierangelo Baratono.

Il 13 marzo, Cecchi a Campana:

La sua lettera mi fece piacere e dispiacere insieme. Piacere per la sua confidenza con me; e dispiacere perché io l'ho sentita soffrire di certe cose che francamente non valgono la pena per il fatto che non possono più toccarla. Credo anch'io che Papini e gli altri possono avere agito con lei senza riguardo nessuno alla sua umanità considerandola, come considerano tutti del resto, un episodio, una figura, un rapporto pratico da caffè, etc. etc. Chi ha avvicinato Papini è sempre rimasto colpito, anche nei momenti delle relazioni pià attente e favorevoli, dalla commercialità e dal cinismo del suo tratto. Quel dire proprio: "è assai, ma da lei mi aspettavo di più"; quell'aria di sensale di buoi e di padrone di uomini che racchiude in fondo più civetteria e secchezza di animo, che malvagità e proposito cattivo. Per conto mio io credo che non ci sia altro da fare che declinare i rapporti, e lasciar cadere le eredità di questi contatti, sperdere le conseguenze di queste relazioni anche se potessero porgere l'occasione a qualche rivendicazione di vecchi torti e indelicatezze, a qualche rivincita in piena regola. Che ognuno lavori: e poi la giustizia nasce da sé. Intanto, tutta la storia spiacevole del suo manoscritto, non ha impedito al suo libro di uscire, e a lei d'esser riconosciuto e ogni giorno più apprezzato pel suo libro.
Ho visto con vera gioia dagli ultimi numeri Aprile e Marzo della «Riviera», che laggiù si fa conto solido di lei. Ho riletto con piacere *Olimpia* e goduto delle testimonianze di fede ch'ella riceve da Novaro, e si capisce anche dagli altri. Se un piccolo numero di amici, che sono spontanei e fedeli, e di lettori intelligenti e inquieti si forma già intorno a lei, mi pare ch'Ella deve sentirne impulso a un dovere di tranquillità e di lavoro, e abbandonare i suoi giusti rancori, per creare e niente altro che creare.
Queste cose io volevo scriverle da diversi giorni, specialmente preoccupato da notizie ch'Ella mi dà della sua salute. Ella non è ancora un po' eccessivo nel valutare le sue condizioni di salute tanto grigiamente? E chi la cura, e che cosa fa di cura pel suo disturbo nervoso? Volevo chiederle subito questo: ma anche io passo giorni difficili, al mio servizio militare: e capitano serie di giorni che m'è impossibile trovare anche quel minimo d'agio interno per trattenermi con animo sgombro, con un amico. E meglio che scrivere senza calma e distrattamente, preferisco tacere.
Di più, siccome ho ripreso, come posso, da un mese o due, a scrivere qualche nota di letteratura sulla «Tribuna», mi ripromettevo di farle arrivare, magari prima della mia lettera, uno scritto che sto facendo da alcuni giorni, e che dentro la settimana sarà a Roma per la

pubblicazione. Appena sarà uscito glielo manderò. Posso ricordarle, fino da ora, come mi sentii subito scontento, un anno fa, d'aver presentato il suo libro, però con l'espressione della mia simpatia, in uno scorcio polemico. Allora io ero restato preso e sviato da parti, nel libro, come *La notte* etc. e non avevo visto bene la parte dirò così luminosa e mediterranea. In questo scritto che sto finendo ho raccolto appunto i risultati delle mie ultime letture del suo libro e delle cose uscite dopo, ed ho francamente corretto il mio primo giudizio troppo affrettato, e messo in luce tante cose che mi sono apparse.
Di Sbarbaro, io avevo nozione e stima da tempo, fino dal suo *Pianissimo*. Ho visto, ora, che dopo un periodo di silenzio ha ripreso: ha un timbro di sensibilità tutto suo e delicatissimo: a volte quel che non mi piace in lui è quel dare la impressione lirica in una cadenza diaristica e vissuta che ne liquefà e rende comune un poco il taglio; in altre parole, è la sua assoluta volontà d'arte, in questi aspetti. Ma qui, so bene che lei ed io siamo un poco discordi: ed ella ha inclinazione d'amore per le forme di getto, anche se creano tensioni, vigore, mentre io sono interessato nell'arte come esercizio d'una volontà che coincide con la sensazione e la riconosce; e il volere e l'impulso costruttivo, per me contano molto, io non sono andato oltre l'atteggiamento postimpressionista, e non mi difendo dall'accusa di ritardo e parzialità che si può farmi. Si parlò di queste cose, mi ricordo, a proposito di Cézanne e di Baudelaire, a Firenze.
Mi dica se ha lavorato, mi mandi magari le sue nuove cose. Che giorni buj, terribili ho passato. Quei giorni nei quali, dopo ore e ore di violenza e prigionia, ci si butta su un letto e si dorme di un sonno cieco e velenoso! Ora ho ripreso un poco di volontà, e rilavoro un poco. Non le scrivo di più per oggi: a presto lo scritto di cui le ho parlato. Intanto un augurio di salute e serenità, e una forte stretta di mano dal suo (***LPD*** 141-142).

Contrariamente a quanto scrive Cecchi, Campana pubblica soltanto sul numero di marzo della «Riviera ligure»: si tratta di una svista scusabile del prosatore fiorentino. – Il 25 marzo, Campana a Geribò:

Ah! come mai le sue care lettere non mi danno più notizie del suo essere? Ora senta: facendo il poeta ho scritto un libro e naturalmente

> cerco di venderlo. Orbene: io ne do 100, 200, anche 300 copie in blocco a lire zerocinquanta il volume, con o senza dedica originale: pagamento contro assegno, per evitare rumori. Se Lei dunque desidera stringere questo affare da solo o con altro rivenditore è avvisato: tanto più poi che passerò forse dalla sua rispettabile città diretto alla vicina Nizza: a questo proposito le sarei grato se mi informasse del prezzo dei generi colà, e se per caso colà potessi correr rischio di esser fucilato. Di pensiero in pensier come dice il nostro Barbablù, sono venuto a quei versi che le inviai, sembra invano, e che segnano forse uno dei più saldi capisaldi dello sviluppo dell'odierna psiche italica, come scrive, il mio ex amico Bino Binazzi, detto il Benelli in canto fermo:
>
> Amo le vecchie trr.
> Gonfie lievitate di sperr.
> Che cadono come rospi a 4 zampe sovra la coltrice rossa
> E aspettano che le si innaffii
> E sbuffano e ansimano flaccide come mantici.
>
> Chiudo aprendo una sottoscrizione con L. 25 a chi farà il miglior opuscolo grottesco umoristico del detto Barbablù delle nostre lettere, G. P. fiorentino, che come sapete è mio capitale nemico. È la 16ª volta con questa che sfido alla pistola i gufi del cupolone. Ora ho deciso guerra a tutti i fiorentini senza distinzione (***LPD*** 143-144).

Nel poscritto: «Saluti Boine Novaro Sbarbaro ecc.»; e ancora: «Si potrebbe offrire le copie a sua maestà?» (***LPD*** 144). Il «Benelli in canto fermo» ricorda il «canto fermo» delle *Rifioriture* di Binazzi: puro sarcasmo; si spiegheranno, a breve, i motivi di un tale mutamento di Dino nei confronti dell'amico bolognese.
Sicuramente dopo il 25 marzo, Novaro scrive al figlio Guido al Fronte:

> M'ài fatto cercare Campana s'è concluso che l'ài portato via. A proposito, scrive di nuovo a Geribò da matto per burla o sul serio. Dice anche che verrà qua per recarsi a Nizza e chiede il prezzo dei generi di colà, e se correrà rischio di esservi fucilato. Sfida per la 16° volta alla pistola i fiorentini – offre un blocco di suoi Canti di 100-200-300 copie

verso assegno ferroviario a 0,50 la copia. Dice “non si potrebbe farne offerta a Sua Maestà?” – È tempo di far morire Geribò (tanto se viene qua non lo trova) e perciò per ora lo mando (Geribò) al fronte, e ti incarico di scrivere tu a Campana (Dino Campana – Marradi) firmandoti Anselmo Geribò... Alpini senza la compa[gnia] perché resti l’indirizzo incompleto – e gli dici che ti rincresce non poter occuparti del blocco e neppure di S. M. – che certo i generi a Nizza devono essere molto cari, che se à le carte in regola non credi corra rischio di venir fucilato – che quanto ai fiorentini del cupolone tu te ne freghi e che ti piace più un buon rancio che un libro di versi quantunque abbia molto cara la sua amicizia e che trasmetti i suoi saluti a Boine e a Novaro incaricandoli anche di quelli per Sbarbaro ecc. – o quello che tu vorrai. Se sarà il caso poi faremo morire Geribò (***LPD*** 318).

Vassalli:

Va a Lastra a Signa dal padre e ci resta per più di un mese senza un centesimo. («Sono arrestato a Signa per mancanza di mezzi»). Scrive ad amici e conoscenti chiedendo che lo aiutino a trovare «una piccola occupazione», un’occupazione «anche meccanica» per guadagnare qualcosa; un lavoro come traduttore o come casellante delle ferrovie. («Vorrei costruire la Genova-Voghera»). Di notte grida, dà in smanie. Nonostante la malarioterapia è ben lontano da essere guarito: la gamba destra è «molto più pesante dell’altra», le cefalee si ripresentano ogni notte, le idee ossessive lo perseguitano. Vedendolo seriamente malato il maestro Giovanni Campana gli dà una piccola somma perché vada «in convalescenza» al mare, a Antignano la mattina e riparte ad una certa ora di sera: legge, scrive, conversa con la padrona di casa o con la sua bellissima ospite, quella crocerossina Lusena che ha perso in guerra il fidanzato e ora attende di partire per il fronte. Passeggia, solo, in riva al mare. Sente che la poesia gli sfugge, non ritornerà mai più (Vassalli 2010 a, p. 188);

e ancora:

Ne parla tra attonito e accorato: «Scrivere non posso, i miei nervi non lo tollerano più». «Non voglio essere più poeta. Neppure le acque e neppure il silenzio sanno più dirmi nulla, e infinita è la mia desolazione».

> Pensa al presente, al futuro. Progetta di vivere, dopo la fine della guerra, mettendo a profitto la conoscenza delle lingue straniere «dopo aver desistito dalla letteratura sotto tutte le forme». Vorrebbe realizzare un po' di soldi svendendo l'intera giacenza dei Canti Orfici in blocco ad un distributore o addirittura offrendola «a Sua Maestà». Del successo letterario non gli importa nulla (Vassalli 2010 a, pp. 188-189).

Campana a Cecchi il 28 marzo:

> La ringrazio con tutta cordialità della sua lettera e di essersi voluto ancora occupare di me. Aspetto il giornale che mi ha promesso spedire. Di quella gente convengo che è meglio tacere, ma un così spudorato lazzaronismo eretto a sistema è una cosa provocante e che tocca anche il nostro onore nazionale, per fortuna avvezzo a queste cose. Ora basta. La salute va al solito. Un po' di gonfiezza del lato destro e brividi. Sono stato quaranta giorni all'ospedale di quà [*sic*], dove per fregarsi di me hanno detto che avevo: *la nefrite!!* Le assicuro che se vivo è tutta testardaggine mia. Mi lascio vivere in un disgusto e una noia mortale. Ecco quanto vale e varrà per me. Se scrive a Cardarelli mi ricordi a lui. Cardarelli sa che complessivamente è per me uno dei migliori (***LPD*** 145).

Binazzi a Campana il 30 marzo:

> Non ti ho scritto prima perché volevo farti una sorpresa.
> Mandami qualche cosa per una rivista che uscirà qui (a Bologna) diretta da me.
> Ho buone intenzioni e spero che riuscirò ad attuarle. Tu sari proclamato il più grande poeta di questa generazione italiana. La rivista escirà verso il 19 aprile. Manda subito, subito.
> Ti auguro tranquillità di spirito e di salute (***LPD*** 146).

La «rivista che uscirà *là* (a Bologna)», diretta da Binazzi e da quest'ultimo fondata insieme con Meriano, è la «Brigata». Campana manderà soltanto «la prima quartina, tranne il terzo verso, intitolata *Come delle torri d'acciaio*», come spiega Renato Martinoni (Martinoni 2005, p. 189), della lunga poesia *Come delle*

torri d'acciaio: l'intento è quello, a mio parere, di accontentare e al tempo stesso sminuire l'ex amico Binazzi, «detto il Benelli in canto fermo», inviandogli un testo palesemente mutilo (cosa che Bino, naturalmente, non può sapere).

Campana al fratello Manlio il 1° aprile:

> ... Sono ammalato da sette mesi. Ho avuto la congestione cerebrale; ora ho un po' di indebolimento dei centri circolatorii al lato destro. Spero ancora di guarire benché molte cose vi si frappongano. Non importa. Si ha quello che si vuole, qualcosa ho già fatto... (***LPD*** 147).

Campana a Novaro nell'aprile del 1916:

> le mando queste sciocchezze improvvisate oggi. Le pare che valgano 25 lire? Se non bastano manderò ancora. Salutandola cordialmente suo
>
> Dino Campana
>
> Traduce dall'inglese, tedesco, spagnolo, francese / Albergo Sanesi – Lastra a Signa – Firenze.

Nel poscritto:

> Se Geribò non vuole metta qualunque nome fuori che il mio. Raccomando il segreto.
> Se qualcuno ci tiene gli do la privativa (***LPD*** 148)

Le «sciocchezze», rimaste inedite per oltre vent'anni, sono le *Storie*:

> Indovinate: Gli aforismi di Nietzsche per Tito Livio Cianchettini (si pubblicano anche su questo giornale).

Su qual terreno potrebbero intendersi p. es. Baudelaire e Palazzeschi? Povera nostra poesia!

Non vi sembra che un cafonismo molto carducciano possa essere una base solida per i miei giuochi di equilibrio?

Alcuni credono di dare il senso della loro profondità coll'estensione del loro lazzaronismo.

Il sapore dolciastro della letteratura femminile? Ma oggi è assai peggio: la femminilità idealista di se stessa, la democrazia evangelica morfinomane ecc., come i poeti dell'alta società. Claudel vi disprezzo. (Potete chiedere il mio indirizzo al giornale).

Metamorfosi di uno scrittore: non fu leone ma elefante. Del resto non mancano le tradizioni, come vi furono dei poeti negri. Poi perché fossimo fuori della storia bisognerebbe almeno che oggi vi fosse una storia. Intanto...

L'arte è espressione. Ciò farebbe supporre una realtà. L'Italia è come fu sempre: teologica.

Quando un solo italiano, ragazzo s'intende, penserà a sputare sulla tomba di Machiavelli?

Viene alle lettere una generazione di ladruncoli. Chi v'insegnò l'arte del facil vivere fanciulli?

Il popolo d'Italia non canta più. Non vi sembra questa la più grande sciagura nazionale?

Oh *parvenu!* tu sei la rovina.

Teatro futurista. Scena rovesciata. C'è un morto sulla scena. Si alza, riceve una coltellata, letica, gioca, abbraccia. Questo ci ha fatto pensare ai casi nostri. Si affermava tra i futuristi la genialità dell'idea scenica. Purtroppo il pubblico è più spiritoso dell'autore.

Sembra veramente che il tempo dei filosofi sia finito e cominci l'epoca dei poeti, l'età dell'oro scongiurata cosi ostinatamente dai filosofi economisti. Nel teatro di cui sopra i poeti hanno il diritto di morir di fame sulla scena, di fronte al critico neutralista e *boche*. Il pubblico tace e quasi acconsente.

Eloquenza di cavadenti o lirica con effetti di boxe: Io leggevo tranquillamente in una sua composizione di una maestrina di cuor di raso (2, 50 all'ora), di un signore coi calli là tranquillamente seduto in quella piazza dove passavano dei mesti bambini che forse non avevano svolto il componimento quando seppi di trovarmi in quella medesima piazza trapezio dove non si mettono bandiere se non per... l'assassinio del Re.

Non dare all'uomo nulla: ma togli a lui qualche cosa e aiutalo a portarla. Dopo avermi squadrato, voltato e rivoltato e fatto i conti in tasca il benevolo poliziotto mi lasciò andare accompagnandomi con un lungo sguardo che mi parve di protezione. È certo almeno che per un po' mi

sentii più leggero. Questo mi succede leggendo un libro: anche leggendo un libro.

Infine confesso: Non amo i meridionali. Questa è stata una delle cause della mia rovina. Non amo gli scolari dei meridionali. Questo mi ha messo in una situazione intollerabile. Passo passo arrivai al pangermanesimo e alla logica di Louvain. Cherchez... la femme? Non, cherchez la vache. La causa della guerra europea sono le donne, *comme elles ont été*, i peggiori *parvenu*. (Perché una donna mi disse pitocco quando ero già coperto di sputi?).

A diciott'anni rinchiusa la porta della prigione piangendo gridai: Governo ideale che hai messo alla porta ma tanta ma tanta canaglia morale.

Mi sono sempre battuto in condizioni cosi sfavorevoli che desidererei farlo alla pari. Sono molto modesto e non vi domando, amici, altro segno che il gesto. Il resto non vi riguarda (***LPD*** 148-149).

La firma in calce, è «Anselmo Geribò», che Campana continua a ritenere persona realmente esistente: «Se Geribò non vuole metta qualunque nome fuori che il mio. Raccomando il segreto. | Se qualcuno ci tiene gli do la privativa».

L'8 aprile, Campana a Cecchi:

Come delle torri d'acciaio
Nel cuore bruno della sera
Il mio spirito ricrea
Per un bacio taciturno.
.....
.....
.....

Sull'alpe c'è una scaglia di lavoro
Del povero italiano non si sa:
Tra i pioppi
Al margine degli occhi / bruni della sera
Se c'è una pastorella non si sa
Che pare far vane le torri
Al taglio di un pioppo che brilla:
Italia

Ma come torri ecc. così comincia una poesia nazionale che continua in un rude canto popolare.

Trattandosi solo di questa e di pochissime altre cosette non le avevo mandato nulla. Nessuna di queste cose è ancora completa. Sono passato da Firenze dove ho commesso qualche leggerezza. Ho mostrato sue lettere a chi non lo meritava affatto, mi sono fatto intervistare da de robertis (che ho trattato da complice di delinquenti però). Saprà lei come regolarsi poi, la prego però di scrivermi prima. Sono arrestato a Signa per mancanza di mezzi per continuare il viaggio. Vorrei andare a Nizza a insegnare qualche cosa e là prendere la cittadinanza. Desidererei che mi mettesse in relazione con qualche sua conoscenza a Roma. A questo tale io chiederei di indirizzarmi a qualche rivenditore per liberarmi delle ultime centinaia di copie dei canti, e ciò sarebbe possibile dopo la stampa del suo articolo non è vero? Ho letto sulla riviera l'epigrafia per De Paoli e riletto "fuori dai vetri caldi" che mi è sembrata sempre più piena di cose, più bella. E già veramente tutta una cosa musicale, che resta in noi. Si sente che la totale liberazione è prossima ed a ciò attribuisco le crisi interne di cui mi parla. Quanto a me, la mia strada è tracciata: tutto sia perduto fuor che l'onore: motto amabile del più atroce pessimismo (***LPD*** 151-152).

Il *Sommario* del numero di aprile della «Riviera ligure» è il seguente:

Nebbia, di Corrado Govoni. — *Fuor de' vetri caldi*, di Emilio Cecchi. — *Epigrafe tombale; «1813»; Acquarelli*, di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. — *Cartoline illustrate*, di Marino Moretti. — *I monti*, di Giannotto Bastianelli. — *Ode al compagno caduto*, di Emilio Agostini. — *Trucioli*, di Camillo Sbarbaro.

Fuor de' vetri caldi, di Cecchi (in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 52, Oneglia 1 Aprile 1916, pp. 514-515), era stata inviata a Campana, manoscritta, e in un'altra stesura, il 4 gennaio. L'«epigrafia per De Paoli», che Dino attribuisce a Cecchi, è in realtà attribuita chiaramente, nel *Sommario*, al poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (*Epigrafe tombale. In memoria di Giuseppe De Paoli poeta*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 52, Oneglia 1 Aprile 1916, p. 515). Il «De Paoli» citato è Giuseppe De Paoli, poeta genovese, amico di Ceccardi, morto improvvisamente di meningite fulminante a ventotto anni l'11 ottobre del 1913, dopo aver pubblicato, sulla «Riviera ligure» del mese di settembre, *Nona rima d'estate* (vd. Giuseppe De Paoli, *Nona rima d'estate*, in «la Riviera ligure», Anno XIX, 4ª Serie, N. 21, Oneglia, Settembre 1913, pp. 209b-210a. Cfr. ***LRL*** 52-53).

Campana a Novaro, aprile: «siamo un po' fratelli non è vero? Stampi subito, se può, se no potrebbe anche apparire in qualche fesso giornale (numero unico?) avendola scoperta un mio vecchio amico d'Università a Bologna» (***LPD*** 153). Il testo allegato, nel ms. intitolato *A MARIO NOVARO*, è *Come delle torri d'acciaio*; uscirà su «Riviera» il 1° maggio.

Sempre in aprile, Guido Novaro scrive a Campana sotto mentite spoglie, quelle di Anselmo Geribò; la lettera proviene da Zona Carnia:

> Anche ai tirapiedi tocca e ora è toccato a me. Sono sotto e sono al fronte. Prima di crepare voglio ancora scriverle, perché se va a Nizza va vicino a Oneglia. Mi rincresce non potermi occupare del *Blocco* (ora ci sono i Bokhaus) – Certo i generi a Nizza devono essere molto cari, ma ci si troverà bene, e se à le carte in regola non credo possa correre il rischio d'essere fucilato. Nasconda il *poeta germanicus*.
> In quanto ai fiorentini del cupolone me ne frego e mi piace ora su queste cime nevose più una buona gavetta di rancio che un libro di versi quantunque abbia molto cara la sua amicizia.

> Pal piccolo, pal piccolo ne ò già un Pal grande del Pal Piccolo. Ma pure è bello. Se camperò non farò più il tirapiede del Novaro, questo glielo dico in confidenza, perché credo che anche lei mi sia amico. Mi raccomando, non lo dica al direttore.
> Ò poco tempo per scrivere, e se camperò le narrerò qualcosa di questa vita. Perché non viene volontario?
> Beh, la riverisco e sono il suo aff.mo.

Nel poscritto: «Manderò i saluti suoi a Boine e a Novaro incaricandoli di quelli per Sbarbaro» (***LPD*** 156). Dal momento che Guido-Anselmo scrive a Campana di 'nascondere il *poeta germanicus*', è evidente che deve esserci stata una lettera precedente di Novaro al figlio in cui si citava esplicitamente il testo inviato da Campana, *Come delle torri d'acciaio*, meglio noto come «**a M. N.**»; di conseguenza, il consiglio è quello di non sfidare la sorte, compromettendosi con il controspionaggio in tempo di guerra. Pare superfluo dire che il consiglio del «tirapiede del Novaro» non viene punto accettato da Dino, che non «*nasconderà* il *poeta germanicus*». Spiega Stefano Giovannuzzi:

> Quello del «poeta germanicus», sradicato dalla matrice italiana, è dunque la rappresentazione di sé che Campana vuole offrire fra il 1915 e il 1916: difficile dire in quale rapporto stia con il poeta orfico-sacrificale che i dintorni del testo nei *Canti Orfici* consentono di mettere a fuoco. Certo questa immagine abbozzata nel 1914 acquista spessore fra il *Taccuino*, le lettere e le pubblicazioni del 1916. Campana è animato da una spinta a muovere oltre la tradizione italiana, ad interpretare anzi una tradizione del tutto eterodossa, che sollecita fino a mettere in crisi persino il modello dei *Canti Orfici*. Con quali esiti però, se guardiamo ai materiali prodotti? Al di là dei frantumi la riflessione non acquista mai la consistenza di un vero progetto (Giovannuzzi 2014, p. 31).

Cecchi a Campana l'11 aprile:

> ho ricevuto le sue cartoline. Non scrissi prima perché nelle mie

> condizioni attuali, non sono padrone di tutte le mie giornate. Io spero che le manderò presto il mio articolo sulla «Tribuna»: all'indirizzo ch'Ella mi vorrà comunicare. Ci troverà almeno la volontà d'intendere e lo sforzo di rendere completamente le mie impressioni. Mi dispiace un poco se Ella ha di nuovo mescolato il mio nome a quelle polemiche e noiosità fiorentine che non mi riguardano affatto: ma lasci andare! Grazie delle parole cortesi a proposito dei miei versi; ma è una distrazione o un amabile sgraffio, una cavazione, quando lei mi attribuisce quell'epigrafia che non so di chi sia ma non è certo mia. Sento, insomma, con piacere che lei lavora: io immagino che un bel libro si potrebbe fare a ristampare i *Canti* in una scelta, con le ultime cose, e una buona edizione. E credo sarebbe non tanto difficile. Intanto, il migliore aiuto che io posso darle, ed è purtroppo minimo, cerco di darglielo interpretando come meglio so, la sua arte. Il resto verrà, spontaneamente e rapidamente. Anche mi fa piacere, le notizie migliori della sua salute. A Nizza non conosco nessuno; a Roma non ho conoscenze pratiche di librai o editori: ho amici come Baldini, Saffi, etc. che forse lei pure conosce. Ho passato quassù qualche giorno con Cardarelli del quale è ora uscito il libro. Abbiamo spesso ragionato di lei e delle sue cose (***LPD*** 157).

In una lettera dell'aprile del '16 Campana a Novaro (da Cacho Millet collocato dopo la successiva a Mario Novaro, ma in realtà, visto e considerato che la «Riviera» era già pronta solitamente almeno un mese prima della pubblicazione, pare ben più probabile che il testo della poesia inviata, per essere inserita nel numero di maggio della rivista, fosse arrivata a Oneglia almeno un mese prima):

> questa poesia mi sembra memorabile. È scritta molti anni fa da una donna di Firenze (morta). A parte qualche noiosità femminile di melopea e qualche scintillamento di braccialetto (all'odalisca) apre un po' la gretta e taccagna arte italiana. La strofa liberata dalla multiforme catena, con due o tre assonanze elementari ritenta un più puro amore delle luci e delle forme. C'è in questa poesia una sensibilità neogreca che è quella della vera poesia italiana moderna. Questo per dimostrare una volta di più che quei cretini dei futuristi e quei superidioti dei

> fiorentino-napoletani non hanno capito nulla dell'Italia. Perché non ristampa sulla Riviera in omaggio alla memoria di questa sconosciuta? (Morì a 30 anni). In seguito a quanto le scrissi (scrissi anche a Boine) le invio quanto segue. La condizione della stampa è che non sia omesso: *Poeta Germanicus* (***LPD*** 167).

La «poesia» allegata, senz'altro «memorabile», tuttavia non inedita, è scritta sì «molti anni fa» (in realtà, nel 1904) «da una donna di Firenze (morta)» (non a «30 anni», ma a trentotto, nel 1908), ma certamente non «sconosciuta»: si tratta di Luisa Giaconi, nata a Firenze nel 1870, autrice di *Tebaide*, l'unica sua raccolta di poesie, pubblicata a Bologna da Zanichelli nel 1909 e '12, di cui *Dianora* è il pezzo conclusivo. Non si tratta però di 'quasi plagio', come vuole il Vassalli, «per bisogno urgente di quattrini» (cfr. Vassalli 2010 a, p. 195), anche perché non risulta che il pezzo sia stato in effetti pagato.

Campana a Novaro il 12 aprile:

> giacché è stato così buono, un po' d'autobiografia la tollererà. I cari sciacalli del cupolone fiorentino finirono per disgustarmi del nostro paese ed ero in Svizzera quando venne la guerra. Ero riformato ma venni in Italia ad arrolarmi volontario e dopo dieci giorni passati all'ospedale militare del Maglio in Firenze fui riformato una seconda volta. Credevo di poter ripartire allora ma mi fu rifiutato il passaporto ed io dovetti restar prigioniero delle belve clericali del mio paese. Mi ammalai gravemente e nessuno volle curarmi (dicevano che avevo un principio di nefrite per fregarsene). Ora mi sono rimesso un poco e posso camminare e leggere e potrei anche occuparmi in un ufficio. Sono partito dal mio paese per avvicinarmi alla Francia dove prenderò oggi o domani la cittadinanza che credo di poter meritare. Ho trovato a Firenze il lordo cafone de robertis che mi ha interrogato. Li ho trattati da delinquenti e ho dato loro la mia parola d'onore che mi vendicherò.
> Se lei crede che sia possibile per me, la pregherei di aiutarmi a trovare una piccola occupazione lontano da qui, dove si respira l'aria di Francia. Mi contenterei d'un guadagno di due lire al giorno, visto che mio padre mi dà altre due lire, e con lei mi impegnerei a fare scrupolosamente il

mio obbligo. Credo che finora non possa dubitare della mia parola. Scrivere non posso, i miei nervi non lo tollerano più, per ora. D'altra parte lei comprenderà anche quello che non dico. Caro signore, non creda che in quello che scrivo io esageri, o che obbedisca a un'idea fissa. D'altra parte quel pochissimo di attività che ultimamente ho mostrato stata a provare che io seguo logicamente *una via*. Pregandola di salutare Boine e Sbarbaro e testimoniandole già ora i sensi della mia più viva riconoscenza sono suo dev.mo (***LPD*** 158).

Campana a Boine il 19 aprile:

avendo scritto senza risultato a Novaro, immagino sia soldato, ecco le ripeto quanto scrissi a lui. Sto abbastanza bene ora benché non possa ancora scrivere e vorrei trovare una piccola occupazione anche meccanica per due o tre lire al giorno, laggiù dove si respira l'aria di Francia, perché oggi o domani prenderò la cittadinanza francese. Le cause, oltre a quanto le scrissi del mio stato d'animo (irremovibile) sono che venuto dalla Svizzera in Italia per arrolarmi benché riformato, e riformato una seconda volta allora in Giugno dopo dieci giorni d'ospedale militare, chiesi inutilmente un passaporto (l'unica cosa che io abbia mai chiesto all'Italia) e mi venne rifiutato e restai prigioniero delle belve clericali del mio paese che naturalmente ne profittarono per finire di assassinarmi e avendo io la congestione cerebrale venivano a fischiare sotto le finestre dell'ospedale, e il medico per fregarsi di me diceva che avevo la nefrite. Quindi questa ignobile commedia dello spirito che si ridesta proclamata dai varii Conferenzo Cappa mi fa un profondo schifo. Della letteratura in genere poi in Italia mi hanno disgustato i lordi cafoni di Firenze. Ora non potendo andare in Francia vorrei avvicinarmi almeno. Mi venga in aiuto, mio padre mi dà due lire al giorno, e una piccola occupazione la prenderei volentieri e farei il mio dovere. Salutandola e pregandola di difendermi nel suo pensiero dalle eventuali calunnie (***LPD*** 159).

Novaro a Campana il 21 aprile:

le sue notizie mi sono molto gradite, e più sarebbe se fossero migliore. Non saprei come trovare un'occupazione, e mi rincresce proprio molto. Farò i saluti a Boine e Sbarbaro (***LPD*** 160).

Novaro al figlio Guido, sicuramente dopo il 21 aprile:

> ... Campana à emigrato a Lastra a Signa con suo padre maestro di scuola. Vorrebbe che io gli trovassi qua (certo intende nell'*ufisin*) – un'occupazione da 2 lire al giorno – e mi rincresce non averlo potuto accontentare, perché sono sicuro che poi non terminerebbe bene, e... o... È stato a Firenze e à visto De Robertis "che l'à interrogato" – ma insomma non ha sparato a nessuno (***LPD* 2** 320).

Boine a Campana il 22 aprile:

> Le sue lettere son sempre così dolorose! Non so mica che cosa risponderle. Sono io stesso povero che tiro innanzi alla bell'e meglio e spesso per aiuti. Quanto a salute tutte le malattie le ho addosso cominciando dalla tisi.
> Così ridotto tra tormenti morali e fisici che forse appena i suoi sono più opprimenti, medito le epistole di San Paolo le quali dicono che si risorgerà: «Poiché sappiamo che fino ad ora tutt'assieme la creazione geme ed è come in doglie di parto: – e non soltanto lei, ma anche noi, anche noi stessi gemiamo in noi medesimi aspettando la redenzione del nostro corpo» (Rom. VIII, 22, 23).
> Leggo anche il *De Civitate Dei*, e lo traduco, poiché ormai questa città degli uomini mi è insopportabile. Creda a me, Campana, è insopportabile qui, e le sarebbe insopportabile in Francia. Dirò a Novaro di questo suo desiderio: anche in Riviera la disoccupazione si fa sentire: trovar lavoro è difficile più che mai. Le riscriverò in ogni modo.
> Della dedica dell'Arabesco che mi piacque così decisamente fuor del mondo com'è sempre la sua poesia, la ringrazio ora fraternamente.
>
> Non pigli mai per inimicizia il mio silenzio: le voglio bene, Campana, e ho grandissima stima di lei e delle sue cose[.] Ma sono un amico inutile (***LPD*** 161).

Lo stesso giorno, Boine all'amica Adelaide Coari: «Dici su S. Paolo delle impossibili stranezze. Credi davvero che glorifichi i sensi «o quasi»? rileggiti il cap. VIII e seg. Dei Romani» (***BC*** 171). – Sempre lo stesso giorno, Antonio Salvetti a Campana:

Nella Tribuna non ho ancora veduto quell'articolo del Cecchi. Forse mi è sfuggito?
Nel caso voglia indicarmene il numero e ne farò ricerca (***LPD*** 162).

Il Salvetti doveva riferirsi a *False audacie*, non certo alla rettifica, *C. Linati, D. Campana*, che uscirà il 21 maggio. Campana gliene aveva perciò parlato.

Il 24 aprile, Binazzi a Campana:

LE NOSTRE PASQUE

Per Ricordo fraterno a Dino Campana

Raccontiamo, raccontiamo,
ma senza dolore
e senza nostalgia;
tanto per passare l'ore
e scacciare la melanconia.

Raccontare
se non c'è dato di pensare,
perché sull'orizzonte
c'è una cortina nera nera
che fa precipitar la sera;
e un cerchio ci stringe la fronte.

Parliamo delle nostre pasque...
Oggi è pasqua, chi se n'era accorto?
Evochiamo qualche nostro povero morto
ma senza melanconia.

Ormai siamo i senza-famiglia,
i figli di Monna Bizzarria,
i prediletti della Pazzia
che ci ha baciati fra le due ciglia.

Evochiamo le nostre case d'allora

senza lacrime e senza paura...
siamo gli uccelli della ventura.
Se a forza di volare
si potesse trovare una via
più su delle nuvole! Così sia.

Dove sono le nostre pasque?
Azzurri di tempi andati:
villaggi da tant'anni abbandonati;
anche per noi l'uovo benedetto,
il rame lustrato in cucina.
la comunione la mattina.
e l'ulivo fresco a capo al letto.

S'era sentita la "lamentazione"
coll'armonia in sordina,
poi s'era intonato il "vexilla"
in processione vero la collina.
In fine era scoccata la scintilla
che aveva accesa la colombina.

C'era un argine verde sollevato
tra il bruno d'una fresca aratura,
e l'azzurro d'un acqua [*sic*] pura
sotto un cielo santificato.

Ci sarebbero tanti quadretti
Di genere da disegnare,
il salotto fresco il desinare,
la danza pirica dei mortaretti.

Una croce sullo sfondo turchino
seguita da una nuvola leggiera,
un sentore di primavera,
un primo fiore di biancospino.

Ma noi cantiamo così per fare
senza la menoma nostalgia,
che non abbiamo la manìa
di torturarci e torturare.

Però c'è il caso che nel cantare
con tutta questa serenità
s'abbia a cascare in una bugia.
Dunque silenzio. Che melanconia
la verità! (***LPD*** 163-164).

Il 28 aprile, Vincenzo Cardarelli a Campana:

la tua cartolina mi ha fatto un vivo piacere. Inutile dire che se anche non ti scrivo tu sei una delle poche persone presenti e vive nella mia memoria. In quanto a venire costà è un altro affare. Io non credo che tornerò a stare in Toscana almeno per molti anni. Per adesso sono sempre a San Remo, dopo una breve permanenza in casa di Cecchi che sarebbe stato meglio per tutti e due non fosse stata; ma mi ci trascinarono forze superiori. Non so dove passerò l'estate; credo sempre più vicino al confine! Non ti ho mandato il mio libro perché non ne ho avute che pochissime copie e al momento in cui ti scrivo non ne ho nessuna. Inoltre ricordo una tua bella frase dettami un giorno in via Cavour: "Io non ho stima, in fondo, che per me stesso". A questa eccellente disposizione io ho fatto sincero e cavalleresco omaggio non contandoti tra le poche persone a cui ho mandato il mio libro. Spero che saprai sorridere come si conviene. Devo anche aggiungere che io non so resistere al pensiero d'essere letto, specie in pagine così incapaci di abbracciare quel che la mia persona e la mia vita possono differire – rimanga detto tra noi. Quassù è terra di gaja scienza, e io faccio qualchecosa in un ordine, come puoi immaginare, tutto nuovo. Ma non mi fido ancora né di mostrarmi né di parlare. Ho piacere che tu stia meglio. Lavora. Speriamo di rivederci. Torna a scrivermi appena puoi.
Si capisce che appena avrò altre copie del volume te lo manderò, tanto più che ci sono alcuni refusi da rimediare (***LPD*** 166).

Il 1° maggio sulla «Riviera ligure» esce *Come delle torri d'acciaio*:

Come delle torri d'acciaio
Nel cuore bruno della sera
Il mio spirito ricrea
Per un bacio taciturno.

. . . . . .
. . . . . .
Se là c'è un rosso giardino
che cosa è il bianco con il turchino?
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
sull'alpe c'è una scaglia di lavoro
Del povero italiano non si sa.
Tra i pioppi
Al margine degli occhi / bruni della sera
Se c'è una pastorella non si sa
Che pare far vane le torri
Al taglio di un pioppo che brilla:
Italia.
Ma come torri d'acciaio
Nel cuore bruno della sera
Il mio spirito ricrea
Per un bacio taciturno.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Hai domati i picchi irsuti
Hai fatto strada per le montagne
Con poco canto con molto vino
Sei arrivata vicino
Fin dove si poteva arrivar.
Senza interrogare la giubba rossa delle stelle
Hai sfondato finchè si poteva arrivare
Finchè sei andata a riposare
Laggiù nello straniero suol.
Italia non ti posso lasciare
La scaglia dell'italiano senza cuore
Brilla: stai fida l'onore
Te lo venderemo con una nuova verginità.
L'edera gira le torri
È la vigna della tua passione
Italia che fai processione

Con il badile prendi il fucile ti tocca andar
Fora la giubba rossa delle stelle
Questa volta con il cannone
Italia che fai processione
Prendi il fucile guarda il nemico ti tocca andar.
Guarda il nemico che poi non t'importa
Ti sei fatta a forzare la pietra
Prendi coraggio se batti la porta
Questa volta ti si aprirà.
Cara Italia che t'importa
Ti sei fatta a forzare la pietra
Prendi coraggio questa volta
Che la porta ti si aprirà.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Nel paesaggio lente si spostano le rondinelle
Il paesaggio è costituito dal ponte in riva al secondo fiume
. . . . . .
. . . . . .
L'oro e l'azzurro dei tramonti decrepiti si è cambiato in verde
. . . . . .
. . . . . .
Ma come torri d'acciaio
Nel cuore bruno della sera
Il mio spirito ricrea
Per un bacio taciturno.

Dianora, la poesia di Luisa Giaconi stampata in coda al «canto» campaniano, reca in calce una nota firmata «**Dino Campana**», «*(Scritta molti anni fa da una donna | di Firenze morta a 30 anni)*», ma quasi certamente attribuibile a Mario Novaro, poiché riecheggia la stesse parole usate dal poeta degli *Orfici* nell'inviare il testo al direttore della «Riviera ligure»: «È scritta molti anni fa da una donna di Firenze (morta)»; e ancora: «Perché non ristampa sulla Riviera in omaggio alla memoria di questa sconosciuta? (Morì a

30 anni)» (cfr. [Luisa Giaconi], [*Ritorna lontano. La tua giornata d'amore*], in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 53, Oneglia 1 Maggio 1916, p. 530):

Ritorna lontano. La tua giornata d'amore
passò; la tua ora d'amore si spense Dianora.
La soglia che un giorno secreta
al tuo spirito errante fu meta
si chiuse; il tuo regno d'amore
finì. Chi mai in silenzio ora
accende la lampada ai vespri muti del poeta
sorride alle sue notti bianche
bacia le sue palpebre stanche
chi mai, Dianora?
Chi al suo sogno eterno sorrise con un'altra aurora
d'amore? E ti spense, vago astro sparito non anche
o Dianora?
Col fascino eterno ella avvince or l'uomo che sogna
le sue febbri eterne ella placa come te o Dianora.
Ella siede al suo focolare
e ascoltano il vento portare
dare i poggi un suono di sampogna
e guardano lontano se ancora
scintilli la luna falcata sul tremulo mare
E il cuore le splende nell'ombra
come a te, Dianora.
Non sa che è qual fiato di vento su cetra sonora
Amore, e le vie alla gloria non chiude nè ingombra
o Dianora
Ritorna, ritorna lontano pel lungo cammino
ritrova i silenzii tuoi non i tuoi sogni Dianora
Avviati per qualche deserto sentiero che ignori
per la landa tacita e brulla
dove l'ultima pace culla
chi pianse ed amò Dianora
riposati a qualche cipresso, attendiví [*sic*] l'ora
che tutto ti sembri un immenso e inutile nulla
o Dianora.

La lezione del testo della «Riviera ligure» presenta varianti sostanziali, che non sono però dovute semplicemente all'estro di Campana. Basta trascrivere il testo originale di *Dianora* dall'edizione del 1912, e confrontarlo con quello di Dino:

Ritorna lontano. La tua giornata d'amore
passò, la tua ora di sole si spense, Dianora;
la soglia che un giorno secreta
al tuo piede errante fu mèta,
si chiuse; il tuo regno d'amore
finì. Chi mai in silenzio ora
accende la lampada ai vespri muti del Poeta,
sorride alle sue notti bianche,
bacia le sue palpebre stanche,
chi mai, Dianora?
Chi al suo sogno eterno sorrise con un'altra aurora
d'amore? e ti spense, vago astro sparito non anche,
o Dianora?

Col fascino eterno ella avvince or l'uomo che sogna,
le sue febbri eterne ella placa come te, Dianora.
Ella siede al suo focolare,
e ascoltano il vento portare
da i poggi un suono di sampogna,
e guardan lontano se ancora
scintilli la luna falcata sul tremulo mare.
E il cuore le splende nell'ombra
come a te, Dianora.
Non sa che è qual fiato di vento su cetra sonora
Amore, e le vie alla gloria non chiude né ingombra,
o Dianora?

Ritorna, ritorna lontano; pel lungo cammino
ritrova i silenzi tuoi non i tuoi sogni, Dianora;
o lampa che dette chiarori,
o zolla che dette i suoi fiori,
cuore che dette il suo destino,
occhi che piansero, o Dianora.

Avvíati per qualche deserto sentiero che ignori,
per la landa tacita e brulla
dove l'ultima pace culla
chi pianse ed amò, Dianora.
Riposati a qualche cipresso, attendivi l'ora
che tutto ti sembri un immenso e inutile nulla,
o Dianora (***T*** 135).

L'autore dei *Canti Orfici*, come accade spessissimo, cita a memoria: perciò non solo mancano il nome dell'autrice e il titolo, che magari il poeta non ricordava; ma anche la suddivisione in strofe (tipica di Campana), alcuni versi e la punteggiatura, che è quasi totalmente assente. In sostanza, non si è di fronte a un plagio, o 'quasi plagio' che dir si voglia, né di fronte a un'appropriazione indebita, bensì di fronte alla trascrizione di un copista zelante: classico esempio di 'tradizione' cosiddetta 'indiretta', se mi è concesso sconfinare nella filologia classica. Per limitarmi all'*incipit*, si veda il classico errore di ripetizione, «la tua ora di sole» (Giaconi) > «la tua ora d'amore» (Campana); oppure la variante «al tuo piede errante» (Giaconi) > «al tuo spirito errante» (Campana). Il marradese, sostanzialmente, fa di *Dianora* quasi un testo suo, modificandolo nella memoria e uniformandolo al suo *usus scribendi*. L'attribuzione a Dino, inoltre, naturalmente è errata, ed è probabilmente frutto di una svista. Difatti, nel *Sommario* del n. di maggio della «Riviera ligure», si legge:

Mattinata sulla strada: Un ortolano, Un pastore, Un carrettiere, Una mendica, di Corrado Alvaro. — *Al balcone rosso del mare*, di Guido Dell'Erba. — *Accompagnando un prigioniero*, di Umberto Saba. — *Sonetti a Sbarbaro*, di Pierangelo Baratono. — *Organini, La rama, Discesa*, di Moscardelli. — *Pistoia*, di Ardengo Soffici. — *La retrobottega della farmacia*, *In soffitta*, di F. De Pisis. — *Nostalgia?* di Bino Binazzi. — *Con me*, di Piero Jahier. — Versi di Dino Campana.

Il titolo «Versi di Dino Campana», per indicare non soltanto il «canto» dedicato a Novaro ma anche il 'quasi plagio' da Luisa Giaconi, benché generico è tutt'altro che anomalo: nel gennaio del 1915, per esempio, nel *Sommario* si legge: «Versi di Enrico Pea» (in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 37, Oneglia, Gennaio 1915, pp. 369b-370b), che indica alcuni vv. senza titolo del poeta toscano; e ancora nel *Sommario* del marzo del '14: «Versi, di Enrico Pea» (in «la Riviera ligure», Anno XX, 4ª Serie, N. 27, Oneglia, Marzo 1914, p. 268b).

Nel maggio, Campana a Novaro: «Il mio amico Hermet mi ha fatto vedere queste belle cose e io l'ho consigliato a mandargliele. Sono certo che lei condividerà il mio giudizio». Nel poscritto: «Se per caso vi fosse un lavoro di traduzione sono dispostissimo, come ad altro. La salute va bene. La poesia tornerà. Saluti a Boine e Sbarbaro. Vorrei un piccolo lavoro per poter andar al mare» (***LPD*** 173).

Il 2 maggio, Campana a Cecchi:

> immaginerà con quanto schifo sono obbligato a ricorrere a questi miserabili succhiatori del miglior sangue d'Italia che si chiamano editori. Abbastanza maramaldi ho già conosciuto per non aborrire certe nuove relazioni. Pure nella speranza di un qualche centinaio di lire eccomi qua a pregarla di darmi l'indirizzo di uno di questi cani la cui vigliaccheria assassina del pubblico dà l'autorità di rubare senza disonore il sudore di noi saltimbanchi. Saltando all'altro polo, aspettavo il suo articolo per avere una guida nella scelta che mi consiglia di fare. Mi scriva, la prego, qualche cosa, in pubblico o in privato, ma francamente, perché possa poi farla e presentargliela. Potrei intanto offrirmi a uno di questi sciacalli di cui lei mi desse l'indirizzo. Non so se faccio troppo a confidenza con Lei; creda almeno nella mia riconoscenza e nella mia profonda stima. Rispondendo all'ultima sua: la mia indiscrezione non è giunta fino a mescolare il suo nome in quelle disgustose faccende di Firenze; le do parola d'onore. L'epigrafia, così com'è, brevissima, un saluto e un ricordo, mi parve una cosa semplice e umana e nulla mi ripugnò di attribuirgliela nella mia distrazione: scusi.

Il progetto di andare a Nizza è tramontato, ma non posso rassegnarmi ancora a questa vita. Vorrei almeno andare in montagna, la vita mi è venuta a noia e temo le conseguenze di quest'apatia in cui sono caduto. Non sono un vile e temo che la mia riserva di eroismo sia esaurita. Cardarelli mi scrive: crede in una gaia scienza: lui beato. Mi ha promesso il suo libro. Confido che lui ed altri ed altri più di me sapranno amare quel fantasma soleggiato di felicità che credetti intravedere molto tempo fa laggiù sul mediterraneo. Non creda che io lavori sul serio. Che cosa potrei fare? Il popolo è assente, la coscienza perduta e per diventare mistico non sono abbastanza vile. Lei crede che si potrebbe fare un bel libro coi miei frammenti? Io credo che sarebbe la cosa più dolorosa che si potesse fare. Ma avanti o indietro come è tutto uguale! La saluto di tutto cuore (***LPD*** 170).

Il 5 maggio, Cecchi a Campana:

grazie della sua cartolina. L'articolo è già da tempo a Roma; e se i giornali non fossero così occupati a varare notizie di cannonate etc. sarebbe uscito di già. Intanto l'ho sollecitato. E se fra due o tre giorni non è ancora uscito, le manderò la copia dattilogr. che ne feci fare all'atto di spedirlo. In ogni modo uscirà prestissimo. Ho pensato alla sua domanda d'un editore che possa dare un compenso; e francamente io credo difficile oggi trovarlo. Quando ripenso alle lettere e cartoline cortesi, insolenti, tutta la gamma, che scrissi allo "Studio Editoriale Lombardo", che ha stampato il libro di Cardarelli, per guardare se si decideva a dare e da ultimo s'era discesi a contentarci di poche diecine di lire! Non ci rispondeva più nemmeno. Con tutto ciò, io credo che questo "Studio Editor. Lombardo", 18 via Durini, Milano, sarebbe il meglio cui si potrebbe scrivere, e subito; interessando magari a scrivergli anche Cardar. Mentre io farei quanto posso da parte mia. Soldi non e darà di certo, ma farà rivivere il libro in una edizione bella, corretta etc. con unite *Olimpia*, *Toscanità*, e le altre cose nuove. Mi faccia sapere qualcosa per potermi regolare. Non abbia paura di fare, come lei dice, troppo a confidenza. Disgraziatamente, io non posso fare che poco o nulla; ma Lei può esser certo che, in quel che posso, la simpatia e la gratitudine per la sua arte non vogliono restare platoniche. Ho passato i giorni di preparazione dell'articolo, dove ho corretto quella mia idea incompleta ed errata, sui *Canti*, in una comunione molto piena, la più ricca che avessi avuto con la sua arte, e parecchie cose che finora mi

> avevano meno fermato ora hanno preso in me ben altro tono, e il tutto mi pare tanto organico e puro, appena tolte delle macerie e dei residui estranei che stanno sopra sopra e che con nulla possono essere cacciati. Mi scriva quando avrà visto l'articolo, che le spedisco costì a Signa. Spero di venire fra non molto in Toscana e di rivederla (***LPD*** 171).

Il 17 maggio, Novaro a Campana: «mi dà la più bella notizia – la poesia tornerà – Quanto a Hermet mi fu già presentato da Papini e non mi pare dover cangiare il mio giudizio – mi rincresce e sono certo non me ne vorrà male» (***LPD*** 175).
Il 19 maggio, Cardarelli a Campana:

> ho visto per caso Boine che non è una conoscenza delle più incoraggianti. Lo avevo però visto prima di ricever la tua cartolina. Così del tuo desiderio di avere un impiego non ho potuto che scrivergli – ma credo che rimarrà lettera morta, tanto per te che pensi all'impiego come certi disperati pensano al suicidio, per distrarsi, quanto per Boine e Novaro che con tutta la loro grande ammirazione ti stimano un mezzo pazzo. Se tu sapessi che odore di fermenti d'olio c'è in quella parte della riviera! In quanto a pubblicare il tuo libro andrò a giorni a Milano e te ne saprò dire qualcosa. Per lettera è inutile. Quella gente ha per sistema di non rispondere. La tua ultima cosa sulla Riviera mi piace molto – quell'andatura popolare che gli hai dato è d'un effetto molto melodioso e pieno di carattere. A parte naturalmente le torri e altre segretezze liriche per le quali io non ho, devo dire, la necessaria sensibilità... Ho detto a Boine che ti mandi la copia del libro che gli ho prestato. È un po' vecchia ma in compenso è corretta. Tienila, leggila e considera che ti ho mandato l'unica copia che possedevo. In quanto a giudicarmi non ti fermare lì. Io ora lavoro e credo di fare del nuovo – che sarà anche un passo indietro, ma io rimango fedele ai tempi e alle circostanze (***LPD*** 176).

Il 21 maggio sulla «Tribuna», sempre per la rubrica «Cronache di letteratura», esce la rettifica di Cecchi al suo articolo del febbraio dell'anno precedente su Campana. Questa volta l'autore dei *Canti Orfici* è in compagnia di Carlo Linati:

Dino Campana, che nelle prose e versi de' suoi *Canti orfici* non offre una psicologia di uomo d'*atelier*, sebbene d'errante e perseguitato, e non incastra fittamente i gelosi valori de' vocabolari, ma scrive con rapido e largo stacco, quando non lascia giù idee e frasi come uno scarica un insopportabile fardello. Linati è il tipico artista, capricciosamente compassato; ma quest'altro è il poeta, cui la certezza della propria natura fa riuscire magari sciatto circa le cose da ammettere o rifiutate. Sicchè le pagine belle stanno nel libro fra abbozzi, moncherini, dove una idea lirica tremola con gesto morto, che non arriva. E' [*sic*] accaduto, per esempio a chi scrive, di sbagliar la prima volta il Campana, sulla base di questi residui e segni perduti della qual cosa ora si fa ammenda. Certo è che una riedizione del libro, con facili tocchi, lo farebbe rinascere a vita sicura.

O diremo che, per Linati, nel suo ascetismo letterato, la sensibilità non diverrà mai tanto gracile, spossata, ch'egli non possa ricavarne qualche interessante filigrana o pittografia, con quello sfruttante, tenuto rigore di non sperdere di sè una particella. Ma in Campana l'atto dello scrivere proviene da un incanto di realtà profondo. Lo scrivere si compie in lui, soddisfatte esigenze dell'essere che son poi la prova organica della poesia. C'è un contrappeso direi carnale e fatale, per segno autentico della sua genialità.

L'arte che, nell'errore, gli assume di romantico e torbido, sa ritrovare, come finestre di mare brillanti in fondo a cupi vicoli, aperture e certezze verso felicità dorate. Ha ritorni di temi casti e provvidenziali. Le «supreme commozioni della sua vita» gli riconducono il ritmo faticoso in andature corali, popolari. Delicastezze [*sic*] e agrezze speciose, splendenti improvvise mineralizzazioni d'un contenuto patito, infinitamente cosciente, stanno nel libro fino alla difficoltà della scelta: «l'alito metallizzato delle chitarre», «nel corpo vulcanizzato, due chiazze, due fori di moschetto sulle mammelle estinte»: «l'orologio verde come un bottone in alto che aggancia il tempo all'eternità della piazza». Ma ciò interessa come punto di distacco del Campana, verso quella natura più profonda. Son ricordi bruciati e malati d'ore nelle quali per intenzione, o simbolicamente soltanto, cercò di riaffermare il possesso dei propri valori, come nel rimorso s'interroga e anticipa la grazia. Si direbbe (per quel che siffatte traduzioni letterarie posson valere) che, espresse con il bisbiglio leggero e la sussultante precisione di disegno psicologico d'un canonista tipo Verlaine le nostalgie e torbidità di errabondo, il Campana, segnatamente nel paesaggio, s'orienta in una natura italiana profondamente, specificatamente

toscana, d'autorità antica e veneranda. Riceve una forma classica della vita e dell'arte da un'idea di felicità, come egli dice, «mediterranea». Idea che pare respirata nelle città tirrene del nostro trecento.
Perchè nei momenti aperti e ascensivi di Campana si sente pure contribuire e risolvere un'esperienza di coltura poetica e plastica. Ma accade, all'incirca, come in taluni artisti di Francia, che, uscendo dall'impressionismo, vollero riorganizzare e semplicizzare la propria sensibilità, non rifacendo i classici per posa, sebbene riflettendo un'antica purità di attenzione e arioso rigore di scelta sui propri procedimenti e la propria vita, coltura refluente in poesia.
L'innesto di ciò che appartiene a letteratura (senza cupidigia e mestiere) con ciò ch'è appunto poesia, di solito qui si scopre facilmente. A volte è più ricco e confuso, come in certe figure del primo poemetto: *Notte*, dove, sul largo tracciato, un languido color bizantino fa rivedere la capacità dell'antico sole classico divenuta mistero parlato, e la salute dello stile nuovo sta ancora in rigidità e volere. E la piena purezza delle attuazioni appare, dicevano, nei paesaggi: sia in forme che hanno ancora del descrittivo; sia, in frammenti più recenti, dove s'astraggono del tutto in geometrie di colori e arabeschi musicali, con raccordi semplicissimi di parole facili e ritornanti, che limitano e spartiscono ampi spazi di limpidità.
Immagini della montagna: «Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte. Il paesaggio cristiano segnato di croci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente. Volava senza fine sull'ali distese, leggera come una barca sul mare...» E l'Arno: «L'Arno qui ancora ha tremiti freschi: poi lo occupa un silenzio dei più profondi: nel canale delle colline basse e monotone toccando le piccole città etrusche, uguale oramai sino alle foci, lasciando i bianchi trofei di Pisa, il duomo prezioso traversato dalla trave colossale, che chiude nella sua nudità un così vasto soffio marino. A Signa, nel ronzio musicale e assonante, ricordo quel profondo silenzio: il silenzio d'un'epoca sepolta, di una civiltà sepolta; e come una fanciulla etrusca possa rattristare il paesaggio»... Compone in veemente serenità grottesca scorci di città moderna, in questo motivo di Genova: «Entro una grotta di porcellana — Sorbendo caffè — Guardavo dall'invetriata la folla salire veloce — Tra le venditrici uguali a statue, porgenti — Frutti di mare con rauche grida cadenti — Su la bilancia immota...» — Armonizza staccati accordi di musica e colore, come nel frammento *Toscanità*, per celebrare simmetrie di luce toscana, all'eco dei «doppii piani di tamburo con cui il poverello Giotto accompagnava

> le sue madonne». Scene di mistero originario si posano nelle cornici da palco di caffè concerto. Eremitaggi e mari biancheggiano e lustrano sul polverone policromo di una trista fiera.
> Ma queste vicinanze appunto conferiscono alla loro apparizione di paesaggi e di libertà e redenzione; e fanno tanto più sentire come quel riso mediterraneo non sia qualcosa d'astratto, un tema da disciogliere in valori affini di coltura: per esempio, il francescano entusiasmo della natura con fede, l'allegria provenzale. Le stesse note, le confessioni, le epigrafi, tutta la scoria vissuta, scheggiata e persa nel libro con un pallore allucinato, entrando in questi rapporti, trovano una vibrazione di dolore almeno, e ansietà umana. E autenticano anche essi che in quest'epoca di ricerche per cui, da un'arte che e al più un rinnovo elementare di sensazioni, si vuole passar alla poesia vera e allo stile, Campana è di quelli che hanno portato, oltre i successi incontestabili e sereni, più profonda lealtà a sè medesimi, più onore (Cecchi 1916, p. 3, coll. b-c).

Novaro a Campana il 24 maggio: «saprà già, per il caso Le fosse sfuggito, Cecchi sulla Tribuna del 21 dice di lei—» (***LPD*** 177).

Nel maggio, Campana a Francesco Meriano:

> chi crede che quel coso a cui tu pensavi traversando il ponte vecchio debba essere messo nella calce viva è mio amico, chi lo crede è mio nemico. E te lo provo. Mesi fa, assai più ammalato di ora chiesi a Binazzi che mi facesse entrare in un ospedale di Bologna. Ero senza mezzi e lui invece di farmi fare una sottoscrizione per cento miserabili lire d'ingresso mi rispose con una volgare lettera evasiva. Questo fatto ti potrà illuminare a che cosa servono i critici, specie fiorentini.
> È vero che dice che sono il primo poeta d'Italia ma io preferisco essere l'ultimo poeta della Papuasia piuttosto che avere tali colleghi. Come vedi ho deciso di esser sincero contro tutto. Forse avrai immaginato che sono un gentiluomo e non lavoro per me. Dunque... dà su tutta la brigata e ti saluto.
>
> E digli che vada a fare il gentiluomo al suo paese: in Romagna non ci entrerà né Papino né lui. Saluta Ravagli (***LPD*** 178).

(Il «Ravagli» citato, naturalmente, è l'amico goliardo Federico).

Il 22 maggio, Campana a Cecchi:

> Grazie grazie
> Magnifico (***LPD*** 179).

Si riferisce, evidentemente, alla 'rettifica', *C. Linati, D. Campana*.

Nel maggio, Campana, che deve aver già ricevuto e letto i *Prologhi*, a Cardarelli:

> [*Prologhi* è] bello, unico, *fin d'époque* infinitamente cosciente, una testimonianza unica e preziosa che resterà sempre presente al mio spirito. [...] soltanto la grande natura può essere una continuazione indiscutibile al più tormentato dei prologhisti [...] (***LPD*** 180).

Vassalli:

> Da Lastra a Signa, dove il padre è direttore didattico, va «in convalescenza» a Livorno. Ha due incidenti con la polizia, che il 21 giugno lo scaccia dalla città; sfida a duello il direttore del quotidiano «Il Telegrafo», ma non può battersi perché non trova i padrini. Una certa Anna, straniera residente nel comune di Scarperia (forse, la «russa incredibile venuta dall'Africa»), gli mette a disposizione due stanze a Casetta di Tiara sopra Firenzuola (Vassalli 2007 b, pp. 296-297. Cfr. Vassalli 2010 a, pp. 190-194).

Il 10 giugno, Campana riceve una lettera, la prima, da Sibilla Aleramo. La lettera in questione, scriverà più tardi Campana a Sibilla, «*est* vraiment trop belle pour *lui*» (***VCA*** 49).

Campana a Cecchi il 16 luglio: «Saluti e assicurazioni» (***LPD*** 199). Cecchi a Campana il 20 luglio: «suo» (***LPD*** 200).

Il 22 di luglio, Campana a Sibilla Aleramo:

> Vorrei scrivervi ma non posso. Sono orribilmente annoiato. Conoscete Walt Whitman? Non capisco come facciate a vivere a Firenze e a conoscere certa gente. Non parlo di Cecchi che stimo e di Baldini.

> Studierò un tipo di voi. Bisognerebbe che avessi il vostro ritratto. Guardatevi da S. Francesco. Una pecorella e voi? Vi preferisco così. Mi avete riconosciuto per italiano: credo, egregia Sibilla, che non avrò eredi. Anderò col mio famoso fardello dove anderò. Finita la guerra *non esisterò più* ammesso che esista ancora. Vi prego, se potete di trovarmi qualche acquirente per il mio libro. Lo invierò immediatamente. Vi bacio la mano (***VCA*** 43).

Si tratta della primissima lettera, perlomeno finora nota, del carteggio Aleramo-Campana. Il 24 luglio, l'Aleramo a Campana:

> Ho avuto la vostra cartolina, poche ore prima di partire, ieri. Adesso siamo più vicini, forse. Non so dove si trovi Rifredo, non ho domandato, e tutto il Mugello m'è nuovo. Qui sono in una casa di campagna, grande, deserta. Gli ospiti me l'han lasciata durante questa loro assenza, per due settimane. Caro Campana, sono vicina a S. Francesco perché, nata signora, mi son spogliata via via di molte cose, "felice d'esser povera ignuda" – vi parafraso. Ma non temete per il mio spirito. E ho amato Walt Whitman, come pochi altri. È già tanto tempo.
> Vi mando qualche mio vecchio articolo: giornalismo, non altro. Ma in uno parlo appunto, come potevo farlo allora, con ingenua gravità, di Walt. E in un altro, più recente, di Assisi. E in un altro ancora, della Provenza e di Parigi. Poi un brano d'autobiografia, ricordi d'infanzia. Metto anche una pagina ch'è un poco più che giornalismo, e che sarei contenta se voi leggeste con adesione: è di questo inverno. Volevate il mio ritratto, e invece vi mando delle parole, stampate! Mah. Le fotografie non mi somigliano. Ci vedremo, una volta. Dite che vorreste studiarmi come tipo. Forse m'avete conosciuta in assenza, in un lampo, se v'ha toccato qualche mio piccolo accenno – e tutto il resto vi confonderà. Però siete annoiato, dubitate forse d'esistere, mi mettete nella tremenda alternativa di veder finire Campana con la guerra o di dover desiderare che la guerra si perpetui... non vi diverto? Sono un po' assonnata. Ho scritto a varie persone che mandino a chiedervi il vostro libro, spero che qualcuna almeno m'ascolti. Mandatene due copie a me, ne regalerò una (con l'altra che già possiedo) e una la terrò, se ci mettete il vostro nome e il mio. Ho dato a tutti l'indirizzo di Rifredo – avvertite alla posta, se partite. Addio. Vorrei in questi quindici giorni mandar innanzi un libro, incominciato da tanto tempo e a cui lavoro soltanto "di dentro"... A Firenze traduco dal francese articoli di politica!

Vedete che questa mia lettera non somiglia alla prima. Così i ritratti non mi somigliano mai. Scrivetemi (***VCA*** 44-45).

Nel poscritto: «Rimandatemi poi gli articoli, vi prego, perché non ne ho altre copie» (***VCA*** 45). L'Aleramo a Campana il 25 luglio:

Chiudo il tuo libro,
snodo le trecce,
o cuor selvaggio,
musico cuore...

con la tua vita intera
sei nei tuoi canti
come un addio a me.

Smarrivamo gli occhi negli stessi cieli,
meravigliati e violenti con stesso ritmo andavamo,

liberi singhiozzando, senza mai vederci,
né mai saperci, con notturni occhi.

Or nei tuoi canti
la tua vita intera
è come un addio a me.

Cuor selvaggio,
musico cuore,

chiudo il tuo libro,
le mie trecce snodo... (***VCA*** 46).

Campana a Cecchi il 26 luglio:

sento il bisogno di scriverle dopo tanto silenzio. Non per banale curiosità le chiedo come mai Cardarelli scrive alla Voce. Cioè, ho paura di comprendere troppo bene il perché. Pure bisognerebbe almeno fargli comprendere che un letterato finora onesto bisogna almeno che si spieghi prima di mettersi al livello di un papini. Gli si può perdonare la

> sua cattiva letteratura ma allearsi coi nemici dello spirito, che cosa gli abbiamo fatto perché lo faccia? Ne fui indignato. Quanto poi alla riedizione del mio libro, Cardarelli a cui ne scrissi 3 mesi fa mi aveva promesso di occuparsene. Lei è sempre d'opinione di chiedere la ristampa all'istituto editoriale? Quasi preferivo farlo ristampare da Marinetti, ma rifiutò non so perché. In fondo per me è lo stesso. Leggo sulla Riviera due vuoti giochi dal tono doppio liturgici di Bastianelli. Potabili. Ala, Alba, Albaspina di Meriano mi sembra la traduzione di «Olimpia» nonostante la data (in parte). Che noiosi mio Dio! Tristezza macabra delle cose a cui manca lo spirito (James). Lei prepara qualche cosa, son certo. La segue con vero amore. L'ultima nuova per me era assai bella. La mia salute non mi permette di lavorare. Vorrei avere una piccola occupazione per guadagnare 30, 40 lire al mese che mi mancano. Sibilla mi scrisse: cosa vuole? Risposi evasivamente. Sa che lasciai l'università a causa delle studentesse, e non è ancora finita (***LPD*** 203).

Il *Sommario* del n. del 1° luglio 1916 della «Riviera ligure» prevede:

> *Prima*, di Clemente Rebora. — *Ombre e richiami: Frammenti di una canzone, Immagine, Vignetta*, di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. — *La Donna e Dio*, di Grazia Deledda. — *Ala - Alba - Albaspina*, di Francesco Meriano. — *Poesie quasi all'antica: Estate d'oltrarno, Il silenzio del bosco, Frammento, Nature morte*, di Giannotto Bastianelli. — *Sospiro*, di Vittorio Lugli. — *Tangenti liriche: Occhi, Strada sotto la luna, Melanconica*, di Giuseppe Ravegnani.

Riguardo alla poesia di Francesco Meriano, *Ala - Alba - Albaspina*, dedicata «*All'amico Lorenzo Giusso, | che la vide nascere.*», «*Dalla Marina di S. Giovanni a Teduccio | (Napoli) - Gennaio 1916.*», Campana scrive: «Ala, Alba, Albaspina di Meriano mi sembra la traduzione di "Olimpia" nonostante la data (in parte)». Si ricordi comunque che la prosa *Arabesco – Olimpia* aveva già visto la luce sulla rivista «la Tempra» di Pistoia nell'autunno del '15: ciò non esclude un'influenza da parte della prosa campaniana sulle quartine del giovane Meriano, e potrebbe spiegare quell'«(in parte)». Vale

dunque la pena riportare integralmente il testo della «traduzione di “Olimpia”» (cfr. Francesco Meriano, *Ala - Alba - Albaspina*, in «la Riviera ligure», Anno XII, 4ª Serie, N. 55, Oneglia 1 Luglio 1916, p. 544b):

L’alba è una siepe, sì, di biancospino,
sospesa tra due stelle morìture;
è Parzival che leva, anzi il mattino,
— bianchezza d’ostia — le due mani pure.

È un’ala, una carezza sui rosai,
— come un lampo che stride e che si schianta —
(rondine che non tornerà giammai):
vivo è soltanto l’attimo che canta.

Brulicano pensieri nel sussurro
del rosa e pieni vivono nel canto
del rosso, ma deliran nell’azzurro
e nel silenzio del bianco più santo.

Contraddizione della tua bellezza,
ciclo sfuggente come un marzo a proda;
labile d’acque vive tenerezza
cercando un fauno impubere che l’oda.

Io son che guardo e che t’intuisco senza
sapere, o irrefrenabile natura;
e il mio timido sesso guardo, senza
orgoglio o brama, quasi con paura.

Io sono il fauno senza voluttà,
quegli che si disseta senza bere
e che s’inebria oltre la sazietà
di queste nubi stanche di piacere.

Contraddizione della mia tristezza
— ciclo di piombo freddo ed assoluto —
in questa malatina tepidezza
che fa le fusa nel cespuglio muto.

L'ala d'alba fa vela verso il cielo
— cantano le parole lievi e brevi —
via vasta di veloce vivo velo
— sorrisi e sorsi d'aria aspiri e bevi. —

Spersa imaginazione pellegrina,
illusoria vertigine del solo
che a quando a quando un'altra vita incrina
in una strada tremula di volo!

Ma tenerezza familiare come
a prima sera con le prime stelle
chiamate ognuna col suo proprio nome:
fratello vento, mimose sorelle....

L'anima è un profumo ed un sospiro,
come il petalo denso e l'alta brezza,
come la vergine ora ove deliro,
e i miei capelli come una carezza...

Il 27 luglio, Campana all'Aleramo:

Je vois que nous pourrons être des amis si vous le voulez. Entretant je vous prie de ne pas mes nommer mes ennemis et les florentins-napolitains en général. Pardonnez moi ce tic; j'en ai des pires.
Voilà donc une âme comme il en manque... comme il en manque... je me suis dit. – Votre première lettre était vraiment trop belle pour moi et je me suis mis à douter, mais maintenant j'ai compris. Pardonnez-moi. Ici (route de Firenzuola) c'est la vraie montagne, la vraie campagne des solitaires. Je fais parfois d'étonnantes decouvertes. Je serai heureux si je pouvais vous faire partager mes admirations puor cette ligne sevère e musicale des appenins qui marque depuis Dante e Michel Ange l'esprit de nos meilleurs.
Allez voir Marradi et les montagnes autour. Comme je vous accompagnerais volentiers. Comment vous ennuyez vous en votre solitude? Aimeriez vous de vivre un peu sous la tente? – Je vous remercie des vos bontés. Je vous renverrai vos belles articles! Ce qui m'a le plus touchez a éte le souvenir de votre enfance. Comme je vous aime quand vous ecrivez cela! Je vous baise les deux mains – (***VCA*** 47).

Si firma «Cloche», uno pseudonimo che ricorda senz'altro quelli utilizzati per pubblicare alcuni testi sulle riviste studentesche. L'Aleramo a Campana, il 28 di luglio:

> La solitudine ed io siamo buone compagne, perfino quando, come oggi, c'è un cielo pesante, e nella fattoria accanto bufonchia la "macchina".
> Ho sentito molto il vostro spirito qui attorno, in questi giorni.
> Ho guardato sulla vecchia carta dov'è Firenzuola. Più su di Marradi.
> Vivere un poco sotto la tenda – perché no? Sebbene sarebbe rischioso. Devo guardarmi dal freddo e dall'umidità, dopo un attacco d'artrite che m'ha colta a tradimento, due o tre anni fa. Non sono più giovane, lo sapevate? Però ancora buona camminatrice – cotesta occhiata agli Appennini la darei volentieri, con voi. Quando vi dico che mi riguardo, non intendo mica conservarmi per la vecchiaia... Ma la malattia mi fa orrore, la mia santità non arriva fino ad accettar l'infermità...
> Insomma, se venissi a trovarvi costassù come mi dovrei equipaggiare?
> Vogliamo intanto vederci per un giorno a Marradi? Se non v'annoia troppo, se non siete troppo lontano. Io potrei venire, mettiamo, mercoledì o giovedì, col primo treno (8, 55), e voi dirmi dove m'aspettereste. Credo che ci si riconoscerebbe facilmente.
> Mi racconterete a voce quali altri tic bisogna perdonarvi, oltre a quelli che bisogna ignorare. Uomo diffidente! Se fossi una predicatrice, vi direi di imitarmi, che non ho mai fatto a nessuno, né in terra né in cielo, l'onore di chiamarlo mio "nemico".
> Ed è per diffidenza postale che m'avete scritto in francese? Non vi venga in mente qualche altro giorno di farlo in inglese o tedesco, che non capisco, né in spagnolo.
> Quella vostra Pampa, che cielo alto!
> Se ci si incontra a Marradi, mi darete il vostro libro e i miei articoli. Sono contenta che vi sian piaciute quelle righe di ricordo sulla mia infanzia. Vogliatemi bene (***VCA*** 48-49).

Nel poscritto: «Fissate voi il giorno, a tempo» (***VCA*** 49). Campana all'Aleramo, il 30 luglio:

> Jeudis matin je serai a Borgo S. Lorenzo au train des 8, 55. Vous me verrez a la fênetre du wagon, venant de S. Piero a Sieve, e vous me

reconnetrez a ma tête rousse et à une lettre a la main que j'aurai. Nous irons a Marradi alors? Comme vous voyez, je dois prendre l'automobile d'ici jusqu'à S. Piero et ensuite le train de Marradi. Ma bonne Sibille, je ne saurai jamais, vous être agréable a Marradi. C'est un pays où j'ai trop souffert et quelque peu de mon sang est resté collé aux rochers de là haut. Mais ça ne se vois péut-être pas que par moi et vous pouvez voir ça mieux dans les couchants étranges des mes poesies. – Alors donc je pense que je m'arresterais à la gare de Borgo si je vous verrai – Écrivez-moi quelque chose. J'habite ici dans une trattoria quelconque, à Barco. Je ne suis pas trop sauvage et l'on me connait même pour un gentil garçon, junsqu'au present. Vous pourriez trouver ici la silence, l'espace, et des pensions convenabbles. C'est année il n'y a personne. Je compte que si vous aurez besoin encore de la campagne vous viendrez voir ici. La tente c'était pas serieux, mail quelque chose l'on fera si vous voudrez, quelque programme si vous l'aimez. Si vous venez ici je n'oublierais pas, jamais, votre grace. Vous trouverez tout prêt. L'auto part de S. Piero au matin en vers 7 h. et au jour vers 8 h. J'attends quelque mots de vous (***VCA*** 49-50).

Si firma sempre «Cloche».
Campana a Cecchi il 31 luglio:

L'articolo era bellissimo. La portata troppo grande per la mia miseria presente. Ringraziai e tacqui, attendendo da me stesso una risposta che non venne. Sono troppo ammalato. Per ora non cerco che di poter vivere alla meglio. Ricorderà che quando Lei mi vide a Firenze ero più morto che vivo. Sibilla avrebbe un bel da fare per compiere la sua missione. Però la sua idea è simpatica, et si vous dites encore qu'elle a du coeur ò l'ouvrage! Sono qua con una russa incredibile, venuta dall'Africa. Ma la psicologia russa si impara in due giorni e ne ho abbastanza. Tornando, Lei mi sembra che voglia interessarsi per farmi guadagnare qualche quattrino. Ma in che modo si potrebbe interessare Marinetti? Io verrei fare l'affare subito, e dedicargli magari gli ormai noiosi canti orfici. Se no, lei potrebbe interessare l'istitu[to] ed. [itoriale] lom. [bardo]? Senta: io mi rimetto nelle sue mani. Faccia come crede meglio per la vita e l'onore della letteratura e dei suoi, la prego. La Brigata la solita storia, non importante che per il volgo letterato dei minorenni ma è doloroso che noi non siamo il volgo non abbiamo un punto d'appoggio, un ambiente qualunque fuori dell'oppressione. Ci

> hanno corrotto i minorenni! come ciò si verifica praticamente in falsi profeti. L'atmosfera è ormai irrespirabile. Questa è in fondo la loro vittoria. Buon pro! io per me mi sono già arreso. Ah! paese di falsi giovani, dove la giovinezza è vista con abominevole rancore! Leggo per passatempo la Riviera: comincia con la musica dei tromboni di Rebora. Ma chi è? Di Ceccardo lessi tempo fa un sonetto su Bologna, quasi riuscito. Binazzi pontificale, incomincia coi toni dell'epistola ai Corinzii, sulla brigata, e finisce la predica con una benedizione al paesaggio del Reno e del Savena! Nel mezzo della lirica suddetta è spuntato come un fungo il parolibero chierico Serafino Meriano che gli regge la cotta! Che spettacoli, che spettacoli! (Riservato). Quanto è meglio la sitibonda Sibilla. È una donna che capisce. Walt Whitman e S. Francesco questo è un buon programma e anche se non seppe attuarlo, rappresenta enormemente un progresso come scusa delle necessità nazionali (***LPD*** 204-205).

Nel poscritto: «(La sua ultima poesia è bella – come le scrissi e Le scrivo sinceramente)» (***LPD*** 205). (L'«ultima poesia» di Cecchi, a cui si riferisce l'autore dei *Canti Orfici*, perlomeno secondo Cacho Millet, dovrebbe essere quella intitolata *Adamo*: cfr. ***LPD*** 205, nota 12). Campana legge «per passatempo» il numero di luglio di «Riviera», sul quale già si era soffermato il 26 luglio. Il «sonetto su Bologna» di Ceccardo, in realtà una strofe saffica, dovrebbe essere il primo degli *Acquarelli* pubblicati sulla «Riviera ligure» nel mese di aprile precedente; in calce, in effetti, si legge: «*Bologna, aprile del 1915.*» (cfr. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, *Acquarelli*, in «la Riviera ligure», Anno XXII, 4ª Serie, N. 52, Oneglia 1 Aprile 1916, p. 516a):

> O sperso April fra torri erme ed i gravi
> palazzì! [*sic*] (su lor' ombra alza un palvese
> d'oro il sol tardo, e piazze lista e navi,
> razza, di chiese)
>
> Ma tu, soletto, a logge un'esil fronda
> di rose intessi che pel chiuso odora:

onde par nel passato un riso infonda
come d'aurora;

e al molle azzurro che la sera aduna
su' vicoli, col lume, April, occhieggi
d'Espero; o con un alito di luna
su' vetri albeggi.

Tra il 31 luglio e il 1° agosto, l'Aleramo a Campana:

incomincia a farmi una topografia dei nostri rispettivi eremi. Dal canto vostro avete da sapere che io mi trovo più vicino a Panicaglia che a Borgo. Alla stazione di Panicaglia si va in 15 minuti attraverso i campi, mentre a quella di Borgo ci vuole un'ora buona. Vi direi di venire voi senz'altro, ma vedo che preferite che venga io costà, e va bene, poiché sperate che il posto m'invogli a tornare. Prenderò dunque l'automobile a S. Piero giovedì mattina alle sette e scenderò a Rifredo, a meno che il conduttore non mi dica che Barco vien prima, nel qual caso voi m'aspetterete a Barco, sta bene? Non occorre rispondiate, se va bene. E io spero che nulla m'impedisca di venire. Forse resterò anche la sera – siamo poeti notturni, le stelle ci propizieranno l'avvenire –. Se foste venuto qui, la prima impressione che v'avrei fatta sarebbe stata forse migliore, senza cappello e tutti gli altri imbarazzi del viaggio... Ridete? Ma voi mi prospettate la vostra testa rossa e la vostra aria da gentil garçon!...
Mio caro Campana. Ho un tono scherzoso, ma voi sentite quanto in realtà sia profonda la mia tenerezza. Vi ringrazio d'avermi scritto quelle parole sul dolore patito a Marradi. Vi saprò dir poco, a voce, sono una silenziosa, ma vedrete che il travagliato nodo della mia anima lascia tuttavia al mio volto e al mio silenzio un poco di chiarità.
Vostra (***VCA*** 50-51).

Vassalli:

L'incontro di Dino con Sibilla Aleramo, al Barco, è preceduto da uno scambio di lettere che soprattutto servono a vincere l'iniziale diffidenza di lui, la sua reale misoginia (acuita, proprio in quei giorni, dalla vicenda con la «russa»). Dino vuole un'avventura senza problemi né strascichi –

> un'avventura come quella con la «svizzera segantiniana» che lo ha «commosso» un anno fa – ma lo spaventa la fama di mangiauomini dell'Aleramo e scrive a Cecchi per essere consigliato, rassicurato, protetto... Di tutt'altro genere sono le preoccupazioni di Sibilla. Lei l'avventura l'ha decisa nel momento stesso in cui ha finito di leggere i *Canti Orfici* («Chiudo il tuo libro | le mie trecce snodo») e le lettere d'approccio sono i preliminari per un incontro che accetterà comunque e dovunque, anche se preferirebbe che a muoversi fosse Dino... («Se foste venuto qui voi, la prima impressione che v'avrei fatta sarebbe stata forse migliore, senza cappello e tutti gli altri imbarazzi del viaggio...») (Vassalli 2010 a, p. 197);

e ancora:

> All'epoca dell'incontro con Dino l'elenco degli ex amanti di Sibilla comprende già quasi tutta la letteratura italiana vivente, buona parte delle arti figurative, qualche rappresentate del teatro e un numero imprecisato di aviatori, cavallerizzi, rivoluzionari e banchieri con cui l'«eternamente insoddisfatta» ha avuto rapporti «agili» ma anche «vertiginosamente intensi». («Eravamo un gemito solo»). Il suo viso è quello dell'Italia con in mano la spiga che c'è sulle monete da venti centesimi, opera dello scultore Leonardo Bistolfi. (Uno dei «tanti», collocabile tra il 1908 e il 1909). Le sue fattezze più intime sono divulgate da Michele Cascella (un altro) in una serie di nudi esposti a Roma e a Milano e poi anche riprodotti in un libro di poesie che De Robertis, su «la Voce», sbrigativamente liquida come «lirica chic»... (Vassalli 2010 a, p. 198).

(All'elenco, però, va aggiunto, almeno, il nome di Giovanni Boine, con il quale Sibilla ha avuto una brevissima e intensa relazione tra i mesi di febbraio e marzo del 1915: cfr. Natta 1998 a, pp. 43-58; Natta 1998 b, p. 66). Il 3 agosto, Campana e l'Aleramo s'incontrano al Barco per la prima volta. Vassalli:

> È l'inizio di un amore impetuoso e disperato, il primo ed unico della vita di Dino. A questo incontro, che dura tre giorni, ne succederanno altri, a Barco, a Casetta di Tiara e poi a Marina di Pisa dove iniziano le scenate

> indecorose e violentissime; a Casciana Terme, a Settignano, a Marradi. Per quel poco o tanto che la parola «pazzo» può significare, Dino, oramai, è proprio pazzo (Vassalli 2007 b, p. 297).

Il 5 agosto, Campana dedica a Sibilla una copia dei *Canti*: «Con cuore fraterno a Sibilla Aleramo» (***LPD*** 207). Ma questa, come si dice, è un'altra storia.

«Cecchi ha l'esterno di un pizzicagnolo fiorentino»

Il 6 agosto, Campana e l'Aleramo a Baldini; Campana scrive: «Saluto cordialmente e prego inviare notizie. Sono anch'io reduce dall'ospedale militare. Spero di rivederla. Mi creda suo»; segue la firma; Sibilla scrive: «Ricordi affettuosi da» (***LPD*** 209); segue la firma. Il 13 agosto, Baldini a Campana:

> la simpatica novità per me è stata la sua calligrafia!
> E come vorrei poterle scrivere! Lei certo non sa il mio lutto di questi giorni, la perdita di mio padre, improvvisa, ancora giovane. Dopo domani sera parto per raggiungere il mio reggimento. Ma non appena avrò qualche giorno di riposo le scriverò. Lei ha in me un amico pieno di curiosità. Se la vede, un caro saluto a Sibilla (***LPD*** 210).

Il 18 agosto, Cecchi a Campana: «saluti» (***LPD*** 212). Campana e l'Aleramo a Cecchi il 22 agosto; Campana scrive: «spero avrà la mia cartolina in risposta per affari editoriali. Grazie del suo saluto da Poggibonsi. È qui Sibilla che saluta Lei e la Signora»; segue la firma; Sibilla scrive: «Tra i falchi»; segue la firma. Nel poscritto: «Casetta di Tiara (Toscana) Firenzuola» (***LPD*** 214).
Cecchi a Campana, il 24 agosto:

> ebbi la sua cartolina; e stamani, respintami dalla Toscana, ricevo quella

> con i saluti suoi e di Sibilla: li ricambio cordialmente! Avrà capito, dalle mie cartol. toscane, che ero in viaggio, e che perciò non avevo potuto risponderle; ora sono tornato quassù, e la prego di voler prendere nota del mio nuovo indirizzo. Non le scrissi anche perché notizie belle non c'erano: è certo che l'Ist.[ituto] Edit.[oriale] Lomb.[ardo] che ha pubblicato Linati e Cardarelli, non darà un soldo; e da Marin.[etti] non avevo nulla. E con la morte del povero Boccioni non so neppure dove potere scrivergli, ancora, per sollecitarlo. Con po' di tempo, spero verremo a capo di qualcosa. Non sono in condizioni di scriverle molto lungamente, come vorrei: sono andato in Toscana per affari dolorosi e quasi in condizioni di malattia: laggiù un poco mi sono ripreso, ma mi trovo sempre in uno stato di fragilità, di spossatezza nervosa, che mi obbliga alla massima circospezione, e mi impedisce anche le minime spese. Mi scusi, e non mi renda altrettanto. Ha lavorato? Speriamo di veder qualcosa di suo; e mi creda intanto suo affez. amico (***LPD*** 215).

(Il pittore e scultore, nonché poeta, futurista, Umberto Boccioni, era morto, cadendo da cavallo, a Chievo, nei pressi di Verona, durante un'esercitazione, il 17 agosto: era anch'egli, con Soffici, Papini, e altri, compreso Filippo Tommaso Marinetti, tra le «puttane» della «serata futurista» fiorentina del 12 dicembre 1913: cfr. ***LPD*** 132-133).

Tempo dopo l'annuncio della morte di Jacopo Novaro, figlio unico di Angiolo Silvio, e nipote di Mario, morto in combattimento il 3 giugno, Campana a Novaro il 28 agosto: «Ho visto sul corriere la disgrazia della famiglia loro. Sono rimasto tanto addolorato. Creda sempre alla sincera amicizia del suo» (***LPD*** 216).

Campana a Baldini il 9 settembre:

> Cercherò di scriverle appena posso una lettera come si deve intanto abbia i miei migliori pensieri. Se non può rispondere a me scriva a Sibilla la quale in questo grave momento... mi suggerisce di mandarle il mio libro e le chiede i suoi articoli. Il cielo è nebuloso. Tra una settimana sarò partito di qua (***LPD*** 217).

L’11 settembre, Baldini a Campana:

> Sibilla ha avuto una squisitissima idea a persuaderla di mandarmi i Canti Orfici. Già me ne dette una copia la prima volta, nel gennaio 1915, alle Giubbe Rosse, se ne ricorda? Poi la mandai a Boine che non me la restituì. Già d’allora mi piacque moltissimo: ma ero ancora ben lontano dal saperci scoprire tutte le qualità di grazia che oggi so trovarci. Per esempio *Pampa* prima d’oggi non l’avevo mai letta, ed è una cosa straordinaria. Due mesi fa, fui a trovar Cecchi ad Alessandria: era invaso di “campanismo”, che per noi due significa un monte di cose belle, più la libertà una festa di cose italiane, più la libertà, una certa ammirazione e soggezione della donna, più la libertà. Lei può gloriarsi di aver dato, a chi l’ha intesa nel profondo spirito, ore di grandissima gioia, senza eccessi e disillusioni. Lei ha conquistato i più forti della nostra generazione: Cardarelli ha scritto alcune pagine che non sono senza sua influenza. Credo che sarà molto difficile incontrarci per ora – come desidero; perché Roma non credo che entri nell’orbita dei vostri viaggi: e io non escirò da Roma per qualche tempo. Ricordatemi all’amicizia di Sibilla e voi crediatemi con vera sincerità d’affetto vostro (***LPD*** 218).

Campana a Boine il 25 ottobre:

> parto, perdonate la cartolina assurda e atroce. È falsa: era la mia solitudine che ha voluto riprendermi: parto. Forse qualche parola potrò ancora dirvi di quelle che amate; le avrò pagate molto care.
> Pensate con amore a Rinetta come io non cesserò di pensarvi. Addio (***LPD*** 226).

La «cartolina assurda e atroce» a cui Campana allude, a tutt’oggi dispersa, riguardante Sibilla Aleramo, era del 23 ottobre. Non si è neppure conservata la risposta di Boine che, a quell’altezza cronologica, era in ben altre faccende affaccendato, come risulta dal carteggio boiniano. Si conclude così, nel nome di «Rinetta», lo scambio epistolare tra Campana e l’autore del *Peccato*.

Il 1° di novembre, l’ultima lettera di Campana a Baldini:

> Non posso raccontarle la mia storia per ora. Mi limito a dirle che in questi ultimi tempi ho molto sofferto ed ho perso, per ora al meno, ogni gusto alle cose della letteratura. Caro Baldini, ho sempre sentito che Lei era buono e Le ho sempre voluto molto bene. Così non mi sento confuso di chiederle per grande favore se può trovarmi un'occupazione pure modestissima. Spero che il cambiamento e vedere degli amici mi deciderà ancora in favore della vita. L'abbraccio (***LPD*** 227).

Il 3 novembre, Dino a Binazzi:

> bisogna che ti dica che tu non tenga conto del principio della mia cartolina. Non sono mantenuto che da me stesso, faccio traduzioni per l'istituto francese e la signora accennata è una buonissima donna per cui ho i migliori sentimenti. Un solito scherzo della neurastenia come avrai capito. Ti prego di tener conto di questa mia. Leggo con piacere la Brigata e se la mia salute me lo permettesse prenderei una parte attiva al vostro lavoro, caro Binazzi, la leggo con avidità e mi si allarga il cuore.
> Bravi, rialzate il valore del titolo di poeta italico cosi sconciamente offeso dai tedeschi arrivisti e futuristi cani d'ogni razza, rialzatelo, non lo dico per me che da lungo tempo ho rinunciato persino a avere i miei diritti civili, ma per chi verrà. Perdonami la mia amarezza e credimi tuo.

Nel poscritto: «Dimenticavo: le tue cose mi piacciono tanto. Saluta Meriano con amicizia» (***LPD*** 228). La «signora accennata», ovviamente, è Sibilla Aleramo.

Nel frattempo, i rapporti di Campana con Cecchi si raffreddano, soprattutto per via dell'Aleramo, la cui figura ormai ossessiona l'autore dei *Canti Orfici*, a tal punto da scrivere addirittura alla moglie di Cecchi. Il 21 novembre, Campana a Leonetta Cecchi Pieraccini:

> perdoni se decisomi a partire improvvisamente non potei accettare il loro gentile invito. La ringrazio perché colla loro buona accoglienza mi hanno reso un po' di rispetto e di fiducia verso me stesso, ed ho potuto così liberarmi dall'ignominia. Gentile Signora, per il rispetto al suo sesso

che io voglio conservare la prego di non ricevere quella signora. Credo che non è una meschinità da parte mia, ma il bisogno intimo di rispetto che io ho sentito verso di lei. Non so cosa farò, forse andrò all'estero, in ogni caso penserò sempre con vera devozione a suo marito e anche a lei (***LPD*** 230).

Ça va sans dire, la «signora» è Sibilla. Campana a Cecchi, il 17 dicembre:

Là tra Sorrento e Cuma dove il Vesuvio fuma si fuma divago Caro Cecchi, mi sembra come se una montagna che enorme spettrale macabra *perché non esiste* si sia drizzata accanto e voglia esistere – *voglia esistere voglia esistere* questo è atroce che quello che non esiste voglia esistere – quest'incubo, voglia esistere a qualunque costo minacci di scomparire per esistere è atroce darei il mio sangue per dire che esiste ma non esiste è un incubo.
Sono tre mesi che ci strappiamo di mano i resti del nostro amore.
Non avevo ragione di vivere prima così ho creduto ciecamente[.]
Non avevo ragione di vivere ma non potevo aver ragione di morire ma come morire adesso?
Tutto serve ti si strappa la tua forza il tuo individuo si vuol mettere il tuo dolore nel letto ignominioso del drudo, l'ultima nobiltà inconfessata segreta di un malato che nessuno ha il diritto di chiederti poi tutto si allontana come un incubo mostruoso[.]
Io sono forcaiolo odio il pietismo protestante che invischia che piange e cola che nega perché lui non esiste perché lui non esiste questo non è amore e si allontana grande enorme enorme come una montagna.
Una volta saltavo ritornavo alla natura al riso caro Cecchi. Ora non ho più forza. Davanti questi cipressi penso un vecchio motivo liturgico etrusco che avevo sentito una volta sull'Arno e che non vuol venire.
Addio inutile scrivere (***LPD*** 233).

Tra il 19 e il 20 di dicembre, Campana alla Cecchi Pieraccini:

La prego veramente non avrei più il diritto di scriverle. Non so che cosa scriverle. Prego scusare l'ultima [cartolina]. Sono ritornato da Sibilla assolutamente certo che non ha voluto perdonarmi. La credo veramente sincera e ringrazio Lei signora di non aver preso alla lettera le mie

parole. Mi sono permesso di annoiarla ancora solo per riguardo a S[ibilla]. Credo che S[ibilla] meriti anche tanti altri riguardi che non ho mai avuto per lei. Con ogni stima (***LPD*** 234).

Cecchi a Campana (al quale Emilio, in questa lettera, curiosamente, dà del tu per la prima volta), il 19 dicembre:

Grazie dei tuoi ricordi. Non so quando potremo vederci assieme a Lebrecht; io appena sarò avvertito, mi farò premura di avvertire te pure. Se per un caso o per l'altro dovessi partire avanti d'aver realizzato questo incontro, tanti auguri di lavoro (***LPD*** 235).

Il 22 dicembre, Campana a Danilo Lebrecht:

Ho scritto a Cecchi ma non mi ha risposto: per incontrarci insieme. Sai che sarà annoiato dalle furie della pitonessa, sia detto senza troppa ironia. Così spero sarebbe di te ma ti risparmio le nostre narrazioni. Ora ti dirò solo che dopo tre giorni di disperato amore, tutto è nuovamente finito. Veniva dal Sole, di là tra Sorrento e Cuma dove il Vesuvio fuma. L'amerò disse una volta sola e ciò sarà prima di morire. Là nella grotta di Cuma?
Quanto al resto, purtroppo lei mi aiutava. Così sono restato senza nulla e non posso neppure andare a fare il natale in mezzo alla neve, da solo come era necessario. Ma ti faccio i migliori auguri per le feste e per l'anno nuovo. Se partissi potrei portarti giù qualche cosa di scritto, di garbato che forse ti piacerebbe leggere. Non conosco abbastanza le tue abitudini e non so se potresti aiutarmi a fare questo viaggio. Voglio rimettermi al corrente di tutto e che la primavera mi trovi [ad] alitare tra i campi a meno che non venga l'invasione nel qual caso son certo che partirò a battermi – in borghese – Perdona questo sfogo eroico ricevi un cordialissimo abbraccio dal tuo povero (***LPD*** 236).

Il 18 febbraio del 1917, Campana a Meriano:

Il cuore mi si allarga un po', tu esisti. Tu respiri nella magna solatia questi ghiacciai, e gli altri che ci hanno lasciato il freddo nel cuore, sono forse una menzogna. Così sono desideroso di leggere le vostre avventure dionisiache e ti prego di mandarmi la brigata, quella di febbraio almeno.

> Mi congratulo per la nomina a professore e ti auguro la forza per una vita di lavoro attivo. Vedi a che cosa ci riduciamo noi vagabondi. Ti sembrerà a queste parole di vedere già il nonno. Il fatto è che ne ho viste troppe, abbastanza, troppe. Ciao caro, che cretinismo lamentarsi in tempo di guerra, ma che vuoi? Ti do un bacio (***LPD*** 240).

Il 5 maggio del 1917, Campana a Novaro:

> magnifico signore, grazie.
> Sto meglio passerò qualche tempo a Firenze. Saluti (***LPD*** 242).

La data, 5 maggio del 1917, è confermata dal timbro postale. Secondo Cacho Millet, «Campana ringrazia Novaro della pubblicazione di due suoi componimenti nello stesso numero della rivista», ossia *Arabesco – Olimpia* e *Vecchi versi* (cfr. ***LPD*** 242, nota 1). È tuttavia evidente che non è affatto possibile che, a più di un anno di distanza dalla pubblicazione di quei testi, Dino ringrazi il direttore di «Riviera» per la 'magnificenza'. Viceversa, non è affatto impossibile che Campana ringrazi Novaro per qualche altro motivo, di cui purtroppo non è dato sapere, venendo a mancare la lettera dell'autore di *Murmuri ed Echi*. Forse Novaro, semplicemente, dopo qualche tempo, si era informato della salute, sempre precaria, di Campana. È un segno, comunque, dell'interesse per Campana da parte di Novaro.

In seguito alla morte di Giovanni Boine, probabilmente tra il 16 e il 21 maggio, Campana a Novaro:

> Imparo oggi solo da Cecchi la morte del nostro Boine che mi lascia oltremodo addolorato. Mi dispiace di non essere in grado di far conoscere tutta la stima il rispetto profondo religioso che ho per Boine.
> Valga per l'amico questo saluto (***LPD*** 243).

Cecchi sulla «Tribuna» del 20 di maggio ricorda l'amico da poco scomparso:

> Un telegramma di Mario Novaro ci porta improvvisamente la notizia della morte di Giovanni Boine.
> Si era ormai abituati a saperlo contrastare, da molti anni, alle condizioni difficili della sua salute, ed in tutti era una fiducia che egli avrebbe finito per vincere il male, famigliarizzandoselo, naturalizzandolo.
> Ecco invece l'annunzio della sua morte, a non ancora trent'anni.
> Chi scrive gli è stato legato da una amicizia troppo antica ed elementare, che risolveva qualunque diversità d'indole e di mente. E non avrebbe avuto l'animo di prendere la penna, per annunciare la sua morte, se non fosse stato il pensiero che, fra le preoccupazioni dell'ora, essa avrebbe potuto passare del tutto ignorata agli altri amici dispersi. Quello, certo, che non può presumersi di trovare qui, è una discussione degli scritti, e del carattere del Boine, condotta per giudizi, quanto più fermi e distaccati tanto più autorevoli, alla quale discussione egli ha pure largamente diritto. Basti, in questo momento, una parola familiare e senza pretese (Cecchi 1917, p. 213);

e ancora:

> egli resta sempre una delle più vivaci figure letterarie di questi anni. E i suoi amici sanno bene di non aver sciolto l'obbligo della affezione con questo dimesso ricordo. E confidano di poter dire, presto, più degnamente di lui (Cecchi 1917, p. 214).

L'articolo in questione non risulta firmato. Nella seconda metà di maggio, Camillo Sbarbaro, che allora si trovava al Corso Allievi Ufficiali a Sandrigo, scrive a Mario Novaro:

> mi mandano ritagliata da un giornale la notizia della morte di Boine. È vero? Come fu? Ne soffro profondamente. È uno di meno e siamo già tanto pochi che ci intendiamo anche senza esserci mai visti anche senza <esserci> averci mai scritto. Non perché era stato esageratamente buono con me, ma perché era un "fratello,,. Peggio per noi che restiamo: egli è... in pace; e io l'invidio (dal profondo).
> Mi scriva qualchecosa, come fu; sebbene siano particolari che non contano (***LMN* 2** 55).

Non è improbabile che il 'ritaglio' sia proprio quello della «Tribuna», scritto ma non firmato da Emilio Cecchi: ecco perché l'autore di *Pianissimo* non cita il nome del redattore. Si noti che, anche per Sbarbaro, l'autore del *Peccato* era un 'fratello', «anche senza *essersi* mai visti anche senza <*essersi*> averci mai scritto». È straordinario come queste parole siano simili a quelle di Campana a Boine di un paio d'anni prima, che riecheggiano nella risposta dello scrittore ligure: «"Fratello" è una parola che mi piace, sebbene io la usi casto» (***LPD*** 65). Qualche giorno più tardi, Camillo Sbarbaro scrive anche ad Angelo Barile:

> Grazie! dalla tua ho attinto forza per seguitare in una vita per la quale non sono fatto. Quanto meglio avrei servito la Patria in un ospedale! Quando in piazza d'armi mi gridano che sono *un buono a niente*, il mio pronto *signorsì* è un concentrato di rassegnazione e di beffa. L'accenno che fai, esultante, alla tua avventura mi tira indietro in un mondo dove, se tornerò, mi sentirò uno che non ha saputo morire a tempo. Non sono, come vedi, troppo allegro, ma abbastanza istupidito da questo graduale metodo di incretinimento perché non mi tentino più le ossessioni che da tempo ha fatto tacere lo sporco istinto di conservazione. I 15 giorni di trincea furono i soli in cui potei pensare cioè essere. Invidio Boine; ho scritto per la sua scomparsa a Mario Novaro (***CF*** 46).

Il 9 giugno, Campana a Cecchi: «Tanto piacere di vederli sistemati in quel bel paese. Qua odor di fieno nelle vallate all'infinito! Che bellezza! Siamo dunque tutti a riposo davanti a questa prima ebbrezza estiva. Ma sono tanto saggio e sono sempre suo». Nel poscritto: «Riverisco la Signora» (***LPD*** 244). Il 10 agosto, Campana a Cecchi:

> Sono quà [*sic*], venuto da me, forse perché possiedo una casa (anzi due).
> Che bellissima casa.
> Dove
> Starò finalmente

> Tra tutta gente per bene.
> Quà [*sic*] c'è una bellissima vegetazione. Il blu profondo del cielo s'incontra colla luce toscana mattina e sera sulle frange dei monti. Il fiume è bellissimo. Tanti e tanti saluti a lei e la sua signora.

Nel poscritto: «Mi comunichi tante tante notizie, la prego tanto, di Sibilla a cui ho rinunciato» (***LPD*** 245). L'11 agosto, Campana alla Cecchi Pieraccini:

> perdoni se sono obbligato a parlarle delle mie tristezze. Finora non ho chiesto nulla a nessuno della Sign. Aleramo. Solo, non potendo tollerare la tristezza di un anniversario, ritorno rifugiato al mio paese dove mi sento ancora più solo. Lei farebbe una cosa tanto gentile dandomi notizie di lei parlandomi con confidenza anche se crede delle sue impressioni. Le assicuro che sono disposto a rispettare la libertà della Aleramo come lo ho fatto finora, ma così senza saper nulla non posso rassegnarmi. Ora sono libero, con correttezza, ma domando solo di sapere che esiste, che cosa sente, che cosa ha fatto (non l'ho mai chiesto) lo domando per poterla amare anche così, per niente d'altro. Perdoni egregia signora, le scriverò ancora se vuole tutto. Sono a lei dev.mo e grato (***LPD*** 246).

Campana a Cecchi il 15 agosto:

> non so più nulla di de Robertis. De Robertis lo immagino ora buon soldato. Penso a lui con grande commozione. De Robertis è umano. Ora non mi chiederebbe di lavorare. Amo la sua breve apparizione. Venne, disse poche parole, semplicemente, lui giovane, sconosciuto, senza pose disse qualche parola in favore della causa sballata nostra che pur non era ancor sua, e si ritirò. Buon meridionale, istintivamente esperto sulla falsità e della carne parlò. Non oserei lamentarmi di fronte alla sua saggezza, e il suo pessimismo fatalista aveva naturalmente una larga vena di filosofia filosofica più di quella di Benedetto Croce. Povero de Robertis. Senza saperlo mi aveva messo in guardia! Povero de Robertis, oggi vorrei scrivergli. Forse è al suo paese come me a soffrire un altro genere di brutalità. Ma più saggio e più sereno non volle lasciarsi stritolare da un'incarnazione bestiale. Ancora. Ma basta. Oggi è un

> anniversario maledetto. Signor Cecchi, perdoni, de Robertis aveva ragione quando scrisse sulla voce sull'esibizionismo poetico della A[leramo] e C[ascella]. Ci sono dei soldati quà [*sic*] e sento suonare la tromba e sento che io non partirò mai. Inchiodato all'infamia... io povero infelice che scrissi un anno fa alla A[leramo]: tutto è perduto fuor che l'onore (per me almeno, come oso ricordamene) e nulla mi resta. Perdoni signor Cecchi, soffro tanto dicendoglielo, io non potrò dimenticare che lei mi scrisse che la A[leramo] era una buonissima donna. Forse non sa la causa della mia sofferenza. Simile alle scimmie che spezzano quello che non conoscono la A[leramo] spezzò Franchi che rappresentava un figlio che non aveva voluto conoscere (aveva 40 anni allora e il bisogno di un figlio). Io fui il suo successore e dovetti raccogliere tutte queste eredità nel suo amore, e tanta eredità. Chi può tollerare questo? Addio Signor Cecchi. Le domando di dimenticarmi e le stringo la mano. Con cari ricordi (***LPD*** 248-249).

Nel poscritto: «La signora Aleramo scrive un romanzo! Ma Signore Iddio, ma Signore Iddio» (***LPD*** 249). (Raffaello Franchi, poeta fiorentino, nato nel 1899, era stato, prima di Dino, amante, adolenscente, di Sibilla Aleramo). Si conclude così, con una invocazione, anche il rapporto epistolare tra Dino Campana ed Emilio Cecchi (che, qualche tempo dopo, partirà per il Fronte). Ma restano allacciati i contatti di Dino con la moglie di Cecchi, Leonetta. Il 26 settembre, Campana alla Cecchi Pieraccini:

> LETTERATURA
>
> *Faust*
>
> Poi vedo...
>
> *Mefistofele*
>
> Che cosa?
>
> *Faust*
>
> Mefisto, vedi là sola e lontana una bambina bella pallida? Si trascina lentamente di luogo in luogo e sembra che abbia i piedi legati. Bisogna che io dica che mi sembra che rassomigli alla buona Margherita.

Mefistofele

Lascia stare! Questo non fa bene a nessuno. È una fantasia, è senza vita, è un idolo. Non fa bene incontrarla; collo sguardo fisso fa ghiacciare il sangue dell'uomo, e tosto l'uomo si cambia in pietra;
Hai gia sentito parlare della Medusa[.]

Faust

Davvero sono gli occhi di una morta che nessuna mano amica chiuse. Questo è il petto che Margherita mi offrì questo il dolce corpo di cui godei.

Mefistofele

È tutta magia, sciocco!
Ad ognuno essa appare come la sua amata.

Faust

Quale gioia! Quale pena! Non posso separarmi da questa immagine. Come questo bel collo riesce bene adornato da una sottile striscia rossa non più larga del rovescio di un coltello!

Mefistofele

Benissimo! Lo vedo benissimo. Potrebbe portar la testa anche sotto il braccio, perché Perseo glie l'ha tagliata. Ma allegri, vieni saliamo su quel colle ecc. ecc.
(continua) (***LPD*** 257-258).

Il 1° ottobre, Campana alla Cecchi Pieraccini:

Il buon Emilio partito? Una delle mie poche, delle mie ultime buone certezze che viene, e speriamo per poco, a mancare. Le assicuro signora che partecipo vivamente al senso di pena che Lei sente. Quanto a me, un po' malconcio come sono non mi resta che mettermi a rimorchio. Ora sono colla mia famiglia. Vedremo: vedremo, senza ormai troppe curiosità, mi dico ormai. Di quale scritto mio mi parla, signora? E si scusa di non rispondervi? È così vivente, e in altri casi direi ridente ogni suo segno! Voglia anche perciò credermi suo aff.mo. (***LPD*** 259).

Il 3 ottobre, Campana a Binazzi:

rileggo, cosa che mi fa male, le 100 pagine di p. del p. Giovanni e noto queste impressioni. Troppa materia, i rospi, i serponi, il domatore (2 colpettini all'affetto francescano, delicatezze di sbirro) – (ascelle di maestrine in sudore, zitelle mature di buona famiglia che lasciano l'ombra distesa al passo domenicale). Manuale del pellirossa. Tecnica cerebrale. Industria del cadavere. Imperialismo borghese frasaiolo, modernità dell'Italia giolittiana (di fronte all'Italia sotto l'arco d'oltre mare in Ostia morta volta al limo del Tevere in faccia con un fregio di putti del Santorio, stanca di essere eternamente giovane come lo è anche di passeggiare tra ortaggi mitologici con passo di belva Niciana).
La luna non vuol staccarsi leggera dal monte. La abbaglia l'acetilene nell'Arno, secolare rigovernatura della letteratura italiana. Questa borghese Louis XIV. Queste cattiverie fanno male a chi le dice (il gran segreto di Giovanni di avvilire i suoi detrattori). Meglio dimenticare queste offese alla poesia.
Meglio Soffici aigre et maigre nella polvere stemperata di tutti i topazi e gli orienti di D'Annunzio e di Rimbaud. Stenterello en poète qui se tord confit dans le bleu du jour. (Bleu Watteau). I commessi, la chérie, il genio solare, la gioventù latina (che pure sono partiti per il fronte).
Dunque, Bino, sono triste a morte, e presto muoio, il che non mi impedirà d'andare soldato il 19. Ciao, un lungo bacio per tutto il bene che non ci siamo voluti (***LPD*** 261).

Vassalli:

Il 19 ottobre entra all'ospedale militare del Maglio, dov'è stato convocato per una visita di controllo. Siamo alla vigilia di Caporetto e l'ospedale rigurgita di semiciechi, di sciancati, di sordi, di pazzi veri o presunti, di giovani che si professano cardiopatici, tubercolotici, diabetici... Dino viene trattenuto in osservazione per più di un mese, fino alla fine di novembre; durante questo periodo perde più volte la cognizione del luogo in cui si trova e vuole andarsene, partire. Due idee ossessive lo tormentano: l'amore per Sibilla Aleramo e l'ultima frase di Beethoven: «Nel sud della Francia, laggiù, laggiù». (Grida: «Devo partire!» «Devo andare a Nizza!»). Definitivamente riformato, cerca di convincere sua madre «Fanny» ad andare in Francia con lui. «Andiamo a Nizza, – le dice: – lavorerò, guarirò. Là c'è un bellissimo clima». Eccede nel bere, si esibisce in pubblici schiamazzi. Quando lo convocano in commissariato, a dicembre, parla di una persecuzione ordita contro di

> lui da tali Papini, Soffici, Prezzolini, Cecchi, Bastianelli, Cardarelli e Carrà. «Costoro, – dice, – vogliono annientarmi per mezzo di Sibilla Aleramo, la donna dei venti centesimi». Si fruga in tasca e mostra una moneta. «Questa carogna, – spiega ai poliziotti intenti a farsi segni tra loro, – è piombata su di me come la collera di Dio e mi ha lasciato distrutto dall'orrore». «Sì, lo so, – dice il commissario: – ma se non la smetti di far baccano la notte, io ti trovo una sistemazione tale che rimpiangerai i tempi di quando i nemici ti perseguitavano» (Vassalli 2010 a, pp. 217-218).

Il 22 ottobre, Campana a Meriano:

> ti ringrazio di tutto cuore. Il tuo coraggio senza ostentazioni è miracoloso alla tua età in questi tempi specie in questioni come quella che trattasti sul trafiletto per Ada Negri.
> Scusa se ti ringrazio se faccio mia la causa che è tua di diritto. Sono contento che esista una contemporaneità dello spirito e che si senta nei momenti più tristi e decisivi.
> Binazzi mi ha raccontato lunghe parabole ma non ho sentito molto di tangibile sotto le sue parole. Dopo tutto preferisco ancora le mie. Sembra che trattino la questione di salvarmi dandomi un alloggio nel sottoscala del Mattino come correttore di bozze. Ma la mia salute è troppo cattiva. Inoltre se tu fossi restato a Bologna avrei avuto un amico e allora... Ma io non penso che a me mentre tu sei alle prese colla realtà più dura. Perdonami e mandami i tuoi saluti così veri così cari (***LPD*** 264).

Questa è l'ultima lettera indirizzata a Francesco Meriano. Il 23 ottobre, Campana a Binazzi:

> ho rotto pure con Cecchi a causa della Aleramo e così sono sui passi già fatti, molto invecchiato (La Verna ecc.) e solo finalmente ancora (qua a Campigno). Sono dunque ancora nulla, cioè la speranza di qualcosa. Mi prendi al tuo seguito? Tuo costante ammiratore, (scherzi a parte).

Nel poscritto: «Sum debilis, malandato, buon veterano della nostra giovane guerra, domato domator aiutami» (***LPD*** 265).

Campana a Novaro il 24 novembre, ultimo documento del carteggio fra i due:

> Cecchi ha l'esterno di un pizzicagnolo fiorentino. L'intelligenza media italiana non è mai uscita dai lavori manuali e così la coltura italiana non è riuscita a fare di un pizzicagnolo un critico. Ed ecco che il pizzicagnolo mette sulla bilancia la carta (l'opera dell'autore), nella quale involta la sua mercanzia. Così fa Cecchi pizzicagnolo (?) (ignominia piccola borghese bottegaia di Firenze). La loro mercanzia è p. es. il Contenuto Morale secondo la filosofia di B. Croce. Ma varia molto. Così a me involtolò in carta Sibilla e me la mise in tasca.
> Si ricordi del suo dev.mo.

Nel poscritto: «Cardarelli macellaio» (***LPD*** 274). Con queste immagini: di Cecchi «pizzicagnolo», che «involtolò in carta Sibilla e *gliela* mise in tasca»; e Cardarelli «macellaio» (ricopiate, alla lettera, in una cartolina spedita il giorno dopo, 25 novembre, all'amico Danilo Lebrecht: cfr. ***LPD*** 275), si chiude anche il rapporto epistolare dell'autore degli *Orfici* col direttore della «Riviera ligure».

Vassalli:

> Il 12 gennaio 1918, a Lastra a Signa, insegue per strada un ragazzo; il ragazzo si rifugia dentro la bottega del padre calzolaio e chiude a chiavi la porta. Dino ci batte con un sasso. Si raduna gente, arrivano le guardie. A viva forza il recalcitrante viene portato nell'ambulatorio dell'ufficiale sanitario che compila la «modula», e poi in Comune dove il sindaco firma l'ordinanza per l'ammissione in manicomio. (Entrambi i documenti sono andati perduti). La sera di quel medesimo giorno Dino Campana è a San Salvi, rasato, spidocchiato e vestito da matto: cioè, secondo il regolamento, con la «divisa ospitaliera in lana marrone e berretto rotondo del medesimo tessuto». La tragedia dell'ultimo dei germani in Italia (forse dell'ultimo dei poeti) è – definitivamente – conclusa (Vassalli 2010 a, p. 219).

«“Non ricordo chi possa essere M. N.”» (1917-1932)

Vassalli:

> Definitivamente tra i matti, Dino legge libri e giornali, si masturba e, per un certo periodo, lavora in cucina come sguattero. Tema ricorrente dei suoi nuovi deliri è l’elettricità: che è entrata in modo massiccio nella pratica psichiatrica durante gli anni della Grande Guerra e che viene usata negli ospedali in modo «sperimentale», senza pretese terapeutiche. Dal 1926 al 1930 riceve visite e lettere di quel Carlo Pariani, psichiatra, che è il suo aspirante biografo e che lui considera «un agente del Re d’Italia» mandato a indagare sul suo passato per farlo cacciare da Castel Pulci, dove invece «sta bene». Nell’inverno del 1928 gli viene recapitata l’edizione dei *Canti Orfici* di Vallecchi, a cui «non dà alcun peso». Nel novembre del 1931 e nei mesi successivi, secondo i medici che si occupano di lui ha un improvviso miglioramento. Progetta di uscire dal manicomio e di trovare lavoro come interprete. Mostra impazienza, e vergogna, a chi gli parla della sua opera di scrittore: che definisce «esigua e frammentaria» (Vassalli 2007 b, pp. 297-298. Cfr. Vassalli 2016 b, pp. 173-174).

Il 30 gennaio del 1924, Giovanni Campana a Luigi Bandini:

> ricevei lunedì (28 gennaio) la sua cartoline e ieri (29) la lettera che mi aveva indirizzata a Marradi; appovo pienamente la decisione presa da Lei di mettere il Ravagli in comunicazione diretta col Commendatore [Attilio Vallecchi], unico modo per venire a capo di qualcosa di decisivo.
> Le sarò grato s’Ella a comodo mi farà conoscere il vero motivo del subdolo procedere del sig. Brunino.
> Sono assai dispiacente d’esserLe cagione di seccature, di noie ch’io non potevo prevedere prima d’accorgermi della doppiezza del Ravagli. Abbia pazienza, voglia scusarmi.
> Rinnovo di cuore ringraziamenti e caramente La saluto, anche da parte di Manlio (***LPD* 2** 355).

L’idea di apparecchiare una nuova edizione dei *Canti Orfici* per Vallecchi editore di Firenze compare in questa lettera per la

prima volta. (il «sig. Brunino», ossia «Ravagli», altri non è che Bruno Ravagli, il primo stampatore dei *Canti Orfici*). Il 16 aprile, ancora Giovanni a Bandini:

> il Ravagli m'ha detto: "Sono disposto a mandare le venti copie, ma in assegno o dopo ricevute le cento lire...". ha soggiunto che scriva io in questo senso al signor Vallecchi, ed io gli ho risposto bruscamente di fare da sé questa brutta parte. Ci siamo lasciati così, e non sono disposto di tornare da lui a questo riguardo.
> Non so che aggiungere e Le contraccambio volentieri i più cordiali saluti (***LPD* 2** 356).

Il 16 aprile, Giovanni al poeta Michele Campana:

> La ringrazio della sollecita risposta e mi duole di dover seccarla ancora. Il Ravagli firmerebbe la Dichiarazione ch'io unisco alla presente, con la modificazione segnata in rosso, da lui proposta.
> Oppure sarebbe disposto a cedere tutte le cento copie a tre lire ciascuna. (Erano una ventina, adesso sono cento... hanno figliato!).
> Io non so proprio come regolarmi. Desidererei due righi al riguardo dal sig. Comm. Vallecchi.
> Auguri e saluti a Lei; ossequi al sig. Commendatore (***LPD* 2** 357).

La «Dichiarazione» allegata è la seguente:

> Dichiaro io sottoscritto Bruno Ravagli del fu Giovanni, tipografo nato e domiciliato a Marradi, d'avere ricevuto dal sig. comm. Attilio Vallecchi, editore in Firenze, lire cento (100) quale importo di venti [copie] delle cento copie [aggiunto in margine in rosso] residuali dei *CANTI ORFICI* di Dino Campana, di mia proprietà.
> Dichiaro inoltre di non avere nessun diritto da pretendere sopra la suindicata opera del Campana, sebbene io sia stato l'editore della prima edizione.
> In fede di che ho rilasciato la presente Dichiarazione al sign. comm. Vallecchi, il quale intende di fare altre edizioni di detto libro (***LPD* 2** 357, nota 1).

Il 15 febbraio del 1927, l'editore Attilio Vallecchi a Bino Binazzi:

> sto ripubblicando il volume del povero Campana "Canti Orfici", al quale vorrei dare una larga diffusione come il contenuto merita.
> Ho riletto il tuo articolo su Campana pubblicato sul "Resto del Carlino" nell'aprile 1922 e mi sembra che sia adatto come prefazione di detto volume. Se tu mi dai il consenso per la pubblicazione fammi anche il piacere di fare al tuo scritto (che ti accludo) quelle correzioni che ritieni necessarie e di rimandarmelo.
> Quando passi da Firenze ricordati di venire a trovarmi (***LPD* 2** 361).

In base a questa lettera, risulta ormai ben chiaro che qualsivoglia responsabilità sia attribuibile al Vallecchi, non certo al Binazzi, il quale si limita appena a riadattare un vecchio articolo. – L'11 marzo, Bandini a Giovanni Papini:

> ConoscerLa è da molti anni un mio sogno; sogno che assumeva forme oltremodo ingenue in passato. Che grande, Illustre Signore, è stato l'influsso che Ella ha avuto sulla mia anima, e più, in verità, per quello che è stato in passato che non per quello che è attualmente... l'uomo Papini. Influsso perché Ella non ignora quanto sia stato potente in tutta la gioventù italiana di allora.
> Allora io parlavo di Lei con un mio compaesano che Ella ha ben conosciuto, infelicissimo amico, il povero pazzo di Castel Pulci *Dino Campana*. È merito mio se è stato salvato quel poco che egli ha prodotto, attraverso quella orribile edizione di "Canti Orfici" che Ella conosce; brutta quanto si vuole, ma pure la sola che gli riescì di fare stampare. Merito mio intendo per questo: che è dubbio se, senza una mia paziente opera di mediazione interrotta, lo stampatore l'avrebbe portata a termine (***LPD* 2** 362).

Il 27 marzo, Bruno Ravagli a Binazzi:

> Nello sgomberare una soffitta piena zeppa di rimasugli di carta, cartoni, libri, ecc, ho ritrovato 210 copie dei Canti Orfici del povero grande Campana, mio paesano e amico, rimasti fin lì ad ora dimenticati.
> Volendo esitarli mi è ritornato alla mente che la S. V. ricordandomi

bene che nel 1922 fece una bellissima recensione, nell'accreditato giornale «Il Resto del Carlino» e mi rivolgo perciò a Lei pregandolo caldamente di volermi consigliare ed aiutare per trovare il modo adatto per farlo conoscere agli studiosi.
Le parrebbe a Lei opportuno il farne un nuovo cenno nello stesso giornale o in altri? Io sono pronto a ricompensarlo, e se ci fosse anche a spendere, me lo faccia sapere che se non è una spesa grande gli spedisco subito i denari.
Le condizioni di vendita sono queste: Chi desidera una copia dei «Canti Orfici» spedisca all'editore Bruno Ravagli a Marradi L. 5, 00, il quale a sua volta gliela spedirà subito raccomandata e franca di Porto.
Chi poi le prendesse tutte le riceverà franche di porto e di imballaggio a L. 3, 00 la copia.
Nella speranza di ricevere una risposta favorevole (***LPD* 2** 363).

Nell'aprile del 1928, e più precisamente il 25, Camillo Sbarbaro dà alle stampe il suo quarto libro, *Liquidazione*. In *Sproloquio d'estate* (già pubblicato sull'«Azione» di Genova il 12-13 giugno 1921), §§ 2-3, l'autore di *Pianissimo* e dei *Trucioli* rievoca gli incontri avvenuti «tant'anni prima» con l'«eccessivo» poeta di Marradi:

Lo cercai dov'era certamente. Per «*l'antica piazza dei tornei*», scorsi la sua figura rossa e tozza. Sedemmo a un tavolo d'osteria come tant'anni prima.
Egli era ancora il grassatore di strada che nell'inverno del 14 avevo visto al Paszkowski stampare orme terrose. Sghignazzava; moveva le membra disordinatamente. Un disagio nasceva intorno a lui come potesse di punto in bianco, storditamente, cavar di tasca qualche cosa d'insanguinato.
Quella notte, s'era tolto di seno, per me la copia del suo libro, che si portava addosso come un certificato di nascita.
Due mesi dopo, m'era venuto incontro a Genova; senza darmi la mano; con una reticenza nel volto soffuso di rossore, che credetti stesse per farmi una proposta oscena.
I miei lo sopportavano appena, per via dei pidocchi. La sera, un virgineo pudore lo pigliava dei suoi indumenti... — La poca ospitalità gli pesò subito. Al terzo giorno non volle saperne. Testardo, lo guardai allontanarsi col suo passo di camminatore verso i *carrugi* di Sottoripa.

Per tutto viatico aveva in tasca «le Foglie d'erba». — Se lo riprese il malo vento che lo cacciava pel mondo.

Sedemmo a un tavolo d'osteria, come tant'anni prima.
Io non gli chiedevo parole; mi bastava, a conforto, stare con lui.
Ma Dino era sempre stato eccessivo.
«Tu *eri* Sbarbaro.....» m'osservò a bruciapelo.
Alla supplica che gli mossero i miei occhi, sghignazzò.
«E ora chi sei? Gestisci un negozio di cancelleria?»
— So... Taci... — volevo dirgli.
«Allora balli ancora sulla corda! — Rossetto, lapis di nero...»
— Non ho altro... — volevo dire. E dissi disperatamente: «C'è ancora chi applaude».
Dino cacciò il pollice in bocca e si mise a fischiare; spietatamente; guardandomi.
«Oste!» concluse.
Oste: e il mio vino era poco e non ubbriacava!
Ma io non gli avevo chiesto parole; mi sarebbe bastato, a conforto, stare con lui.
Per non scorgere il suo riso crudele, mandai gli occhi per piazza Sarzano. Anche lui, dopo un po', si mise a guardare piazza Sarzano.
Allora, alla bocca, naturalmente, a me? a lui? vennero le sue parole:
«A l'antica piazza dei tornei salgono strade e strade e nell'aria pura si prevede sotto il cielo il mare...»
Dino fece un gesto di dispetto.
«Girandole! — Delle girandole, fummo».
«Sono solo, ora» dissi io, a caso.
«Gli altri si fabbricano la casa» osservò lui.
«... L'aria pura è appena segnata di nubi leggere. L'aria è rosa. Un antico crepuscolo ha tinto la piazza e le sue mura. E dura sotto il cielo che dura, estate rosea di più rosea estate...».
Io non volevo sopravvivermi.
Guardai Dino.
Nella musica i suoi occhi s'ammalavano.
E, com'acqua che trabocca:
«... Io vidi dal ponte della nave — i colli di Spagna — svanire, nel verde — dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando — come una melodia...»
Io piangevo.
«Partiamo» dissi insensatamente.

Le sue spalle ballarono nell'urto del riso.
«Tu non sei Regolo» sghignazzò, «e io sono *giunto*».

3.

«Difatti! Manicomio di Castelpucci [*sic*], reparto Incurabili».
Gli occhi celesti di Soffici, nel viso largo e raso d'ecclesiastico, andavano quel giorno dalla tela a una bottiglia di terracotta.
Fuori, Poggio, una pozzanghera; nella stanza la giornata di Novembre fatta per le liquidazioni frettolose, gli addii spicci, sotto un ombrello, coi piedi nell'acqua...
«Divido il tempo così: tra un oggetto che copio e il manoscritto che preparo... Leggo, anche...».
Sbirciai: i Commentari di Cesare.
Dall'ultima Francia non c'era nulla da sperare. In Italia scorgeva *un bel risveglio*. — Dai libri trasse Apollinaire. Sorvolando sui crittogrammi («Tutti siamo passati da lì» disse), andò a una poesia d'andamento religioso che lesse con voce solenne. — Al periodo di Lacerba accennò come a dei trascorsi...
A me, a disagio, pareva di udire un uomo sparlare della sua gioventù.
Io pensavo al parco granducale, coi fiori terrosi; all'odore angosciante delle magnolie, un plenilunio, presso il mare, con l'amica; al cappello sulle ventitrè, a spasso, il quartodora di vanità; alla donna di Vaugirard...
— Se eri un sano e saldo olivo della tua terra, perchè...? — Ma non mi toccava e la voce mi mancò.
Soffici m'indicò il manoscritto. Sotto il titolo, condotto accuratamente a lettere di scatola, salivano i fogli dove la scrittura larga e chiara correva senza perplessità.
«Curerò molto la lingua» avvertì.
Tutto intorno mi parlava della «preparazione della gloria». Udii la voce di Dino: «Essi si fabbricano la casa». Senza premura; avendo agio di fumarci su; chè l'età è verde ancora e l'edificio sicuro.
Solo allora m'accorsi che Soffici non fumava più la «sigaretta bionda», ma il toscano; e che lo avviluppava una mantellina di trincea.
«Giovinezza, tu passerai come tutto finisce a teatro. Mi farò allora un vestito favoloso di vecchie affiches».

Andandomene, mi diede la sua mano cordiale, che presi con una punta di rimorso. E uscii all'acquerugiola...

Fuori una sorpresa m'aspettava: a pochi passi dalla casa di Soffici, su una porta, un guazzabuglio di colori primaverili e l'insegna: Caffè Lacerba.
In tanto grigio, vi abbeverai gli occhi.
Dell'antica primavera fiorentina non scorsi altro vestigio, a Poggio.
Scordavo. Tra le mie carte di malinconico collezionista di cose insignificanti, esiste ancora il *conto* del pasto a Caiano. Soffici vi aveva trattenuto su l'occhio, approvando:
Un cuoco inferocito giunge di corsa, abbracciando un fiasco e recando in trionfo un piatto che squassa una criniera di fumo. Dei vasti calzoni rigati gli cadono sulle scarpe rutilanti.
«Trattoria La Pace, Poggio a Cajano. Proprietario: E. Allori. li 14. XI. 1919» (Sbarbaro 1928, pp. 142-148).

Così Giuseppe Marcenaro, accennado agli incontri tra i due poeti:

Si rividero a Genova? Sbarbaro incontrò Campana tra le pagine di un libro? Vissero idealizzato una specie di psicodramma in cui si fusero due febbrili universi: quello dell'irruente Dino Campana che emanava disagio e sembrava sempre sul punto di "cavar di tasca qualche cosa d'insanguinato"; e quello del dolente e rinunciatario Sbarbaro: "sono un burattino che ha ancora bisogno di un po' d'aria". L'uomo di *Pianissimo* "rivide" l'uomo dalle mani da assassino, buono e furibondo, attraverso le immagini di una città: per l'antica piazza dei tornei, sotto una torre quadrangolare svariata di smalto che si alzava accesa sul corroso mattone a capo di vicoli cupi, palpitanti di fiamme. Sbarbaro trovò Campana, con la sua figura accesa e tozza, dove non poteva che essere: nella Piazza Sarzano di Genova, il luogo "mistico" dei *Canti Orfici*. Sedettero a un'osteria. Scorti, dovevano sembrare congiurati. Invece parlavano di poesia. Separati da magri e vaporosi bicchieri di vino rosso. "Tu eri Sbarbaro... E ora chi sei?" Non avevano illusioni. Poi, dopo il fuggevole incontro, Campana scomparve inseguendo ombre di viaggiatori terribili e grotteschi come ciechi. Per Sbarbaro l'uomo rosso aveva l'aspetto di un Lautréamont gemente. Era l'ombra di Baudelaire. Rimbaud redivivo, con le suole di vento. Formidabile rendez-vous di due ignoti sullo sfondo di Genova. Ignoti, appunto. Ignorati dal resto di un mondo cittadino che mai avrebbe immaginato come un giorno si sarebbe parlato così tanto di loro (Marcenaro 2014, pp. 20-21).

Sulle orme di Dino Campana Sbarbaro tornerà nel 1941, sollecitato da Enrico Falqui, allora il principale editore dell'opera campaniana: Camillo è incaricato di fare alcuni sopralluoghi nelle chiese di Genova, alla ricerca di un altare consacrato alla Santa Maria della Fortuna, a cui Campana avrebbe dedicato una poesia (cfr. ***LEF*** 47-49).
Vassalli:

> Due soli eventi sgradevoli turbano la serenità di Dino Edison nel cronicario di Badia a Settimo. Questi eventi sono, in ordine d'importanza: la comparsa nella sua vita dello psichiatra Pariani; la riedizione commerciale dei *Canti Orfici* per Vallecchi (Vassalli 2010 a, p. 226).

Pariani:

> Diede inoltre notizie su la propria attività artistica e su gli scritti letterari. Esse forniranno anche una maggiore conoscenza dell'uomo e della sua vita: parecchie pagine nacquero dal vero, da fatti reali cui prese parte e dovrà, sebbene schivo, manifestarsi.
> Richiesto dei preferiti autori rispose: «Leggevo qua e là. Carducci mi piaceva molto; Pascoli, d'Annunzio. Poe anche; l'ho letto molto Poe. Dei musicisti ammiravo molto Beethoven, Mozart, Schumann. Verdi anche mi piace; Spontini, Rossini. Eh! questi li so tutti; suonavamo sempre la musica italiana in Argentina».
> Del modo di comporre e dei temi disse: «Viaggiando avevo delle impressioni d'arte; le scrissi. Ogni tanto pubblicavo dei versi. Sono sparsi nella *Riviera Ligure*, nel *Mattino* di Bologna, nella *Voce* di Papini, nella *Rivista di poesia* di Spezia, nel *Marzocco* di Firenze. Scrivevo qualche articolo di critica: sui libri nuovi, libri di poesia. Sono impressioni che scrivevo e non sono state ristampate. La prima: avrò avuto venti anni».
> Il 29 marzo e il 2 aprile 1927 si prestò ad ascoltare le pagine della edizione Ravagli e l'11 aprile 1930 le nuove della Vallecchi. Bisognava tenerlo fermo ai passi per i quali si desideravano schiarimenti ed insistere perchè tentava evadere. Il pensiero riflesso e normale, diversamente dallo spontaneo e stolto, richiedeva sforzi. Verso il termine delle inchieste l'attenzione scemava, le risposte tardavano e si

facevano brevi, il viso arrossava e irrigidiva, le palpebre superiori scendevano indicando fatica. L'indagine ebbe di mira i ricordi per saggiare la continuità psichica e la memoria: le quali, come vedremo, risultarono regolari. Non conveniva eseguire ricerche intorno al sorgere ed al formarsi dei fantasmi lirici, non possibili nemmeno nei sani e in vicinanza dell'atto creativo per avviso anche di Cipriano Giachetti nel degno volume: *La Fantasia*. Saranno indicati i luoghi dove l'insania soverchia le difese e l'autonomia della facoltà estetica. Le notizie di cose ed eventi che ispirarono l'arte, schiariranno tratti che resterebbero oscuri, in più di quelli senza rimedio tali per alterata genesi ideativa e verbale o per troppa ricerca di effetti cromatici e melodici. Esse gioveranno a intendere lo scrittore Campana e ne godranno le lettere nostre (Pariani 1938, pp. 56-58);

e ancora:

Aveva accolto lieto i novelli *Canti Orfici* e nell'esaminarli, sebbene dissentisse dal Binazzi in vari luoghi del discorso preliminare e del testo, esprimeva gratitudine verso l'amico. Osservò le copertine, meravigliando di non trovarvi notata la seconda edizione; poi riconobbe giusta quella mancanza e disse che la prima non meritava questo nome, eseguita per conto suo e con scarso spaccio.
Non attendeva prospero successo nemmeno dalla seconda: «se ne venderanno poche copie, meno di mille».
L'undici aprile del 1930 diresse: = Al Giornalista Bino Binazzi, *Resto del Carlino*, Bologna =, questa lettera in grafia a volte incerta, con lievi sbagli ortografici.

= Egregio Bino,
= Ricevetti molti mesi fa una copia della ristampa dei *Canti Orfici*. Le condizioni de la mia salute non mi permettevano allora di apprezzarla: ora per il momento mi sento più riposato e leggendola ho ricordato i nostri sogni d'arte. Credo mi avessi consigliato allora a scrivere un altro libro ma il mio ideale sarebbe stato di completarlo formandone un piccolo Faust con accordi di situazione e di scorcio. Ora le forze mi vennero a mancare e non potei offrire che una raccolta di effetti lirici qua e là lasciati a lo stato di natura. Suppongo che la ristampa sia tutta a vostro carico perché malgrado la rivolta Mussoliniana pochissimi amano l'arte per l'arte. A Marradi presso l'editore Ravagli si devono

> trovare ancora almeno cinquecento copie ne la lezione originale: la Vallecchi varia quà e là non so perchè: poco importa giacchè è un compenso dovuto a la modernità de l'edizione senza dubbio. Rimasugli di versi, povertà, strofe canticchiate se ne potrebbe riempire un quadernetto. Ma che farne. Tutto va per il meglio nel peggiore dei mondi possibili: variante Vallecchiana. Passo lunghe ore pensando a la vanità del tutto. Avrai qualche merito presso gli artisti per il tuo sacrificio. Io non posso compensarti per ora. Ricevi un saluto e un cordiale ringraziamento dal tuo aff.mo
>
> DINO CAMPANA =.
>
> Inoltre, pregato di alcune righe sul foglio di guardia anteriore nel recente volume, scriveva:
>
> = Castel Pulci 11 aprile 1930.
> «Ringrazio Binazzi de la prefazione. L'edizione dovrebbe essere raffrontata e corretta sul testo di Marradi e delle riviste che stamparono i miei versi per la prima volta.
>
> DINO CAMPANA =.
>
> Di tanto acume e saggezza, dopo parecchi anni di manicomio e un maggior tempo di malattia mentale, disponeva ancora questo uomo che se usassimo l'erroneo termine scelto per la sua psicopatia dovremmo chiamare demente ossia privo di senno, ebete, insensato! (Pariani 1938, pp. 97-98).

La lettera citata da Pariani è in assoluto l'ultima indirizzata all'amico Binazzi, che morirà il 1° maggio di quello stesso 1930. – Non risulta che Dino abbia mai pubblicato «nel *Mattino* di Bologna», «nella *Rivista di poesia* di Spezia, nel *Marzocco* di Firenze»; tanto meno risulta che abbia mai pubblicato «qualche articolo di critica: sui libri nuovi, libri di poesia». Il consiglio di scrivere «un altro libro» era arrivato non tanto dal Binazzi (e dal carteggio infatti non risulta), ma piuttosto da Emilio Cecchi: «io immagino che bel libro si potrebbe fare a ristampare i *Canti* in una scelta, con le ultime cose, e una buona edizione» (***LPD*** 157).

Tutt'altro che alienato, l'autore dei *Canti Orfici* si dimostra non solo consapevole dei guasti dell'edizione vallecchiana, ma anche del modo per porvi rimedio: collazionare la «variante Vallecchiana» non soltanto con quella di Ravagli, ma anche con quella «delle riviste che stamparono i *suoi* versi per la prima volta». (Tra le «riviste», naturalmente, c'è anche la «Riviera ligure» di Mario Novaro, che ormai ha cessato definitivamente le pubblicazioni dal 1919). È pertanto la prima lezione, ossia Marradi 1914, la sola accettata e accettabile dei *Canti Orfici*.
Il 2 giugno, Campana al fratello Manlio:

> tempo fa ebbi l'occasione di vedere la ristampa dei miei *Canti Orfici* edita da Vallecchi Firenze. In qualche momento di tranquillità potei notare i continui errori del testo che è così irriconoscibile. Vi ànno pure aggiunte poesie di lezione fantastica. Non sono più in grado di occuparmi di studi letterarii, pure vedendo che il testo va così perduto. Ti pregherei ricercare l'edizione originale di Marradi, per conservarla per ricordo. Non ho bisogno di nulla e continuo a vivere normalmente (***LPD*** 299);

e il 9 marzo del 1931:

> ... La mia vita scorre monotona e tranquilla. Leggo qualche giornale. Non ho più voluto occuparmi di cose letterarie stante la nullità dei successi pratici ottenuti. Il mercato librario in Italia è assolutamente nullo per il mio genere... (***LPD*** 300).

Vassalli:

> La morte arriva improvvisa e inaspettata. Alla fine di febbraio del 1932 Dino s'ammala e muore – dice il fratello – in modo misterioso: «Con una malattia di dodici ore e un'agonia di sei ore, ininterrotta». Più ricco di dettagli resoconto del Pariani, che ha accesso alla cartella clinica del demente e la trascrive così: «Il 27 entrò nella infermeria con febbre e stato generale in apparenza discreto. Il 28 la temperatura superava un

poco i trentotto gradi e apparve un eritema diffuso, con macchie cutanee rossaccese non rilevate. Indi la febbre crebbe oltre i quaranta, mantenendosi poi alta con oscillazioni. Fu veduta una infiltrazione edematosa degli organi genitali; la pelle di questi e degli arti inferiori si coperse di chiazze rossastre. L'aspetto era di malato grave: viso terreo, lingua arida e impaniata, sudori, vomiti, diarrea, sensorio ottuso; le mani annaspavano, vaneggiava inquieto. Intravvide prossima la fine e affannando disse al capo infermiere: – Setaioli, mi salvi che sto morendo». «Si spense alle ore undici e tre quarti del primo marzo in età di anni quarantasei e dopo quattordici di manicomio». – La diagnosi parla di «setticemia primitiva acutissima» che Dino si sarebbe prodotta pungendosi ai genitali con un ferro arrugginito; oppure, in alternativa, di «infezione microbica diretta e virulenta del sangue»: che è solo un giro di parole per dire «peste», «colera». In realtà, i medici di Castel Pulci non sanno di cosa è morto il demente Campana e temono un'epidemia: perciò ordinano l'immediata inumazione della salma nel cimitero più vicino. («*Ispettore Del Bene*: Quando è morto, il signor Campana è stato portato a Badia, là, direttamente al cimitero; proprio diritto! *Zavoli*: Si vede, dalla finestra? *Ispettore*: Dalla finestra si deve vedere... Ecco, laggiù! Laggiù! Il palazzone! Il palazzone senza campanile, lo vede? Il cimitero è là»). Dino vi arriva verso le quattro di pomeriggio di quello stesso 1° marzo1932 su un carro funebre Fiat che viaggia ad andatura normale: tanto, non c'è nessuno dietro il feretro... (Né i parenti di Marradi, che arriveranno l'indomani, né l'editore Vallecchi, né l'amata Sibilla che – secondo una leggenda fiorita negli anni Settanta, all'epoca della sua beatificazione da parte delle «femministe» – «lo andò a visitare, irriconosciuta, fino alla morte nel 1932...») (Vassalli 2010 a, pp. 230-231. Cfr. Pariani 1938, pp. 94-96; Vassalli 2007 b, p. 298; Zavoli 1959, pp. 111-112, 118).

Si deve però attendere il 1938, circa sei anni dopo la morte del poeta, perché la relazione di Pariani veda la luce, finalmente, per Vallecchi editore. All'uscita di *Vite non romanzate, di Dino Campana scrittore e di Evaristo Boncinelli scultore*, il settantenne Mario Novaro, ex direttore ormai della «Riviera ligure» di Oneglia, com'è consueto fare, ne legge attentamente, postillandola, una copia, tuttora conservata, insieme alla preziosa edizione Ravagli,

in «Fondazione Mario Novaro». Vale la pena soffermarsi sulle postille alle pp. 80-81. Spiega Pariani, circa l'edizione Vallecchi: «La ristampa raggruppa cinque lavori nuovi: tre in versi e due in prosa» (Pariani 1938, p. 80); e ancora:

> Il primo ha per titolo *A M. N.* Richiesto il nome della persona, risponde: «Non ricordo chi possa essere M. N.». Offre stanze di varia lunghezza; «sono frammenti, forse l'hanno raccolti».
> Le tre in principio, dai versi belli e sonori, non palesano legami tra loro, forse perchè incompiute; rispondenze osserviamo con la successiva.
> Questa esorta l'Italia, l'umile sublime Italia degli emigranti che tanti vantaggi diede alle straniere nazioni e tante stragi sofferse in beneficio delle piú ricche per rimanere da ultimo truffata con vilipendio di sacri patti e certo con biblici anatemi di vescovi e arcivescovi anglicani difensori sempre della giustizia e della legge, la esorta ad armarsi promettendo «che la porta le si aprirà». L'apre ora il sommo Condottiero; alte imprese per la salvezza d'Europa, quarantaquattro ferite nella grande guerra lo rendono strenuo vindice dei nostri diritti.
> Il Campana, come il Carducci il Pascoli il D'Annunzio l'Oriani ultimi vati della Patria, avverte le ansie i decreti di lei e scrive versi di austera ispirazione, di gagliarda possa nella struttura e nel moto, con idee limpide e sicure: buoni per un popolo di lavoratori cui scorre dal cuore sangue romano. Rivestiti di note musicali ne esprimerebbero dovunque il carattere i travagli i meriti le querele lo sdegno. Dopo = fin dove si poteva arrivare =, Dino rilevò: «qui ci mancano due o tre versi»; e avvertì l'omissione di un «a» tra = fatta = e = sforzare =.
> Le due stanze successive, assai brevi, «sono frammenti dell'Isonzo. Sono versi tralasciati, un principio di poesia poi abbandonato».
> L'ultima ripete la prima; «è un ritornello, è un motivo che ritorna; ma ci mancano dei versi, l'effetto non è completo».
> Si tratta di una sola composizione. Su l'intero abbozzo disse: «È tutto pieno di errori. Mancano dei versi». Tuttavia lo pone nobile cantore della patria.
> Dappiedi si legge: (*Riviera Ligure*, maggio 1916). Aggiunse: «Era il principio dell'intervento, sono stato anche interventista» (Pariani 1938, pp. 81-82).

Il secondo paragrafo è segnalato con un tratto a matita; le iniziali

«*M. N.*», sottolineate. In alto, a destra, la seguente postilla: «in Riviera Ligure | 1916, n° 53 (maggio». La frase «chi possa essere M. N.» è anch'essa sottolineata. Le parole «frammenti, forse», evidenziate da una linea curva, e segnalate da una x nel margine destro della p. È questo l'ultimo contatto, postumo, e per interposta persona, tra Dino Campana e Mario Novaro: l'autore di *Murmuri ed Echi* sarebbe morto il 9 agosto 1944.

Premessa al testo critico

L'edizione Ravagli dei «Canti Orfici»

Scrive il poeta Giampiero Neri:

> Il libro, un'edizione in ottavo, è del 1914, l'anno d'inizio della Prima guerra mondiale. Con i ringraziamenti dell'autore al coraggioso e paziente stampatore, sig. Bruno Ravagli, e la famosa dedica scritta in tedesco a Guglielmo II imperatore dei Germani (Neri 2012, p. 58).

I *Canti Orfici*, «un libro oggi più vivo che in passato» (Vassalli 2016 c, p. 320), «uno dei testi più drammatici e più mitici della poesia italiana del Novecento» (Falqui 1960, p. 13. Cfr. Gatta 2014, p. 45), «défense» e «sola giustificazione» dell'«esistenza» di Dino Campana (cfr. ***LPD*** 122, 137), grazie all'intercessione di Luigi Bandini (cfr. ***LPD 2*** 312, 362), è affidato alle mani del tipografo Bruno Ravagli di Marradi, l'unico stampatore disponibile, fino alla primavera per lo meno del 1914 (sarà il commendator Vallecchi, dell'omonima Casa editrice fiorentina, a ristamparlo, nel 1928, grazie all'aiuto di Giovanni Campana e di Bino Binazzi, senza la volontà dell'autore, richiuso a Castel Pulci da un decennio: cfr. ***LPD 2*** 355, 356, 357, 361). L'edizione Ravagli dei *Canti Orfici*, vero e proprio 'incunabolo del Novecento', vuoi per la rarità (un migliaio di copie, in teoria; ma, in realtà, nemmeno cinquecento, delle quali duecentodieci risultano ancora disponibili nel 1927, perché 'dimenticate', come scrive il Ravagli stesso a Bino Binazzi il 27 marzo di quell'anno, in «una soffitta piena zeppa di rimasugli di carta, cartoni, libri, ecc»: cfr. ***LPD 2*** 312, 363; Gatta 2014, pp. 47-48), vuoi per l'unicità di ogni

esemplare (talvolta mutilato, dedicato e postillato dal poeta stesso: cfr. Roberto Maini - Piero Scapecchi, *«Ho bisogno di essere stampato». Un incunabolo del Novecento: i «Canti Orfici» di Dino Campana*, in «Rara volumina», 2 [1995], pp. 49-58; Gatta 2014, p. 48), così è descritta, nel 1928, da Sergio Solmi:

> Nel 1914, alla vigilia della grande guerra, usciva presso l'editore Ravagli di Marradi, un modestissimo tipografo, il libro dei *Canti Orfici* di Dino Campana. La rozza copertina color granturco, la grossolana carta d'almanacco su cui era composto, i frequenti errori di stampa, non costituivano forse, agli occhi del ricercatore di curiosità, la minore attrattiva dello strano volume, dedicato addirittura a Guglielmo II Imperatore, e recante, a guisa d'epigrafe finale, la seguente iscrizione: «Die Tragödie der [*sic*] letzten Germanen in Italien». Anche nella forma esteriore, dunque, esso portava le tracce visibili dello squilibrio e della materiale miseria del suo autore: e gli squarci e i bagliori d'alta poesia che vi si rivelavano fin dalla prima fugace lettura non bastavano a togliergli ogni parentela con quella sorta d'opere reiette e diseredate, scritte da dolci maniaci di provincia, che l'anima curiosa e pietosa riesce talvolta a scoprire sui barroccini dei venditori ambulanti. L'aura della follia spirava attraverso le pagine del libro, illuminandovi panorami febbrili, gorghi di parole ossessionate e scampananti, assieme a riuscite mirabili, a colorite prospettive quasi sospese in un clima di musica soavissima e struggente, a invocazioni d'un disperato sapore umano. Quanti sono oggi a possedere questa prima edizione dei *Canti Orfici*, ormai introvabile, di cui forse un giorno si parlerà come di quella leggendaria prima edizione della *Saison en enfer* che Rimbaud tentò di ditruggere prima della sua fuga dall'Europa? (Solmi 1976, p. 47).

L'"esemplare ideale' dei «Canti Orfici»

Il cosiddetto 'esemplare ideale' dei *Canti Orfici* di Dino Campana, un volume in ottavo, «dimesso ed essenziale» (Gatta 2014, p. 45), è composto da 175 pp. numerate da [1] a [174], fatta salva la prima c. (da non contarsi nel conteggio delle pp.), la quale, nel

recto, reca l'occhiello «CANTI ORFICI». Alla c. 1, seguono, nell'ordine, il frontespizio, ***CO*** [1], la dedica 'a Guglielmo imperatore', ***CO*** [3], il testo, ***CO*** [5]-173 (di cui l'epigrafe finale è parte integrante, ***CO*** 173), e, infine, i cosiddetti 'ringraziamenti dell'autore', ***CO*** [174] (cfr. Maini - Scapecchi 2014, p. 39).

In copertina, è replicato il frontespizio, privo però di sottotitolo, spostato nella copertina posteriore. Sul dorso, autore titolo e prezzo del volume: «DINO CAMPANA - CANTI ORFICI - L. 2, 50» (cfr. Maini - Scapecchi 2014, p. 39).

Per quanto riguarda la stampa di alcuni fascicoli, il tipografo Bruno Ravagli si era servito di ben tre tipi di carta differente (cfr. Maini - Scapecchi 2014, p. 40).

La descrizione di Giovanni Boine

La descrizione più efficace, e al tempo stesso memorabile, del libro campaniano (riecheggiata da Solmi, seppure vagamente), è ancora oggi quella di Giovanni Boine:

> Copertina su carta giallo droghiere. Sul retro fra parentesi proprio in mezzo è stampato *Die tragödie* [*sic*] *des letzen* [*sic*] *Germanen in Italien* (ci hanno da ultimo incollata su una strisciolina rossa come una pudica camicia, ma l'ho, da buon Gobinista, che diamine! grattata via con cura). Il ringraziamento prefazionale ai signori sottoscrittori è messo in ultimo al posto dell'indice, il quale come inutile non è stato fatto; e lì è pur ricordato «il coscienzioso, [*sic*] coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno Ravaglia [*sic*]» a cui dunque nemmeno noi lesineremo le nostre cattedrattiche [*sic*] lodi, sebbene parecchie lettere nel testo sian capovolte ed a pag. 151 la riga che nientemeno dice «*diosa virginea testa reclina d'ancella mossa*» [*sic*] sia, com'è confessato. [*sic*] «andata all'aria»[.] — La carta a piacer suo muta di qualità tre volte in censettanta pagine, brache, giacca e gilet di tre diversi vestiti. Inoltre è utile aggiungere che il libro è finito con queste sacramentali parole

> messe fuori testo a mo' d'epitaffio o di chiusa: *They were all torn and cover'd with the boy's blood:* [*sic*] cosichè [*sic*] BLOOD rosso e pauroso come una stilla od una ditata, sta lì (traccia d'assassinio o dì [*sic*] liturgico sacrifizio?) come il tragico sigillo dell'opera.
> Per constatare, in conclusione, che l'autore è certo un poverissimo e che i segni del suo squilibrio anche dall'esterno del suo volume appaiono evidenti (Boine 1915, pp. 431 *bis* a-431 *bis* b).

Da questa poche righe si deduce che la copia di Boine (contrariamente al cosiddetto 'esemplare ideale'), non solo è priva della dedica 'a Guglielmo II imperatore' (e anche, probabilmente, del frontespizio, come la copia di Mario Novaro) ma è anche corredata da un *Errata corrige* (proprio come la copia di Novaro: cfr. Maini - Scapecchi 2014, pp. 40, 70). Inoltre, l'esemplare è caratterizzato dalla famosa «strisciolina rossa», «incollata», «come una pudica camicia», sul «retro fra parentesi proprio in mezzo», che Campana personalmente incolla sul finire del 1914 per nascondere il sottotitolo in tedesco (e che Giovanni Boine, «da buon Gobinista, che diamine!», ossia 'da buon razzista', detto ironicamente, perché seguace delle teorie razziste di Arthur de Gobineau, autore dell'*Essai sur l'inégalité des races humaines*, 1853-'55, «*gratterà* via con cura»). Così Vassalli racconta l'episodio:

> Nell'inverno del 1914 la «leggenda Campana» registra un nuovo episodio: quello del poeta che tutt'a un tratto smette di essere «germanico» e cancella dal suo libro dediche e sottotitoli, «chiuso in un retrobottega del libraio Gonnelli». «Per giorni e giorni, – dirà Soffici, – armato di temperino e di gomma, grattò, tagliò, rimpecciottò: la carta su sfondava sul più bello, le strisce ingommate sui malaugurati caratteri deturpavano la copertina; ma tant'è: Campana non ebbe pace se non quando fu cancellata ogni cosa».
> A parte l'enfasi del racconto, il fatto è vero e motivato da una ragione che Soffici tace ma di cui certamente fu a conoscenza cioè da una visita della polizia alla libreria Gonnelli. – Una mattina di dicembre due

> poliziotti in divisa entrano nel negozio di via Cavour e parlano con lo scrittore-libraio Ugo Tommei, chiedono una copia del volume intitolato *Canti Orfici* che c'è in vetrina, lo sfogliano e ne trascrivono alcune frasi: il sottotitolo tedesco, la dedica a Guglielmo II imperatore dei germani, l'epigrafe inglese dell'ultima pagina. Sempre per mezzo di Tommei i poliziotti «assumono» le informazioni sull'autore: da dove viene, dove abita, come si sostenta, chi frequenta... Tommei gli dice ciò che sa e non dà troppo peso alla cosa; anzi si stupisce della reazione di Dino che, quando gli riferiscono l'episodio, appare letteralmente sconvolto. Si mette a ridere: «E calmati». «Cosa vuoi mai che succeda. Non hai mica commesso un omicidio». Dino Campana, furibondo, lo accusa d'essere stato lui a denunciarlo alla polizia; d'essere – assieme a Papini, a Prezzolini e agli altri della «Voce» – l'istigatore e il mandante di tutte le persecuzioni poliziesche che lui è costretto a subire. Dà in escandescenze per strada (il racconto è in Soffici): inveisce contro due guardie, prende per il collo un «vociano»... Il giorno dopo, di buon'ora, s'apparta nel retrobottega di Gonnelli e sistema le copie dei *Canti* che sono lì in libreria: gli toglie la pagina con la dedica e sulla «tragedia degli ultimi germani» incolla una strisciolina di carta adesiva (Vassalli 2010 a, p. 178).

Tornando a Boine, è straordinario come l'autore del *Peccato* riesca a cogliere con assoluta precisione le caratteristiche fondamentali del volume e, al tempo stesso, i segni distintivi, per lo meno esteriori, dell'autore, «un poverissimo»: «brache, giacca e gilet di tre diversi vestiti». Non può sapere, infatti, che è proprio questo l'aspetto del poeta ventottenne che si presenta a Ardengo Soffici nell'autunno del 1913. Così Vassalli:

> A Firenze fa molto freddo (i giornali parlano di temperature al di sotto dello zero) e Dino ha indosso soltanto gli abiti da mezza stagione con cui è venuto ad ottobre. Una mattina, da Vallecchi, Soffici si vede comparire dinanzi un giovane con «gli occhi a terra e le mani rosse e gonfie di geloni pendule lungo i fianchi». Qualcuno lo avverte che quello strano visitatore è Dino Campana (Vassalli 2010 a, p. 162);

e ancora:

> Sussiegoso e un po' imbarazzato, Soffici si nega all'inatteso visitatore («Sto lavorando, non vede?») e soltanto mezz'ora dopo, quando esce dalla casa editrice, gli concede l'onore di parlargli mentre cammina per strada, trotterellandogli a fianco. Risponde brevemente alle sue domande («No. Papini ancora non mi ha trasmesso i suoi versi. Li leggerò, ne stia certo») e intanto osserva che lui trema «come una foglia», che si soffia nelle mani «ridendo nervosamente tra una soffiata e l'altra». (Più matto di così...) Ne scruta l'abbigliamento, di cui farà per i posteri questa minuta descrizione: «Privo di un qualsiasi soprabito che lo riparasse dal gran freddo di quella mattina, aveva in testa un cappelluccio che somigliava un pentolino, addosso una giubba di mezzalana color nocciuola, simile a quelle fatte in casa che portavano i contadini e i pecorai di mezzo secolo fa, i piedi diguazzanti in un paio di scarpe sdotte e scalcagnate, mentre intorno alle sue gambe ercoline sventolavano i gambuli di certi pantaloni troppo corti per lui e d'un tessuto incredibilmente leggero, giallastro, a fiorellini azzurri e rosei, uguale in tutto alle mussoline onde si servono i barbieri di paese per i loro accappatoi, e le massaie povere per le tendine delle finestre che dànno sulla strada» (Vassalli 2010 a, pp. 162-163).

Il frontespizio

Il frontespizio dei *Canti Orfici* di Dino Campana è celeberrimo, e non soltanto per via della grafica (cfr. Gatta 2014, p. 52, nota 37; Maini-Scapecchi 2014, p. 39):

Dino Campana

Canti
Orfici
(Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)

MARRADI
Tipografia F. Ravagli
1914 (***CO*** [1]).

Nonostante la «cattiva» edizione, secondo De Robertis (cfr. De Robertis 1914, p. 138), addirittura «orribile», secondo Luigi Bandini (cfr. ***LPD 2*** 362), il frontespizio contiene tutti i dati necessari al lettore e al filologo: subito dopo il nome dell'autore, «Dino Campana», titolo e sottotitolo, «Canti | Orfici | (Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)» (replicato, quest'ultimo, sul «retro», «fra parentesi», «proprio in mezzo»: così Giovanni Boine); seguono il luogo, «MARRADI», l'editore, «Tipografia F. Ravagli», e la data, «1914». – Sulla «Tipografia F. Ravagli», così si esprime Massimo Gatta: «ciò era dovuto al fatto che Bruno Ravagli, da poco tornato a Marradi, aveva aperto la tipografia mantenendo la precedente intestazione al fratello Francesco, professore e anche tipografo, prima a Cortona quindi a Carpi» (Gatta 2014, p. 46).

Il titolo

«Il titolo nel frontespizio è su due righe sovrapposte, *Canti / Orfici*, come due versi»: così Giampiero Neri (Neri 2012, p. 58. Cfr. Gatta 2014, p. 53; Maini - Scapecchi 2014, pp. 71-72). La *O* degli *Orfici* è chiaramente stampata in maiuscolo. Il titolo esatto è pertanto *Canti Orfici*, non *orfici*, come vuole, fra gli altri, Enrico Falqui (cfr. per esempio Zavoli 1959, p. 107; Falqui 1960, p. 7; Bo 1994, p. 435). – Riguardo al titolo, racconta Federico Ravagli a Sergio Zavoli:

> era stato a Marradi e là aveva preso accordi con un tipografo per la pubblicazione di un volume intitolato: «Canti orfici».
> «Orfici? E perché?...», gli chiedemmo.
> Campana parlò vagamente di «Orfeo, di misteri orfici, di potenza dionisìaca, di miti cosmici» (Zavoli 1959, p. 108).

Spiega, dal canto suo, Fiorenza Ceragioli:

> Se da una parte *Canti* lo allacciava ad una tradizione (si pensi soprattutto ai *Canti* di Leopardi) alla quale egli fu legato intimamente, come l'esame della sua opera rivela, *orfico* soddisfaceva il suo desiderio di differenziare il proprio testo da quanto gli era contemporaneo (ad esempio i *Canti di Castelvecchio*). Inoltre *orfico* designa la poesia alle sue origini e il testo di Campana ci rivela, assai prima della scelta di questo titolo, la ricerca e l'ascolto di una voce originaria (Ceragioli 1985, p. XVI. Cfr. Bo 1994, pp. 435-437).

Il sottotitolo

Il sottotitolo, scritto in tedesco, è chiuso fra parentesi: «(Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)», 'la tragedia degli ultimi Germani in Italia'; è a Emilio Cecchi che, in una lettera del marzo 1916, Dino ne spiega il significato:

> Ora io dissi *die tragodie des letzten germanen in Italien* mostrando di aver nel libro conservato la purezza del Germano (ideale non reale) che è stata la causa della loro morte in Italia. Ma io dicevo ciò in senso imperialistico e idealistico, non naturalistico. (Cercavo idealmente una patria non avendone) Il germano preso come rappresentante del tipo morale superiore (Dante Leopardi Segantini). Così io invocavo giustizia contro la brutalità secolare clericale e popolare e già 3 anni fa *sapevo*, le giuro che *sapevo*, che la storia mi avrebbe dato ragione. Dunque io *avevo realmente ho realmente* ragione. Mi sembra che per aver *sentito* questa cosa io abbia fatto abbastanza nella vita e non m'importa di altro nella vita come lei vede (***LPD*** 137-138).

La dedica 'a Guglielmo imperatore'

Subito dopo il frontespizio, si legge la seguente dedica: «A GUGLIELMO II IMPERATORE DEI GERMANI | L'AUTORE DEDICA»

(***CO*** [3]). «Parole sorprendenti», nota Gianni Turchetta, «soprattutto alla vigilia della prima guerra mondiale e in un clima di crescente ostilità verso la Germania, oltre che verso l'Impero austroungarico» (Turchetta 2003 c, p. 169. Cfr. Gatta 2014, p. 48). È al critico Giuseppe De Robertis che, nel dedicargli una copia dei *Canti*, Campana spiega le ragioni di una simile presa di posizione:

> A Guglielmo II imperatore dei germani
> L'AUTORE DEDICA per far dispetto
> al farmacista al Sindaco all'arciprete
> ecc. ecc. di Marradi (***LPD*** 31).

Chiarisce, da par suo, Vassalli:

> Per capire «la tragedia degli ultimi germani in Italia» (*Die Tragödie des letzten Germanen in Italien*) nel sottotitolo dei *Canti Orfici* e la dedica all'imperatore Guglielmo II bisogna tener conto di alcuni fatti che accadono in Europa mentre Ravagli stampa il libro di Campana e della loro ripercussione a Marradi: dove c'è, dal 1910, un sindaco di idee dannunziane (nel giugno del 1912 l'amministrazione marradese ha fatto notizia per una somma stanziata «a favore della flotta aerea italiana») e dove la società dei notabili è tutta schierata su posizioni di acceso nazionalismo che presto diventerà interventismo. I fatti in questione sono: l'eccidio di Sarajevo (28 giugno 1914), in cui trova la morte l'arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria; la campagna antiaustriaca e antitedesca che si sta facendo in Italia; la crescita della tensione internazionale che porterà, a fine luglio, alla prima dichiarazione di guerra (dell'Austria contro la Serbia), cui via via faranno seguito le altre. (Della Germania alla Russia; della Germania alla Francia; dell'Inghilterra alla Germania eccetera). Al Circolo Marradese e nei caffè di piazza Scalelle non si parla d'altro. «Tedescofobi, francofili, massoni e gesuiti, dicevan tutti e sempre le stesse cose: e il *Kaiser* assassino, e le mani dei bimbi tagliate, e la sorella latina, e la guerra antimilitarista». Una sera che i compaesani lo scherniscono Dino comincia a inveire contro la «canaglia italiana, che – dice, – dovrà essere schiacciata con qualunque mezzo». In piedi al centro della piazza

> gli grida: «Sputo su di voi – ed effettivamente fa il gesto di sputare, – sul vostro Dio, sulle vostre donne, sui vostri bambini, sulle vostre leggi». «Voglio rinunciare alla nazionalità italiana». «Voglio arruolarmi per il *Kaiser*».
> Così, in seguito ad una scenata, nasce l'idea della dedica «a Guglielmo II imperatore dei germani» (Vassalli 2010, pp. 174-175).

Ma, tornando alla pagina con dedica, quella che Gatta chiama «l'incongruente pagina» (Gatta 2014, p. 48), nota ancora Turchetta:

> è evidente che, oltre a essere abbastanza sorprendente, era a dir poco inopportuna: insomma, a esser sospettati di germanofilia nell'Italia della fine del 1914, c'era il rischio di conseguenze serie. Pare infatti che non solo gli amici segnalassero a Dino l'inopportunità della dedica, ma qualcuno si mettesse addirittura un po' in sospetto; e forse la stessa polizia (che bene o male lo conosceva già) cercò di avere nuove informazioni su quel tipo strano.
> A questo punto però Campana, preoccupato, oltre che ben consapevole della pochezza ideologica e della natura piuttosto emotiva, impulsiva della dedica, raccatta quante copie riesce dei *Canti Orfici* e, "chiuso in un retrobottega del libraio Gonnelli", con gomma e raschietto cancella le compromettenti parole, coprendole, se necessario, con strisce di carta ingommata, azzurra o viola. La storia è sicuramente vera; ma è anche vero che, non si sa perché, su un buon numero delle copie tuttora esistenti della prima edizione degli *Orfici*, non sembra esserci traccia alcuna di dediche, né di raschiature, né di carta adesiva (Turchetta 2003 c, pp. 171-172. Cfr. Gatta 2014, p. 48).

Il macrotesto

Secondo Carlo Fini,

> I *Canti Orfici* sono il «libro unico», la pietra testimoniale a cui Campana ha inteso affidare la sua futura memorabilità: folgorante testimonianza di un breve arco di tempo, meno di un decennio, in cui la poesia ha

abitato costantemente il suo cuore e il suo intelletto (Fini 1999 a, p. 99);

e ancora:

> I *Canti Orfici*, pur nella loro fin troppo sottolineata frammentarietà, aspirano a trasmettere un difficile messaggio etico ed estetico con sequenze e partiture interne che li avvicinano ad un antico canzoniere. Il poeta avrebbe voluto che il suo «libro unico» assomigliasse a «un piccolo Faust con accordi di situazione e di scorcio», tutto teso a rintracciare l'origine ed il significato, misterioso e divino della poesia, ricercandone i balenanti segnali nelle travagliate vicende terrestri e nel «cielo infinito non deturpato dall'ombra di Nessun Dio». La poesia è avvertita come un ideale supremo, una meta verso cui tendere pur sapendo quanto sia arduo il percorso: in lui si avverte una identificazione poesia-vita di natura ancora romantica, ben lontana dall'estetismo dannunziano (Fini 1999 a, p. 100).

Il macrotesto dei *Canti Orfici* di Dino Campana, fatte salve la dedica iniziale (***CO*** [3]) e l'epigrafe finale (***CO*** 173), è una raccolta di «novelle poetiche e poesie» (***LPD*** 21. Cfr. ***LPD*** 23, ***TF*** 66), vale a dire un prosimetro, suddiviso in sezioni, segnalate, queste ultime, nell'edizione originale, dagli occhielli, diciotto in tutto:

> «LA NOTTE», ***CO*** [5]-28, «NOTTURNI», ***CO*** [29]-43, «LA VERNA», ***CO*** [45]-67, «IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA», ***CO*** [69]-81, «FIRENZE», ***CO*** [83]-87, «FAENZA», ***CO*** [89]-93, «DUALISMO | *(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*», ***CO*** [95]-101, «SOGNO DI PRIGIONE», ***CO*** [103]-106, «LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO [*sic*] | *(BOLOGNA)*», ***CO*** [107]-113, «VARIE E FRAMMENTI», ***CO*** [115]-118, «PAMPA», ***CO*** [119]-125, «IL RUSSO», ***CO*** [127]-133, «PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA | E RITORNO», ***CO*** [135]-140, «L'INCONTRO DI REGOLO», ***CO*** [141]-146, «SCIROCCO | *(Bologna)*», ***CO*** [147]-152, «CREPUSCOLO MEDITERRANEO», ***CO*** [153]-157, «PIAZZA SARZANO», ***CO*** [159]-163, «GENOVA», ***CO*** [165]-173.

In certi casi, la sezione è a sua volta suddivisa in varie sottosezioni:

> «I. | LA NOTTE», ***CO*** [7]-23, «II. | IL VIAGGIO E IL RITORNO», ***CO*** 23-27, «III [*sic*] | FINE», ***CO*** 27-28 («LA NOTTE»); «LA CHIMERA», ***CO*** 31-32, «GIARDINO AUTUNNALE (Firenze)», ***CO*** 33-34, «LA SPERANZA (sul torrente notturno)», ***CO*** 35-36, «L'INVETRIATA. [*sic*]», ***CO*** 37, «IL CANTO

DELLA TENEBRA», ***CO*** 38-39, «LA SERA DI FIERA», ***CO*** 40-41, «LA PETITE PROMENADE DU POÈTE», ***CO*** 42-43 («NOTTURNI»); «LA VERNA. (Diario)», ***CO*** 47-58, «II. | RITORNO», ***CO*** 59-67 («LA VERNA»); [..... poi che nella sorda lotta notturna], ***CO*** 71-74, «VIAGGIO A MONTEVIDEO», ***CO*** 75-77, «FANTASIA SU UN QUADRO | D'ARDENGO SOFFICI», ***CO*** 78, «FIRENZE (Uffizii)», ***CO*** 79, «BATTE BOTTE», ***CO*** 80-81 («IMMAGINI DEL VIAGGIO E DELLA MONTAGNA»); «*Barche amorrate*», ***CO*** 117, «*Frammento (Firenze)*», ***CO*** 118 («VARIE E FRAMMENTI»).

In qualche caso, si ha un'ulteriore suddivisione interna. Per quanto riguarda «LA NOTTE», il poemetto è scandito internamente dal triangolo di asterischi, detto asterismo, che segnala i paragrafi, preceduti, com'è abitudine, dal rientro:

[Ricordo una vecchia], ***CO*** [7], [Inconsciamente io levai], ***CO*** 8, [Inconsciamente colui che], ***CO*** 8-9, [Fu scosso da], ***CO*** 9, [Strisciavano le loro], ***CO*** 9-10, [Non seppi mai], ***CO*** 10-11, [La lunga teoria], ***CO*** 11, [Era intanto calato], ***CO*** 11-12, [Venne la notte], ***CO*** 12-13, [Si affacciavano ai], ***CO*** 13, [Nell'odore pirico di], ***CO*** 13-14, [Ne la sera], ***CO*** 14-16, [Ero sotto l'ombra], ***CO*** 16-18, [Faust era giovane], ***CO*** 18-21, [Ma quale incubo], ***CO*** 21, [E allora figurazioni], ***CO*** 22-23 («I. | LA NOTTE»); [Salivano voci e], ***CO*** 23-25, [Ritorno. Nella stanza], ***CO*** 25, [O il tuo], ***CO*** 25-27 («II. | IL VIAGGIO E IL RITORNO»); [Nel tepore della], ***CO*** 27-28 («III [*sic*] | FINE»).

I capoversi individuati sono i seguenti:

[Ricordo una vecchia], ***CO*** [7], [Inconsciamente io levai], ***CO*** 8, [Inconsciamente colui che], ***CO*** 8, [Fu scosso da], ***CO*** 9, [Strisciavano le loro], ***CO*** 9, [Non seppi mai], ***CO*** 10, [La lunga teoria], ***CO*** 11, [Era intanto calato], ***CO*** 11, [Venne la notte], ***CO*** 12, [Si affacciavano ai], ***CO*** 13, [Nell'odore pirico di], ***CO*** 13, [Ne la sera], ***CO*** 14, [Ero sotto l'ombra], ***CO*** 16, [Faust era giovane], ***CO*** 18, [Ma quale incubo], ***CO*** 21, [E allora figurazioni], ***CO*** 22 («I. | LA NOTTE»); [Salivano voci e], ***CO*** 23, [Ritorno. Nella stanza], ***CO*** 25, [O il tuo], ***CO*** 25, [Aprimmo la finestra], ***CO*** 27 («II. | IL VIAGGIO E IL RITORNO»); [Nel tepore della], ***CO*** 27-28 («III [*sic*] | FINE»).

Per la «NOTTE», in sostanza, si può parlare di paragrafi-capoversi (sedici nella prima parte, tre nella seconda, uno soltanto nella terza), fatto salvo il penultimo, composto da due capoversi.

Nei «NOTTURNI» (e anche in «IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA», come poi si vedrà), ciascun frammento in versi è preceduto dal rientro di paragrafo:

> [Non so se tra roccie il tuo pallido], ***CO*** 31 («LA CHIMERA»), [Al giardino spettrale al lauro muto], ***CO*** 33 («GIARDINO AUTUNNALE (Firenze)»), [Per l'amor dei poeti], ***CO*** 35 («LA SPERANZA (sul torrente notturno)»), [La sera fumosa d'estate], ***CO*** 37 («L'INVETRIATA. [*sic*]»), [La luce del crepuscolo si attenua], ***CO*** 38 («IL CANTO DELLA TENEBRA»), [Il cuore stasera mi disse: non sai?], ***CO*** 40 («LA SERA DI FIERA»), [Me ne vado per le strade], ***CO*** 42 («LA PETITE PROMENADE DU POÈTE»).

Nel caso della «VERNA», il 'diario' è scandito essenzialmente dalle date-paragrafi:

> «*15 Settembre (per la strada di Campigno)*», ***CO*** 47, «*Castagno, 17 Settembre*», ***CO*** 47-50, «*Sulla Falterona,* [*sic*] *(Giogo)*», ***CO*** 50-51, «*Campigna, foresta della Falterona*», ***CO*** 51-52, «*Stia, 20 Settembre*», ***CO*** 52-53, «*21 Settembre (presso la Verna)*», ***CO*** 53-54, «22 [*sic*] *Settembre (La Verna)*», ***CO*** 54-58 («LA VERNA. (Diario)»); «SALGO (nello spazio, fuori del tempo)», ***CO*** 59-61, «*Monte Filetto* [*sic*] 25 [*sic*] *Settembre*», ***CO*** 61-62, «*Presso Campigno (26 Settembre)*», ***CO*** 62-66, «*Marradi (Antica volta. Specchio velato)*», ***CO*** 66-67, «*Presso Marradi (ottobre)*», ***CO*** 67 («II. | RITORNO»).

Ogni data-paragrafo è scandita da uno o più capoversi, nella maggior parte dei casi preceduti dal rientro di paragrafo:

> [Tre ragazze e], ***CO*** 47 («*15 Settembre (per la strada di Campigno)*»), [La Falterona è], ***CO*** 47-49, [Il canto fu], ***CO*** 49, [Le nebbie sono], ***CO*** 49-50 («*Castagno, 17 Settembre*»), [La Falterona verde], ***CO*** 50, [(Tu già avevi], ***CO*** 51 («*Sulla Falterona,* [*sic*] *(Giogo)*»), [(Le case quadrangolari], ***CO*** 51, [Dal viale dei], ***CO*** 51-52 («*Campigna, foresta della Falterona*»), [Nell'albergo un vecchio], ***CO*** 52-53, [Al di fuori], ***CO*** 53 («*Stia, 20 Settembre*»), [Io vidi

> dalle], ***CO*** 53, [Incantevolmente cristiana fu], ***CO*** 53-54, [Sulle stoppie interminabili], ***CO*** 54, [Si levava la], ***CO*** 54 («*21 Settembre (presso la Verna)*»), [«Francesca B. O], ***CO*** 54, [Me ne sono], ***CO*** 55, [Antri profondi, fessure], ***CO*** 55, [stradine solitarie tra], ***CO*** 56, [Il corridoio, alitato], ***CO*** 56-58, [Esco: il piazzale], ***CO*** 58 («22 [*sic*] *Settembre (La Verna)*»);

e nel «RITORNO»:

> [L'acqua il vento], ***CO*** 59, [La tellurica melodia], ***CO*** 60, [Campigno: paese barbarico], ***CO*** 60, [Riposo ora per], ***CO*** 60-61 («SALGO (nello spazio, fuori del tempo)»), [Un usignolo canta], ***CO*** 61-62 («*Monte Filetto* [*sic*] 25 [*sic*] *Settembre*»), [Per rendere il], ***CO*** 62-63, [Valdervé è una], ***CO*** 63, [Ecco le rocce], ***CO*** 63-64, [Ascolto. Le fontane], ***CO*** 64-65, [Laggiù nel crepuscolo], ***CO*** 65, [L'acqua del mulino], ***CO*** 65-66, [Quel fanciullo o], ***CO*** 66 («*Presso Campigno (26 Settembre)*»), [Il mattino arride], ***CO*** 66-67 («*Marradi (Antica volta. Specchio velato)*»), [Son capitato in], ***CO*** 67 («*Presso Marradi (ottobre)*»).

Il quarto capoverso di «22 [*sic*] *Settembre (La Verna)*», [stradine solitarie tra], ***CO*** 56. 1-14, e il quarto capoverso di «SALGO (nello spazio, fuori del tempo)», [Riposo ora per], ***CO*** 60-61, entrambi preceduti da un rigo di puntini di sospensione, non sono evidenziati dal rientro, probabilmente per via di un refuso; in casi analoghi, infatti, è sempre presente il rientro (anche altrove, negli *Orfici*: nella «GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO [*sic*] | *(BOLOGNA)*», ***CO*** 112. 21 e 112. 24; in «PAMPA», ***CO*** 124. 6; nel «RUSSO», ***CO*** 133. 5):

> [Valdervé è una], ***CO*** 63. 9, [Ecco le rocce], ***CO*** 63. 16, [Ascolto. Le fontane], ***CO*** 64. 21, [Laggiù nel crepuscolo], ***CO*** 65. 4, [L'acqua del mulino], ***CO*** 65. 24 («*Presso Campigno (26 Settembre)*»);

Si tenga conto che, nel ms. del *Più lungo giorno*, la nota del *21 Settembre (La Verna)*, che corrisponde a quella del «22 [*sic*] *Settembre*» nei *Canti Orfici*, il capoverso [stradine solitarie tra] è

preceduto da uno spazio bianco (cfr. ***PLG*** 98). (Analoghi ai due casi testé citati, anche quelli di «FAENZA» e di «DUALISMO», su cui ritornerò).

Anche per quanto riguarda le «IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA», sezione in versi analoga a «NOTTURNI», la più parte dei 'canti' (con l'eccezione di «BATTE BOTTE») è preceduta dal rientro di paragrafo:

> [..... poi che nella sorda lotta notturna], ***CO*** 71. 1 ([..... poi che nella sorda lotta notturna]), [Io vidi dal ponte della nave], ***CO*** 75. 1 («VIAGGIO A MONTEVIDEO»), [Faccia, zig zag anatomico che oscura], ***CO*** 78. 1 («FANTASIA SU UN QUADRO | D'ARDENGO SOFFICI»), [Entro dei ponti tuoi multicolori], ***CO*** 79. 1 («FIRENZE (Uffizii)»).

Nel primo 'canto' delle «IMMAGINI», privo di titolo, si segnala un rientro di paragrafo in più, [Andar, *de l'acque ai gorghi*, per la china], ***CO*** 72. 26: forse refuso o forse precisa volontà d'autore; nel primo caso, il rientro andrebbe senz'altro abolito, nel secondo senz'altro mantenuto: se fosse così, il componimento risulterebbe nettamente bipartito (***CO*** 71-72, 72-74). Aiuta forse il confronto con *Alba* del *Più lungo giorno*: in questo testo infatti, la cui stesura precede quella dei *Canti Orfici* (che hanno in comune col ms. 'sequestrato' per lo meno gli abbozzi), nel blocco di vv. in comune con [..... poi che nella sorda lotta notturna] non si registra nessuno stacco o segno manoscritto che giustifichi un qualsiasi rientro tipografico (cfr. ***PLG*** 106). Manca invece il rientro di paragrafo in «BATTE BOTTE», un refuso di certo sfuggito allo stesso Campana, come confermano le sole bozze di stampa superstiti, «prezioso relitto» (Maini - Scapecchi 2014, p. 40. Cfr. ivi, pp. 40-41).

Un caso a parte è quello de «IL RUSSO». Probabilmente bipartito (la prima parte, una sorta di prologo, in versi, è

intitolata «*(Da una poesia dell'epoca)*», ***CO*** 129; la seconda, ***CO*** 130-133, questa volta in prosa, non segnalata in alcun modo, forse perché immediatamente seguente il fine pagina, ***CO*** 129-130, incomincia con queste parole: «In un ampio stanzone pulverulento turbinavano i rifiuti della società», ***CO*** 130. 1-2), il poemetto è scandito dal titolo del frammento iniziale, in versi, non preceduto dal rientro probabilmente per via di un refuso, e dai vari asterismi segnalanti i restanti paragrafi-capoversi, in prosa, ciascuno preceduto dal rientro:

> [Tombè dans l'enfer], ***CO*** 129 («*(Da una poesia dell'epoca)*», cioè la prima parte o prologo); [In un ampio], ***CO*** 130, [«Un uomo in], ***CO*** 130-131, [Il Russo era], ***CO*** 131, [Erano i primi], ***CO*** 131-133, [Non essendovi in], ***CO*** 133 (seconda parte).

Il penultimo paragrafo, [Erano i primi], ***CO*** 131-133, è a sua volta scandito in un paio di capoversi, entrambi preceduti dal rientro: [Erano i primi], ***CO*** 131. 15, [*La penna scorreva*], ***CO*** 133. 5.

Affine al caso della «NOTTE», anche quello dei testi-sezioni «FIRENZE», «FAENZA», «LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO [*sic*] | *(BOLOGNA)*», «L'INCONTRO DI REGOLO», «SCIROCCO | *(Bologna)*», «PIAZZA SARZANO», «GENOVA», dei quali la scansione interna è affidata al solo asterismo, che individua i paragrafi (segnalati, com'è abitudine, dal rientro di paragrafo):

> [Fiorenza giglio di], ***CO*** 85, [L'Arno qui ancora], ***CO*** 85-86, [Nel vico centrale], ***CO*** 86-87 («FIRENZE»); [Una grossa torre], ***CO*** 91, [La piazza ha], ***CO*** 92, [Il museo. Ribera], ***CO*** 92-93 («FAENZA»); [La vecchia città], ***CO*** 109, [Dalla breccia dei], ***CO*** 110, [Numerose le studentesse], ***CO*** 110-111, [(Caffè) E' passata], ***CO*** 111, [(Notte) Davanti al], ***CO*** 113 («LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO [*sic*] | *(BOLOGNA)*»); [Ci incontrammo nella], ***CO*** 143-144, [Avevo accettato di], ***CO*** 144, [Impestato a più], ***CO*** 144-145, [Ma come partire?], ***CO*** 145, [Camminavo, camminavo nell'amorfismo], ***CO*** 145, [Voleva partire. Mai], ***CO*** 145-146

(«L'INCONTRO DI REGOLO»); [Era una melodia], ***CO*** 149-150, [Ero uscito: Un], ***CO*** 151, [Attraverso a una], ***CO*** 151-152, [(Le serve ingenue], ***CO*** 152 («SCIROCCO | *(Bologna)*»); [A l'antica piazza], ***CO*** 161-162, [Dal ponte sopra], ***CO*** 162, [Dall'altra parte], ***CO*** 163; («PIAZZA SARZANO»); [Poi che la nube si fermò nei cieli], ***CO*** 167, [Sotto la torre orientale, ne le terrazze verdi ne la lavagna cinerea], ***CO*** 167-168, [Entro una grotta di porcellana], ***CO*** 168, [Per i vichi marini nell'ambigua], ***CO*** 168-170, [Al porto il battello si posa], ***CO*** 170-172, [Vasto, dentro un odor tenue vanito], ***CO*** 172, [O Siciliana proterva opulente matrona], ***CO*** 172-173 («GENOVA»).

In «FIRENZE», il paragrafo terzo, [Nel vico centrale], ***CO*** 86. 11, è privo di rientro, ovviamente per via di un refuso. Nel caso di «FAENZA» (come in quello di «22 [*sic*] *Settembre*» e «SALGO», nella «VERNA»), il secondo paragrafo è formato a sua volta da un paio di capoversi, dei quali soltanto il secondo, preceduto da un rigo di puntini, non viene evidenziato dal rientro, probabilmente per via di un refuso: [Ofelia la mia], ***CO*** 92. 12. Nella «GIORNATA» il quarto paragrafo è formato da cinque capoversi, regolarmente preceduti dal rientro:

[(Caffè) E' passata], ***CO*** 111. 3, [C'è uno specchio], ***CO*** 111. 21, [*(Ancora per la*], ***CO*** 112. 5, [Sull'uscio di], ***CO*** 112. 21, [Ah! i diritti], ***CO*** 112. 24;

mentre il quinto da due:

[(Notte) Davanti al], ***CO*** 113. 1, [Passeggio sotto l'incubo], ***CO*** 113. 9.

In «SCIROCCO», il primo paragrafo è scandito da due capoversi, entrambi preceduti dal rientro:

[Era una melodia], ***CO*** 149. 1, [Era la Vigilia], ***CO*** 150. 24.

Il primo paragrafo di «PIAZZA SARZANO» è scandito da tre

capoversi, regolarmente preceduti dai rientri:

> [A l'antica piazza], ***CO*** 161. 1, [Intorno nell'aria], ***CO*** 161. 8, [Un vertice colorito], ***CO*** 161. 17.

In «GENOVA», fatto salvo il frammento iniziale ([Poi che la nube si fermò nei cieli], ***CO*** 167. 1), manca il rientro in testa a tutti gli altri:

> [Sotto la torre orientale, ne le terrazze verdi ne la lavagna cinerea], ***CO*** 167. 20, [Entro una grotta di porcellana], ***CO*** 168. 5, [Per i vichi marini nell'ambigua], ***CO*** 168. 22, [Al porto il battello si posa], ***CO*** 170. 18, [Vasto, dentro un odor tenue vanito], ***CO*** 172. 5, [O Siciliana proterva opulente matrona], ***CO*** 172. 17.

Si tratta certamente di refusi. È presente però al contempo un rientro probabilmente 'abusivo', pertanto non di mano dell'autore: [Pei vichi antichi e profondi], ***CO*** 171. 16. Se si confronta infatti la versione del testo nel ms. del *Più lungo giorno*, intitolata *Spiaggia spiaggia*, con quella dei *Canti Orfici*, anche qui, come nel caso di [..... poi che nella sorda lotta notturna], non si registra nessuno stacco o segno manoscritto che giustifichi un rientro tipografico (cfr. ***PLG*** 128). Riguardo invece ai cosiddetti «spazi bianchi», così Campana si esprime in una lettera a Ardengo Soffici del 27 ottobre 1914: «Gli spazi bianchi nelle poesie di Genova non suppliscono nulla: li ha messi in sbaglio l'editore MARRADESE!!!!!!» (***LPD*** 29). Non si tratta, in sostanza, né di una «lirica» o «poemetto», come vorrebbe per esempio Carlo Fini (cfr. Fini 1999 a, p. 108; Fini 1999 b, p. 201), né di una «poesia», come vorrebbe, oltre allo stesso Fini (cfr. Fini 1999 b, p. 201), Renato Martinoni (Martinoni 2005 b, p. 180), bensì di «poesie», ossia di «strofe», come le definirà in maniera

appropriata Carlo Pariani, «su la Superba» (Pariani 1938, p. 78. Cfr. Fini 1999 a, p. 108), e sono sette in tutto:

> [Poi che la nube si fermò nei cieli], ***CO*** 167, [Sotto la torre orientale, ne le terrazze verdi ne la lavagna cinerea], ***CO*** 167-168, [Entro una grotta di porcellana], ***CO*** 168, [Per i vichi marini nell'ambigua], ***CO*** 168-170, [Al porto il battello si posa], ***CO*** 170-172, [Vasto, dentro un odor tenue vanito], ***CO*** 172, [O Siciliana proterva opulente matrona], ***CO*** 172-173.

Tutti i restanti componimenti (con l'eccezione di «SOGNO DI PRIGIONE», un unico paragrafo-capoverso), «DUALISMO | *(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*», «PAMPA», «PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA | E RITORNO», «CREPUSCOLO MEDITERRANEO», sono, sostanzialmente, costituiti da un unico frammento in prosa, scandito da svariati capoversi:

> [Voi adorabile creola], ***CO*** 97-100, [E così lontane], ***CO*** 100, [So Manuelita: voi], ***CO*** 100-101 («DUALISMO | *(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*»); [Quiere Usted Mate?], ***CO*** 121, [Quiere Usted Mate?], ***CO*** 121, [Gettato sull'erba vergine], ***CO*** 121-123, [Che cosa fuggiva], ***CO*** 123, [Ero sul treno], ***CO*** 123-124, [Dov'ero? Io], ***CO*** 124, [La luna illuminava], ***CO*** 124-125, [La luce delle], ***CO*** 125, [Mi ero alzato], ***CO*** 125 («PAMPA»); [Aspro preludio di], ***CO*** 137, [Ma mi parve], ***CO*** 138, [C'erano due povere], ***CO*** 139, [Riodo il preludio], ***CO*** 139-140 («PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA | E RITORNO»); [Crepuscolo mediterraneo perpetuato], ***CO*** 155-156, [Il Dio d'oro], ***CO*** 156-157 («CREPUSCOLO MEDITERRANEO»).

Anche nel caso di «DUALISMO», subito dopo il rigo di puntini, manca un rientro, che individua il secondo capoverso, [E così lontane], ***CO*** 100. 10.

Resta da dire di «VARIE E FRAMMENTI», sezione composta da soli due testi, entrambi in versi: «*Barche amorrate*» (non «amarrate», come vorrebbe, tra gli altri, pure Mario Novaro, il quale addirittura emenda il testo sulla sua copia personale: cfr.

CO 117), e «*Frammento (Firenze)*» (***CO*** 118). Si tratta, certamente, di 'frammenti', e non soltanto per via della *brevitas*, ma anche della 'frammentarietà' che li contraddistingue, di cui la spia evidente sono i puntini di sospensione. Proprio perciò, a mio parere giustamente, manca il rientro di paragrafo in tutti e due i casi.

L'epigrafe finale

In coda a *Genova* (stampata con carattere diverso ma nella stessa pagina, probabilmente per ragioni di spazio, epperò separata dal 'canto' precedente con una riga nera), si legge la seguente epigrafe:

> They were all torn
> and cover'd with
> the boy's
> blood (***CO*** 173).

Si tratta di una citazione, lievemente variata («variante lieve», secondo Turchetta, «ma decisiva per il significato, e certo non casuale»: Turchetta 2003 b, p. 151. Cfr. Gatta 2014, p. 45), dal *Song of Myself* dell'"adorato' poeta americano, autore di *Leaves of Grass*, Walt Whitman; il 'versetto' in questione, nell'ultima edizione licenziata dall'autore, la cosiddetta «Deathbed Edition» (1891), così suonava: «The three were all torn and cover'd with the boy's blood» (Whitman 1991, p. 75). – Già in una lettera databile all'inizio del 1914, indirizzata a Giovanni Papini, Campana sembra anticipare i motivi essenziali dell'epigrafe:

> Io sono indifferente, io che vivo al piede di innumerevoli calvari. Tutti mi hanno sputato addosso dall'età di 14 anni, spero che qualcheduno

> vorrà al fine infilarmi. Ma sappiate che non infilerete un sacco di pus, ma l'alchimista supremo che del dolore ha fatto sangue (***LPD*** 24).

E nota acutamente Giovanni Boine:

> è utile aggiungere che il libro è finito con queste sacramentali parole messe fuori testo a mo' d'epitaffio o di chiusa: *They were all torn and cover'd with the boy's blood:* [*sic*] cosichè [*sic*] BLOOD rosso e pauroso come una stilla od una ditata, sta lì (traccia d'assassinio o dì [*sic*] liturgico sacrifizio?) come il tragico sigillo dell'opera (Boine 1915, p. 431 *bis* b).

La citazione non è colta né dall'autore del *Peccato* né da Emilio Cecchi; proprio a quest'ultimo, infatti, in una lettera del marzo 1916, Dino avrebbe spiegato:

> Se vivo o morto lei si occuperà ancora di me la prego di non dimenticare le ultime parole *They were all torn and covered with the boy's blood* che sono le uniche importanti del libro. La citazione è di Walt Whitman che adoro nel *Song of Myself* quando parla della cattura del *flour of the race of rangers* (***LPD*** 137).

Le parole di Whitman, «quando parla della cattura del *flour of the race of rangers*», alle quali Campana allude, le si ritrova nella XXXIV sezione del *Song of Myself*:

> Now I tell what I knew in Texas in my early youth,
>
> (I tell not the fall of Alamo,
>
> Not one escaped to tell the fall of Alamo,
>
> The hundred and fifty are dumb yet at Alamo,)
>
> 'Tis the tale of the murder in cold blood of four hundred and twelwe young men.
>
> Retreating they had form'd in a hollow square with their baggage for breastworks,

Nine hundred lives out of the surrounding enemy's, nine times their number, was the price they took in advance,

Their colonel was wounded and their ammunition gone,

They treated for an honorable capitulation, receiv'd writing and seal, gave up their arms and march'd back prisoners of war.

They were the glory of the race of rangers,

Matchless with horse, rifle, song, supper, courtship,

Large, turbulent, brave, handsome, generous, proud, and affectionate,

Bearded, sunburnt, drest in the free costume of hunters,

Not a single one over thirty years of age.

The second First-day morning they were brought out in squads and massacred, it was beautiful early summer,

The work commenced about five o' clock and was over by eight.

None obey'd the command to kneel,

Some made a mad and helpless rush, some stood stark and straight,

A few fell at once, shot in the temple or heart, the living and dead lay together,

The maim'd and mangled dug in the dirt, the new-comers saw them there;

Some half-kill'd attempted to crawl away,

There were despatch'd with bayonets or batter'd with the blunts of muskets;

A youth not seventeen years old seiz'd his assassin till two more came to release him,

The three were all torn and cover'd with the boy's blood.

At eleven o' clock began the burning of the bodies;

That is the tale of the murder of the four hundred and twelwe young men (Whitman 1991, pp. 72, 74).

Dei versetti testé citati, è questa la versione del poeta Giuseppe Conte:

Ora racconto ciò che venni a sapere in Texas, nella mia prima giovinezza,
(non racconto la caduta di Alamo,
nessuno si salvò per raccontare la caduta di Alamo,
i centocinquanta di Alamo sono ancora muti)
questo è il racconto dell'assassinio a sangue freddo di quattrocentododici giovani.

Nella ritirata loro si erano disposti come sui lati di un quadrato con il bagaglio come parapetto,
novecento vite dei nemici che li accerchiavano, nove volte più numerosi di loro, fu il prezzo che si presero in anticipo,
il loro colonnello era ferito e le munizioni finite,
trattarono una resa con onore, ricevettero carte e sigilli,
consegnarono le armi e marciarono come prigionieri di guerra.

Erano la gloria della razza dei rangers,
imbattibili a cavallo, col fucile, a cantare, mangiare, corteggiare,
massicci, turbolenti, generosi, ben fatti, orgogliosi, pieni di affetto,
dalle gran barbe, i volti bruciati, vestiti con la libera divisa dei cacciatori,
neppure uno con più di trent'anni.

La mattina della seconda domenica furono portati fuori a squadre e massacrati, era un bellissimo inizio d'estate,
il lavoro cominciò circa alle cinque e fu finito alle otto.

> Nessuno obbedì all'ordine di inginocchiarsi,
>
> qualcuno fece un folle, disperato assalto, altri stettero rigidi, diritti,
>
> pochi caddero immediatamente, colpiti alle tempie o al cuore, i vivi e i morti giacquero insieme,
>
> i mutilati e i dilaniati rasparono sul terreno sporco, i nuovi venuti li videro lì,
>
> alcuni mezzo-uccisi tentarono di strisciare via,
>
> questi furono spacciati con le baionette o pestati con i moschetti,
>
> un ragazzo di neppure diciassette anni afferrò il suo assassino sinché in due vennero a liberarlo,
>
> tutti e tre laceri e coperti con il sangue del ragazzo.
>
> Alle undici cominciarono a bruciare i cadaveri;
>
> questo è il racconto dell'assassinio di quattrocentododici giovani (Conte 1991, pp. 73, 75).

Si noti che la lezione citata nella lettera a Cecchi, «covered», che Campana nei *Canti* trascrive «cover'd», si legge, per esempio, nella prima e seconda edizione di *Leaves of Grass* (cfr. Whitman 2012, p. 138; Whitman 2010, p. 104), ma non nell'ultima, citata sopra. È pertanto dall'ultima edizione del libro whitmaniano, in cui si legge chiaramente «cover'd», che l'autore degli *Orfici* cita, variandolo, il versetto. – Quale sia l'edizione dalla quale Campana cita, non è dato sapere. Purtuttavia, non è improbabile che si trattasse di un'edizione in lingua, e magari economica. Racconta infatti Camillo Sbarbaro, testimone oculare:

> I miei lo sopportavano appena, per via dei pidocchi. La sera, un virgineo pudore lo pigliava dei suoi indumenti... — La poca ospitalità gli pesò subito. Al terzo giorno non volle saperne. Testardo, lo guardai allontanarsi col suo passo di camminatore verso i *carrugi* di Sottoripa. Per tutto viatico aveva in tasca «le Foglie d'erba». — Se lo riprese il malo vento che lo cacciava pel mondo (Sbarbaro 1928, p. 143).

A dare credito alle parole del poeta ligure, la copia personale di Campana del libro whitmaniano, vero e proprio «viatico», sarebbe stata una copia per dir così 'tascabile'. – Si noti, inoltre, che Dino, citando a memoria, sostituisce «glory», ovvero 'gloria' (ma anche, in questo caso, 'fiore', ossia 'fior fiore', 'la parte migliore') con «*flour*» che, scritto in questo modo, in inglese è 'farina': «La citazione è di Walt Whitman che adoro nel *Song of Myself* quando parla della cattura del *flour of the race of rangers*» (***LPD*** 137). Vista e considerata, in generale, la scarsa competenza ortografica di Campana scrittore, non solo riscontrabile nella lingua italiana ma anche in quelle straniere (e soprattutto nel francese scritto, che è particolarmente amato e utilizzato, nel carteggio e nei *Canti*, nonostante all'autore risulti forse un po' troppo ostico, per lo meno ortograficamente: cfr. ***LPD*** 60, 122-123, 124; ***VCA*** 47-48, 49-50; ***CO*** 80, 129), non stupirebbe affatto che il poeta avesse intenzione di scrivere non *flour*, 'farina', bensì *flower*, 'fiore': termini che, nell'inglese parlato, si pronunciano, guarda caso, entrambi nello stesso modo, con conseguente ambiguità semantica: *flower*, infatti, in inglese, può essere non solo 'fiore', ma anche 'fior fiore', 'la parte migliore', e pertanto eventuale sinonimo di *glory*. A mio parere, ci si trova di fronte a quella che potrei chiamare 'competenza linguistica campaniana', acquisita sul campo e non sui libri: quella svista ortografica, *flour vs. flower*, non sarebbe nient'altro che la prova lampante del fatto che Campana conosceva a tal punto la lingua inglese da confondere nella memoria «glory» con un suo eventuale sinonimo, che, nel contesto, non può che essere *flower*: omofono, certo, ma non omografo di «*flour*». Di conseguenza, proporrei di emendare il testo della lettera a Cecchi in questo modo: *flour* > *flower*; così facendo, la citazione whitmaniana «flower *of the race of rangers*» in italiano suonerebbe 'il fiore della razza dei rangers',

che è una possibile traduzione di «glory *of the race of rangers*». (La traduzione «gloria» del whitmaniano «glory», oltre che nella versione di Conte, si legge anche in Igina Tattoni, che traduce però dall'edizione del 1856: cfr. Tattoni 2010, p. 103; nella versione di Enzo Giachino, che, come Conte, traduce anch'egli dall'ultima edizione licenziata da Whitman, si legge «fiore»: cfr. Giachino 2005, p. 87; per Alessandro Ceni, che traduce dal canto suo dalla prima edizione del 1855, la traduzione invece è «vanto»: cfr. Ceni 2012, p. 139. Si tenga conto che, dalla prima edizione all'ultima di *Leaves of Grass*, il versetto in questione non subisce nessun ritocco, contrariamente ad altri; basti pensare soltanto ai vv. successivi: «They were the glory of the race of rangers, / Matchless with horse, rifle, song, supper, courtship, / Large, turbulent, brave, handsome, generous, proud, and affectionate, / Bearded, sunburnt, drest in the free costume of hunters, / Not a single one over thirty years of age»] «They were the glory of the race of rangers, / Matchless with a horse, a rifle, a song, a supper or a courtship, / Large, turbulent, brave, handsome, generous, proud and affectionate, / Bearded, sunburnt, dressed in the free costume of hunters, / Not a single one over thirty years of age» [Whitman 2012, p. 138]).

Il colophon

Il vero e proprio *colophon* del libro, contrariamente a quanto scrive, tra gli altri, Martinoni (Martinoni 2005 c, pp. 206-207), non è affatto l'epigrafe da Whitman (che conclude sì, ma solo i *Canti Orfici*), bensì i 'ringraziamenti dell'autore': «Ringrazio i signori sottoscrittori, gli amici che mi hanno incoraggiato ed anche last not least, il coscienzioso e paziente stampatore sig.

Bruno Ravagli»; segue, in corsivo, la firma dell'autore (***CO*** [174]). – È stato, non a caso, ancora Boine, critico acuto, a porsi il problema del *colophon*:

> Il ringraziamento prefazionale ai signori sottoscrittori è messo in ultimo al posto dell'indice, il quale come inutile non è stato fatto; e lì è pur ricordato «il coscienzioso, [*sic*] coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno Ravaglia [*sic*]» a cui dunque nemmeno noi lesineremo le nostre cattedrattiche [*sic*] lodi, sebbene parecchie lettere nel testo sian capovolte ed a pag. 151 la riga che nientemeno dice «*diosa virginea testa reclina d'ancella mossa*» [*sic*] sia, com'è confessato. [*sic*] «andata all'aria» (Boine 1915, pp. 431 *bis* a-431 *bis* b).

L'«Errata corrige»

Secondo Maini e Scapecchi,

> in alcuni esemplari (tirati all'inizio del lavoro) gli ultimi fascicoli, stampati in carta diversa (detta "cancelleria") e in dimensioni ridotte in altezza, presentano la caduta di parte dell'ultima riga di testo, \ diosa, virginea testa reclina d'ancella messa /. Tale caduta della composizione provocò l'introduzione di un **E**[rrata] **C**[orrige] oppure di un **S**[i] **C**[orregga], [...], che determina così la presenza di due varianti di tiratura (Maini - Scapecchi 2014, p. 40).

Tra gli esemplari con la lezione «E. C.», va almeno ricordato quello di Sibilla Aleramo, su cui Campana avrebbe aggiunto la seguente postilla: «Nota dello stampatore. Declino respon.» (***LPD*** 207). La variante «S. C.», ovvero «S[i]. C[orregga].», appartiene a pochissime copie; anche a quella di Mario Novaro; e forse pure a quella di Giovanni Boine, oggi dispersa:

> S. C. — *Essendo andata all'aria l'ultima riga della pagina 151 la riproduciamo quì:*
>
> diosa, virginea testa reclina d'ancella mossa (***CO*** [174]).

L'indice

L'indice, «il quale come inutile non è stato fatto», come aveva notato già Boine, manca nell'edizione originale. Da allora, infatti, ogni editore ne ha proposto uno proprio, senza sentire particolarmente il bisogno di giustificare le proprie scelte; e ciò è inspiegabile, a mio avviso. – In realtà, il solo a individuare chiaramente la partizione dei *Canti Orfici* è stato lo psichiatra Carlo Pariani; il quale, com'è noto, incontrerà più volte Campana a Castel Pulci per sottoporgli quesiti non solo di carattere biografico, ma anche letterario; così racconta dei suoi colloqui 'letterari' con il poeta di Marradi:

> Il 29 marzo e il 2 aprile 1927 si prestò ad ascoltare le pagine della edizione Ravagli e l'11 aprile 1930 le nuove della Vallecchi. Bisognava tenerlo fermo ai passi per i quali si desideravano schiarimenti ed insistere perchè tentava evadere. Il pensiero riflesso e normale, diversamente dallo spontaneo e stolto, richiedeva sforzi. Verso il termine delle inchieste l'attenzione scemava, le risposte tardavano e si facevano brevi, il viso arrossava e irrigidiva, le palpebre superiori scendevano indicando fatica. L'indagine ebbe di mira i ricordi per saggiare la continuità psichica e la memoria: le quali, come vedremo, risultarono regolari. Non conveniva eseguire ricerche intorno al sorgere ed al formarsi dei fantasmi lirici, non possibili nemmeno nei sani e in vicinanza dell'atto creativo per avviso anche di Cipriano Giachetti nel degno volume: *La Fantasia*. Saranno indicati i luoghi dove l'insania soverchia le difese e l'autonomia della facoltà estetica. Le notizie di cose ed eventi che ispirarono l'arte, schiariranno tratti che resterebbero oscuri, in più di quelli senza rimedio tali per alterata genesi ideativa e verbale o per troppa ricerca di effetti cromatici e melodici. Esse gioveranno a intendere lo scrittore Campana e ne godranno le lettere nostre (Pariani 1938, pp. 57-58);

Critico letterario certamente *sui generis*, nelle sue *Vite non romanzate* Pariani, umilmente, da profano, si sofferma a

descrivere non solo il 'testo', ma anche il 'paratesto', cominciando, *ça va sans dire*, dal cosiddetto peritesto, ovvero dalla dedica 'a Guglielmo II imperatore dei Germani':

> Il libro reca una dedicatoria a Guglielmo II ed il Campana si dichiara fautore della vittoria tedesca, non senza scandalo. Richieste spiegazioni, giustifica il gesto come risposta alle insulsaggini e menzogne udite a Marradi contro l'Alemagna, in favore degli alleati. Allora l'*Intelligence Service* diffondeva enormi accuse contro i Tedeschi suscitando loro dovunque nemici e il nostro popolo ne fu mosso in aiuto del Belgio il quale si unisce ora con altre genti, in gara di abiezione utilitaria verso l'Imperialismo britannico inventore della guerra chimica e delle pallottole dum dum, per strangolarlo e manda armi sozzi mercenari alla schiavista Abissinia, per straziare uccidere soldati italiani. Dino era stato non fatuo ma accorto nel respingere quelle fandonie; solo scelse male la protesta. Catechizzato da amici raccoglie esemplari dei *Canti* ed in un retrobottega con raschino e gomma leva le righe incriminate (Pariani 1938, pp. 20-21);

e ancora:

> Osservatogli che in molti esemplari della prima edizione manca l'offerta in onore di Guglielmo II, ammette di averla tolta e afferma il proprio patriottismo, il ricusato arruolamento in favore dei tedeschi.
> Come curiosità si aggiunge che a Castel Pulci sapendo di un esemplare integro dei *Canti Orfici* nella edizione del 1914 se lo fece prestare e mutilò pure quello (Pariani 1938, pp. 53-54. Cfr. Vassalli 2016 a, pp. 71-72).

Venendo al cosiddetto testo, di cui la dedica iniziale e l'epigrafe finale sono parte integrante, come si è già accennato, Pariani così si esprime (si tenga conto che, come spiega lo stesso psichiatra, «si porranno tra virgolette le citazioni di frasi a voce e tra lineette quelle di frasi scritte o stampate, per distinguerle» [Pariani 1938, p. 12]):

Il primo componimento in prosa dal titolo d'occhietto *La notte* ha tre parti: la notte, il viaggio e il ritorno, fine. Si svolgono ricordi personali trasfigurati e fantasie simboliche.
Asterischi dividono *La notte* in sedici capoversi. Nel primo: la vecchia città e il suo fiume sono «Faenza e il Lamone». Nel secondo e terzo: la = torre barbara, la mistica custode dei sogni dell'adolescenza = è, nella realtà, «una torre alle porte di Faenza»; la definisce = otticuspidale = perchè «aveva otto spigoli»; scrive che = Una fontana del cinquecento taceva inaridita = e conferma a voce: «esiste questa fontana presso la torre»; il = lunghissimo viale dei platani = che essa domina, risponde al «viale Torricelli». Nel nono il nome del Buonarroti richiama il plastico atteggiamento di una sua scultura: «Michelangiolo fece la Notte». Per l'undecimo, che rievoca trasfigurandola «una sera di fuochi artificiali», la = Santa Marta =, della quale ricorda l'attitudine e certi =rapporti di colore =, è «una figura di Raffaello». Nel dodicesimo dove, finiti i fuochi, appare lei = fine e bruna, pura negli occhi e nel viso, perduto il barbaglio della collana dal collo ignudo = questa donna o fanciulla «è un'altra immaginazione». La matrona dalle = mammelle enormi = e la =fanciulla inginocchiata, ambrata e fine = che le sta accanto e la = tenda bianca di trina sopra lei = «sono figure che facevo» dice lo scrittore. Del quattordicesimo, = Faust giovane e bello = è, avverte Dino, «una figura di fantasia, uno che non muore mai; sono io»; lo circondano rimembranze petroniane e dolci visioni: la = vecchia taverna = è, per avviso suo, «una fantasia qualunque». Le parole riguardanti la propria vita, = un'ansia del segreto delle stelle, tutta un chinarsi sull'abisso =, le scrisse «un poeta russo, un poeta del tempo dei Romanoff». Il = Poi fuggii =, significa l'abbandono degli studi universitari e dell'alma Felsina, l'andata in America: «Fui preso dalla smania di vagabondaggio». La stupenda descrizione delle Alpi e del loro passaggio: = vidi le Alpi levarsi ancora come piú grandi cattedrali, e piene della melodia dei torrenti di cui udivo il canto nascente dall'infinito del sogno.... = fa aggiungere: «Ho passate varie volte le Alpi, o fatto il Gottardo, il Sempione e altri valichi. Viaggiavo a piedi. Andavo sempre in viaggio perchè non sapevo che fare. La fanciulla che lavava e mi amò, son tutte fantasie. Fu un arresto lassú per non poter superare quel passo: è un passo alto, il passo di San Giacomo alto 3200 metri per andare dalla Val Bavona in Italia. Da Locarno si entra nella Val Maggia e poi nella Val Bavona. Dal Canton Ticino si può anche andare al lago dei Quattro Cantoni, a Altdorf il paese di Guglielmo Tell». Uno che vide camminando i passi del Sempione e di san Giacomo e vi ritornava in macchina per favore tuo buono e valente

fratello Enrico, li ammira di nuovo e se ne esalta grazie alla prosa del Campana, tersa smagliante colorita sonora come le alli, le vette, i ghiacciai, i boschi, le acque i villaggi, l'aria, le luci, i cieli sereni di quei luoghi.
Le residue pagine, astrusamente simboliche e con forme grandiose, di *Il viaggio e il ritorno* e di *Fine* sono pure, per avviso dello scrittore, «tutte fantasie».

*
* *

Seguono sette liriche dal titolo, anteposto su foglio bianco, *Notturni* perchè rappresentano fatti o immagini delle ore buie.
Di *La Chimera*, dove un grandioso aspetto femminile esprime nel mistero la regina della melodia, dice «è una fantasia che avevo, una fantasia qualunque».
Il *Giardino Autunnale* ha relazione con «un giardino di Firenze[»]: «Boboli»; e la fanfara che = straziante sale = la suonano dei soldati, «c'è una caserma vicino», per richiamare in quartiere gli usciti.
Anche *La Speranza*, dalle note sublimi di tristezza e di sconforto, va posta tra le fantasie.
Cosí pure *L'Invetriata*, tutta immagini tetre di meno alta ispirazione; e vi entrano rimembranze del vero: = La Madonnina del Ponte =, avverte Dino, è «una Madonna di Marradi, del mio paese».
Il *Canto della Tenebra*, in lode della notte dove inquieti spiriti trovano pace e in lode della morte che maggior quiete largisce, termina col verso alla Pascoli: = Pum! mamma quell'omo lassú! = il quale riceve questa chiosa: «sarebbe uno che si è ucciso. Son tutte fantasie».
Epiteto di «fantasia» riceve pure *La sera di fiera* in cui un uomo rimasto privo di affetti rimpiange ideali beni perduti.
Ultima della serie una odicina: *La petite promenade du Poète;* poeta povero e randagio, ossia Dino Campana; tenera vivace leggiadra, con ricordi personali de = la ben guidata sopra Rubaconte = e dei dintorni.

*
* *

Succede un titolo in mezzo di pagina «La Verna»; poi il diario che narra l'andata *pedetentim* da Marradi al celebre Santuario passando per la Falterona, in sette parti; ed il lento ritorno, sostando a vari luoghi, in

cinque: misto di prosa e di versi. Mirabili descrizioni effonde l'anima vibrante con le cose che le appariscono. Vi leggiamo l'episodio della tortora che, direbbe il Petrarca, = torna volando al suo dolce soggiorno =; e sembra dettato da uno spirito celeste. Dino, sappiamo, ascese quel monte anche nel 1917 per la medesima via.
Qui siamo nel 1910: «Ci andai alla Verna quando avevo venticinque anni. Partii da Marradi. Ci vogliono due o tre giorni per andare alla Verna».
Il secondo capoverso nomina Campigno e le sue casupole che, al dire di lui, «è un paese di montagna, vicino a Marradi»; ne dista quattro miglia verso mezzogiorno nella valle del Lamone e sul dorso dell'Appennino. Quanto al Castagno, nel Mugello, è un casale su le pendici del Gran giogo, donde venne nel '400 Andrea pittore aspro gagliardo a somiglianza di quelle rupi.
Vi ascolta Dino il canto di alcune giovani che esprime = disperatamente nella cadenza millenaria la loro pena breve ed oscura =. In questo nodo montuoso, ad una conca già laghetto sacro interrato da frane, scavarono nel 1838 una ricca stipe votiva di bronzi etruschi appartenenti a ogni secolo di quell'arte, lasciati sperdere per nostro disdoro e presi la maggior parte da quei cari Inglesi che nella politica esterna mostrano giustizia, equità, schiettezza, disinteresse, liberalità, gratitudine per il bene ricevuto, orrore delle bastonature e degli eccidi, scrupoloso rispetto dell'indipendenza altrui, legittimo acquisto e uso dei mandanti ginevrini, osservanza esemplare di accordi posti in capitoli e di obblighi d'onore assunti dai loro ministri, provvida simpatia verso grandi Nazioni prive di materie e terre necessarie a sostentarsi e quindi con diritto si assegnano un sindacato morale sopra l'intero genere umano.
Raggiunta la vetta, Dino discese = per interminabili valli selvose e deserte = a Stia nel Casentino = bianca elegante tra il verde =. L'ameno borgo richiamava nel tramonto versi di pace «di un francese che ne scrisse pochissimi, un parigino del 1850, non ricordo il suo nome».
I due ultimi narrano la visita alla Verna. Le parole copiate in principio erano «una scritta a matita sulle mura del Convento« [*sic*]. Leggendola suppose: «dev'essere una di Marradi che ha scritto», e la vide bella e in lacrime dove sfila in affresco la Via Crucis dell'Assisiate serafico. Esempio di virtú creatrice estetica, del mutarsi l'affetto in immagini quasi allucinanti.
Rievoca poi «un angelo di Della Robbia», la Notte del Titano fiorentino, le regine antiche sbattute nel turbine del primo cerchio dantesco, le tarsie stupende di un frate da Bibbiena «di cui non sapevo il nome», la sosta ultma nel piazzale «della Chiesa». Dice infine la sua devozione per

San Francesco e il suo bisogno di fede mentre scende il crepuscolo.
Nel *Ritorno* succedono, attraverso brevi quadri, impressioni ricordi pensieri venuti dopo il viaggio appenninico, durando lo stato d'animo di quei giorni.
Il primo, in versi e prosa, offre immagini forti ed anche strane grottesche di cieli e paesi; richiami letterarie pittorici allegorizzati, tra cui uno di = Catrina = con donne piangenti che, per Dino, «sono contadine di Marradi; fantasie».
Nel secondo, da Monte Filetto, questo nome indica «una casa di campagna presso Marradi»; e il fiume che = canta bene la sua cantilena = è il «Lamone». Lassú, dove posano i falchi, Dino contempla fronde cieli paesi piogge e rimembra scrittori stranieri intonati a quelle dolcezze: situazione leopardiana spontanea. «Io andavo sempre in campagna per leggere», egli spiega.
Il terzo, cui precedono le parole = Presso Campigno (26 settembre) = descrive acque correnti e melodiose, voci di venti, forre e dirupi sul finire del giorno. Il sussurro del rivo sotto la pietra richiama ricordi musicali e di arte plastica. Tra le rocce = una forma nera cornuta immobile = lo guarda con occhi d'oro. La pianura di Romagna laggiú rammemora la sua = donna sognata, donna adorata =, la quale alte lodi identificano con la regione nativa. Un fanciullo disteso immobile sopra l'erba gli ricorda la propria puerizia e la morte signora di tutto e sua. L'autore spiega alcuni particolari: chiamano costa di Valdarné «un luogo di montagna presso Marradi»; la danza del Ribera «la vidi a Faenza, una stampa»; la = forma nera = vuol dire = «la sopravvivenza nella morte»; il fanciullo disteso «era uno che dormiva».
Scorre di nuovo il «Lamone» in = Marradi (Antica volta Specchio velato) =, dove il = leone = della cupola rossa significa lo «stemma di Marradi, sul palazzo del municipio», e la «lunga veranda» [*sic*] rappresenta una «filanda di Marradi».
Il veristico e grazioso bozzettino ultimo giunge da «Morticaia, pochi chilometri da Marradi; ci fui mandato da mia madre»; e quel = povero uccellino che trascina una gamba rotta = era «il figlio della padrona».

*
* *

La nuova partizione, dall'occhietto *Immagini del viaggio e della montagna*, comprende quattro liriche in versi.
La prima, *sine titulo*, ha il ritornello che Dino, tenendo discorsi confusi,

ripeteva nella seconda andata alla Falterona. Offre splendidi tratti descrittivi e narrativi, ma scarseggiano i nessi e il senso rimane oscuro. Le ripetizioni le assonanze pare adempiano un mero ufficio ritmico e armonico; il pensiero oscilla e vaneggia per mancanza di poteri direttivi e costruttivi.
Solo = il Borgo in grigio = ossia «Marradi», dolce inobliabile nido, ha virtú di rendere intelligibili le parole del poeta il quale in balia delle acque per chine valli = batte e volge =, riprende cuore e vedendolo torreggiare = sovra l'arido sogno =, vorrebbe raggiungerne le mura, sostarvi come il torrente che allargandosi in un tonfano = si riposa nell'azzurro eguale =, specchiare in questo il ricordo = di una divina serenità perduta =.
Nel *Viaggio a Montevideo* l'= isola equatoriale = è quella di «Capoverde»; la = riva selvaggia = appartiene all'«Uruguay»; l'attributo di = capitale marina = riguarda «Buenos Ayres»; il = pirata = viene dall'eroe nizzardo: «Garibaldi, nei suoi ricordi, parla di pirati che stavano sulle coste dell'Uruguay».
Con la *Fantasia su un quadro d'Ardengo Soffici* veduto nella mostra di Via Cavour, i versi fluidi angolosi bizzarri ritraggono bene i colori instabili, le forme frante della pittura. Il Campana, richiesto di spiegazioni, dice: «Soffici è un futurista» ricordando lo speciale periodo artistico che la produsse.
«Cosa rappresentava quel quadro»? [*sic*]
«Rappresentava un ballo in un caffè concerto d'America».
«Dove lo vide?»
«Lo vidi in una esposizione di quadri futuristi a Firenze».
«Le piacque?»
«Discretamente... Sì, mi piacque».
«Vorrei saperne il soggetto».
«Era frammentario. Forme luminose piú che figure; spiccava una faccia. C'erano delle lanterne al soffitto; e uno dipinto come se suonasse il piano».
Le due quartine *Firenze* (*Uffizi*) ritraggono l'Arno tra i ponti e la mirabile piazzetta; l'edificio di fondo con l'arco, quelli laterali che lo raggiungono, i colombi che vi volano.
Per *Batte Botte*, filastrocca di versi brevi che narra una solitaria passeggiata notturna lungo la banchina di un porto con riflessi di luce dalle navi e il ripercuotersi uguale dei passi, osservò: «sono effetti musicali».

*
* *

Nella prosa con l'occhietto *Firenze* si richiamano le bellezze della città, certi aspetti dell'Arno sino alla foce, una via dove i birboni si ritrovano in taverne e postriboli, i vicini Lungarni cui giungono dalle colline aliti stanchi e profumi. Avverte Campana: «Il vico centrale dev'essere Borgo Santi Apostoli; la tunica da prete del tedesco l'adopero per notare la sua stranezza; il nome Mereskoswki lo misi perchè prendo da lui quell'ultime immagini».

*
* *

Le pagine annunciate dall'occhietto *Faenza* ricevono queste chiose: «Entrando dalla stazione e andando in città alla Piazza Torricelli. La pescatrice povera sarebbe una donna qualunque; fantasie. L'ostessa mi sembra di averla incontrata». Le = ragazzine alla marinara = del museo, nel sentirle leggere, eccitano in Dino un moto di sorpresa e un sorriso di piacere come se incontrasse non attese persone care, e dice: «Son sciocchezze! Sono i figli di mio fratello. Sono figure plastiche solamente». Il busto di adolescente nel museo di Faenza «lo fece Donatello»; e le grandi figure «sono studi di arte classica». Ritroviamo la Notte di Michelangiolo, specie di idea fissa, e ghiribizzi su l'ostessa Ofelia formanti un garbuglio.

*
* *

Un nuovo foglio e la scritta: *Dualismo* (lettera aperta a Manuelita Etchegarray) precedono pagine di prosa.
In queste Dino loda le grazie, il fascino di lei ma dichiara di averle preferito la pampa e la sua storia, la vecchia Europa con le biblioteche piene di memorie e di larve, Parigi tripudiante ed ivi una misteriosa compagna di giri notturni, infine la sua = grande rivale = che probabilmente significa la poesia.
Aggiunge: «Questa a cui fingo di scrivere era una mia vicina di Bahia Blanca, figlia di un notaio che stava a Bahia Blanca. Manuelita è il nome che gli davo io; non sapevo il nome». Pure di «Bahia Blanca» è la [=] piazza deserta sotto le nubi in corsa» [*sic*].

*
* *

La breve prosa, preceduta dal titolo su foglio bianco *Sogno di prigione*, origina queste domande e risposte.
«In qual tempo immagina avvenuto questo sogno?»
«Quando ero nel Belgio, in cella».
«Udiva voci là dentro?»
«No: è fantasia cosí».
«Chi era Anika?»
«Non so; sono nomi fantastici».
«E il paese tra le montagne?»
«È Marradi».
«Chi guarda le macchine e i treni dal parapetto del cimitero?»
«Mi sembra di osservare quel movimento, vedere uno che fugge in un treno; vedo una figura. Deve essere una assimilazione».
«Ossia una trasposizione di sè in quella figura sospettata a torto di voler fuggire?»
«Sí, sí, proprio cosí».
Qui abbiamo una subitanea inoggettivazione estetica.

*
* *

Messa sotto gli occhi un'altra divisione, cui vanno innanzi le parole d'occhietto *La giornata di un nevrastenico* (*Bologna*), si riconobbe subito il protagonista, dichiarando: «Sarei io. Ero malato, non potevo stare fermo in nessun posto, viaggiavo da un paese all'altro, ero sempre nelle montagne a scrivere degli strampalati. Ora va assai meglio». Espone in prosa impressioni miste con fantasie, nell'atmosfera d'una nebbiosa giornata di decembre. La Russa elegante, con labbra formanti fiore e pianga nel viso pallido, è «una fantasticheria qualunque». Il = guarcio professor purulento =, che lo schernisce, «era uno di Dovadola, professore di belle arti». L'= emissario = veduto nel volgersi dalla porta di casa, «sarà stato uno della pubblica sicurezza, l'avranno mandato per sorvegliare»; forse idea persecutoria come ne aveva in quei tempi. Sanno di pazzesco le ultime righe, dalla impronta bodleriana che l'autore riconosce, in cui Ofelia, sacro nome, rammentata poco prima per la sua = ingenuità =, si narra che Satana ne mostra dall'ombra =

l'infame cadavetre =; il quale Satana assegna = le troie notturne in fondo ai quadrivii =. Dino le disapprova e definisce «stranezze».

*
* *

Il successivo spartimento, cui precedono i vocaboli da sè *Varie e Frammenti*, ha due brevi ilriche [*sic*] chiare di senso, spontanee per ispirazione, con leggiadri suoni e cadenze: su Barche amarrate [*sic*], su una Pasqua di Risurrezione fiorentina.

*
* *

L'occhietto *Pampa* reca un nuovo soggetto. Sono impressioni sentimenti, pensieri, fantasie, visioni in cospetto della pianura immensa e dell'infinito cielo. Gagliarda prosa dall'ampio respiro in cui si incalzano mutevoli atteggiamenti dell'anima commossa e bramosa di immedesimarsi con l'Universo. Le parole in spagnuolo significano: vuol bere mate? droga caffeinica assai usata nell'America meridionale per infuso. Spiega cosí la presenza in quei luoghi: «Suonavo il piano nei caffè dell'Argentina, quando non avevo denaro; suonavo nei ritrovi, nei bordelli. Poi andavo a girare nella campagna».

*
* *

Miste di versi francesi e di prosa italiana, di verità e di fantasia sono le pagine cui precede quella d'occhietto: *Il Russo*. Ascoltiamo le spiegazioni dell'autore: «Nel viaggio di ritorno in Italia, passando nel Belgio, mi arrestarono e mi tennero nella cella, per due mesi, di una prigione: Saint Gilles. Erano pazzi e non pazzi. Poi fui rinchiuso a Tournai in una specie di casa di salute, perchè non avevo posto fisso, avevo quella smania di instabilità. Era un ricovero per gente decaduta, una specie di manicomio. Là dentro incontrai quel russo che non volle mai dirmi il suo nome. Era uno dei tanti russi che girano il mondo, che non sanno che fare. Sono un po' intellettuali, scrivono, fanno una cosa o l'altra, muoiono di fame per lo piú. Trovano il cambiamento all'estero di idee, complottano per rimodernare la Russia, e poi li mandavano in Siberia». Il riassunto, tra virgolette, di una tetra avventura riguarda lo strano

ospite: «È una novella qualunque che scriveva lui, in francese». Le angherie per carpirgli un segreto ed una confessione, nulla hanno di sicuro: «Ma.... aveva fatto degli attentati, ma.... io non so bene cosa facesse». I crudeli insidiatori intorno «sono cose fantastiche, sono cose qualunque che si scrivono». Che fosse = stato ucciso = lo suppose solamente: «andò in Russia, poi non seppi piú nulla di preciso cosa fosse di lui». Il ritratto che gli attribuisce, lo eseguiva davvero: «un ritratto che faceva lui di un delinquente, di un insensato. Era anche pittore, faceva questo ritratto». Ripeteva inoltre a memoria = la testa della fanciulla d'Este = che «è un quadro di Leonardo da Vinci, Beatrice d'Este».

*
* *

Nuova pagina bianca col preambolo *Passeggiata in tram in America e ritorno*, cui segue la descrizione del viaggio da Genova a Buenos Ayres. Le = due povere ragazze = erano «emigranti». Quanto alla = Leggera =, di cui parlano, «la Leggera è il vagabondo; lo dicevano fra loro». I = sacchi di patate = e il rifugiasi del Campana tra essi, lo fanno esclamare: «è vero, è vero; certo!». La = costa deserta =, nei raggi rossi del tramonto appartiene all'«Uruguay». La chiusa rievoca il tram le case il porto il molo il mare di «Genova».

*
* *

L'avviso nel mezzo di pagina *L'incontro di Regolo* precede un vivace e leggiadro racconto in prosa.
Rivediamo la magnifica metropoli mediterranea che Dino prediligeva.
Giuntovi dopo un viaggio pedestre si imbatte in quel vecchio conoscente. «Regolo è uno che andò in Argentina. Si chiamava Regolo Orlandelli, era di Mantova. Lo incontrai in Argentina, a Bahia Blanca. Prima l'avevo conosciuto presso Milano. Viaggiava il mondo. In America aveva un'agenzia di collocamento: a Milano faceva il commercio ambulante. A Genova lo incontrai per caso dopo essere stato in Argentina. Credo sia morto; deve essere morto certamente». I = quattro giorni di sguattero = riguardano il conterraneo di Virgilio e di Sordello: «In Italia questo Orlandelli si era trovato male, non aveva potuto lavorare, aveva dovuto fare lo sguattero». Disagi e fatiche gli avevano =

quella mattina = giocato un brutto tiro: «una mattina che lo andai a trovare era rimasto paralizzato nella sua stanza». Tuttavia voleva partire e la = pazzia tranquilla = dell'amico = quel giorno lo irritava =. Attivo e intollerante di indugi, lesto per il guadagno, Regolo emeva che l'infortunio toccatogli lo rendesse inetto come il Campana; il quale, ripensandoci, approva e riconosce la superiorità di lui: «scrissi una pazzia, in quanto non conchiudevo nulla. Era quella di scrivere, di pensar sempre a cose strane. Lui era uno piú abile». Si lasciarono «in Piazza Corvetto. Partí; io rimasi a Genova».

*
* *

Segue il titolo *Scirocco* (*Bologna*), da solo in una pagina.
Dino apre la finestra della camera e osserva Bologna sotto i soffi dell'afoso vento austrorientale «Stavo all'ultimo piano: ero in alto, vedevo tutto». Poi esce; descrive, nella luce e nei colori vividi del mattino, edifici vie piazze figure la campagna fuori porta; tuona il cannone di mezzogiorno. Il = grande portico rosso = è «la biblioteca di Brugnoli, in piazza dei Mercanti, presso le due torri». Il = grande palazzo moderno = è «la Banca d'Italia». Dichiara «immaginazione» la donna giovane con occhi grigi. Gli archi contigui e uguali si succedono «fuori porta Saragozza, per andare alla Madonna di San Luca». Il = Lago Leonardesco = che «ricorda Leonardo, resta fuori di Porta Santo Stefano, nei giardini pubblici».

*
* *

Altro occhietto: *Crepuscolo mediterraneo*.
Siamo ancora «a Genova». Il poeta celebra con appassionato fervore le piazze, le vie, i palazzi, le chiese, il porto della Dominante. Fastosi fantasmi si levano da vari luoghi e creano fulgidi sogni. Egli aggiunge: «Sono incontri che facevo; sono cose comuni e poi scritte in campagna, per lo piú». I = trofei di gesso delle chiese =, sotto le fanciulle scambiano bisbigli, «sono Madonne di gesso con angioli che si trovano a Genova».

*
* *

Segue l'avviso separato: *Piazza Sarzano*.
La mira nel crepuscolo: «una piazza di Genova vicino al porto». Scena pittorica e fonica con rispondenze e assonanze che ne costituiscono il tono maggiore. Dino dice addirittura: «son note musicali che facevo io». Nella fine il = trofeo della V. M. =, ossia un gruppo plastico con la Madonna, «sono statue di marmo, di gesso che sono là a Genova».

*
* *

Il nome *Genova*, solitario, raggruppa le ultime pagine del volume, con strofe su la Superba.
Impressioni del mattino, del meriggio, della sera: forme fantasmi immagini suoni del cielo, del mare, di palazzi, di torri, di vie, di vicoli nelle luci diurne e notturne, nelle albe e nei tramonti: voci canti grida rumori attività fervore instancabili ovunque: il porto e il suo traffico dopo il tramonto, indi addormito.
Si affaccia dall'alto una = Siciliana proterva opulenta matrona = che nella tenebra fonda inquieta rappresenta = La Piovra de le notti mediterranee =; tronfio simbolo di lussuria e di perdizione usato anche altrove.
Per schiarimento del testo, dove schiaribile, si nota che = l'arcato palazzo rosso dal portico grande = è quello di «San Giorgio», antica sede della storica compagnia; e che la figura femminile ha appiglio col vero: «era una siciliana che stava vicina di casa, una donna qualunque».
Osserviamo usata la ripetizione di parole frasi ritmi assonanze, richiesta dal canone estetico del Campana per rendere certi sentimenti, per far risonare la precipua nota tematica. La ricerca di effetti musicali acquista tanta importanza che la lingua quasi cessa dal rappresentare in forme concrete idee immagini affetti e le loro attinenze o successioni. Valga questo esempio: = Quando, — Melodiosamente — D'alto sale, il vento come bianca finse una visione di Grazia — Come dalla vicenda infaticabile — De le nuvole e de le stelle dentro del cielo serale — Dentro il vico marino in alto sale.... — Dentro il vico che rosso in alto sale — Marino l'ali rosse dei fanali — Rabescavano l'ombra illanguidita,... — Che nel vico marino, in alto sale — Che bianca e lieve e tremula salí! come nell'ali rosse dei fanali — Bianca e rossa nell'ombra del fanale — Che bianca e lieve e tremula salí:... — Ora di già nel rosso del fanale — Era già l'ombra faticosamente — Bianca.... — Bianca quando nel rosso del fanale

— Bianca lontano faticosamente — L'eco attonita rise un'irreale [*sic*] — Riso: e che l'eco faticosamente — E bianca e lieve e attonita salí... ecc. =.
Qui si seguono vaghe apparenze perverse di passione; lacune del pensiero, della loquela le tengono disgiunte; mancano i vincoli sia pure tenui che una lirica richiederebbe. E il Campana non era parolibero dadaista surrealista astrattista acmeista.

*
* *

L'epigrafe finale tradusse cosí: «erano tutti stracciati e coperti col sangue del fanciullo»; aggiunse: «è una poesia di un americano, Walt Withmann [*sic*]».

La lunga citazione evidenzia, a mio avviso, come Pariani sia stato il primo non soltanto a descrivere in modo assai soddisfacente il macrotesto dei *Canti Orfici*, ma anche l'unico a farlo avendo avuto un contatto diretto col poeta. – Pertanto, l'indice definitivo, e dettagliato, del libro campaniano non può che essere il seguente:

[A GUGLIELMO II IMPERATORE DEI GERMANI]

LA NOTTE
I. LA NOTTE [Ricordo una vecchia]
II. IL VIAGGIO E IL RITORNO
III [*sic*] FINE

NOTTURNI
LA CHIMERA [Non so se tra roccie il tuo pallido]
GIARDINO AUTUNNALE (Firenze) [Al giardino spettrale al lauro muto]
LA SPERANZA (sul torrente notturno) [Per l'amor dei poeti]
L'INVETRIATA. [La sera fumosa d'estate]
IL CANTO DELLA TENEBRA [La luce del crepuscolo si attenua]
LA SERA DI FIERA [Il cuore stasera mi disse: non sai?]
LA PETITE PROMENADE DU POÈTE [Me ne vado per le strade]

LA VERNA

LA VERNA. (Diario)

15 Settembre (per la strada di Campigno) [Tre ragazze e]

Castagno, 17 Settembre [La Falterona è]

Sulla Falterona, [*sic*] *(Giogo)* [La Falterona verde]

Campigna, foresta della Falterona [(Le case quadrangolari]

Stia, 20 Settembre [Nell'albergo un]

21 Settembre (presso la Verna) [Io vidi dalle]

22 [*sic*] *Settembre (La Verna)* [«Francesca B. O]

II. RITORNO

SALGO (nello spazio, fuori del tempo) [L'acqua il vento]

Monte Filetto [*sic*] 25 [*sic*] *Settembre* [Un usignolo canta]

Presso Campigno (26 Settembre) [Per rendere il]

Marradi (Antica volta. Specchio velato) [Il mattino arride]

Presso Marradi (ottobre) [Son capitato in]

IMMAGINI DEL VIAGGIO E DELLA MONTAGNA

[..... poi che nella sorda lotta notturna]

VIAGGIO A MONTEVIDEO [Io vidi dal ponte della nave]

FANTASIA SU UN QUADRO D'ARDENGO SOFFICI [Faccia, zig zag anatomico che oscura]

FIRENZE (Uffizii) [Entro dei ponti tuoi multicolori]

BATTE BOTTE [Ne la nave]

FIRENZE [Fiorenza giglio di]

FAENZA [Una grossa torre]

DUALISMO *(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)* [Voi adorabile creola]

SOGNO DI PRIGIONE [Nel viola della]

LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO | *(BOLOGNA)* [La vecchia città]

VARIE E FRAMMENTI

Barche amorrate [. . . . . / Le vele le vele le vele]

Frammento (Firenze) [. . . . . / Ed i piedini andavano armoniosi]

PAMPA [Quiere Usted Mate?]

IL RUSSO
(Da una poesia dell'epoca) [Tombè dans l'enfer]
[In un ampio]

PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA E RITORNO [Aspro preludio di]

L'INCONTRO DI REGOLO [Ci incontrammo nella]

SCIROCCO *(Bologna)* [Era una melodia]

CREPUSCOLO MEDITERRANEO [Crepuscolo mediterraneo perpetuato]

PIAZZA SARZANO [A l'antica piazza]

GENOVA [Poi che la nube si fermò nei cieli]

[They were all torn]

[Ringrazio i signori].

Il testo critico

Ha scritto Stefano Giovannuzzi, riferendosi al testo del *Più lungo giorno* (ma che può ben valere anche per i *Canti Orfici*):

> Quale che sia la loro forma, i testi di Campana sono perennemente instabili, comunque passibili di un assetto diverso e ulteriore, in ogni caso mai conclusivo. Se non come eventualità inattingibile, che deborda oltre il limite della pagina (Giovannuzzi 2004, p. 132);

e ancora:

> A fronte di interventi ordinatori e consolidanti, altri – com'è tipico di Campana in tutti i manoscritti, ma anche nei *Canti Orfici*, e non

> necessariamente in contraddizione con le spinte destabilizzatrici – riaprono le maglie del testo, mettendo a nudo una necessità / possibilità di sviluppo, e talora, con formidabile ambiguità, la sanzione della rinuncia alla completezza. Come nel caso delle righe lasciate in bianco, l'inserzione nel corpo delle prose e delle poesie di file di puntini sospensivi appartiene spesso alla fase di trascrizione in pulito del testo, se addirittura non riflette lo stato dell'arte dell'antigrafo. La presenza di punti sospensivi forzata nello stretto margine dell'interlineo fa pensare – a differenza degli spazi bianchi – ad una volontaria dichiarazione di frammentarietà maturata all'ennesima rilettura, che però per Campana non preclude mai la possibilità della pubblicazione. Anzi, paradossalmente la rende accettabile fermando una temporanea imbastitura del testo, dove il sistema dei vuoti e dei pieni risulta comunque sufficientemente in chiaro (Giovannuzzi 2004, pp. 135-136).

È quindi necessario, nell'interesse dell'autore stesso, emendare, o per lo meno razionalizzare, il testo dei *Canti Orfici*; che, sia ben chiaro, è giocoforza il risultato di una mediazione quanto mai dolorosa fra un poeta 'notturno' quale è Dino Campana (cfr. ***CO*** 31) e un editore definito un 'bruto del suo paese' (cfr. ***LPD*** 122), ossia un tipografo non particolarmente ferrato nel mestiere (tutt'altra cosa rispetto, ad esempio, a Vallecchi editore, che stamperà la seconda edizione dei *Canti Orfici* nel 1928 senza autorizzazione dell'autore), addirittura «rozzo» secondo Carlo Fini (cfr. Fini 1999 a, p. 102).

Gli interventi, a mio avviso, necessari, interessano essenzialmente le «file di puntini sospensivi», delle quali Campana fa largo uso, e che si trovano qua e là nella raccolta:

> «LA SPERANZA (sul torrente notturno)», ***CO*** 35, «LA SERA DI FIERA», ***CO*** 41, «LA PETITE PROMENADE DU POÈTE», ***CO*** 42 («NOTTURNI»); «*15 Settembre (per la strada di Campigno)*», ***CO*** 47, «22 [*sic*] *Settembre (La Verna)*», ***CO*** 55, 56 («LA VERNA. (Diario)», ne «LA VERNA»), «SALGO (nello spazio, fuori del tempo)», ***CO*** 60, «*Presso Campigno (26 Settembre)*» ***CO*** 63, 64, 65, («II. | RITORNO», ancora ne «LA VERNA»); [..... poi che nella sorda lotta notturna], ***CO*** 71, 72, 73, «VIAGGIO A MONTEVIDEO», ***CO*** 77,

«FIRENZE (Uffizii)», ***CO*** 79 («IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA»); ***CO*** 92, «FAENZA»; ***CO*** 100, «DUALISMO | *(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*»; ***CO*** 112, «LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO [*sic*] | *(BOLOGNA)*»; «*Barche amorrate*», ***CO*** 117, «*Frammento (Firenze)*», ***CO*** 118 («VARIE E FRAMMENTI»); ***CO*** 124, «PAMPA»; ***CO*** 133, «IL RUSSO».

Sintomo di «una volontaria dichiarazione di frammentarietà maturata all'ennesima rilettura», secondo Giovannuzzi (Giovannuzzi 2004, p. 136), l'uso di queste «file di puntini» da parte di Campana, a mio parere, non va necessariamente conservato, trascrivendo in maniera pedissequa l'originale, bensì interpretato. A meno che, naturalmente, non ci si arrenda davanti alla difficile, ma non certo impossibile, razionalizzazione dei *Canti Orfici*: nel qual caso, la sola soluzione praticabile sarebbe quella di leggere Campana soltanto in edizione cosiddetta anastatica. – Secondo Bice Mortara Garavelli,

> La qualifica «di reticenza» richiama la figura retorica dello stesso nome. Figura del silenzio, la reticenza si esprime o a parole, dichiarando l'interruzione del parlare, oppure con l'atto stesso del tacere, di cui sono traccia sulla pagina i puntini: tre, secondo le convenzioni stabilite e raccomandate; più di tre, ad arbitrio degli scrittori (Mortara Garavelli 2010, p. 112);

e ancora:

> Frequenti nei dialoghi teatrali e nella narrativa che simula il parlato sono i puntini che direi «di esitazione». Si può inoltre ricorrere ai puntini per preparare il lettore a un motto di spirito, a un doppio senso, a un gioco di parole («se non è di bufala è... una bufala», detto di una mozzarella); per far capire che un elenco può continuare indefinitamente (il loro valore è quello di *eccetera* e di espressioni consimili); per segnalare che si sono omesse parole, o frasi di un testo che si sta citando. In quest'ultimo caso l'esattezza della scrittura richiederebbe che i «puntini di omissione» – come sarebbe appropriato denominarli – fossero racchiusi tra parentesi (Mortara Garavelli, p. 113).

Ebbene, nei *Canti Orfici* Dino Campana pare servirsi di tutti questi tipi di puntini. Si prenda, per esempio, «LA SPERANZA (sul torrente notturno)», in cui si legge:

> Chinan l'ore: col sogno vanito
> China la pallida Sorte . . . . . .
> . . . . . .
> Per l'amor dei poeti, porte
> Aperte de la morte
> Su l'infinito!
> Per l'amor dei poeti
> Principessa il mio sogno vanito
> Nei gorghi de la Sorte! (***CO*** 35-36).

Nel caso in questione, i puntini non sono affatto 'di omissione', bensì 'di reticenza'; in questo caso, non c'è ragione, a mio parere, di conservarne lo stesso numero, dal momento che questi puntini, come gli «spazi bianchi nelle poesie di Genova», «non suppliscono nulla», bensì 'dichiarano' la 'frammentarietà' del testo. Di fatto, mentre la prima fila farebbe le veci dei convenzionali tre punti, la seconda, probabilmente, è soprattutto finalizzata a distaccare nettamente un frammento dall'altro, ossia dall'una l'altra strofa. Campana infatti, abitualmente, non soltanto in volume ma anche in rivista (e sopra tutte, «la Riviera ligure»), non si serve di vere e proprie strofe: le sue poesie in versi non sono nient'altro che *coblas esparsas*, di cui gli esempi meno tormentati sono pochi:

> «LA CHIMERA», «GIARDINO AUTUNNALE (Firenze)», «L'INVETRIATA. [*sic*]», «IL CANTO DELLA TENEBRA» («NOTTURNI»); «FANTASIA SU UN QUADRO | D'ARDENGO SOFFICI», «BATTE BOTTE» («IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA»); «GENOVA».

(L'esempio forse più lampante del *modus operandi* campaniano è

quello della trascrizione, operata a memoria, della poesia *Dianora* di Luisa Giaconi, formata da tre strofe poi riunite in una sola da Campana). Lo stesso effetto sul lettore è dato da una razionalizzazione il più possibile conservativa, come quella che segue:

> Chinan l'ore: col sogno vanito
> China la pallida Sorte...
> ...
> Per l'amor dei poeti, porte
> Aperte de la morte
> Su l'infinito!
> Per l'amor dei poeti
> Principessa il mio sogno vanito
> Nei gorghi de la Sorte!

Simili al caso della «SPERANZA (sul torrente notturno)», sono, nell'ordine,

> «LA SERA DI FIERA», «LA PETITE PROMENADE DU POÈTE» («NOTTURNI»); «FIRENZE (Uffizii)» («IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA»).

Anche in questi tre casi, il 'canto' risulta nettamente bipartito: da una parte una sorta di 'introduzione', dall'altra una specie di 'svolgimento'. Le file di puntini, in conclusione, farebbero le veci degli spazi bianchi, e perciò non sarebbero parte del testo: un'eventuale computo dei versi non dovrebbe affatto tenerne conto. – A parte è il caso del componimento che incomincia col verso [..... poi che nella sorda lotta notturna], che è forse la poesia più tormentata (secondo Martinoni, la «più incompleta, quasi un frammento»: cfr. Martinoni 2005 b, p. 164) dei *Canti Orfici* (insieme a «*Frammento (Firenze)*», in «VARIE E FRAMMENTI»), di cui Pariani giustamente dice che

«scarseggiano i nessi e il senso rimane oscuro» (Pariani 1938, p. 66). In questo caso, ci si trova di fronte a non meno di sei frammenti compatti, sintatticamente coerenti, delimitato ciascheduno da ben due file di puntini (cfr. ***CO*** 71, 72, 73):

> [..... poi che nella sorda lotta notturna], ***CO*** 71; [Pare la donna che siede pallida giovine ancora], ***CO*** 71-72; [L'aria ride: la tromba a valle i monti], ***CO*** 72; [Andar, *de l'acque ai gorghi*, per la china], ***CO*** 72-73; [La messe, intesa al misterioso coro], ***CO*** 73; [Ecco la notte: ed ecco vigilarmi], ***CO*** 73-74.

Non contento, il poeta si serve pure di una riga continua, finalizzata certamente a isolare il frammento conclusivo (cfr. ***CO*** 73). Tutto il componimento parrebbe essere il risultato di un montaggio, cristallizzatosi al momento della redazione del dattiloscritto consegnato a Ravagli per la composizione (cfr. Turchetta 2003 b, pp. 159-162), di frammenti isolati. Il materiale autografo (dal quale è tratto l'antigrafo dattiloscritto dei *Canti*, oggi disperso), è senz'altro lo stesso dal quale, nel 1913, Dino aveva cavato una poesia, ben più compatta di quella degli *Orfici*; alludo ad *Alba*, uno dei testi meno tormentati del ms. del *Più lungo giorno*. Proprio in questa poesia, l'*usus scribendi* del poeta accoglie, accanto a file di puntini, gli asterischi: un asterisco singolo e un triangolo di asterischi, di cui si serve chiaramente per isolare porzioni di testo 'finito', affidando ai puntini il cosiddetto 'non finito' o, in altre parole, 'non detto' (cfr. ***PLG*** 105-107). – Applicando gli stessi criteri di trascrizione enunciati di sopra, il finale del «VIAGGIO A MONTEVIDEO», che nell'originale suona, sfumando nel non detto,

> E vidi come cavalle
> Vertiginose che si scioglievano le dune
> Verso la prateria senza fine

Deserta senza le case umane
E noi volgemmo fuggendo le dune che apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume,
Del continente nuovo la capitale marina.
Limpido fresco ed elettrico era il lume
Della sera e là le alte case parevan deserte
Laggiù sul mar del pirata
De la città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune. . . . . .
. . . . . (*CO* 76-77),

potrebbe essere trascritto in questo modo:

E vidi come cavalle
Vertiginose che si scioglievano le dune
Verso la prateria senza fine
Deserta senza le case umane
E noi volgemmo fuggendo le dune che apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume,
Del continente nuovo la capitale marina.
Limpido fresco ed elettrico era il lume
Della sera e là le alte case parevan deserte
Laggiù sul mar del pirata
De la città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune...
...

Si noti che, nel ms. del *Più lungo giorno* (l'antigrafo del quale, probabilmente, è in comune con quello manoscritto dei *Canti Orfici*, quest'ultimo diretto antecedente del dattiloscritto di cui si sarebbe servito il tipografo Bruno Ravagli), esiste una stesura, con varianti, dello stesso frammento; e privo, per di più, di «file di puntini»:

E vidi come cavalle
Vertiginose sciogliersi le dune
Verso la prateria senza fine

Deserta senza le case umane
E via fuggirono le dune
Ne la vertigine del loro sogno ed apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume
Del continente nuovo la capitale marina.
Limpido fresco ed elettrico era il lume
Della sera e le case umane parevan deserte
Là sovra il mar del pirata
Come di una città abbandonata
Tra il mare giallo e le dune (***PLG*** 112).

Si passi, adesso, ai testi in prosa. La nota di diario datata «*15 Settembre (per la strada di Campigno)*» (nella «VERNA. (Diario)») si presenta così:

Tre ragazze e un ciuco per la strada mulattiera che scendono. I complimenti vivaci degli stradini che riparano la via. Il ciuco che si voltola in terra. Le risa. Le imprecazioni montanine. Le roccie e il fiume.
. . . . . (***CO*** 47).

Senza togliere nulla al testo originale, la stessa nota può essere trascritta in questo modo:

Tre ragazze e un ciuco per la strada mulattiera che scendono. I complimenti vivaci degli stradini che riparano la via. Il ciuco che si voltola in terra. Le risa. Le imprecazioni montanine. Le roccie e il fiume.
...

Si tenga conto che i puntini, nel ms. del *Più lungo giorno*, non esistono affatto:

Due ragazze e un ciuco per la strada mulattiera, che scendono: i complimenti vivaci degli stradini che riparano la via: il ciuco che si voltola in terra: le risa: le imprecazioni montanine: le roccie e il fiume (***PLG*** 93).

Non certo ‘di omissione’, bensì ‘di reticenza’, il tipo di puntini utilizzati. – Ancora della «VERNA», nella nota del «22 [*sic*] *Settembre (La Verna)*», si legge:

> Antri profondi, fessure rocciose dove una scaletta di pietra si sprofonda in un ombra senza memoria, ripidi colossali bassorilievi di colonne nel vivo sasso: e nella chiesa l’angiolo, purità dolce che il giglio divide e la Vergine eletta, e un cirro azzurreggia nel cielo e un anfora classica rinchiude la terra ed i gigli: che appare nello scorcio giusto in cui appare il sogno, e nella nuvola bianca della sua bellezza che posa un istante il ginocchio a terra, lassù così presso al cielo:
> . . . . . .
> stradine solitarie tra gli alti colonnarii d’alberi contente di una lieve stria di sole . . . . . finchè io là giunsi indove avanti a una vastità velata di paesaggio una divina dolcezza notturna mi si discoprì nel mattino, tutto velato di chiarìe il verde, sfumato e digradante all’infinito: e pieno delle potenze delle sue profilate catene notturne. Caprese, Michelangiolo, colei che tu piegasti sulle sue ginocchia stanche di cammino, che piega che piega e non posa, nella sua posa arcana come le antiche sorelle, le barbare regine antiche sbattute nel turbine del canto di Dante, regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano. . . . . (***CO*** 55-56).

Il paragrafo, in apparenza assai difficilmente razionalizzabile, presenta ben tre tipi di puntini. Il primo tipo, a mio parere, è ‘di omissione’: a «cielo» seguono i due punti, «un segno», cioè, «la cui plurifunzionalità è, se mi si passa l’espressione, multiplanare», secondo la Mortara Garavelli:

> agisce sui piani della sintassi e della testualità. Può sostituire congiunzioni causali, dichiarative, consecutive; non dà solo indicazioni sulla struttura di frase, ma è elemento costitutivo di tale struttura (Mortara Garavelli 2010, p. 99);

ciò che è omesso, in sostanza, è quello a cui i puntini alludono. Il secondo tipo, invece, fa capire che l’ipotetico elenco,

incominciato con «stradine solitarie», «può continuare indefinitamente» (Mortara Garavelli 2010, p. 113). Il terzo tipo, 'di reticenza', allude a un «prolungamento», così la Garavelli, «del discorso nella sfera del non-detto» (Mortara Garavelli 2010, p. 112). Purtuttavia, senza, ripeto, nulla togliere al testo originale, si può trascrivere così:

> Antri profondi, fessure rocciose dove una scaletta di pietra si sprofonda in un ombra senza memoria, ripidi colossali bassorilievi di colonne nel vivo sasso: e nella chiesa l'angiolo, purità dolce che il giglio divide e la Vergine eletta, e un cirro azzurreggia nel cielo e un anfora classica rinchiude la terra ed i gigli: che appare nello scorcio giusto in cui appare il sogno, e nella nuvola bianca della sua bellezza che posa un istante il ginocchio a terra, lassù così presso al cielo:
> ...
> stradine solitarie tra gli alti colonnarii d'alberi contente di una lieve stria di sole... finchè io là giunsi indove avanti a una vastità velata di paesaggio una divina dolcezza notturna mi si discoprì nel mattino, tutto velato di chiarìe il verde, sfumato e digradante all'infinito: e pieno delle potenze delle sue profilate catene notturne. Caprese, Michelangiolo, colei che tu piegasti sulle sue ginocchia stanche di cammino, che piega che piega e non posa, nella sua posa arcana come le antiche sorelle, le barbare regine antiche sbattute nel turbine del canto di Dante, regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano...

Il testo critico è trascritto dall'edizione originale (tratta dall'esemplare personale di Mario Novaro), da cui però ci si discosta nei seguenti luoghi (evidenziati dal grassetto, non presente nel testo originale).

LA NOTTE
I. | LA NOTTE
[Inconsciamente io levai]
un altro] un'altro ***CO*** 8. 6 tratto] *parola capovolta* ***CO*** 8. 8
[Inconsciamente colui che]
balenio] balenìo ***CO*** 9. 5

[Strisciavano le loro ombre]
automa] autòma ***CO*** 10. 1
[Era intanto calato]
più] piú ***CO*** 11. 17
[Ne la sera]
È così] É cosí ***CO*** 15. 24 Mukden] Muckden ***CO*** 15. 25
[Ero sotto l'ombra]
gocce] goccie ***CO*** 16. 14 gocce] goccie ***CO*** 16. 14 immobile?] immobile?, ***CO*** 17. 18
[Faust era giovane]
ricordo!] ricordo!: ***CO*** 19. 12 consacrate] *l'ultima lettera è capovolta* ***CO*** 19. 16 ticchettii] ticchiettìi ***CO*** 20. 7 chiarie] chiarìe ***CO*** 20. 8 lance] lancie ***CO*** 20. 19
[E allora figurazioni]
orge] orgie ***CO*** 22. 3 selvagge] selvaggie ***CO*** 23. 14

II. | IL VIAGGIO E IL RITORNO
[Salivano voci e]
preludî] preludii ***CO*** 24. 7
[Ritorno. Nella stanza]
velarî] velarii ***CO*** 25. 9 notturni...] notturni.... ***CO*** 25. 15
[Aprimmo la finestra]
componeva] conponeva ***CO*** 27. 4

III. | FINE] III | FINE ***CO*** 27

NOTTURNI

LA CHIMERA
rocce] roccie ***CO*** 31. 1 gonfî] gonfii ***CO*** 32. 12

LA SPERANZA (sul torrente notturno)
Da'] Da ***CO*** 35. 8 Sorte...] Sorte . . . . . ***CO*** 35. 13 ...] . . . . . ***CO*** 35. 14

L'INVETRIATA] L'INVETRIATA. ***CO*** 37
c'è] c'é ***CO*** 37. 7

IL CANTO DELLA TENEBRA
ascoltare...] ascoltare..... ***CO*** 38. 7 amò] amó ***CO*** 39. 5 taciturno...] taciturno..... ***CO*** 39. 8 Pum] Pùm ***CO*** 39. 9

LA SERA DI FIERA
...] . . . . . ***CO*** 41. 11

LA PETITE PROMENADE DU POÈTE
...] . . . . . ***CO*** 42. 9 c'è] c'é ***CO*** 42. 11

LA VERNA. (Diario)

15 Settembre (per la strada di Campigno)

rocce] roccie ***CO*** 47. 5 ...] | . . . . ***CO*** 47. 5-6

Castagno, 17 Settembre

ha] à ***CO*** 47. 11 rocce] roccie ***CO*** 48. 7

Sulla Falterona (Giogo)] *Sulla Falterona, (Giogo)* ***CO*** 50

Campigna, foresta della Falterona

fruscii] fruscìi ***CO*** 51. 12 selvagge] selvaggie ***CO*** 51. 17

Stia, 20 Settembre

leur] leure ***CO*** 51. 9

21 Settembre (presso la Verna)

grigie] grige ***CO*** 53. 21 po'] pò ***CO*** 54. 3 conscî] conscii ***CO*** 54. 7

22 Settembre (La Verna)] *22 Settembre (La Verna)* ***CO*** 54

189...] 189.... ***CO*** 54. 23 Francesco] Francesco: ***CO*** 55. 9 un'ombra] un ombra ***CO*** 55. 15 un'anfora] un anfora ***CO*** 55. 20 ...] . . . . . ***CO*** 55. 25 colonnarî] colonnarii ***CO*** 56. 1 sommarî] sommarii ***CO*** 57. 7 sole...] sole . . . . . ***CO*** 56. 2 chiarie] chiarìe ***CO*** 56. 6 umano...] umano . . . . . | . . . . . ***CO*** 56. 14-15 frate...] frate . . . . . ***CO*** 57. 2 prospicienti] prospicenti ***CO*** 57. 18

II. | RITORNO

SALGO (nello spazio, fuori del tempo)

mistico] mi- | tsico ***CO*** 60. 20-21 ...] . . . . . ***CO*** 60. 22

Monte Filetto, 25 Settembre] *Monte Filetto* 25 *Settembre* ***CO*** 61

È] E' ***CO*** 61. 19

Presso Campigno (26 Settembre)

poichè] poi chè ***CO*** 63. 6 qui] quì ***CO*** 63. 6 ...] . . . . . ***CO*** 63. 8 ...] . . . . . ***CO*** 63. 15 rocce] roccie ***CO*** 63. 22 Spagna...] Spagna..... ***CO*** 64. 11 pietra...] pietra.... ***CO*** 64. 19 ...] . . . . . ***CO*** 64. 20 vento. Dalla roccia] vento Dalla. roccia ***CO*** 64. 21 ...] . . . . . ***CO*** 65. 3 ...] . . . . . ***CO*** 65. 23 morti!...] morti!..... ***CO*** 66. 5 l'ombra...] l'ombra..... ***CO*** 66. 10

Marradi (Antica volta. Specchio velato)

più] piú ***CO*** 66. 16

Presso Marradi (ottobre)

la...] la..... ***CO*** 67. 7 neve...] neve..... ***CO*** 67. 12

IMMAGINI DEL VIAGGIO | E DELLA MONTAGNA

[... poi che nella sorda lotta notturna]

... poi] ..... poi ***CO*** 71. 1 silenzî] silenzii ***CO*** 71. 6 ...] . . . . . ***CO*** 71. 12 ...] . . . . . ***CO*** 71. 13 cilestrino...] cilestrino.. .. ***CO*** 72. 6 ...] . . . . . ***CO*** 72. 9 ...] . . . . . ***CO*** 72. 10 cuori...] cuori..... ***CO*** 72. 18 ...] . . . . . ***CO*** 72. 22 ...] . . . . . ***CO*** 72. 24 ...] . . . . . ***CO*** 73. 25 *sfiorato*:] *sfiorato:* ***CO*** 72. 27 un'ala] un ala ***CO*** 73. 1 ...] . . . . . ***CO*** 73. 17 ...] . . . . . ***CO*** 73. 18 faville!...] faville!.... ***CO*** 73. 26 ———] ——————————————— ***CO*** 73. 27 dipartito...] dipartito..... ***CO*** 74. 5

VIAGGIO A MONTEVIDEO

viola...] viola..... ***CO*** 75. 8 silenzî] silenzii ***CO*** 75. 10 azzurreggiare...] azzurreggiare:.... ***CO*** 75. 11 varî] varii ***CO*** 75. 12 silenzî] silenzii ***CO*** 75. 13 cigolio] cigolìo ***CO*** 76. 12 □ dune...] dune. . . . . ***CO*** 77. 6 ...] . . . . . ***CO*** 77. 7

FANTASIA SU UN QUADRO | D'ARDENGO SOFFICI

disfà] *disfá* ***CO*** 78.8 café] cafè ***CO*** 78. 9

FIRENZE (Uffizî)

(Uffizî)] (Uffizii) ***CO*** 79 ...] . . . . . ***CO*** 79. 5

BATTE BOTTE

Quai] Quais ***CO*** 80. 11

FIRENZE

[Fiorenza giglio di]

Botticelliana.] Botticelliana: ***CO*** 85. 6-7

[L'Arno qui ancora]

ronzio] ronzìo ***CO*** 86. 6 fanciulla] fanciullia ***CO*** 86. 9 rattristare] rarttristare ***CO*** 86. 10 paesaggio...] paesaggio..... ***CO*** 86. 10

[Nel vico centrale]

spandono] spandano ***CO*** 86. 16 dà] da ***CO*** 86. 21 silenzî] silenzii ***CO*** 87. 5 mobile.] mobile: ***CO*** 87. 6 Mereskowski] Mereskoswki ***CO*** 87. 25

FAENZA

[Una grossa torre]

corrosa] corrosa: ***CO*** 91. 5 frecce] freccie ***CO*** 91. 11 accesa.] accesa: ***CO*** 91. 14

[La piazza ha]

logge] loggie ***CO*** 92. 2 ...] . . . . . ***CO*** 92. 11

[Il museo. Ribera]

Dürer] Durer ***CO*** 93. 2 lisce] liscie ***CO*** 93. 6

DUALISMO | *(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*

[Voi adorabile creola]

essiccato] essicato ***CO*** 99. 18 Bohémiens] Bohemiens ***CO*** 99. 21 irreali!...] irreali! | . . . . . ***CO*** 100. 8-9

[So Manuelita: voi]

donna...] donna..... ***CO*** 101. 7

SOGNO DI PRIGIONE

su] sù ***CO*** 105. 14 | *luce!*] *luce!!* ***CO*** 106. 7

LA GIORNATA DI UN NEVRASTENICO | *(BOLOGNA)*] LA GIORNATA DI UN NEVRASTEMICO | *(BOLOGNA)* ***CO*** 107

[La vecchia città]

pellicce] pelliccie ***CO*** 109. 8

[Numerose le studentesse]

dannunziano] d'Annunziano ***CO*** 110. 21

[(Caffè) È passata]

È] E' ***CO*** 111. 3 È] E' ***CO*** 111. 4 chiacchierano] chiaccherano ***CO*** 111. 10 penna.] penna: ***CO*** 112. 1 sogno...] sogno..... ***CO*** 112. 4

[*(Ancora per la*]

catalogale...] catalogale . . | . . . . . ***CO*** 112. 19-20

[Sull'uscio di]

emissario...] emissario. . . . . | . . . . . ***CO*** 112. 24-25

[Passeggio sotto l'incubo]

quadrivî] quadrivii ***CO*** 113. 15

VARIE E FRAMMENTI

Barche amorrate

...] . . . . ***CO*** 117. 1

Frammento (Firenze)

...] . . . . ***CO*** 118. 1 ...] . . . . ***CO*** 118. 6 via...] via..... ***CO*** 118. 7 ...] . . . . ***CO*** 118. 8 ...] . . . . ***CO*** 118. 9

PAMPA

[Gettato sull'erba vergine]

più] piú ***CO*** 122. 13 eterni...] eterni . . . . ***CO*** 122. 22 lance] lancie ***CO*** 123. 3

[Che cosa fuggiva]

richiamo...] richiamo:..... ***CO*** 123. 15

[Ero sul treno]

...] . . . . ***CO*** 124. 5

[Dov'ero? Io]

piedi.] piedi: ***CO*** 124. 6

IL RUSSO

(Da una poesia dell'epoca)

Tombé] Tombè ***CO*** 129. 1 célestial] céléstial ***CO*** 129 pourissant] pourissante ***CO*** 129. 4 Je] Se ***CO*** 129. 9 rejetée] réjetée ***CO*** 129. 12 Ton] Tom ***CO*** 129. 10 désesperée] désésperée ***CO*** 129. 14

[In un ampio]

[In un ampio]

ciò] ció ***CO*** 130. 6 emaciato] emanciato ***CO*** 130. 10

[Erano i primi]

teste...] teste . . . | . . . . ***CO*** 133. 3-4

[*La penna scorreva*]

scriveva...] *scriveva*. . . . . . ***CO*** 133. 8

PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA | E RITORNO

[C'erano due povere]

Buenos Aires] Buenos-Aires ***CO*** 139. 5 dava...] dava.... ***CO*** 139. 9 acqua...] acqua..... ***CO*** 139. 20

SCIROCCO *(Bologna)*

[Era una melodia]

Aprii] Aprìi ***CO*** 149. 2 soffî] soffii ***CO*** 149. 14 brusio] brusìo ***CO*** 150. 2 soffî] soffii ***CO*** 150. 12 balaustrate] balalustrate ***CO*** 150. 22

[Ero uscito. Un]

uscito.] uscito: ***CO*** 151. 1

[Attraverso a una]

sogno] sogno: ***CO*** 151. 20 gran- | diosa, virginea] diosa, virginea testa reclina d'ancella mossa ***CO*** 151. 23-24

[(Le serve ingenue]

soffî] soffii ***CO*** 152. 18

CREPUSCOLO MEDITERRANEO

[Crepuscolo mediterraneo perpetuato]

un altro] un'altro ***CO*** 155. 15 varî] varii ***CO*** 156. 10 balbettio] balbettìo ***CO*** 156. 18

PIAZZA SARZANO

[Dal ponte sopra]

È] E' ***CO*** 162. 23

[Sall'altra parte]

su] sù ***CO*** 163. 3

GENOVA

udii] udìi ***CO*** 167. 9 udii] udìi ***CO*** 167. 9 oblio] oblìo ***CO*** 167. 11 uscii] uscìi ***CO*** 167. 13 Canta, ride, svaria ferrea la sinfonia feconda urgente al mare: / Genova canta il tuo canto!] Canta, ride, svaria ferrea la sinfonia feconda urgente al mare: // Genova canta il tuo canto! ***CO*** 168. 2-4 posa.] posa, ***CO*** 168. 17; Preludî] Preludii ***CO*** 169. 1 E mille e mille occhi benevoli / Delle Chimere nei cieli...] E mille e mille occhi benevoli // Delle Chimere nei cieli: . . . . . ***CO*** 169. 6-7 sale...] sale, ... ***CO*** 169. 13 illanguidita...] illanguidita, ... ***CO*** 169. 16 *salì...*] *salì: .....* ***CO*** 169. 22 Bianca . . .] Bianca . . . . . ***CO*** 169. 24 un irreale] un'irreale ***CO*** 170 salì...] salì . . . . . ***CO*** 170 silenzî] silenzii ***CO*** 170. 10 saliva...] saliva. . . ***CO*** 170 Infaticabilmente / La sera: a la vicenda] Infaticabilmente // La sera: a la vicenda ***CO*** 170. 14-15 frotte] fronte ***CO*** 171. 11 Lasciò le sue spoglie preziose / E la Città comprende] Lasciò le sue spoglie preziose // E la Città comprende ***CO*** 171. 20-21 scricchiolio] schricchiolìo ***CO*** 172. 10; gru] grù ***CO*** 173. 19

[Ringrazio i signori]

qui] *quì* ***CO*** [174]

Si tenga conto, inoltre, che:

> in «FIRENZE», si emenda «spandano», probabile refuso, variante della copia di Novaro, in «spandono», che è la lezione del cosiddetto 'esemplare ideale' (cfr. ***CO*** 86. 16); nel «RUSSO», quel «*céléstial*» forzato dalla rima (*céléstial* : *brutal*), esistendo in francese il termine *céleste*, che vale sia 'celeste' che 'celestiale', secondo Martinoni, non è nient'altro che un «italianismo», ovvero un calco dall'italiano 'celestiale', da emendarsi senz'altro in *célestial* (cfr. Martinoni 2005 a, p. LV); in «GENOVA», il termine «fronte», probabile refuso (cfr. ***CO*** 171. 11), va senz'altro emendato in «frotte», perché così è nel *Più lungo giorno* (cfr. ***PLG*** 128).

Altri interventi riguardano i rientri di paragrafo, in certi casi aggiunti:

> [stradine solitarie tra], ***CO*** 56. 1-14 [Riposo ora per], ***CO*** 60-61 («LA VERNA»); [Ne la nave], ***CO*** 80. 1 («BATTE BOTTE»); [Nel vico centrale], ***CO*** 86. 11 («FIRENZE»); [Ofelia la mia], ***CO*** 92. 11 («FAENZA»); [E così lontane], ***CO*** 100. 10 («DUALISMO»); [Tombè dans l'enfer], ***CO*** 129. 1 («IL RUSSO»); [Sotto la torre orientale, ne le terrazze verdi ne la lavagna cinerea], ***CO*** 167. 20, [Entro una grotta di porcellana], ***CO*** 168. 5, [Per i vichi marini nell'ambigua], ***CO*** 168. 22, [Al porto il battello si posa], ***CO*** 170. 18, [Vasto, dentro un odor tenue vanito], ***CO*** 172. 5, [O Siciliana proterva opulente matrona], ***CO*** 172. 17 («GENOVA»);

ed espunti laddove presenti abusivamente:

> [Andar, de l'acque ai gorghi, per la china], ***CO*** 72. 26 ([..... poi che nella sorda lotta notturna]); [Pei vichi antichi e profondi], ***CO*** 171. 16 («GENOVA»).

Le integrazioni al testo tràdito dall'esemplare di Mario Novaro (racchiuse, com'è costume, fra parentesi quadre), sono a carico mio.

Il testo critico

CANTI ORFICI

[Dino Campana]

[Canti]
[Orfici]

[(Die Tragödie des letzten Germanen in Italien)]

[MARRADI]
[Tipografia F. Ravagli]
[1914]

[A GUGLIELMO II IMPERATORE DEI GERMANI]
[L'AUTORE DEDICA]

LA NOTTE

LA NOTTE

I.
LA NOTTE

Ricordo una vecchia città, rossa di mura e turrita, arsa su la pianura sterminata nell'Agosto torrido, con il lontano refrigerio di colline verdi e molli sullo sfondo. Archi enormemente vuoti di ponti sul fiume impaludato in magre stagnazioni plumbee: sagome nere di zingari mobili e silenziose sulla riva: tra il barbaglio lontano di un canneto lontane forme ignude di adolescenti e il profilo e la barba giudaica di un vecchio: e a un tratto dal mezzo dell'acqua morta le zingare e un canto, da la palude afona una nenia primordiale monotona e irritante: e del tempo fu sospeso il corso.

*
* *

Inconsciamente io levai gli occhi alla torre barbara che dominava il viale lunghissimo dei platani. Sopra il silenzio fatto intenso essa riviveva il suo mito lontano e selvaggio: mentre per visioni lontane, per sensazioni oscure e violente **un altro** mito, anch'esso mistico e selvaggio mi ricorreva a tratti alla mente. Laggiù avevano **tratto** le lunghe vesti mollemente verso lo splendore vago della porta le passeggiatrici, le antiche: la

campagna intorpidiva allora nella rete dei canali: fanciulle dalle acconciature agili, dai profili di medaglia, sparivano a tratti sui carrettini dietro gli svolti verdi. Un tocco di campana argentino e dolce di lontananza: la Sera: nella chiesetta solitaria, all'ombra delle modeste navate, io stringevo Lei, dalle carni rosee e dagli accesi occhi fuggitivi: anni ed anni ed anni fondevano nella dolcezza trionfale del ricordo.

*

* *

Inconsciamente colui che io ero stato si trovava avviato verso la torre barbara, la mitica custode dei sogni dell'adolescenza. Saliva al silenzio delle straducole antichissime lungo le mura di chiese e di conventi: non si udiva il rumore dei suoi passi. Una piazzetta deserta, casupole schiacciate, finestre mute: a lato in un **balenio** enorme la torre, otticuspide rossa impenetrabile arida. Una fontana del cinquecento taceva inaridita, la lapide spezzata nel mezzo del suo commento latino. Si svolgeva una strada acciottolata e deserta verso la città.

*

* *

Fu scosso da una porta che si spalancò. Dei vecchi, delle forme oblique ossute e mute, si accalcavano spingendosi coi gomiti perforanti, terribili nella gran luce. Davanti alla faccia barbuta di un frate che sporgeva dal vano di una porta sostavano in un inchino trepidante servile, strisciavano via mormorando, rialzandosi poco a poco, trascinando uno ad uno le loro ombre lungo i muri rossastri e scalcinati, tutti simili ad ombra. Una

donna dal passo dondolante e dal riso incosciente si univa e chiudeva il corteo.

*
* *

Strisciavano le loro ombre lungo i muri rossastri e scalcinati: egli seguiva, **automa**. Diresse alla donna una parola che cadde nel silenzio del meriggio: un vecchio si voltò a guardarlo con uno sguardo assurdo lucente e vuoto. E la donna sorrideva sempre di un sorriso molle nell'aridità meridiana, ebete e sola nella luce catastrofica.

*
* *

Non seppi mai come, costeggiando torpidi canali, rividi la mia ombra che mi derideva nel fondo. Mi accompagnò per strade male odoranti dove le femmine cantavano nella caldura. Ai confini della campagna una porta incisa di colpi, guardata da una giovine femmina in veste rosa, pallida e grassa, la attrasse: entrai. Una antica e opulente matrona, dal profilo di montone, coi neri capelli agilmente attorti sulla testa sculturale barbaramente decorata dall'occhio liquido come da una gemma nera dagli sfaccettamenti bizzarri sedeva, agitata da grazie infantili che rinascevano colla speranza traendo essa da un mazzo di carte lunghe e untuose strane teorie di regine languenti re fanti armi e cavalieri. Salutai e una voce conventuale, profonda e melodrammatica mi rispose insieme ad un grazioso sorriso aggrinzito. Distinsi nell'ombra l'ancella che dormiva colla bocca semiaperta, rantolante di un sonno pesante, seminudo il bel corpo agile e ambrato. Sedetti piano.

*
* *

La lunga teoria dei suoi amori sfilava monotona ai miei orecchi. Antichi ritratti di famiglia erano sparsi sul tavolo untuoso. L'agile forma di donna dalla pelle ambrata stesa sul letto ascoltava curiosamente, poggiata sui gomiti come una Sfinge: fuori gli orti verdissimi tra i muri rosseggianti: noi soli tre vivi nel silenzio meridiano.

*
* *

Era intanto calato il tramonto ed avvolgeva del suo oro il luogo commosso dai ricordi e pareva consacrarlo. La voce della Ruffiana si era fatta man mano **più** dolce, e la sua testa di sacerdotessa orientale compiaceva a pose languenti. La magia della sera, languida amica del criminale, era galeotta delle nostre anime oscure e i suoi fastigi sembravano promettere un regno misterioso. E la sacerdotessa dei piaceri sterili, l'ancella ingenua ed avida e il poeta si guardavano, anime infeconde inconsciamente cercanti il problema della loro vita. Ma la sera scendeva messaggio d'oro dei brividi freschi della notte.

*
* *

Venne la notte e fu compita la conquista dell'ancella. Il suo corpo ambrato la sua bocca vorace i suoi ispidi neri capelli a tratti la rivelazione dei suoi occhi atterriti di voluttà intricarono una fantastica vicenda. Mentre più dolce, già presso a spegnersi

ancora regnava nella lontananza il ricordo di Lei, la matrona suadente, la regina ancora ne la sua linea classica tra le sue grandi sorelle del ricordo: poi che Michelangiolo aveva ripiegato sulle sue ginocchia stanche di cammino colei che piega, che piega e non posa, regina barbara sotto il peso di tutto il sogno umano, e lo sbattere delle pose arcane e violente delle barbare travolte regine antiche aveva udito Dante spegnersi nel grido di Francesca là sulle rive dei fiumi che stanchi di guerra mettono foce, nel mentre sulle loro rive si ricrea la pena eterna dell'amore. E l'ancella, l'ingenua Maddalena dai capelli ispidi e dagli occhi brillanti chiedeva in sussulti dal suo corpo sterile e dorato, crudo e selvaggio, dolcemente chiuso nell'umiltà del suo mistero. La lunga notte piena degli inganni delle varie immagini.

*

* *

Si affacciavano ai cancelli d'argento delle prime avventure le antiche immagini, addolcite da una vita d'amore, a proteggermi ancora col loro sorriso di una misteriosa incantevole tenerezza. Si aprivano le chiuse aule dove la luce affonda uguale dentro gli specchi all'infinito, apparendo le immagini avventurose delle cortigiane nella luce degli specchi impallidite nella loro attitudine di sfingi: e ancora tutto quello che era arido e dolce, sfiorite le rose della giovinezza, tornava a rivivere sul panorama scheletrico del mondo.

*

* *

Nell'odore pirico di sera di fiera, nell'aria gli ultimi clangori, vedevo le antichissime fanciulle della prima illusione profilarsi a mezzo i ponti gettati da la città al sobborgo ne le sere dell'estate torrida: volte di tre quarti, udendo dal sobborgo il clangore che si accentua annunciando le lingue di fuoco delle lampade inquiete a trivellare l'atmosfera carica di luci orgiastiche: ora addolcite: nel già morto cielo dolci e rosate, alleggerite di un velo: così come Santa Marta, spezzati a terra gli strumenti, cessato già sui sempre verdi paesaggi il canto che il cuore di Santa Cecilia accorda col cielo latino, dolce e rosata presso il crepuscolo antico ne la linea eroica de la grande figura femminile romana sosta. Ricordi di zingare, ricordi d'amori lontani, ricordi di suoni e di luci: stanchezze d'amore, stanchezze improvvise sul letto di una taverna lontana, altra culla avventurosa di incertezza e di rimpianto: così quello che ancora era arido e dolce, sfiorite le rose de la giovinezza, sorgeva sul panorama scheletrico del mondo.

*

* *

Ne la sera dei fuochi de la festa d'estate, ne la luce deliziosa e bianca, quando i nostri orecchi riposavano appena nel silenzio e i nostri occhi erano stanchi de le girandole di fuoco, de le stelle multicolori che avevano lasciato un odore pirico, una vaga gravezza rossa nell'aria, e il camminare accanto ci aveva illanguiditi esaltandoci di una nostra troppo diversa bellezza, lei fine e bruna, pura negli occhi e nel viso, perduto il barbaglio della collana dal collo ignudo, camminava ora a tratti inesperta stringendo il ventaglio. Fu attratta verso la baracca: la sua vestaglia bianca a fini strappi azzurri ondeggiò nella luce diffusa,

ed io seguii il suo pallore segnato sulla sua fronte dalla frangia notturna dei suoi capelli. Entrammo. Dei visi bruni di autocrati, rasserenati dalla fanciullezza e dalla festa, si volsero verso di noi, profondamente limpidi nella luce. E guardammo le vedute. Tutto era di un'irrealtà spettrale. C'erano dei panorami scheletrici di città. Dei morti bizzarri guardavano il cielo in pose legnose. Una odalisca di gomma respirava sommessamente e volgeva attorno gli occhi d'idolo. E l'odore acuto della segatura che felpava i passi e il sussurrio delle signorine del paese attonite di quel mistero. «**È così** Parigi? Ecco Londra. La battaglia di **Mukden**». Noi guardavamo intorno: doveva essere tardi. Tutte quelle cose viste per gli occhi magnetici delle lenti in quella luce di sogno! Immobile presso a me io la sentivo divenire lontana e straniera mentre il suo fascino si approfondiva sotto la frangia notturna dei suoi capelli. Si mosse. Ed io sentii con una punta d'amarezza tosto consolata che mai più le sarei stato vicino. La seguii dunque come si segue un sogno che si ama vano: così eravamo divenuti a un tratto lontani e stranieri dopo lo strepito della festa, davanti al panorama scheletrico del mondo.

*

* *

Ero sotto l'ombra dei portici stillata di **gocce** e **gocce** di luce sanguigna ne la nebbia di una notte di dicembre. A un tratto una porta si era aperta in uno sfarzo di luce. In fondo avanti posava nello sfarzo di un'ottomana rossa il gomito reggendo la testa, poggiava il gomito reggendo la testa una matrona, gli occhi bruni vivaci, le mammelle enormi: accanto una fanciulla inginocchiata, ambrata e fine, i capelli recisi sulla fronte, con grazia giovanile, le gambe lisce e ignude dalla vestaglia smagliante: e sopra di lei,

sulla matrona pensierosa negli occhi giovani una tenda, una tenda bianca di trina, una tenda che sembrava agitare delle immagini, delle immagini sopra di lei, delle immagini candide sopra di lei pensierosa negli occhi giovani. Sbattuto a la luce dall'ombra dei portici stillata di gocce e gocce di luce sanguigna io fissavo astretto attonito la grazia simbolica e avventurosa di quella scena. Già era tardi, fummo soli e tra noi nacque una intimità libera e la matrona dagli occhi giovani poggiata per sfondo la mobile tenda di trina parlò. La sua vita era un lungo peccato: la lussuria. La lussuria ma tutta piena ancora per lei di curiosità irraggiungibili. «La femmina lo picchiettava tanto di baci da destra: da destra perchè? Poi il piccione maschio restava sopra, **immobile?** dieci minuti, perchè?» Le domande restavano ancora senza risposta, allora lei spinta dalla nostalgia ricordava ricordava a lungo il passato. Fin che la conversazione si era illanguidita, la voce era taciuta intorno, il mistero della voluttà aveva rivestito colei che lo rievocava. Sconvolto, le lagrime agli occhi io in faccia alla tenda bianca di trina seguivo seguivo ancora delle fantasie bianche. La voce era taciuta intorno. La ruffiana era sparita. La voce era taciuta. Certo l'avevo sentita passare con uno sfioramento silenzioso struggente. Avanti alla tenda gualcita di trina la fanciulla posava ancora sulle ginocchia ambrate, piegate piegate con grazia di cinedo.

*

* *

Faust era giovane e bello, aveva i capelli ricciuti. Le bolognesi somigliavano allora a medaglie siracusane e il taglio dei loro occhi era tanto perfetto che amavano sembrare immobili a contrastare armoniosamente coi lunghi riccioli bruni. Era facile

incontrarle la sera per le vie cupe (la luna illuminava allora le strade) e Faust alzava gli occhi ai comignoli delle case che nella luce della luna sembravano punti interrogativi e restava pensieroso allo strisciare dei loro passi che si attenuavano. Dalla vecchia taverna a volte che raccoglieva gli scolari gli piaceva udire tra i calmi conversari dell'inverno bolognese, frigido e nebuloso come il suo, e lo schioccare dei ciocchi e i guizzi della fiamma sull'ocra delle volte i passi frettolosi sotto gli archi prossimi. Amava allora raccogliersi in un canto mentre la giovine ostessa, rosso il guarnello e le belle gote sotto la pettinatura fumosa passava e ripassava davanti a lui. Faust era giovane e bello. In un giorno come quello, dalla saletta tappezzata, tra i ritornelli degli organi automatici e una decorazione floreale, dalla saletta udivo la folla scorrere e i rumori cupi dell'inverno. Oh! **ricordo!** ero giovine, la mano non mai quieta poggiata a sostenere il viso indeciso, gentile di ansia e di stanchezza. Prestavo allora il mio enigma alle sartine levigate e flessuose, **consacrate** dalla mia ansia del supremo amore, dall'ansia della mia fanciullezza tormentosa assetata. Tutto era mistero per la mia fede, la mia vita era tutta «un'ansia del segreto delle stelle, tutta un chinarsi sull'abisso». Ero bello di tormento, inquieto pallido assetato errante dietro le larve del mistero. Poi fuggii. Mi persi per il tumulto delle città colossali, vidi le bianche cattedrali levarsi congerie enorme di fede e di sogno colle mille punte nel cielo, vidi le Alpi levarsi ancora come più grandi cattedrali, e piene delle grandi ombre verdi degli abeti, e piene della melodia dei torrenti di cui udivo il canto nascente dall'infinito del sogno. Lassù tra gli abeti fumosi nella nebbia, tra i mille e mille **ticchettii** le mille voci del silenzio svelata una giovine luce tra i tronchi, per sentieri di **chiarie** salivo: salivo alle Alpi, sullo sfondo bianco delicato mistero. Laghi, lassù tra gli scogli chiare

gore vegliate dal sorriso del sogno, le chiare gore i laghi estatici dell'oblio che tu Leonardo fingevi. Il torrente mi raccontava oscuramente la storia. Io fisso tra le lance immobili degli abeti credendo a tratti vagare una nuova melodia selvaggia e pure triste forse fissavo le nubi che sembravano attardarsi curiose un istante su quel paesaggio profondo e spiarlo e svanire dietro le **lance** immobili degli abeti. E povero, ignudo, felice di essere povero ignudo, di riflettere un istante il paesaggio quale un ricordo incantevole ed orrido in fondo al mio cuore salivo: e giunsi giunsi là fino dove le nevi delle Alpi mi sbarravano il cammino. Una fanciulla nel torrente lavava, lavava e cantava nelle nevi delle bianche Alpi. Si volse, mi accolse, nella notte mi amò. E ancora sullo sfondo le Alpi il bianco delicato mistero, nel mio ricordo s'accese la purità della lampada stellare, brillò la luce della sera d'amore.

*

* *

Ma quale incubo gravava ancora su tutta la mia giovinezza? O i baci i baci vani della fanciulla che lavava, lavava e cantava nella neve delle bianche Alpi! (le lagrime salirono ai miei occhi al ricordo). Riudivo il torrente ancora lontano: crosciava bagnando antiche città desolate, lunghe vie silenziose, deserte come dopo un saccheggio. Un calore dorato nell'ombra della stanza presente, una chioma profusa, un corpo rantolante procubo nella notte mistica dell'antico animale umano. Dormiva l'ancella dimentica nei suoi sogni oscuri: come un'icona bizantina, come un mito arabesco imbiancava in fondo il pallore incerto della tenda.

*

* *

E allora figurazioni di un'antichissima libera vita, di enormi miti solari, di stragi di **orge** si crearono avanti al mio spirito. Rividi un'antica immagine, una forma scheletrica vivente per la forza misteriosa di un mito barbaro, gli occhi gorghi cangianti vividi di linfe oscure, nella tortura del sogno scoprire il corpo vulcanizzato, due chiazze due fori di palle di moschetto sulle sue mammelle estinte. Credetti di udire fremere le chitarre là nella capanna d'assi e di zingo sui terreni vaghi della città, mentre una candela schiariva il terreno nudo. In faccia a me una matrona selvaggia mi fissava senza batter ciglio. La luce era scarsa sul terreno nudo nel fremere delle chitarre. A lato sul tesoro fiorente di una fanciulla in sogno la vecchia stava ora aggrappata come un ragno mentre pareva sussurrare all'orecchio parole che non udivo, dolci come il vento senza parole della Pampa che sommerge. La matrona selvaggia mi aveva preso: il mio sangue tiepido era certo bevuto dalla terra: ora la luce era più scarsa sul terreno nudo nell'alito metallizzato delle chitarre. A un tratto la fanciulla liberata esalò la sua giovinezza, languida nella sua grazia selvaggia, gli occhi dolci e acuti come un gorgo. Sulle spalle della bella selvaggia si illanguidì la grazia all'ombra dei capelli fluidi e la chioma augusta dell'albero della vita si tramò nella sosta sul terreno nudo invitando le chitarre il lontano sonno. Dalla Pampa si udì chiaramente un balzare uno scalpitare di cavalli selvaggi, il vento si udì chiaramente levarsi, lo scalpitare parve perdersi sordo nell'infinito. Nel quadro della porta aperta le stelle brillarono rosse e calde nella lontananza: l'ombra delle **selvagge** nell'ombra.

II.
IL VIAGGIO E IL RITORNO

Salivano voci e voci e canti di fanciulli e di lussuria per i ritorti vichi dentro dell'ombra ardente, al colle al colle. A l'ombra dei lampioni verdi le bianche colossali prostitute sognavano sogni vaghi nella luce bizzarra al vento. Il mare nel vento mesceva il suo sale che il vento mesceva e levava nell'odor lussurioso dei vichi, e la bianca notte mediterranea scherzava colle enormi forme delle femmine tra i tentativi bizzarri della fiamma di svellersi dal cavo dei lampioni. Esse guardavano la fiamma e cantavano canzoni di cuori in catene. Tutti i **preludî** erano taciuti oramai. La notte, la gioia più quieta della notte era calata. Le porte moresche si caricavano e si attorcevano di mostruosi portenti neri nel mentre sullo sfondo il cupo azzurro si insenava di stelle. Solitaria troneggiava ora la notte accesa in tutto il suo brulicame di stelle e di fiamme. Avanti come una mostruosa ferita profondava una via. Ai lati dell'angolo delle porte, bianche cariatidi di un cielo artificiale sognavano il viso poggiato alla palma. Ella aveva la pura linea imperiale del profilo e del collo vestita di splendore opalino. Con rapido gesto di giovinezza imperiale traeva la veste leggera sulle sue spalle alle mosse e la sua finestra scintillava in attesa finchè dolcemente gli scuri si chiudessero su di una duplice ombra. Ed il mio cuore era affamato di sogno, per lei, per l'evanescente come l'amore evanescente, la donatrice d'amore dei porti, la cariatide dei cieli di ventura. Sui suoi divini ginocchi, sulla sua forma pallida come un sogno uscito dagli innumerevoli sogni dell'ombra, tra le innumerevoli luci fallaci, l'antica amica, l'eterna Chimera teneva fra le mani rosse il mio antico cuore.

*

* *

Ritorno. Nella stanza ove le schiuse sue forme dai **velarî** della luce io cinsi, un alito tardato: e nel crepuscolo la mia pristina lampada instella il mio cuor vago di ricordi ancora. Volti, volti cui risero gli occhi a fior del sogno, voi giovani aurighe per le vie leggere del sogno che inghirlandai di fervore: o fragili rime, o ghirlande d'amori **notturni...** Dal giardino una canzone si rompe in catena fievole di singhiozzi: la vena è aperta: arido rosso e dolce è il panorama scheletrico del mondo.

*

* *

O il tuo corpo! il tuo profumo mi velava gli occhi: io non vedevo il tuo corpo (un dolce e acuto profumo): là nel grande specchio ignudo, nel grande specchio ignudo velato dai fumi di viola, in alto baciato di una stella di luce era il bello, il bello e dolce dono di un dio: e le timide mammelle erano gonfie di luce, e le stelle erano assenti, e non un Dio era nella sera d'amore di viola: ma tu leggera tu sulle mie ginocchia sedevi, cariatide notturna di un incantevole cielo. Il tuo corpo un aereo dono sulle mie ginocchia, e le stelle assenti, e non un Dio nella sera d'amore di viola: ma tu nella sera d'amore di viola: ma tu chinati gli occhi di viola, tu ad un ignoto cielo notturno che avevi rapito una melodia di carezze. Ricordo cara: lievi come l'ali di una colomba tu le tue membra posasti sulle mie nobili membra. Alitarono felici, respirarono la loro bellezza, alitarono a una più chiara luce le mie membra nella tua docile nuvola dai divini riflessi. O non accenderle! non accenderle! Non accenderle: tutto è vano vano è

il sogno: tutto è vano tutto è sogno: Amore, primavera del sogno sei sola sei sola che appari nel velo dei fumi di viola. Come una nuvola bianca, come una nuvola bianca presso al mio cuore, o resta o resta o resta! Non attristarti o Sole!

Aprimmo la finestra al cielo notturno. Gli uomini come spettri vaganti: vagavano come gli spettri: e la città (le vie le chiese le piazze) si **componeva** in un sogno cadenzato, come per una melodia invisibile scaturita da quel vagare. Non era dunque il mondo abitato da dolci spettri e nella notte non era il sogno ridesto nelle potenze sue tutte trionfale? Qual ponte, muti chiedemmo, qual ponte abbiamo noi gettato sull'infinito, che tutto ci appare ombra di eternità? A quale sogno levammo la nostalgia della nostra bellezza? La luna sorgeva nella sua vecchia vestaglia dietro la chiesa bizantina.

III.
FINE

Nel tepore della luce rossa, dentro le chiuse aule dove la luce affonda uguale dentro gli specchi all'infinito fioriscono sfioriscono bianchezze di trine. La portiera nello sfarzo smesso di un giustacuore verde, le rughe del volto più dolci, gli occhi che nel chiarore velano il nero guarda la porta d'argento. Dell'amore si sente il fascino indefinito. Governa una donna matura addolcita da una vita d'amore con un sorriso con un vago bagliore che è negli occhi il ricordo delle lacrime della voluttà. Passano nella veglia opime di messi d'amore, leggere spole tessenti fantasie multicolori, errano, polvere luminosa che posa nell'enigma degli specchi. La portiera guarda la porta d'argento. Fuori è la notte chiomata di muti canti, pallido amor degli erranti.

NOTTURNI

LA CHIMERA

Non so se tra **rocce** il tuo pallido
Viso m'apparve, o sorriso
Di lontananze ignote
Fosti, la china eburnea
Fronte fulgente o giovine
Suora de la Gioconda:
O delle primavere
Spente, per i tuoi mitici pallori
O Regina o Regina adolescente:
Ma per il tuo ignoto poema
Di voluttà e di dolore
Musica fanciulla esangue,
Segnato di linea di sangue
Nel cerchio delle labbra sinuose,
Regina de la melodia:
Ma per il vergine capo
Reclino, io poeta notturno
Vegliai le stelle vivide nei pelaghi del cielo,
Io per il tuo dolce mistero
Io per il tuo divenir taciturno.
Non so se la fiamma pallida
Fu dei capelli il vivente

Segno del suo pallore,
Non so se fu un dolce vapore,
Dolce sul mio dolore,
Sorriso di un volto notturno:
Guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti
E l'immobilità dei firmamenti
E i **gonfî** rivi che vanno piangenti
E l'ombre del lavoro umano curve là sui poggi algenti
E ancora per teneri cieli lontane chiare ombre correnti
E ancora ti chiamo ti chiamo Chimera.

GIARDINO AUTUNNALE (Firenze)

Al giardino spettrale al lauro muto
De le verdi ghirlande
A la terra autunnale
Un ultimo saluto!
A l'aride pendici
Aspre arrossate nell'estremo sole
Confusa di rumori
Rauchi grida la lontana vita:
Grida al morente sole
Che insanguina le aiole.
S'intende una fanfara
Che straziante sale: il fiume spare
Ne le arene dorate: nel silenzio
Stanno le bianche statue a capo i ponti
Volte: e le cose già non sono più.
E dal fondo silenzio come un coro
Tenero e grandioso
Sorge ed anela in alto al mio balcone:
E in aroma d'alloro,
In aroma d'alloro acre languente,
Tra le statue immortali nel tramonto
Ella m'appar, presente.

LA SPERANZA (sul torrente notturno)

Per l'amor dei poeti
Principessa dei sogni segreti
Nell'ali dei vivi pensieri ripeti ripeti
Principessa i tuoi canti:
O tu chiomata di muti canti
Pallido amor degli erranti
Soffoca gli inestinti pianti
Da' tregua agli amori segreti:
Chi le taciturne porte
Guarda che la Notte
Ha aperte sull'infinito?
Chinan l'ore: col sogno vanito
China la pallida **Sorte...**
...
Per l'amor dei poeti, porte
Aperte de la morte
Su l'infinito!
Per l'amor dei poeti
Principessa il mio sogno vanito
Nei gorghi de la Sorte!

L’INVETRIATA

La sera fumosa d’estate
Dall’alta invetriata mesce chiarori nell’ombra
E mi lascia nel cuore un suggello ardente.
Ma chi ha (sul terrazzo sul fiume si accende una lampada) chi ha
A la Madonnina del Ponte chi è chi è che ha acceso la lampada? — **c’è**
Nella stanza un odor di putredine: c’è
Nella stanza una piaga rossa languente.
Le stelle sono bottoni di madreperla e la sera si veste di velluto:
E tremola la sera fatua: è fatua la sera e tremola ma c’è
Nel cuore della sera c’è,
Sempre una piaga rossa languente.

IL CANTO DELLA TENEBRA

La luce del crepuscolo si attenua:
Inquieti spiriti sia dolce la tenebra
Al cuore che non ama più!
Sorgenti sorgenti abbiam da ascoltare,
Sorgenti, sorgenti che sanno
Sorgenti che sanno che spiriti stanno
Che spiriti stanno a **ascoltare...**
Ascolta: la luce del crepuscolo attenua
Ed agli inquieti spiriti è dolce la tenebra:
Ascolta: ti ha vinto la Sorte:
Ma per i cuori leggeri un'altra vita è alle porte:
Non c'è di dolcezza che possa uguagliare la Morte
Più Più Più
Intendi chi ancora ti culla:
Intendi la dolce fanciulla
Che dice all'orecchio: Più Più
Ed ecco si leva e scompare
Il vento: ecco torna dal mare
Ed ecco sentiamo ansimare
Il cuore che ci **amò** di più!
Guardiamo: di già il paesaggio
Degli alberi e l'acque è notturno
Il fiume va via **taciturno...**
Pum! mamma quell'omo lassù!

LA SERA DI FIERA

Il cuore stasera mi disse: non sai?
La rosabruna incantevole
Dorata da una chioma bionda:
E dagli occhi lucenti e bruni colei che di grazia imperiale
Incantava la rosea
Freschezza dei mattini:
E tu seguivi nell'aria
La fresca incarnazione di un mattutino sogno:
E soleva vagare quando il sogno
E il profumo velavano le stelle
(Che tu amavi guardar dietro i cancelli
Le stelle le pallide notturne):
Che soleva passare silenziosa
E bianca come un volo di colombe
Certo è morta: non sai?
Era la notte
Di fiera della perfida Babele
Salente in fasci verso un cielo affastellato un paradiso di fiamma
In lubrici fischi grotteschi
E tintinnare d'angeliche campanelle
E gridi e voci di prostitute
E pantomime d'Ofelia

Stillate dall’umile pianto delle lampade elettriche
...
Una canzonetta volgaruccia era morta
E mi aveva lasciato il cuore nel dolore
E me ne andavo errando senz’amore
Lasciando il cuore mio di porta in porta:
Con Lei che non è nata eppure è morta
E mi ha lasciato il cuore senz’amore:
Eppure il cuore porta nel dolore:
Lasciando il cuore mio di porta in porta.

LA PETITE PROMENADE DU POÈTE

Me ne vado per le strade
Strette oscure e misteriose:
Vedo dietro le vetrate
Affacciarsi Gemme e Rose.
Dalle scale misteriose
C'è chi scende brancolando:
Dietro i vetri rilucenti
Stan le ciane commentando.
...
La stradina è solitaria:
Non **c'è** un cane: qualche stella
Nella notte sopra i tetti:
E la notte mi par bella.
E cammino poveretto
Nella notte fantasiosa,
Pur mi sento nella bocca
La saliva disgustosa. Via dal tanfo
Via dal tanfo e per le strade
E cammina e via cammina,
Già le case son più rade.
Trovo l'erba: mi ci stendo
A conciarmi come un cane:
Da lontano un ubriaco
Canta amore alle persiane.

LA VERNA

LA VERNA. (Diario)

15 Settembre (per la strada di Campigno)

Tre ragazze e un ciuco per la strada mulattiera che scendono. I complimenti vivaci degli stradini che riparano la via. Il ciuco che si voltola in terra. Le risa. Le imprecazioni montanine. Le **rocce** e il fiume.
...

Castagno, 17 Settembre

La Falterona è ancora avvolta di nebbie. Vedo solo canali rocciosi che le venano i fianchi e si perdono nel cielo di nebbie che le onde alterne del sole non riescono a diradare. La pioggia **ha** reso cupo il grigio delle montagne. Davanti alla fonte hanno stazionato a lungo i Castagnini attendendo il sole, aduggiati da una notte di pioggia nelle loro stamberghe allagate. Una ragazza in ciabatte passa che dice rimessamente: un giorno la piena ci porterà tutti. Il torrente gonfio nel suo rumore cupo commenta tutta questa miseria. Guardo oppresso le **rocce** ripide della Falterona: dovrò salire, salire. Nel presbiterio trovo una lapide ad Andrea del Castagno. Mi colpisce il tipo delle ragazze: viso legnoso, occhi cupi incavati, toni bruni su toni giallognoli: contrasta con una così semplice antica grazia toscana del profilo e del collo che riesce a renderle piacevoli! forse. Come differente la sera di Campigno: come mistico il paesaggio, come bella la

povertà delle sue casupole! Come incantate erano sorte per me le stelle nel cielo dallo sfondo lontano dei dolci avvallamenti dove sfumava la valle barbarica, donde veniva il torrente inquieto e cupo di profondità! Io sentivo le stelle sorgere e collocarsi luminose su quel mistero. Alzando gli occhi alla roccia a picco altissima che si intagliava in un semicerchio dentato contro il violetto crepuscolare, arco solitario e magnifico teso in forza di catastrofe sotto gli ammucchiamenti inquieti di rocce all'agguato dell'infinito, io non ero non ero rapito di scoprire nel cielo luci ancora luci. E, mentre il tempo fuggiva invano per me, un canto, le lunghe onde di un triplice coro salienti a lanci la roccia, trattenute ai confini dorati della notte dall'eco che nel seno petroso le rifondeva allungate, perdute.

Il canto fu breve: una pausa, un commento improvviso e misterioso e la montagna riprese il suo sogno catastrofico. Il canto breve: le tre fanciulle avevano espresso disperatamente nella cadenza millenaria la loro pena breve ed oscura e si erano taciute nella notte! Tutte le finestre nella valle erano accese. Ero solo.

Le nebbie sono scomparse: esco. Mi rallegra il buon odore casalingo di spigo e di lavanda dei paesetti toscani. La chiesa ha un portico a colonnette quadrate di sasso intero, nudo ed elegante, semplice e austero, veramente toscano. Tra i cipressi scorgo altri portici. Su una costa una croce apre le braccia ai vastissimi fianchi della Falterona, spoglia di macchie, che scopre la sua costruttura sassosa. Con una fiamma pallida e fulva bruciano le erbe del camposanto.

*Sulla **Falterona** (Giogo)*

La Falterona verde nero e argento: la tristezza solenne della Falterona che si gonfia come un enorme cavallone pietrificato, che lascia dietro a sè una cavalleria di screpolature screpolature e screpolature nella roccia fino ai ribollimenti arenosi di colline laggiù sul piano di Toscana: Castagno, casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese: così a le creature del paesaggio cubistico, in luce appena dorata di occhi interni tra i fini capelli vegetali il rettangolo della testa in linea occultamente fine dai fini tratti traspare il sorriso di Cerere bionda: limpidi sotto la linea del sopra ciglio nero i chiari occhi grigi: la dolcezza della linea delle labbra, la serenità del sopra ciglio memoria della poesia toscana che fu.

(Tu già avevi compreso o Leonardo, o divino primitivo!)

Campigna, foresta della Falterona

(Le case quadrangolari in pietra viva costruite dai Lorena restano vuote e il viale dei tigli dà un tono romantico alla solitudine dove i potenti della terra si sono fabbricate le loro dimore. La sera scende dalla cresta alpina e si accoglie nel seno verde degli abeti.)

Dal viale dei tigli io guardavo accendersi una stella solitaria sullo sprone alpino e la selva antichissima addensare l'ombra e i profondi **fruscii** del silenzio. Dalla cresta acuta nel cielo, sopra il mistero assopito della selva io scorsi andando pel viale dei tigli la vecchia amica luna che sorgeva in nuova veste rossa di fumi di rame: e risalutai l'amica senza stupore come se le profondità **selvagge** dello sprone l'attendessero levarsi dal paesaggio

ignoto. Io per il viale dei tigli andavo intanto difeso dagli incanti mentre tu sorgevi e sparivi dolce amica luna, solitario e fumigante vapore sui barbari recessi. E non guardai più la tua strana faccia ma volli andare ancora a lungo pel viale se udissi la tua rossa aurora nel sospiro della vita notturna delle selve.

Stia, 20 Settembre

Nell'albergo un vecchio milanese cavaliere parla dei suoi amori lontani a una signora dai capelli bianchi e dal viso di bambina. Lei calma gli spiega le stranezze del cuore: lui ancora stupisce e si affanna: qua nell'antico paese chiuso dai boschi. Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita di toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi facevano sognare davanti alle colline dei quadri antichi. Ho sostato nelle case di Campigna. Son sceso per interminabili valli selvose e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, un castello isolato e lontano: e al fine Stia, bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni: il primo saluto della vita felice del paese nuovo: la poesia toscana ancor viva nella piazza sonante di voci tranquille, vegliata dal castello antico: le signore ai balconi poggiate il puro profilo languidamente nella sera: l'ora di grazia della giornata, di riposo e di oblio.

Al di fuori si è fatta la quiete: il colloquio fraterno del cavaliere continua:

Comme deux ennemis rompus
Que **leur** haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes!

21 Settembre (presso la Verna)

Io vidi dalle solitudini mistiche staccarsi una tortora e volare distesa verso le valli immensamente aperte. Il paesaggio cristiano segnato di croci inclinate dal vento ne fu vivificato misteriosamente. Volava senza fine sull'ali distese, leggera come una barca sul mare. Addio colomba, addio! Le altissime colonne di roccia della Verna si levavano a picco **grigie** nel crepuscolo, tutt'intorno rinchiuse dalla foresta cupa.

Incantevolmente cristiana fu l'ospitalità dei contadini là presso. Sudato mi offersero acqua. «In un'ora arriverete alla Verna, se Dio vole.» Una ragazzina mi guardava cogli occhi neri un **po'** tristi, attonita sotto l'ampio cappello di paglia. In tutti un raccoglimento inconscio, una serenità conventuale addolciva a tutti i tratti del volto. Ricorderò per molto tempo ancora la ragazzina e i suoi occhi **conscî** e tranquilli sotto il cappellone monacale.

Sulle stoppie interminabili sempre più alte si alzavano le torri naturali di roccia che reggevano la casetta conventuale rilucente di dardi di luce nei vetri occidui.

Si levava la fortezza dello spirito, le enormi rocce gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coperte di verdi selve, purificate poi da uno spirito d'amore infinito: la meta che aveva pacificato gli urti dell'ideale che avevano fatto strazio, a cui erano sacre pure supreme commozioni della mia vita.

22 Settembre (La Verna)

«Francesca B. O divino santo Francesco pregate per me peccatrice. 20 Agosto **189...**»

Me ne sono andato per la foresta con un ricordo risentendo la prima ansia. Ricordavo gli occhi vittoriosi, la linea delle ciglia: forse mai non aveva saputo: ed ora la ritrovavo al termine del mio pellegrinaggio che rompeva in una confessione così dolce, lassù lontano da tutto. Era scritta a metà del corridoio dove si svolge la Via Crucis della vita di S. **Francesco** (dalle inferriate sale l'alito gelido degli antri). A metà, davanti alle semplici figure d'amore il suo cuore si era aperto ad un grido ad una lacrima di passione, così il destino era consumato!

Antri profondi, fessure rocciose dove una scaletta di pietra si sprofonda in **un'ombra** senza memoria, ripidi colossali bassorilievi di colonne nel vivo sasso: e nella chiesa l'angiolo, purità dolce che il giglio divide e la Vergine eletta, e un cirro azzurreggia nel cielo e **un'anfora** classica rinchiude la terra ed i gigli: che appare nello scorcio giusto in cui appare il sogno, e nella nuvola bianca della sua bellezza che posa un istante il ginocchio a terra, lassù così presso al cielo:

...

stradine solitarie tra gli alti **colonnarî** d'alberi contente di una lieve stria di **sole...** finchè io là giunsi indove avanti a una vastità velata di paesaggio una divina dolcezza notturna mi si discoprì nel mattino, tutto velato di **chiarie** il verde, sfumato e digradante all'infinito: e pieno delle potenze delle sue profilate catene notturne. Caprese, Michelangiolo, colei che tu piegasti sulle sue ginocchia stanche di cammino, che piega che piega e non posa, nella sua posa arcana come le antiche sorelle, le barbare regine antiche sbattute nel turbine del canto di Dante,

regina barbara sotto il peso di tutto il sogno **umano...**

Il corridoio, alitato dal gelo degli antri, si veste tutto della leggenda Francescana. Il santo appare come l'ombra di Cristo, rassegnata, nata in terra d'umanesimo, che accetta il suo destino nella solitudine. La sua rinuncia è semplice e dolce: dalla sua solitudine intona il canto alla natura con fede: Frate Sole, Suor Acqua, Frate Lupo. Un caro santo italiano. Ora hanno rivestito la sua cappella scavata nella viva roccia. Corre tutt'intorno un tavolato di noce dove con malinconia potente un **frate...** da Bibbiena intarsiò mezze figure di santi monaci. La semplicità bizzarra del disegno bianco risalta quando l'oro del tramonto tenta versarsi dall'invetriata prossima nella penombra della cappella. Acquistano allora quei **sommarî** disegni un fascino bizzarro e nostalgico. Bianchi sul tono ricco del noce sembrano rilevarsi i profili ieratici dal breve paesaggio claustrale da cui sorgono decollati, figure di una santità fatta spirito, linee rigide enigmatiche di grandi anime ignote. Un frate decrepito nella tarda ora si trascina nella penombra dell'altare, silenzioso nel saio villoso, e prega le preghiere d'ottanta anni d'amore. Fuori il tramonto s'intorbida. Strie minacciose di ferro si gravano sui monti **prospicienti** lontane. Il sogno è al termine e l'anima improvvisamente sola cerca un appoggio una fede nella triste ora. Lontano si vedono lentamente sommergersi le vedette mistiche e guerriere dei castelli del Casentino. Intorno è un grande silenzio un grande vuoto nella luce falsa dai freddi bagliori che ancora guizza sotto le strette della penombra. E corre la memoria ancora alle signore gentili dalle bianche braccia ai balconi laggiù: come in un sogno: come in un sogno cavalleresco!

Esco: il piazzale è deserto. Seggo sul muricciolo. Figure vagano, facelle vagano e si spengono: i frati si congedano dai

pellegrini. Un alito continuo e leggero soffia dalla selva in alto, ma non si ode nè il frusciare della massa oscura nè il suo fluire per gli antri. Una campana dalla chiesetta francescana tintinna nella tristezza del chiostro: e pare il giorno dall'ombra, il giorno piagner che si muore.

II.
RITORNO

SALGO (nello spazio, fuori del tempo)

L’acqua il vento
La sanità delle prime cose —
Il lavoro umano sull’elemento
Liquido — la natura che conduce
Strati di rocce su strati — il vento
Che scherza nella valle — ed ombra del vento
La nuvola — il lontano ammonimento
Del fiume nella valle —
E la rovina del contrafforte — la frana
La vittoria dell’elemento — il vento
Che scherza nella valle.
Su la lunghissima valle che sale in scale
La casetta di sasso sul faticoso verde:
La bianca immagine dell’elemento.

La tellurica melodia della Falterona. Le onde telluriche. L’ultimo asterisco della melodia della Falterona s’inselva nelle nuvole. Su la costa lontana traluce la linea vittoriosa dei giovani abeti, l’avanguardia dei giganti giovinetti serrati in battaglia, felici nel sole lungo la lunga costa torrenziale. In fondo, nel frusciar delle nere selve sempre più avanti accampanti lo scoglio enorme che si ripiega grottesco su sè stesso, pachiderma a quattro zampe sotto la massa oscura: la Verna. E varco e varco.

Campigno: paese barbarico, fuggente, paese notturno,

mistico incubo del caos. Il tuo abitante porge la notte dell'antico animale umano nei suoi gesti. Nelle tue mosse montagne l'elemento grottesco profila: un gaglioffo, una grossa puttana fuggono sotto le nubi in corsa. E le tue rive bianche come le nubi, triangolari, curve come gonfie vele: paese barbarico, fuggente, paese notturno, **mistico** incubo del Caos.

...

Riposo ora per l'ultima volta nella solitudine della foresta. Dante la sua poesia di movimento, mi torna tutta in memoria. O pellegrino, o pellegrini che pensosi andate! Catrina, bizzarra figlia della montagna barbarica, della conca rocciosa dei venti, come è dolce il tuo pianto: come è dolce quando tu assistevi alla scena di dolore della madre, della madre che aveva morto l'ultimo figlio. Una delle pie donne a lei dintorno, inginocchiata cercava di consolarla: ma lei non voleva essere consolata, ma lei gettata a terra voleva piangere tutto il suo pianto. Figura del Ghirlandaio, ultima figlia della poesia toscana che fu, tu scesa allora dal tuo cavallo tu allora guardavi: tu che nella profluvie ondosa dei tuoi capelli salivi, salivi con la tua compagnia, come nelle favole d'antica poesia: e già dimentica dell'amor del poeta.

Monte Filetto, 25 Settembre

Un usignolo canta tra i rami del noce. Il poggio è troppo bello sul cielo troppo azzurro. Il fiume canta bene la sua cantilena. **È** un'ora che guardo lo spazio laggiù e la strada a mezza costa del poggio che vi conduce. Quassù abitano i falchi. La pioggia leggera d'estate batteva come un ricco accordo sulle foglie del noce. Ma le foglie dell'acacia albero caro alla notte si piegavano senza rumore come un'ombra verde. L'azzurro si apre tra questi due

alberi. Il noce è davanti alla finestra della mia stanza. Di notte sembra raccogliere tutta l'ombra e curvare le cupe foglie canore come una messe di canti sul tronco rotondo lattiginoso quasi umano: l'acacia sa profilarsi come un chimerico fumo. Le stelle danzavano sul poggio deserto. Nessuno viene per la strada. Mi piace dai balconi guardare la campagna deserta abitata da alberi sparsi, anima della solitudine forgiata di vento. Oggi che il cielo e il paesaggio erano così dolci dopo la pioggia pensavo alle signorine di Maupassant e di Jammes chine l'ovale pallido sulla tappezzeria memore e sulle stampe. Il fiume riprende la sua cantilena. Vado via. Guardo ancora la finestra: la costa è un quadretto d'oro nello squittire dei falchi.

Presso Campigno (26 Settembre)

Per rendere il paesaggio, il paese vergine che il fiume docile a valle solo riempie del suo rumore di tremiti freschi, non basta la pittura, ci vuole l'acqua, l'elemento stesso, la melodia docile dell'acqua che si stende tra le forre all'ampia rovina del suo letto, che dolce come l'antica voce dei venti incalza verso le valli in curve regali: **poichè** essa è **qui** veramente la regina del paesaggio.

...

Valdervé è una costa interamente alpina che scende a tratti a dirupi e getta sull'acqua il suo piedistallo come la zanna del leone. L'acqua volge con tonfi chiari e profondi lasciando l'alto scenario pastorale di grandi alberi e colline.

...

Ecco le rocce, strati su strati, monumenti di tenacia solitaria che consolano il cuore degli uomini. E dolce mi è sembrato il mio

destino fuggitivo al fascino dei lontani miraggi di ventura che ancora arridono dai monti azzurri: e a udire il sussurrare dell'acqua sotto le nude **rocce**, fresca ancora delle profondità della terra. Così conosco una musica dolce nel mio ricordo senza ricordarmene neppure una nota: so che si chiama la partenza o il ritorno: conosco un quadro perduto tra lo splendore dell'arte fiorentina colla sua parola di dolce nostalgia: è il figliuol prodigo all'ombra degli alberi della casa paterna. Letteratura? Non so. Il mio ricordo, l'acqua è così. Dopo gli sfondi spirituali senza spirito, dopo l'oro crepuscolare, dolce come il canto dell'onnipresente tenebra è il canto dell'acqua sotto le rocce: così come è dolce l'elemento nello splendore nero degli occhi delle vergini spagnole: e come le corde delle chitarre di **Spagna...** Ribera, dove vidi le tue danze arieggiate di secchi accordi? Il tuo satiro aguzzo alla danza dei vittoriosi accordi? E in contro l'altra tua faccia, il cavaliere della morte, l'altra tua faccia cuore profondo, cuore danzante, satiro cinto di pampini danzante sulla sacra oscenità di Sileno? Nude scheletriche stampe, sulla rozza parete in un meriggio torrido fantasmi della **pietra...**

...

Ascolto. Le fontane hanno taciuto nella voce del **vento. Dalla roccia** cola un filo d'acqua in un incavo. Il vento allenta e raffrena il morso del lontano dolore. Ecco son volto. Tra le rocce crepuscolari una forma nera cornuta immobile mi guarda immobile con occhi d'oro.

...

Laggiù nel crepuscolo la pianura di Romagna. O donna sognata, donna adorata, donna forte, profilo nobilitato di un ricordo di immobilità bizantina, in linee dolci e potenti testa nobile e mitica dorata dell'enigma delle sfingi: occhi crepuscolari in paesaggio di torri là sognati sulle rive della guerreggiata

pianura, sulle rive dei fiumi bevuti dalla terra avida là dove si perde il grido di Francesca: dalla mia fanciullezza una voce liturgica risuonava in preghiera lenta e commossa: e tu da quel ritmo sacro a me commosso sorgevi, già inquieto di vaste pianure, di lontani miracolosi destini: risveglia la mia speranza sull'infinito della pianura o del mare sentendo aleggiare un soffio di grazia: nobiltà carnale e dorata, profondità dorata degli occhi: guerriera, amante, mistica, benigna di nobiltà umana antica Romagna.

...

L'acqua del mulino corre piana e invisibile nella gora. Rivedo un fanciullo, lo stesso fanciullo, laggiù steso sull'erba. Sembra dormire. Ripenso alla mia fanciullezza: quanto tempo è trascorso da quando i bagliori magnetici delle stelle mi dissero per la prima volta dell'infinità delle **morti!...** Il tempo è scorso, si è addensato, è scorso: così come l'acqua scorre, immobile per quel fanciullo: lasciando dietro a sè il silenzio, la gora profonda e uguale: conservando il silenzio come ogni giorno **l'ombra...**

Quel fanciullo o quella immagine proiettata dalla mia nostalgia? Così immobile laggiù: come il mio cadavere.

Marradi (Antica volta. Specchio velato)

Il mattino arride sulle cime dei monti. In alto sulle cuspidi di un triangolo desolato si illumina il castello, **più** alto e più lontano. Venere passa in barroccio accoccolata per la strada conventuale. Il fiume si snoda per la valle: rotto e muggente a tratti canta e riposa in larghi specchi d'azzurro: e più veloce trascorre le mura nere (una cupola rossa ride lontana con il suo leone) e i campanili si affollano e nel nereggiare inquieto dei tetti

al sole una lunga veranda che ha messo un commento variopinto di archi!

Presso Marradi (ottobre)

Son capitato in mezzo a bona gente. La finestra della mia stanza che affronta i venti: e **la...** e il figlio, povero uccellino dai tratti dolci e dall'anima indecisa, povero uccellino che trascina una gamba rotta, e il vento che batte alla finestra dall'orizzonte annuvolato i monti lontani ed alti, il rombo monotono del vento. Lontano è caduta la **neve...** La padrona zitta mi rifà il letto aiutata dalla fanticella. Monotona dolcezza della vita patriarcale. Fine del pellegrinaggio.

IMMAGINI DEL VIAGGIO
E DELLA MONTAGNA

[... poi che nella sorda lotta notturna]

... poi che nella sorda lotta notturna
La più potente anima seconda ebbe frante le nostre catene
Noi ci svegliammo piangendo ed era l'azzurro mattino:
Come ombre d'eroi veleggiavano:
De l'alba non ombre nei puri **silenzî**
De l'alba
Nei puri pensieri
Non ombre
De l'alba non ombre:
Piangendo: giurando noi fede all'azzurro
...
...
Pare la donna che siede pallida giovine ancora
Sopra dell'erta ultima presso la casa antica:
Avanti a lei incerte si snodano le valli
Verso le solitudini alte de gli orizzonti:
La gentile canuta il cuculo sente a cantare.
E il semplice cuore provato negli anni
A le melodie della terra
Ascolta quieto: le note
Giungon, continue ambigue come in un velo di seta.
Da selve oscure il torrente

Sorte ed in torpidi gorghi la chiostra di rocce
Lambe ed involge aereo **cilestrino...**
E il cuculo cola più lento due note velate
Nel silenzio azzurrino
...
...
L'aria ride: la tromba a valle i monti
Squilla: la massa degli scorridori
Si scioglie: ha vivi lanci: i nostri cuori
Balzano: e grida ed oltrevarca i ponti.
E dalle altezze agli infiniti albori
Vigili, calan trepidi pei monti,
Tremuli e vaghi nelle vive fonti,
Gli echi dei nostri due sommessi **cuori...**
Hanno varcato in lunga teoria:
Nell'aria non so qual bacchico canto.
Salgono: e dietro a loro il monte introna:
...
E si distingue il loro verde canto.
...
...
Andar, *de l'acque ai gorghi*, per la china
Valle, *nel sordo mormorar* ***sfiorato:***
Seguire **un'ala** stanca per la china
Valle che batte e volge: desolato
Andar per valli, in fin che in azzurrina
Serenità, dall'aspre rocce dato
Un Borgo in grigio e vario torreggiare
All'alterno pensier pare e dispare,
Sovra l'arido sogno, serenato!
O se come il torrente che rovina

E si riposa nell'azzurro eguale,
Se tale a le tue mura la proclina
Anima al nulla nel suo andar fatale,
Se alle tue mura in pace cristallina
Tender potessi, in una pace uguale,
E il ricordo specchiar di una divina
Serenità perduta o tu immortale
Anima! o Tu!
...
...
La messe, intesa al misterioso coro
Del vento, in vie di lunghe onde tranquille
Muta e gloriosa per le mie pupille
Discioglie il grembo delle luci d'oro.
O Speranza! O Speranza! a mille a mille
Splendono nell'estate i frutti! un coro
Ch'è incantato, è al suo murmure, canoro
Che vive per miriadi di **faville!...**

———

Ecco la notte: ed ecco vigilarmi
E luci e luci: ed io lontano e solo:
Quieta è la messe, verso l'infinito
(Quieto è lo spirto) vanno muti carmi
A la notte: a la notte: intendo: Solo
Ombra che torna, ch'era **dipartito...**

VIAGGIO A MONTEVIDEO

Io vidi dal ponte della nave
I colli di Spagna
Svanire, nel verde
Dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando
Come una melodia:
D'ignota scena fanciulla sola
Come una melodia
Blu, su la riva dei colli ancora tremare una **viola...**
Illanguidiva la sera celeste sul mare:
Pure i dorati **silenzî** ad ora ad ora dell'ale
Varcaron lentamente in un **azzurreggiare...**
Lontani tinti dei **varî** colori
Dai più lontani **silenzî**
Ne la celeste sera varcaron gli uccelli d'oro: la nave
Già cieca varcando battendo la tenebra
Coi nostri naufraghi cuori
Battendo la tenebra l'ale celeste sul mare.
Ma un giorno
Salirono sopra la nave le gravi matrone di Spagna
Da gli occhi torbidi e angelici
Dai seni gravidi di vertigine. Quando
In una baia profonda di un'isola equatoriale

In una baia tranquilla e profonda assai più del cielo notturno
Noi vedemmo sorgere nella luce incantata
Una bianca città addormentata
Ai piedi dei picchi altissimi dei vulcani spenti
Nel soffio torbido dell'equatore: finchè
Dopo molte grida e molte ombre di un paese ignoto,
Dopo molto **cigolio** di catene e molto acceso fervore
Noi lasciammo la città equatoriale
Verso l'inquieto mare notturno.
Andavamo andavamo, per giorni e per giorni: le navi
Gravi di vele molli di caldi soffi incontro passavano lente:
Sì presso di sul cassero a noi ne appariva bronzina
Una fanciulla della razza nuova,
Occhi lucenti e le vesti al vento! ed ecco: selvaggia a la fine di un giorno che apparve
La riva selvaggia là giù sopra la sconfinata marina:
E vidi come cavalle
Vertiginose che si scioglievano le dune
Verso la prateria senza fine
Deserta senza le case umane
E noi volgemmo fuggendo le dune che apparve
Su un mare giallo de la portentosa dovizia del fiume,
Del continente nuovo la capitale marina.
Limpido fresco ed elettrico era il lume
Della sera e là le alte case parevan deserte
Laggiù sul mar del pirata
De la città abbandonata
Tra il mare giallo e le **dune...**
...

FANTASIA SU UN QUADRO D'ARDENGO SOFFICI

Faccia, zig zag anatomico che oscura
La passione torva di una vecchia luna
Che guarda sospesa al soffitto
In una taverna café chantant
D'America: la rossa velocità
Di luci *funambola che tanga*
Spagnola cinerina
Isterica in tango di luci si ***disfà*****:**
Che guarda nel **café** chantant
D'America:
Sul piano martellato tre
Fiammelle rosse si sono accese da sè.

FIRENZE (**Uffizî**)

Entro dei ponti tuoi multicolori
L'Arno presago quietamente arena
E in riflessi tranquilli frange appena
Archi severi tra sfiorir di fiori.
...
Azzurro l'arco dell'intercolonno
Trema rigato tra i palazzi eccelsi:
Candide righe nell'azzurro: persi
Voli: su bianca gioventù in colonne.

BATTE BOTTE

Ne la nave
Che si scuote,
Con le navi che percuote
Di un'aurora
Sulla prora
Splende un occhio
Incandescente:
(Il mio passo
Solitario
Beve l'ombra
Per il **Quai**)
Ne la luce
Uniforme
Da le navi
A la città
Solo il passo
Che a la notte
Solitario
Si percuote
Per la notte
Dalle navi
Solitario

Ripercuote:
Così vasta
Così ambigua
Per la notte
Così pura!
L’acqua (il mare
Che n’esala?)
A le rotte
Ne la notte
Batte: cieco
Per le rotte
Dentro l’occhio
Disumano
De la notte
Di un destino
Ne la notte
Più lontano
Per le rotte
De la notte
Il mio passo
Batte botte.

FIRENZE

[FIRENZE]

Fiorenza giglio di potenza virgulto primaverile. Le mattine di primavera sull'Arno. La grazia degli adolescenti (che non è grazia al mondo che vinca tua grazia d'Aprile), vivo vergine continuo alito, fresco che vivifica i marmi e fa nascere Venere **Botticelliana.** I pollini del desiderio gravi da tutte le forme scultoree della bellezza, l'alto Cielo spirituale, le linee delle colline che vagano, insieme a la nostalgia acuta di dissolvimento alitata dalle bianche forme della bellezza: mentre pure nostra è la divinità del sentirsi oltre la musica, nel sogno abitato di immagini plastiche!

*

* *

L'Arno qui ancora ha tremiti freschi: poi lo occupa un silenzio dei più profondi: nel canale delle colline basse e monotone toccando le piccole città etrusche, uguale oramai sino alle foci, lasciando i bianchi trofei di Pisa, il duomo prezioso traversato dalla trave colossale, che chiude nella sua nudità un così vasto soffio marino. A Signa nel **ronzio** musicale e assonnante ricordo quel profondo silenzio: il silenzio di un'epoca sepolta, di una civiltà sepolta: e come una **fanciulla** etrusca possa **rattristare** il **paesaggio...**

*

* *

Nel vico centrale osterie malfamate, botteghe di rigattieri, bislacchi ottoni disparati. Un'osteria sempre deserta di giorno mostra la sera dietro la vetrata un affaccendarsi di figure losche. Grida e richiami beffardi e brutali si **spandono** pel vico quando qualche avventore entra. In faccia nel vico breve e stretto c'è una finestra, unica, ad inferriata, nella parete rossa corrosa di un vecchio palazzo, dove dietro le sbarre si vedono affacciati dei visi ebeti di prostitute disfatte a cui il belletto **dà** un aspetto tragico di pagliacci. Quel passaggio deserto, fetido di un orinatoio, della muffa dei muri corrosi, ha per sola prospettiva in fondo l'osteria. I pagliacci ritinti sembrano seguire curiosamente la vita che si svolge dietro l'invetriata, tra il fumo delle pastasciutte acide, le risa dei mantenuti dalle femmine e i **silenzî** improvvisi che provoca la squadra **mobile.** Tre minorenni dondolano monotonamente le loro grazie precoci. Tre tedeschi irsuti sparuti e scalcagnati seggono compostamente attorno ad un litro. Uno di loro dalla faccia di Cristo è rivestito da una tunica da prete (!) che tiene raccolta sulle ginocchia. Fumo acre delle pastasciutte: tinnire di piatti e di bicchieri: risa dei maschi dalle dita piene di anelli che si lasciano accarezzare dalle femmine, ora che hanno mangiato. Passano le serve nell'aria acre di fumo gettando un richiamo musicale: Pastee. In un quadro a bianco e nero una ragazza bruna con una chitarra mostra i denti e il bianco degli occhi appesa in alto. — Serenata sui Lungarni. M'investe un soffio stanco dalle colline fiorentine: porta un profumo di corolle smorte, misto a un odor di lacche e di vernici di pitture antiche, percettibile appena (**Mereskowski**).

FAENZA

[FAENZA]

Una grossa torre barocca: dietro la ringhiera una lampada accesa: appare sulla piazza al capo di una lunga contrada dove tutti i palazzi sono rossi e tutti hanno una ringhiera **corrosa** (le contrade alle svolte sono deserte). Qualche matrona piena di fascino. Nell'aria si accumula qualche cosa di danzante. Ascolto: la grossa torre barocca ora accesa mette nell'aria un senso di liberazione. L'occhio dell'orologio trasparente in alto appare che illumina la sera, le **frecce** dorate: una piccola madonna bianca si distingue già dietro la ringhiera colla piccola lucerna corrosa **accesa.** *E già la grossa torre barocca è vuota e si vede che porta illuminati i simboli del tempo e della fede.*

*
* *

La piazza ha un carattere di scenario nelle **logge** ad archi bianchi leggieri e potenti. Passa la pescatrice povera nello scenario di caffè concerto, rete sul capo e le spalle di velo nero tenue fitto di neri punti per la piazza viva di archi leggieri e potenti. Accanto una rete nera a triangolo a berretta ricade su una spalla che si schiude: un viso bruno aquilino di indovina, uguale a la Notte di Michelangiolo.

...

Ofelia la mia ostessa è pallida e le lunghe ciglia le frangiano appena gli occhi: il suo viso è classico e insieme avventuroso. Osservo che ha le labbra morse: dello spagnolo, della dolcezza italiana: e insieme: il ricordo, il riflesso: *dell'antica gioventù latina*. Ascolto i discorsi. La vita ha qui un forte senso naturalistico. Come in Spagna. Felicità di vivere in un paese senza filosofia.

*

**

Il museo. Ribera e Baccarini. Nel corpo dell'antico palazzo rosso affocato nel meriggio sordo l'ombra cova sulla rozza parete delle nude stampe scheletriche. **Dürer**, Ribera. Ribera: il passo di danza del satiro aguzzo su Sileno osceno briaco. L'eco dei secchi accordi chiaramente rifluente nell'ombra che è sorda. Ragazzine alla marinara, le **lisce** gambe lattee che passano a scatti strisciando spinte da un vago prurito bianco. Un delicato busto di adolescente, luce gioconda dello spirito italiano sorride, una bianca purità virginea conservata nei delicati incavi del marmo. Grandi figure della tradizione classica chiudono la loro forza tra le ciglia.

DUALISMO
(Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)

[DUALISMO]
[(*Lettera aperta a Manuelita Etchegarray)*]

Voi adorabile creola dagli occhi neri e scintillanti come metallo in fusione, voi figlia generosa della prateria nutrita di aria vergine voi tornate ad apparirmi col ricordo lontano: anima dell'oasi dove la mia vita ritrovò un istante il contatto colle forze del cosmo. Io vi rivedo Manuelita, il piccolo viso armato dell'ala battagliera del vostro cappello, la piuma di struzzo avvolta e ondulante eroicamente, i vostri piccoli passi pieni di slancio contenuto sopra il terreno delle promesse eroiche! Tutta mi siete presente esile e nervosa. La cipria sparsa come neve sul vostro viso consunto da un fuoco interno, le vostre vesti di rosa che proclamavano la vostra verginità come un'aurora piena di promesse! E ancora il magnetismo di quando voi chinaste il capo, voi fiore meraviglioso di una razza eroica, mi attira non ostante il tempo ancora verso di voi! Eppure Manuelita sappiatelo se lo potete: *io non pensavo, non pensavo a voi: io mai non ho pensato a voi*. Di notte nella piazza deserta, quando nuvole vaghe correvano verso strane costellazioni, alla triste luce elettrica io sentivo la mia infinita solitudine. La prateria si alzava come un mare argentato agli sfondi, e rigetti di quel mare, miseri, uomini feroci, uomini ignoti chiusi nel loro cupo volere, storie sanguinose subito dimenticate che rivivevano improvvisamente

nella notte, tessevano attorno a me la storia della città giovine e feroce, conquistatrice implacabile, ardente di un'acre febbre di denaro e di gioie immediate. Io vi perdevo allora Manuelita, perdonate, tra la turba delle signorine elastiche dal viso molle inconsciamente feroce, violentemente eccitante tra le due bande di capelli lisci nell'immobilità delle dee della razza. Il silenzio era scandito dal trotto monotono di una pattuglia: e allora il mio anelito infrenabile andava lontano da voi, verso le calme oasi della sensibilità della vecchia Europa e mi si stringeva con violenza il cuore. Entravo, ricordo, allora nella biblioteca: io che non potevo Manuelita io che non sapevo pensare a voi. Le lampade elettriche oscillavano lentamente. Su da le pagine risuscitava un mondo defunto, sorgevano immagini antiche che oscillavano lentamente coll'ombra del paralume e sovra il mio capo gravava un cielo misterioso, gravido di forme vaghe, rotto a tratti da gemiti di melodramma: larve che si scioglievano mute per rinascere a vita inestinguibile nel silenzio pieno delle profondità meravigliose del destino. Dei ricordi perduti, delle immagini si componevano già morte mentre era più profondo il silenzio. Rivedo ancora Parigi, Place d'Italie, le baracche, i carrozzoni, i magri cavalieri dell'irreale, dal viso **essiccato**, dagli occhi perforanti di nostalgie feroci, tutta la grande piazza ardente di un concerto infernale stridente e irritante. Le bambine dei **Bohémiens**, i capelli sciolti, gli occhi arditi e profondi congelati in un languore ambiguo amaro attorno dello stagno liscio e deserto. E in fine Lei, dimentica, lontana, l'amore, il suo viso di zingara nell'onda dei suoni e delle luci che si colora di un incanto irreale: e noi in silenzio attorno allo stagno pieno di chiarori rossastri: e noi ancora stanchi del sogno vagabondare a caso per quartieri ignoti fino a stenderci stanchi sul letto di una taverna lontana tra il soffio caldo del vizio noi là nell'incertezza e

nel rimpianto colorando la nostra voluttà di riflessi **irreali!**

...

E così lontane da voi passavano quelle ore di sogno, ore di profondità mistiche e sensuali che scioglievano in tenerezze i grumi più acri del dolore, ore di felicità completa che aboliva il tempo e il mondo intero, lungo sorso alle sorgenti dell'Oblio! E vi rivedevo Manuelita poi: che vigilavate pallida e lontana: voi anima semplice chiusa nelle vostre semplici armi.

So Manuelita: voi cercavate la grande rivale. So: la cercavate nei miei occhi stanchi che mai non vi appresero nulla. Ma ora se lo potete sappiate: io dovevo restare fedele al mio destino: era un'anima inquieta quella di cui mi ricordavo sempre quando uscivo a sedermi sulle panchine della piazza deserta sotto le nubi in corsa. Essa era per cui solo il sogno mi era dolce. Essa era per cui io dimenticavo il vostro piccolo corpo convulso nella stretta del guanciale, il vostro piccolo corpo pericoloso tutto adorabile di snellezza e di forza. E pure vi giuro Manuelita io vi amavo vi amo e vi amerò sempre più di qualunque altra **donna...** dei due mondi.

SOGNO DI PRIGIONE

[SOGNO DI PRIGIONE]

Nel viola della notte odo canzoni bronzee. La cella è bianca, il giaciglio è bianco. La cella è bianca, piena di un torrente di voci che muoiono nelle angeliche cune, delle voci angeliche bronzee è piena la cella bianca. Silenzio: il viola della notte: in rabeschi dalle sbarre bianche il blu del sonno. Penso ad Anika: stelle deserte sui monti nevosi: strade bianche deserte: poi chiese di marmo bianche: nelle strade Anika canta: un buffo dall'occhio infernale la guida, che grida. Ora il mio paese tra le montagne. Io al parapetto del cimitero davanti alla stazione che guardo il cammino nero delle macchine, **su**, giù. Non è ancor notte; silenzio occhiuto di fuoco: le macchine mangiano rimangiano il nero silenzio nel cammino della notte. Un treno: si sgonfia arriva in silenzio, è fermo: la porpora del treno morde la notte: dal parapetto del cimitero le occhiaie rosse che si gonfiano nella notte: poi tutto, mi pare, si muta in rombo: *Da un finestrino in fuga io? io ch'alzo le braccia nella* ***luce!*** (il treno mi passa sotto rombando come un demonio).

LA GIORNATA DI UN NEVRASTENICO
(BOLOGNA)

[LA GIORNATA DI UN NEVRASTENICO]
[*(BOLOGNA)*]

La vecchia città dotta e sacerdotale era avvolta di nebbie nel pomeriggio di dicembre. I colli trasparivano più lontani sulla pianura percossa di strepiti. Sulla linea ferroviaria si scorgeva vicino, in uno scorcio falso di luce plumbea lo scalo delle merci. Lungo la linea di circonvallazione passavano pomposamente sfumate figure femminili, avvolte in **pellicce**, i cappelli copiosamente romantici, avvicinandosi a piccole scosse automatiche, rialzando la gorgiera carnosa come volatili di bassa corte. Dei colpi sordi, dei fischi dallo scalo accentuavano la monotonia diffusa nell'aria. Il vapore delle macchine si confondeva colla nebbia: i fili si appendevano e si riappendevano ai grappoli di campanelle dei pali telegrafici che si susseguivano automaticamente.

*
* *

Dalla breccia dei bastioni rossi corrosi nella nebbia si aprono silenziosamente le lunghe vie. Il malvagio vapore della nebbia intristisce tra i palazzi velando la cima delle torri, le lunghe vie silenziose deserte come dopo il saccheggio. Delle ragazze tutte

piccole, tutte scure, artifiziosamente avvolte nella sciarpa traversano saltellando le vie, rendendole più vuote ancora. E nell'incubo della nebbia, in quel cimitero, esse mi sembrano a un tratto tanti piccoli animali, tutte uguali, saltellanti, tutte nere, che vadano a covare in un lungo letargo un loro malefico sogno.

*

* *

Numerose le studentesse sotto i portici. Si vede subito che siamo in un centro di cultura. Guardano a volte coll'ingenuità di Ofelia, tre a tre, parlando a fior di labbra. Formano sotto i portici il corteo pallido e interessante delle grazie moderne, le mie colleghe, che vanno a lezione! Non hanno l'arduo sorriso **dannunziano** palpitante nella gola come le letterate, ma più raro un sorriso e più severo, intento e masticato, di prognosi riservata, le scienziate.

*

* *

(Caffè) **È** passata la Russa. La piaga delle sue labbra ardeva nel suo viso pallido. **È** venuta ed è passata portando il fiore e la piaga delle sue labbra. Con un passo elegante, troppo semplice troppo conscio è passata. La neve seguita a cadere e si scioglie indifferente nel fango della via. La sartina e l'avvocato ridono e **chiacchierano**. I cocchieri imbacuccati tirano fuori la testa dal bavero come bestie stupite. Tutto mi è indifferente. Oggi risalta tutto il grigio monotono e sporco della città. Tutto fonde come la neve in questo pantano: e in fondo sento che è dolce questo dileguarsi di tutto quello che ci ha fatto soffrire. Tanto più dolce

che presto la neve si stenderà ineluttabilmente in un lenzuolo bianco e allora potremo riposare in sogni bianchi ancora.

C'è uno specchio avanti a me e l'orologio batte: la luce mi giunge dai portici a traverso le cortine della vetrata. Prendo la **penna.** Scrivo: cosa, non so: ho il sangue alle dita: scrivo: «l'amante nella penombra si aggraffia al viso dell'amante per scarnificare il suo **sogno...** ecc.»

(Ancora per la via) Tristezza acuta. Mi ferma il mio antico compagno di scuola, già allora bravissimo ed ora di già in belle lettere guercio professor purulento: mi tenta, mi confessa con un sorriso sempre più lercio. Conclude: potresti provare a mandare qualcosa all'Amore Illustrato *(Via).* Ecco inevitabile sotto i portici lo sciame aereoplanante delle signorine intellettuali, che ride e fa glu glu mostrando i denti, in caccia, sembra, di tutti i nemici della scienza e della cultura, che va a frangere ai piedi della cattedra. Già è l'ora! vado a infangarmi in mezzo alla via: l'ora che l'illustre somiero rampa con il suo carico di nera scienza **catalogale...**

Sull'uscio di casa mi volgo e vedo il classico, baffuto, colossale **emissario...**

Ah! i diritti della vecchiezza! Ah! quanti maramaldi!

*

* *

(Notte) Davanti al fuoco lo specchio. Nella fantasmagoria profonda dello specchio i corpi ignudi avvicendano muti: e i corpi lassi e vinti nelle fiamme inestinte e mute, e come fuori del tempo i corpi bianchi stupiti inerti nella fornace opaca: bianca, dal mio spirito esausto silenziosa si sciolse, Eva si sciolse e mi risvegliò.

Passeggio sotto l’incubo dei portici. Una goccia di luce sanguigna, poi l’ombra, poi una goccia di luce sanguigna, la dolcezza dei seppelliti. Scompaio in un vicolo ma dall’ombra sotto un lampione s’imbianca un’ombra che ha le labbra tinte. O Satana, tu che le troie notturne metti in fondo ai **quadrivî**, o tu che dall’ombra mostri l’infame cadavere di Ofelia, o Satana abbi pietà della mia lunga miseria!

VARIE E FRAMMENTI

...
Le vele le vele le vele
Che schioccano e frustano al vento
Che gonfia di vane sequele
Le vele le vele le vele!
Che tesson e tesson: lamento
Volubil che l'onda che ammorza
Ne l'onda volubile smorza
Ne l'ultimo schianto crudele
Le vele le vele le vele

Frammento (Firenze)

…
Ed i piedini andavano armoniosi
Portando i cappelloni battaglieri
Che armavano di un’ala gli occhi fieri
Del lor languore solo nel bel giorno:
…
Scampanava la Pasqua per la **via…**
…
…

PAMPA

[PAMPA]

Quiere Usted Mate? uno spagnolo mi profferse a bassa voce, quasi a non turbare il profondo silenzio della Pampa. — Le tende si allungavano a pochi passi da dove noi seduti in circolo in silenzio guardavamo a tratti furtivamente le strane costellazioni che doravano l'ignoto della prateria notturna. — Un mistero grandioso e veemente ci faceva fluire con refrigerio di fresca vena profonda il nostro sangue nelle vene: — che noi assaporavamo con voluttà misteriosa — come nella coppa del silenzio purissimo e stellato.

Quiere Usted Mate? Ricevetti il vaso e succhiai la calda bevanda.

Gettato sull'erba vergine, in faccia alle strane costellazioni io mi andavo abbandonando tutto ai misteriosi giuochi dei loro arabeschi, cullato deliziosamente dai rumori attutiti del bivacco. I miei pensieri fluttuavano: si susseguivano i miei ricordi: che deliziosamente sembravano sommergersi per riapparire a tratti lucidamente trasumanati in distanza, come per un'eco profonda e misteriosa, dentro l'infinita maestà della natura. Lentamente gradatamente io assurgevo all'illusione universale: dalle profondità del mio essere e della terra io ribattevo per le vie del cielo il cammino avventuroso degli uomini verso la felicità a traverso i secoli. Le idee brillavano della **più** pura luce stellare. Drammi meravigliosi, i più meravigliosi dell'anima umana

palpitavano e si rispondevano a traverso le costellazioni. Una stella fluente in corsa magnifica segnava in linea gloriosa la fine di un corso di storia. Sgravata la bilancia del tempo sembrava risollevarsi lentamente oscillando: — per un meraviglioso attimo immutabilmente nel tempo e nello spazio alternandosi i destini **eterni...** Un disco livido spettrale spuntò all'orizzonte lontano profumato irraggiando riflessi gelidi d'acciaio sopra la prateria. Il teschio che si levava lentamente era l'insegna formidabile di un esercito che lanciava torme di cavalieri colle **lance** in resta, acutissime lucenti: gli indiani morti e vivi si lanciavano alla riconquista del loro dominio di libertà in lancio fulmineo. Le erbe piegavano in gemito leggero al vento del loro passaggio. La commozione del silenzio intenso era prodigiosa.

Che cosa fuggiva sulla mia testa? Fuggivano le nuvole e le stelle, fuggivano: mentre che dalla Pampa nera scossa che sfuggiva a tratti nella selvaggia nera corsa del vento ora più forte ora più fievole ora come un lontano fragore ferreo: a tratti alla malinconia più profonda dell'errante un **richiamo...** dalle criniere dell'erbe scosse come alla malinconia più profonda dell'eterno errante per la Pampa riscossa come un richiamo che fuggiva lugubre.

Ero sul treno in corsa: disteso sul vagone sulla mia testa fuggivano le stelle e i soffi del deserto in un fragore ferreo: incontro le ondulazioni come di dorsi di belve in agguato: selvaggia, nera, corsa dai venti la Pampa che mi correva incontro per prendermi nel suo mistero: che la corsa penetrava, penetrava con la velocità di un cataclisma: dove un atomo lottava nel turbine assordante nel lugubre fracasso della corrente irresistibile.

...

Dov'ero? Io ero in **piedi.** Io ero in piedi: sulla pampa nella

corsa dei venti, in piedi sulla pampa che mi volava incontro: per prendermi nel suo mistero! Un nuovo sole mi avrebbe salutato al mattino! Io correvo tra le tribù indiane? Od era la morte? Od era la vita? E mai, mi parve che mai quel treno non avrebbe dovuto arrestarsi: nel mentre che il rumore lugubre delle ferramenta ne commentava incomprensibilmente il destino. Poi la stanchezza nel gelo della notte, la calma. Lo stendersi sul piatto di ferro, il concentrarsi nelle strane costellazioni fuggenti tra lievi veli argentei: e tutta la mia vita tanto simile a quella corsa cieca fantastica infrenabile che mi tornava alla mente in flutti amari e veementi.

La luna illuminava ora tutta la Pampa deserta e uguale in un silenzio profondo. Solo a tratti nuvole scherzanti un po' colla luna, ombre improvvise correnti per la prateria e ancora una chiarità immensa e strana nel gran silenzio.

La luce delle stelle ora impassibili era più misteriosa sulla terra infinitamente deserta: una più vasta patria il destino ci aveva dato: un più dolce calor naturale era nel mistero della terra selvaggia e buona. Ora assopito io seguivo degli echi di un'emozione meravigliosa, echi di vibrazioni sempre più lontane: fin che pure cogli echi l'emozione meravigliosa si spense. E allora fu che nel mio intorpidimento finale io sentii con delizia l'uomo nuovo nascere: l'uomo nascere riconciliato colla natura ineffabilmente dolce e terribile: deliziosamente e orgogliosamente succhi vitali nascere alle profondità dell'essere: fluire dalle profondità della terra: il cielo come la terra in alto, misterioso, puro, deserto dall'ombra, infinito.

Mi ero alzato. Sotto le stelle impassibili, sulla terra infinitamente deserta e misteriosa, dalla sua tenda l'uomo libero tendeva le braccia al cielo infinito non deturpato dall'ombra di Nessun Dio.

IL RUSSO

[IL RUSSO]

(Da una poesia dell'epoca)

Tombé dans l'enfer
Grouillant d'êtres humains
O Russe tu m'apparus
Soudain, **célestial**
Parmi de la clameur
Du grouillement brutal
D'une lâche humanité
Se **pourrissant** d'elle même.
Je vis ta barbe blonde
Fulgurante au coin
Ton âme je vis aussi
Par le gouffre **rejetée**
Ton âme dans l'étreinte
L'étreinte **désesperée**
Des Chimères fulgurantes
Dans le miasme humain.
Voilà que tu ecc. ecc.

[In un ampio]

In un ampio stanzone pulverulento turbinavano i rifiuti della società. Io dopo due mesi di cella ansioso di rivedere degli esseri umani ero rigettato come da onde ostili. Camminavano velocemente come pazzi, ciascuno assorto in **ciò** che formava l'unico senso della sua vita: la sua colpa. Dei frati grigi dal volto sereno, troppo sereno, assisi: vigilavano. In un angolo una testa spasmodica, una barba rossastra, un viso **emaciato** disfatto, coi segni di una lotta terribile e vana. Era il russo, violinista e pittore. Curvo sull'orlo della stufa scriveva febbrilmente.

*
* *

«Un uomo in una notte di dicembre, solo nella sua casa, sente il terrore della sua solitudine. Pensa che fuori degli uomini forse muoiono di freddo: ed esce per salvarli. Al mattino quando ritorna, solo, trova sulla sua porta una donna, morta assiderata. E si uccide». Parlava: quando, mentre mi fissava cogli occhi spaventati e vuoti, io cercando in fondo degli occhi grigio-opachi uno sguardo, uno sguardo mi parve di distinguere, che li riempiva: non di terrore: quasi infantile, inconscio, come di meraviglia.

*
* *

Il Russo era condannato. Da diciannove mesi rinchiuso, affamato, spiato implacabilmente, doveva confessare, aveva confessato. E il supplizio del fango! Colla loro placida gioia i frati,

col loro ghigno muto i delinquenti gli avevano detto quando con una parola, con un gesto, con un pianto irrefrenabile nella notte aveva volta a volta scoperto un po' del suo segreto! Ora io lo vedevo chiudersi gli orecchi per non udire il rombo come di torrente sassoso del continuo strisciare dei passi.

*

* *

Erano i primi giorni che la primavera si svegliava in Fiandra. Dalla camerata a volte (la camerata dei veri pazzi dove ora mi avevano messo), oltre i vetri spessi, oltre le sbarre di ferro, io guardavo il cornicione profilarsi al tramonto. Un pulviscolo d'oro riempiva il prato, e poi lontana la linea muta della città rotta di torri gotiche. E così ogni sera coricandomi nella mia prigionia salutavo la primavera. E una di quelle sere seppi: il Russo era stato ucciso. Il pulviscolo d'oro che avvolgeva la città parve ad un tratto sublimarsi in un sacrifizio sanguigno. Quando? I riflessi sanguigni del tramonto credei mi portassero il suo saluto. Chiusi le palpebre, restai lungamente senza pensiero: quella sera non chiesi altro. Vidi che intorno si era fatto scuro. Nella camerata non c'era che il tanfo e il respiro sordo dei pazzi addormentati dietro le loro chimere. Col capo affondato sul guanciale seguivo in aria delle farfalline che scherzavano attorno alla lampada elettrica nella luce scialba e gelida. Una dolcezza acuta, una dolcezza di martirio, del suo martirio mi si torceva pei nervi. Febbrile, curva sull'orlo della stufa la testa barbuta scriveva. La penna scorreva strideva spasmodica. Perchè era uscito per salvare altri uomini? Un suo ritratto di delinquente, un insensato, severo nei suoi abiti eleganti, la testa portata alta con dignità animale: un altro, un sorriso, l'immagine di un sorriso

ritratta a memoria, la testa della fanciulla d'Este. Poi teste di contadini russi teste barbute tutte, teste, teste, ancora **teste...**

La penna scorreva strideva spasmodica: perchè era uscito per salvare altri uomini? Curvo, sull'orlo della stufa la testa barbuta, il russo scriveva, scriveva ***scriveva...***

*

* *

Non essendovi in Belgio l'estradizione legale per i delinquenti politici avevano compito l'ufficio i Frati della Carità Cristiana.

PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA
E RITORNO

[PASSEGGIATA IN TRAM IN AMERICA E RITORNO]

Aspro preludio di sinfonia sorda, tremante violino a corda elettrizzata, tram che corre in una linea nel cielo ferreo di fili curvi mentre la mole bianca della città torreggia come un sogno, moltiplicato miraggio di enormi palazzi regali e barbari, i diademi elettrici spenti. Corro col preludio che tremola si assorda riprende si afforza e libero sgorga davanti al molo alla piazza densa di navi e di carri. Gli alti cubi della città si sparpagliano tutti pel golfo in dadi infiniti di luce striati d'azzurro: nel mentre il mare tra le tanaglie del molo come un fiume che fugge tacito pieno di singhiozzi taciuti corre veloce verso l'eternità del mare che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell'orizzonte.

Ma mi parve che la città scomparisse mentre che il mare rabbrividiva nella sua fuga veloce. Sulla poppa balzante io già ero portato lontano nel turbinare delle acque. Il molo, gli uomini erano scomparsi fusi come in una nebbia. Cresceva l'odore mostruoso del mare. La lanterna spenta s'alzava. Il gorgoglio dell'acqua tutto annegava irremissibilmente. Il battito forte nei fianchi del bastimento confondeva il battito del mio cuore e ne svegliava un vago dolore intorno come se stesse per aprirsi un bubbone. Ascoltavo il gorgoglio dell'acqua. L'acqua a volte mi pareva musicale, poi tutto ricadeva in un rombo e la terra e la luce mi erano strappate inconsciamente. Come amavo, ricordo, il

tonfo sordo della prora che si sprofonda nell'onda che la raccoglie e la culla un brevissimo istante e la rigetta in alto leggera nel mentre il battello è una casa scossa dal terremoto che pencola terribilmente e fa un secondo sforzo contro il mare tenace e riattacca a concertare con i suoi alberi una certa melodia beffarda nell'aria, una melodia che non si ode, si indovina solo alle scosse di danza bizzarre che la scuotono!

C'erano due povere ragazze sulla poppa: «Leggera, siamo della leggera: te non la rivedi più la lanterna di Genova!» Eh! che importava in fondo! Ballasse il bastimento, ballasse fino a **Buenos Aires**: questo dava allegria: e il mare se la rideva con noi del suo riso così buffo e sornione! Non so se fosse la bestialità irritante del mare, il disgusto che quel grosso bestione col suo riso mi **dava...** basta: i giorni passavano. Tra i sacchi di patate avevo scoperto un rifugio. Gli ultimi raggi rossi del tramonto che illuminavano la costa deserta! costeggiavano da un giorno. Bellezza semplice di tristezza maschia. Oppure a volte quando l'acqua saliva ai finestrini io seguivo il tramonto equatoriale sul mare. Volavano uccelli lontano dal nido ed io pure: ma senza gioia. Poi sdraiato in coperta restavo a guardare gli alberi dondolare nella notte tiepida in mezzo al rumore dell'**acqua...**

Riodo il preludio scordato delle rozze corde sotto l'arco di violino del tram domenicale. I piccoli dadi bianchi sorridono sulla costa tutti in cerchio come una dentiera enorme tra il fetido odore di catrame e di carbone misto al nauseante odor d'infinito. Fumano i vapori agli scali desolati. Domenica. Per il porto pieno di carcasse delle lente file umane, formiche dell'enorme ossario. Nel mentre tra le tanaglie del molo rabbrividisce un fiume che fugge, tacito pieno di singhiozzi taciuti fugge veloce verso l'eternità del mare, che si balocca e complotta laggiù per rompere la linea dell'orizzonte.

L’INCONTRO DI REGOLO

[L’INCONTRO DI REGOLO]

Ci incontrammo nella circonvallazione a mare. La strada era deserta nel calore pomeridiano. Guardava con occhio abbarbagliato il mare. Quella faccia, l’occhio strabico! Si volse: ci riconoscemmo immediatamente. Ci abbracciammo. Come va? Come va? A braccetto lui voleva condurmi in campagna: poi io lo decisi invece a calare sulla riva del mare. Stesi sui ciottoli della spiaggia seguitavamo le nostre confidenze calmi. Era tornato d’America. Tutto pareva naturale ed atteso. Ricordavamo l’incontro di quattro anni fa laggiù in America: e il primo, per la strada di Pavia, lui scalcagnato, col collettone alle orecchie! Ancora il diavolo ci aveva riuniti: per quale perchè? Cuori leggeri noi non pensammo a chiedercelo. Parlammo, parlammo, finchè sentimmo chiaramente il rumore delle onde che si frangevano sui ciottoli della spiaggia. Alzammo la faccia alla luce cruda del sole. La superficie del mare era tutta abbagliante. Bisognava mangiare. Andiamo!

*

* *

Avevo accettato di partire. Andiamo! Senza entusiasmo e senza esitazione. Andiamo. L’uomo o il viaggio, il resto o

l'incidente. Ci sentiamo puri. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruosa assurda ragione. Il paese natale: quattro giorni di sguattero, pasto di rifiuti tra i miasmi della lavatura grassa. Andiamo!

*
* *

Impestato a più riprese, sifilitico alla fine, bevitore, scialacquatore, con in cuore il demone della novità che lo gettava a colpi di fortuna che gli riuscivano sempre, quella mattina i suoi nervi saturi l'avevano tradito ed era restato per un quarto d'ora paralizzato dalla parte destra, l'occhio strabico fisso sul fenomeno, toccando con mano irritata la parte immota. Si era riavuto, era venuto da me e voleva partire.

*
* *

Ma come partire? La mia pazzia tranquilla quel giorno lo irritava. La paralisi lo aveva esacerbato. Lo osservavo. Aveva ancora la faccia a destra atona e contratta e sulla guancia destra il solco di una lacrima ma di una lagrima sola, involontaria, caduta dall'occhio restato fisso: voleva partire.

*
* *

Camminavo, camminavo nell'amorfismo della gente. Ogni tanto rivedevo il suo sguardo strabico fisso sul fenomeno, sulla parte immota che sembrava attrarlo irresistibilmente: vedevo la

mano irritata che toccava la parte immota. Ogni fenomeno è per sè sereno.

*

* *

Voleva partire. Mai ci eravamo piegati a sacrificare alla mostruosa assurda ragione e ci lasciammo stringendoci semplicemente la mano: in quel breve gesto noi ci lasciammo, senza accorgercene ci lasciammo: così puri come due iddii noi liberi liberamente ci abbandonammo all'irreparabile.

SCIROCCO
(Bologna)

[SCIROCCO]
[*(Bologna)*]

Era una melodia, era un alito? Qualche cosa era fuori dei vetri. **Aprii** la finestra: era lo Scirocco: e delle nuvole in corsa al fondo del cielo curvo (non c'era là il mare?) si ammucchiavano nella chiarità argentea dove l'aurora aveva lasciato un ricordo dorato. Tutto attorno la città mostrava le sue travature colossali nei palchi aperti dei suoi torrioni, umida ancora della pioggia recente che aveva imbrunito il suo mattone: dava l'immagine di un grande porto, deserto e velato, aperto nei suoi granai dopo la partenza avventurosa nel mattino: mentre che nello Scirocco sembravano ancora giungere in **soffî** caldi e lontani di laggiù i riflessi d'oro delle bandiere e delle navi che varcavano la curva dell'orizzonte. Si sentiva l'attesa. In un **brusio** di voci tranquille le voci argentine dei fanciulli dominavano liberamente nell'aria. La città riposava del suo faticoso fervore. Era una vigilia di festa: la Vigilia di Natale. Sentivo che tutto posava: ricordi speranze anch'io li abbandonavo all'orizzonte curvo laggiù: e l'orizzonte mi sembrava volerli cullare coi riflessi frangiati delle sue nuvole mobili all'infinito. Ero libero, ero solo. Nella giocondità dello Scirocco mi beavo dei suoi **soffî** tenui. Vedevo la nebulosità invernale che fuggiva davanti a lui: le nuvole che si riflettevano laggiù sul lastrico chiazzato in riflessi argentei su la fugace

chiarità perlacea dei visi femminili trionfanti negli occhi dolci e cupi: sotto lo scorcio dei portici seguivo le vaghe creature rasenti dai pennacchi melodiosi, sentivo il passo melodioso, smorzato nella cadenza lieve ed uguale: poi guardavo le torri rosse dalle travi nere, dalle **balaustrate** aperte che vegliavano deserte sull'infinito.

Era la Vigilia di Natale.

*

**

Ero **uscito.** Un grande portico rosso dalle lucerne moresche: dei libri che avevo letti nella mia adolescenza erano esposti a una vetrina tra le stampe. In fondo la luminosità marmorea di un grande palazzo moderno, i fusti d'acciaio curvi di globi bianchi ai quattro lati.

La piazzetta di S. Giovanni era deserta: la porta della prigione senza le belle fanciulle del popolo che altre volte vi avevo viste.

*

* *

Attraverso a una piazza dorata da piccoli sepolcreti, nella scia bianca del suo pennacchio una figura giovine, gli occhi grigi, la bocca dalle linee rosee tenui, passò nella vastità luminosa del cielo. Sbiancava nel cielo fumoso la melodia dei suoi passi. Qualche cosa di nuovo, di infantile, di profondo era nell'aria commossa. Il mattone rosso ringiovanito dalla pioggia sembrava esalare dei fantasmi torbidi, condensati in ombre di dolore virgineo, che passavano nel suo torbido **sogno** (contigui uguali gli archi perdendosi gradatamente nella campagna tra le colline

fuori della porta): poi una grande linea che apparve passò: una **grandiosa, virginea [testa reclina d'ancella mossa]** di un passo giovine non domo alla cadenza, offrendo il contorno della mascella rosea e forte e a tratti la luce obliqua dell'occhio nero al disopra dell'omero servile, del braccio, onusti di giovinezza: muta.

*

**

(Le serve ingenue affaccendate colle sporte colme di vettovaglie vagavano pettinate artifiziosamente la loro fresca grazia fuori della porta. Tutta verde la campagna intorno. Le grandi masse fumose degli alberi gravavano sui piccoli colli, la loro linea nel cielo aggiungeva un carattere di fantasia: la luce, un organetto che tentava la modesta poesia del popolo sotto una ciminiera altissima sui terreni vaghi, tra le donne variopinte sulle porte: le contrade cupe della città tutte vive di tentacoli rossi: verande di torri dalle travature enormi sotto il cielo curvo: gli ultimi **soffî** di riflessi caldi e lontani nella grande chiarità abbagliante e uguale quando per l'arco della porta mi inoltrai nel verde e il cannone tonò mezzogiorno: solo coi passeri intorno che si commossero in breve volteggio attorno al lago Leonardesco).

CREPUSCOLO MEDITERRANEO

[CREPUSCOLO MEDITERRANEO]

Crepuscolo mediterraneo perpetuato di voci che nella sera si esaltano, di lampade che si accendono, chi t'inscenò nel cielo più vasta più ardente del sole notturna estate mediterranea? Chi può dirsi felice che non vide le tue piazze felici, i vichi dove ancora in alto battaglia glorioso il lungo giorno in fantasmi d'oro, nel mentre a l'ombra dei lampioni verdi nell'arabesco di marmo un mito si cova che torce le braccia di marmo verso i tuoi dorati fantasmi, notturna estate mediterranea? Chi può dirsi felice che non vide le tue piazze felici? E le tue vie tortuose di palazzi e palazzi marini e dove il mito si cova? Mentre dalle volte **un altro** mito si cova che illumina solitaria limpida cubica la lampada colossale a spigoli verdi? Ed ecco che sul tuo porto fumoso di antenne, ecco che sul tuo porto fumoso di molli cordami dorati, per le tue vie mi appaiono in grave incesso giovani forme, di già presaghe al cuore di una bellezza immortale appaiono rilevando al passo un lato della persona gloriosa, del puro viso ove l'occhio rideva nel tenero agile ovale. Suonavano le chitarre all'incesso della dea. Profumi **varî** gravavano l'aria, l'accordo delle chitarre si addolciva da un vico ambiguo nell'armonioso clamore della via che ripida calava al mare. Le insegne rosse delle botteghe promettevano vini d'oriente dal profondo splendore opalino mentre a me trepidante la vita passava avanti nelle immortali

forme serene. E l'amaro, l'acuto **balbettio** del mare subito spento all'angolo di una via: spento, apparso e subito spento!

Il Dio d'oro del crepuscolo bacia le grandi figure sbiadite sui muri degli alti palazzi, le grandi figure che anelano a lui come a un più antico ricordo di gloria e di gioia. Un bizzarro palazzo settecentesco sporge all'angolo di una via, signorile e fatuo, fatuo della sua antica nobiltà mediterranea. Ai piccoli balconi i sostegni di marmo si attorcono in sè stessi con bizzarria. La grande finestra verde chiude nel segreto delle imposte la capricciosa speculatrice, la tiranna agile bruno rosata, e la via barocca vive di una duplice vita: in alto nei trofei di gesso di una chiesa gli angioli paffuti e bianchi sciolgono la loro pompa convenzionale mentre che sulla via le perfide fanciulle brune mediterranee, brunite d'ombra e di luce, si bisbigliano all'orecchio al riparo delle ali teatrali e pare fuggano cacciate verso qualche inferno in quell'esplosione di gioia barocca: mentre tutto tutto si annega nel dolce rumore dell'ali sbattute degli angioli che riempie la via.

PIAZZA SARZANO

[PIAZZA SARZANO]

A l'antica piazza dei tornei salgono strade e strade e nell'aria pura si prevede sotto il cielo il mare. L'aria pura è appena segnata di nubi leggere. L'aria è rosa. Un antico crepuscolo ha tinto la piazza e le sue mura. E dura sotto il cielo che dura, estate rosea di più rosea estate.

Intorno nell'aria del crepuscolo si intendono delle risa, serenamente, e dalle mura sporge una torricella rosa tra l'edera che cela una campana: mentre, accanto, una fonte sotto una cupoletta getta acqua acqua ed acqua senza fretta, nella vetta con il busto di un savio imperatore: acqua acqua, acqua getta senza fretta, con in vetta il busto cieco di un savio imperatore romano.

Un vertice colorito dall'altra parte della piazza mette quadretta, da quattro cuspidi una torre quadrata mette quadretta svariate di smalto, un riso acuto nel cielo, oltre il tortueggiare, sopra dei vicoli il velo rosso del roso mattone: ed a quel riso odo risponde l'oblio. L'oblio così caro alla statua del pagano imperatore sopra la cupoletta dove l'acqua zampilla senza fretta sotto lo sguardo cieco del savio imperatore romano.

*

**

Dal ponte sopra la città odo le ritmiche cadenze mediterranee. I colli mi appaiono spogli colle loro torri a traverso le sbarre verdi ma laggiù le farfalle innumerevoli della luce riempiono il paesaggio di un'immobilità di gioia inesauribile. Le grandi case rosee tra i meandri verdi continuano a illudere il crepuscolo. Sulla piazza acciottolata rimbalza un ritmico strido: un fanciullo a sbalzi che fugge melodiosamente. Un chiarore in fondo al deserto della piazza sale tortuoso dal mare dove vicoli verdi di muffa calano in tranelli d'ombra: in mezzo alla piazza, mozza la testa guarda senz'occhi sopra la cupoletta. Una donna bianca appare a una finestra aperta. **È** la notte mediterranea.

*

* *

Dall'altra parte della piazza la torre quadrangolare s'alza accesa sul corroso mattone **su** a capo dei vicoli gonfi cupi tortuosi palpitanti di fiamme. La quadricuspide vetta a quadretta ride svariata di smalto mentre nel fondo bianca e torbida a lato dei lampioni verdi la lussuria siede imperiale. Accanto il busto dagli occhi bianchi rosi e vuoti, e l'orologio verde come un bottone in alto aggancia il tempo all'eternità della piazza. La via si torce e sprofonda. Come nubi sui colli le case veleggiano ancora tra lo svariare del verde e si scorge in fondo il trofeo della V. M. tutto bianco che vibra d'ali nell'aria.

GENOVA

[GENOVA]

Poi che la nube si fermò nei cieli
Lontano sulla tacita infinita
Marina chiusa nei lontani veli,
E ritornava l'anima partita
Che tutto a lei d'intorno era già arcana-
mente illustrato del giardino il verde
Sogno nell'apparenza sovrumana
De le corrusche sue statue superbe:
E **udii** canto **udii** voce di poeti
Ne le fonti e le sfingi sui frontoni
Benigne un primo **oblio** parvero ai proni
Umani ancor largire: dai segreti
Dedali **uscii**: sorgeva un torreggiare
Bianco nell'aria: innumeri dal mare
Parvero i bianchi sogni dei mattini
Lontano dileguando incatenare
Come un ignoto turbine di suono.
Tra le vele di spuma udivo il suono.
Pieno era il sole di Maggio

*
* *

Sotto la torre orientale, ne le terrazze verdi ne la lavagna cinerea
Dilaga la piazza al mare che addensa le navi inesausto
Ride l'arcato palazzo rosso dal portico grande:
Come le cateratte del Niagara
Canta, ride, svaria ferrea la sinfonia feconda urgente al mare:
Genova canta il tuo canto!

*
* *

Entro una grotta di porcellana
Sorbendo caffè
Guardavo dall'invetriata la folla salire veloce
Tra le venditrici uguali a statue, porgenti
Frutti di mare con rauche grida cadenti
Su la bilancia immota:
Così ti ricordo ancora e ti rivedo imperiale
Su per l'erta tumultuante
Verso la porta disserrata
Contro l'azzurro serale,
Fantastica di trofei
Mitici tra torri nude al sereno,
A te aggrappata d'intorno
La febbre de la vita
Pristina: e per i vichi lubrici di fanali il canto
Instornellato de le prostitute
E dal fondo il vento del mar senza **posa.**

*
* *

Per i vichi marini nell'ambigua
Sera cacciava il vento tra i fanali
Preludî dal groviglio delle navi:
I palazzi marini avevan bianchi
Arabeschi nell'ombra illanguidita
Ed andavamo io e la sera ambigua:
Ed io gli occhi alzavo su ai mille
E mille e mille occhi benevoli
Delle Chimere nei cieli...
Quando,
Melodiosamente
D'alto sale, il vento come bianca finse una visione di Grazia
Come dalla vicenda infaticabile
De le nuvole e de le stelle dentro del cielo serale
Dentro il vico marino in alto **sale...**
Dentro il vico chè rosse in alto sale
Marino l'ali rosse dei fanali
Rabescavano l'ombra **illanguidita...**
Che nel vico marino, in alto sale
Che bianca e lieve e querula salì!
«*Come nell'ali rosse dei fanali*
Bianca e rossa nell'ombra del fanale
*Che bianca e lieve e tremula **salì...***» —
Ora di già nel rosso del fanale
Era già l'ombra faticosamente
Bianca...
Bianca quando nel rosso del fanale
Bianca lontana faticosamente
L'eco attonita rise **un irreale**
Riso: e che l'eco faticosamente
E bianca e lieve e attonita **salì...**

Di già tutto d'intorno
Lucea la sera ambigua:
Battevano i fanali
Il palpito nell'ombra.
Rumori lontano franavano
Dentro **silenzî** solenni
Chiedendo: se dal mare
Il riso non **saliva...**
Chiedendo se l'udiva
Infaticabilmente
La sera: a la vicenda
Di nuvole là in alto
Dentro del cielo stellare.

*

* *

Al porto il battello si posa
Nel crepuscolo che brilla
Negli alberi quieti di frutti di luce,
Nel paesaggio mitico
Di navi nel seno dell'infinito
Ne la sera
Calida di felicità, lucente
In un grande in un grande velario
Di diamanti disteso sul crepuscolo,
In mille e mille diamanti in un grande velario vivente
Il battello si scarica
Ininterrottamente cigolante,
Instancabilmente introna
E la bandiera è calata e il mare e il cielo è d'oro e sul molo

Corrono i fanciulli e gridano
Con gridi di felicità.
Già a **frotte** s'avventurano
I viaggiatori alla città tonante
Che stende le sue piazze e le sue vie:
La grande luce mediterranea
S'è fusa in pietra di cenere:
Pei vichi antichi e profondi
Fragore di vita, gioia intensa e fugace:
Velario d'oro di felicità
È il cielo ove il sole ricchissimo
Lasciò le sue spoglie preziose
E la Città comprende
E s'accende
E la fiamma titilla ed assorbe
I resti magnificenti del sole,
E intesse un sudario d'oblio
Divino per gli uomini stanchi.
Perdute nel crepuscolo tonante
Ombre di viaggiatori
Vanno per la Superba
Terribili e grotteschi come i ciechi.

*
* *

Vasto, dentro un odor tenue vanito
Di catrame, vegliato da le lune
Elettriche, sul mare appena vivo
Il vasto porto si addorme.
S'alza la nube delle ciminiere

Mentre il porto in un dolce **scricchiolio**
Dei cordami s'addorme: e che la forza
Dorme, dorme che culla la tristezza
Inconscia de le cose che saranno
E il vasto porto oscilla dentro un ritmo
Affaticato e si sente
La nube che si forma dal vomito silente.

*
* *

O Siciliana proterva opulente matrona
A le finestre ventose del vico marinaro
Nel seno della città percossa di suoni di navi e di carri
Classica mediterranea femina dei porti:
Pei grigi rosei della città di ardesia
Sonavano i clamori vespertini
E poi più quieti i rumori dentro la notte serena:
Vedevo alle finestre lucenti come le stelle
Passare le ombre de le famiglie marine: e canti
Udivo lenti ed ambigui ne le vene de la città mediterranea:
Ch'era la notte fonda.
Mentre tu siciliana, dai cavi
Vetri in un torto giuoco
L'ombra cava e la luce vacillante
O siciliana, ai capezzoli
L'ombra rinchiusa tu eri
La Piovra de le notti mediterranee.
Cigolava cigolava cigolava di catene
La **gru** sul porto nel cavo de la notte serena:
E dentro il cavo de la notte serena

E nelle braccia di ferro
Il debole cuore batteva un più alto palpito: tu
La finestra avevi spenta:
Nuda mistica in alto cava
Infinitamente occhiuta devastazione era la notte tirrena

They were all torn
and cover'd with
the boy's
blood

[Ringrazio i signori]

Ringrazio i signori sottoscrittori, gli amici che mi hanno incoraggiato ed anche last not least, il coscienzioso coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno Ravagli —

Dino Campana

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

S. C. — *Essendo andata all'aria l'ultima riga della pagina 151 la riproduciamo* ***qui:***

diosa, virginea testa reclina d'ancella mossa

Un 'plauso'

di Giovanni Boine

Nota al testo

di Fabio Barricalla

Il testo-base è tratto da Giovanni Boine, «Plausi e botte», in «la Riviera ligure», Anno XXI, 4ª Serie, N. 44, Oneglia, Agosto 1915, pp. 431 *bis* a-431 *bis* b, 438 *bis* a, vale a dire ***PB***, da cui ci si discosta nei seguenti luoghi (evidenziati dal grassetto, non presente nel testo originale):

Tragödie] *tragödie* ***PB*** 431 *bis* a. 73 *letzten*] *letzen* ***PB*** 431 *bis* a. 73 coscienzioso] coscienzioso, ***PB*** 431 *bis* a. 78 Ravagli] Ravaglia ***PB*** 431 *bis* a. 79 cattedratiche] cattedrattiche ***PB*** 431 *bis* a. 80 diosa virginea testa reclina d'ancella mossa] *diosa virginea testa reclina d'ancella mossa* ***PB*** 431 bis b. 2 confessato,] confessato. ***PB*** 431 *bis* b. 3 aria».] aria» ***PB*** 431 *bis* b. 3 *blood*:] *blood:* ***PB*** 431 *bis* b. 8 cosicchè] cosichè ***PB*** 431 *bis* b. 8 di] dì ***PB*** 431 *bis* b. 9 Mallarmé] Mallarmè ***PB*** 431 *bis* b. 23 citare):] citare) ***PB*** 431 *bis* b. 28 *Bianca*] *bianca* ***PB*** 431 *bis* b. 30 *Che*] *che* ***PB*** 431 *bis* b. 31 *bianca*] *blanca* ***PB*** 431 *bis* b. 31 *salì*] *sali* ***PB*** 431 *bis* b. 32 i] ì ***PB*** 431 *bis* b. 32 altri] altrì ***PB*** 431 *bis* b. 38 infatti] ìnfatti ***PB*** 431 *bis* b. 41 che] chè ***PB*** 431 *bis* b. 41 Pampa,] Pampa. ***PB*** 431 *bis* b. 47 porta] po ta ***PB*** 431 *bis* b. 47 venti] vèntì ***PB*** 431 *bis* b. 48 lì] li ***PB*** 431 *bis* b. 52 *Firenze*] *Fiorenza* ***PB*** 431 *bis* b. 53 *sensus — expulit*] *sensus-expulit* ***PB*** 431 *bis* b. 57 abisso] abbisso ***PB*** 431 *bis* b. 60 di] dì ***PB*** 431 *bis* b. 62 ìnesprimibile] ìnesprimibile ***PB*** 431 *bis* b. 65-66 *I*] *i* ***PB*** 431 *bis* b. 6 *Svanire,*] *svanire* ***PB*** 431 *bis* b. 69 *Dentro*] *dentro* ***PB*** 431 *bis* b. 70 *Come*] *come* ***PB*** 431 *bis* b. 71 *D'ignota*] *di questa* ***PB*** 431 *bis* b. 71 *Come*] *come* ***PB*** 431 *bis* b. 71 *Blu*] *blù* ***PB*** 431 *bis* b. 72 *tremare*] *tremava* ***PB*** 431 *bis* b. 72 *viola.....*] *viola...* ***PB*** 431 *bis* b. 72 *mare:*] *mare;* ***PB*** 431 *bis* b. 73 *Pure*] *pure* ***PB*** 431 *bis* b. 73 *silenzii*] *silenzi* ***PB*** 431 *bis* b. 73 *Varcaron*] *varcaron* ***PB*** 431 *bis* b. 74 *azzurreggiare:....*] *azurreggiare.* ***PB*** 431 *bis* b. 74-75 *varii*] *vari* ***PB*** 431 *bis* b. 75 *Dai*] *dei* ***PB*** 431 *bis* b. 75 *silenzii*] *silenzi.* ***PB*** 431 *bis* b. 75 *oro:*] *oro;* ***PB*** 431 *bis* b. 76 *la nave*] *nave* ***PB*** 431 *bis* b. 76 *Già*] *già* ***PB*** 431 *bis* b. 76 *Coi*] *coi* ***PB*** 431 *bis* b. 77 *Battendo*] *battendo* ***PB*** 431 *bis* b. 78 *ale celeste*] *ali celesti* ***PB*** 431 *bis* b. 78 ci] cì ***PB*** 431 *bis* b. 79 (*Samain* e] *(Samain e* ***PB*** 431 *bis* b. 80 *usted mate?*)] *usted hierba mate?)* ***PB*** 431 *bis* b. 84 *di Regolo*:] *con Regolo:* ***PB*** 438 *bis* a. 11 bevitore,] bevitore ***PB*** 438 *bis* a. 12 scialacquatore,] scialacquatore ***PB*** 438 *bis* a. 12 sul fenomeno,] al fenomeno ***PB*** 438 *bis* a. 16 piegati a sacrificare alla] piegati alla ***PB*** 438 *bis* a. 17-18 rifiuti] rifiuti, ***PB*** 438 *bis* a. 19 e] è ***PB*** 438 *bis* a. 22 un'ansia] un ansia ***PB*** 438 *bis* a. 25 fuori] fuorì ***PB*** 438 *bis* a. 29 di] dì ***PB*** 438 *bis* a. 30 che] ehè ***PB*** 438 *bis* a. 36 vuole,] vuole ***PB*** 438 *bis* a. 37

[(67) Dino Campana. Canti Orfici. Tipografia F. Ravagli. Marradi 1914.]
di Giovanni Boine

(67) Dino Campana. Canti Orfici. Tipografia F. Ravagli. Marradi 1914.
Copertina su carta giallo droghiere. Sul retro fra parentesi proprio in mezzo è stampato *Die **Tragödie** des **letzten** Germanen in Italien* (ci hanno da ultimo incollata su una strisciolina rossa come una pudica camicia, ma l'ho, da buon Gobinista, che diamine! grattata via con cura). Il ringraziamento prefazionale ai signori sottoscrittori è messo in ultimo al posto dell'indice, il quale come inutile non è stato fatto; e lì è pur ricordato «il **coscienzioso** coraggioso e paziente stampatore sig. Bruno **Ravagli**» a cui dunque nemmeno noi lesineremo le nostre **cattedratiche** lodi, sebbene parecchie lettere nel testo sian capovolte ed a pag. 151 la riga che nientemeno dice «**diosa virginea testa reclina d'ancella mossa**» sia, com'è **confessato,** «andata all'**aria».** — La carta a piacer suo muta di qualità tre volte in censettanta pagine, brache, giacca e gilet di tre diversi vestiti. Inoltre è utile aggiungere che il libro è finito con queste sacramentali parole messe fuori testo a mo' d'epitaffio o di chiusa: *They were all torn and cover'd with the boy's **blood:*** **cosicchè** blood rosso e pauroso come una stilla od una ditata, sta lì (traccia d'assassinio o **di** liturgico sacrifizio?) come il tragico sigillo dell'opera.

Per constatare, in conclusione, che l'autore è certo un poverissimo e che i segni del suo squilibrio anche dall'esterno del suo volume appaiono evidenti.
Che se a caso apriamo il *Trattato di psichiatria* del prof. Leonardo Bianchi (Napoli ed. Pasquale etc.) ai capitoli che così dottamente dissertano, fra le malattie mentali, della paranoia, della demenza precoce *et similia*, ci sarà facile provare come qualmente la trasposizione illogica delle parole nel discorso, la sintassi a salti, nonchè il salto dei vocaboli ed eziandio di intere proposizioni, è la diagnostica caratteristica delle scritture dei pazzi. La qual cosa è confermata mi pare oltrechè dal preterito Lombroso, dall'autorevole Dott. Max Nordau nell'ormai celebre volume della *Degenerazione*, dove se ricordo, che **Mallarmé** sia un *deficiente* è a soddisfazione per analogia dimostrato allegando da verificati freniatrici documenti questa memorabile frase di ricoverato: «Mi sembri uno zuccherino dato a balia!» La quale certo è, semmai, imagine più ragionevole di ciò che si legge ad es. qui in Dino Campana a pagg. 169 e 70, dove infine si legge (e bisogna **citare):**

> Come nell'ali rosse dei fanali
> ***Bianca** e rossa nell'ombra del fanale*
> ***Che bianca** e lieve e tremula salì.*

E l'*ali* e i ***salì***, e il bianco e il rosso; e i vichi e **ì** fanali; e il sale marino e l'ombra e la notte, fan per due pagine uno spettrale intrico di così macabra sarabanda che non è possibile fuori trarne un qualunque normale costrutto.
Ciò infine, di nuovo, per dire che se dall'esterno si passi all'interno i sospetti di squilibrio son chiari e fondati, e questo povero Campana, stabilito per pazzo. — In **altri** termini pare cioè, come corollario, assodato, che la poesia non sia più ormai che dei pazzi e dei poveri.

È qui **infatti** una poesia allucinata non sai di **che** fatta, che se ti ci chiudi entri in un'atmosfera d'ansia, sei a balzi via trascinato di là dai confini del tuo consueto andare, chissà dove, chissà dove per disperazioni d'irrealtà. Non so che febbre si divori le imagini e le accavalli; che cosa si dica, precisamente non vedi; i fantasmi lampeggiano e fuggono, il luogo ove sei si tramuta: — sei nella **Pampa,** sei fra le stelle, un diretto in corsa ti **porta**, la turbolenza dei **venti** ti strappa. Ma insomma una strapotenza bizzarra di lirica, via ti solleva fuori di te in dimenticanza del mondo per morbosità fosforescenti.

Ci sono pagine limpide di osservate serenità; ci sono lirici idilli dove *Piazza Sarzano* a Genova col ponte dei suicidi **lì** sopra, e gli intrichi di vicoli bui; dove *Faenza* e ***Firenze*** e la *Verna* si trasfigurano in tremiti di lievi colori quasi in musica stemperati: pagine di prosa fresca tra l'impressionismo scorrivia e (sempre) una sotterranea commozione come di scatenato respiro. — Ma *jam furor humanos nostro de pectore* ***sensus — expulit...*** giungono momenti che il respiro nella gola s'affanna e la vertigine vince. Allora le parole ossessionano come gli incubi, si dilatano come occhi di paura, si puntano come riluttanti vite all'**abisso**; finchè l'onda via le travolge, meravigliosi frantumi in un gorgo canoro. La musica vince i discorsi, i vocaboli son fatti **di** voce; son simboli di suono con un polline vago d'imagini. Nuotano spersi come echi, si richiamano si ripetono sinfonizzano sciolti senza badare alle logiche; si rincorrono, si frantumano in ansia d'espressione, ti danno lo spasimo dell'**inesprimibile**, ti sfanno in una liquidità di respiri; — finchè t'accorgi che il respiro è respirato, e la cosa da dire è l'allucinata febbre, la lirica frenesia di una cosa ormai detta.

*Io vidi dal ponte della nave — **I** colli di Spugna — **Svanire,** nel verde — **Dentro** il crepuscolo d'oro la bruna terra celando — **Come** una melodia: — **D'ignota** scena fanciulla sola — **Come** una melodia — **Blu**, su la riva*

dei colli ancora ***tremare*** *una* ***viola.....*** *— Illanguidiva la sera celeste sul* ***mare:*** *—* ***Pure*** *i dorati* ***silenzii*** *ad ora ad ora dell'ale —* ***Varcaron*** *lentamente in un* ***azzurreggiare:....*** *— Lontani tinti dei* ***varii*** *colori —* ***Dai*** *più lontani* ***silenzii*** *— Ne la celeste sera varcaron gli uccelli d'****oro:*** ***la nave*** *—* ***Già*** *cieca varcando battendo la tenebra —* ***Coi*** *nostri naufraghi cuori —* ***Battendo*** *la tenebra l'****ale celeste*** *sul mare. — Ma un giorno...*

— Poichè **ci** sono le fonti di tutto certo sarà facile assegnarle anche a questa smarrita e decadente musicalità **(*Samain* e** compagni). Dico se mai che questa sorta di decadenza mi piace qui che di più non si può; e che la stessa rozzezza violenta, la stessa primitività impetuosa con cui è come in assalto qui in più luoghi realizzata (cfr. *Quiere* ***usted mate?)*** dimostra che non è d'accatto, risponde ad un intimo bisogno e del vecchio malfranzese non ha che l'apparenza.

S'attaglia cioè con spontaneità al mondo d'incubo e di libertà che il poeta s'è foggiato, alla risolutezza vagabonda di anima senza speranze, di là da ogni tradizione di là da ogni acquietamento, nave ebbra e disancorata, gabbiano tra raffica e cavalloni. Passano, qui di mezzo, i rombi delle lontananze; sei dove? Alle Antille, sei in Argentina; il viaggio non è qui coi luoghi e le films ma cogli abbandoni e gli acquisti, colle liberazioni : — è una spirituale categoria di perdizione e di disradicamento. — A Genova città di partenze, è avvenuto l'*Incontro* ***di Regolo:*** «Impestato a più riprese, sifilitico alla fine, **bevitore, scialacquatore,** con in cuore il demone della novità che lo gettava a colpi di fortuna che gli riuscivano sempre, quella mattina i suoi nervi saturi l'avevano tradito ed era restato per un quarto d'ora paralizzato dalla parte destra, l'occhio strabico fisso **sul fenomeno,** toccando con mano irritata la parte immota. Si era riavuto, era venuto da me e voleva partire... — Mai ci eravamo **piegati a sacrificare alla** mostruosa assurda ragione. Il

paese natale: quattro giorni di sguattero, pasto di **rifiuti** tra i miasmi della lavatura grassa. Andiamo!» — Ed *Andiamo!* pare il motto di tutta questa ispirazione che procede a barbagli e in folata, non ha altra formula oltre quella dell'inquietudine, nè altra logica se non quella irreale **e** vagabonda del sogno.
C'è in giro per l'arte contemporanea (compresa l'italiana, parlo dell'italiana) un fermento d'esaltazione come **un'ansia** di novità e d'anarchia, un tumore di angoscia che cerca sfocio. Ma c'è anche, ed assai più la preoccupazione di metterlo in mostra e di affermare la propria modernità spregiudicata colla rettorica dell'espressione. La ansiosa modernità di parecchia gente comincia dal di **fuori** e resta sopratutto al **di** fuori come la dignità ed il valore dei molti restan nel vestito e nei titoli. C'è infine gente che finge la libertà essendone dall'intimo schiava sprovvista; e poichè s'è persuasa dell'ovvia verità più sopra enunciata che la poesia è dei pazzi più pazzi, si finge dunque per pazza e lo fa con scioltezza.
Ma questo Campana, per lo stesso impaccio del suo parlare, questo **che** di elementare ed ingenuo che la coltura ha lasciato in lui e nel suo stile (non l'ha cancellato), è, se dio **vuole,** un pazzo sul serio. Epperciò *Te deum*.

RINGRAZIAMENTI

dei curatori

Ci piace ringraziare in questa sede tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno contribuito in maniera determinante alla realizzazione di questo nostro lavoro campaniano: Andrea Aveto, Laura Barricalla, Maria Comerci, Marco Ercolani, Loretta Marchi, Maria Novaro, Cesare Oddera, Rossana Pavone, Veronica Pesce, Marilena Vesco, Francesco Vico. Ringraziamo altresì i seguenti enti: Biblioteca civica «R. Deaglio» di Alassio, Biblioteca del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo (DIRAAS) dell'Università degli Studi di Genova, Biblioteca della «Fondazione M. Novaro» di Genova, Biblioteca di Scienze della Formazione «M. Puppo» dell'Università degli Studi di Genova, Biblioteca del polo universitario imperiese dell'Università degli Studi di Genova, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Biblioteca civica «F. Corradi» di Sanremo, «Piccola Biblioteca della Pigna» di Sanremo.

INDICE

Sommario 5

Dedica *dei curatori* 7

Non voglio poesia 9
di Marco Ercolani

«Te deum» - Boine (Novaro) e Campana 12
di Veronica Pesce

Premessa all'edizione 19
dei curatori

CANTI ORFICI 22
Edizione anastatica a cura di Andrea Lanzola

Apparati 206
di Fabio Barricalla

- Sigle e abbreviazioni bibliografiche 208
  - Sigle delle stampe 208
  - Sigle dei carteggi 208
  - Abbreviazioni bibliografiche 209
- Nota bio-bibliografica 214
  - *1885-1905: infanzia, adolescenza, e prima giovinezza* 214
  - *Il 1906,* annus horribilis*: il primo ricovero* 218
  - *1907-1911: viaggi e pellegrinaggi* 224
  - *Il 1914,* annus mirabilis*: la pubblicazione dei «Canti Orfici»* 242
  - *1915-1916: altre pubblicazioni sulle riviste nazionali* 248
  - *1916-1917: la relazione con Sibilla Aleramo* 258
  - *1918-1932: Campana a Castel Pulci* 266

Cronistoria dei Canti novariani attraverso le lettere (e altri documenti) 268
Un rapporto esclusivamente epistolare 248
«Sentori» 269
«È un pezzo che è in viaggio quella sciocchezza» 277
«Se io avessi allora conosciuto i Suoi Canti Orfici...» 281
Il «pazzo Campana» 294
«Cecchi ha l'esterno di un pizzicagnolo fiorentino» 372
«"Non ricordo chi possa essere M. N."» (1917-1932) 387
Premessa al testo critico 401
L'edizione Ravagli dei «Canti Orfici» 401
L'"esemplare ideale' dei «Canti Orfici» 402
La descrizione di Giovanni Boine 403
Il frontespizio 406
Il titolo 407
Il sottotitolo 408
La dedica 'a Guglielmo imperatore' 408
Il macrotesto 410
L'epigrafe finale 420
Il colophon 426
L'«Errata corrige» 427
L'indice 428
Il testo critico 443
Il testo critico 460

Un 'plauso' 569
di Giovanni Boine
Nota al testo 570
di Fabio Barricalla
[(67) DINO CAMPANA. Canti Orfici. Tipografia F. Ravagli. Marradi 1914.] 571
di Giovanni Boine

RINGRAZIAMENTI 576
dei curatori